



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>





116-72
112-112

LETTERE

DI

ILLUSTRI SCRITTORI

A

TOMMASO VALLAURI

J. Amy

TORINO

ROUX E FAVALE

1880.





Ex Libris
BARBÈRA
Flor.

LETTERE DI ILLUSTRI SCRITTORI

. . . Illi quorum studia vitaeque omnis
in rerum cognitione versata est,
tamen ab augendis hominum utili-
tatibus et commodis non recesserunt
. . . Neque solum vivi atque prae-
sentes studiosos discendi erudiunt
atque docent; sed hoc idem etiam
post mortem monumentis litterarum
assequuntur.

M. T. CICERO, *De officiis*, I, 54.

LETTERE

DI

ILLUSTRI SCRITTORI

A

TOMMASO VALLAURI

TORINO

ROUX E FAVALE

1880.

PQ 4259
L4

OSVALDO BERRINI

AI LETTORI SALUTE

Le biografie, le memorie, gli epistolari delle persone notevoli non solo rivaleggiano d'importanza colla storia, ma la superano presso molti lettori per l'interesse maggiore che destano. Del qual fatto non è difficile assegnare la ragione, la quale consiste sostanzialmente in quello che ha di più individuale e di più intimo codesta generazione di scritti. La storia ti presenta per lo più uomini e fatti disposti in grandi aggruppamenti e perciò collocati in una certa lontananza, la quale, se giova all'intelligenza ed al giudizio, riesce però meno efficace al movimento della fantasia e del cuore. I commentari invece, le biografie, gli epistolari, restringendosi a più angusti limiti di tempo e di luogo, ti offrono minor numero di scene e di personaggi, ma te li appressano maggiormente per guisa che queste due facoltà prevalenti presso il meglio degli uomini ne ricevono più precise e più gagliarde impressioni. Ora se si tien conto che il grande, il perenne oggetto dell'uomo in ogni sua aspirazione si è il piacere,

*

M765432

e che questo non si ottiene che per mezzo di larghe e forti espansioni vitali ossia movimenti delle facoltà costitutive della nostra natura, e che tra queste facoltà la fantasia e il cuore sono appunto in generale le più avidi di esercizio e perciò le più feconde di piacere, si capisce leggermente la cagione della preferenza che incontrano presso l'universale i libri, che a queste nostre due potenze imbandiscono pascolo più abbondante. Ed è questo appunto, per dirne un'altra, il segreto del grande favore, che da tanto tempo incontrano presso il mondo dei lettori i componimenti romanzeschi. La gente ama e cerca avidamente il diletto, ossia il movimento e la vita, ma rifugge in generale con zelo non minore dalla fatica. Figuriamoci ora se non deve accogliere con plauso l'opera di chi asseconda questa sua duplice inclinazione per via di libri, che le permettono di occupare il suo ozio evitando ad un tempo la noia del poltrire e la molestia dell'operare, e partecipando, senza punto disagiarsi, ad una vita fittizia creata a bella posta per la sua scioperataggine dall'immaginazione del poeta. So bene che questo è prova ed effetto di grande frivolezza; ma la gente frivola costituisce i nove decimi e mezzo del mondo, il quale per questo appunto cammina tanto bene. Intanto eccovi un fatto notevolissimo. In un secolo così positivo, com'è il nostro, vi è un oggetto non destinato a soddisfare ai bisogni della vita materiale, non ammesso agli onori della mercuriale ebdomadaria del mercato e del listino quotidiano della borsa, e che rivaleggia tuttavia per larghezza universale di produzione e di consumo col cotone e coll'antracite. Questo oggetto si è il libro, specialmente sotto forma di romanzo, la cui fabbricazione è oramai giunta a segno che, se a calcolare, per esempio, i prodotti dei nostri telai possiamo oggimai adoperare per misura il diametro o la periferia della terra, le linee di scrittura, che colano annualmente dalle penne dei nostri romanzieri, poste in capo l'una dell'altra

ci menerebbero al mondo della luna ed anche più in là. Il che vale, se non altro, a provare che l'uomo non vive di solo pane, come dovrebbe pure, se quella nobile e consolante teoria del materialismo avesse ragione. Peccato che la più parte di questi libri, frutto non d'ispirazione letteraria, ma di speculazione bottegaia, ammanniscano ai lettori cibo così malsano pel cuore e pel cervello! Che se essi, invece, ai prestigii della poesia aggiungessero sempre qualche più serio elemento di utilità, si comprenderebbe più facilmente e si potrebbe anche accettar per legittimo il favore onde godono generalmente. Tale si è appunto il caso di parecchi romanzi storici, incominciando da Walter Scott, che si può considerare come il padre, e venendo fino al nostro Manzoni, che si deve per avventura ritenere come il principe di questo genere. Con che non intendo già di asserire che altri possa studiar seriamente la storia su pei romanzi, anche quando questi non siano vaneggiamenti e ciurmerie, come è della maggior parte di essi; ma sì bene che il romanzo storico possiede in mano degli Scott e dei Manzoni non solamente l'attitudine a rendere popolare un certo numero di verità storiche, ma a compiere eziandio per un certo rispetto l'opera stessa della storia. Questa infatti, stringendosi per lo più alla solennità della vita pubblica e delle grandi cagioni, non risuscita sovente e non fa sentire e comprendere il passato in tutta la sua interezza. Non già ch'io pretenda dovere la storia a tal effetto rimpinzarsi di aneddoti, o ch'io approvi quella smania puerile di spiegare a qualunque costo i grandi effetti per mezzo di piccole cause; ma è certo però che, grazie all'imperfezione dell'umana natura, le piccole cause entrano sovente, almeno come motori occasionali, nella generazione dei fatti più importanti, e che a conoscere pienamente gli operatori di questi giova assai lo studiarli in veste da camera, nella sicurezza ed abbandono delle domestiche pareti. Del resto non solo gli attori principali, ma l'intera

generazione di una data età importa conoscere, per quanto è possibile, nei costumi, nelle usanze, in tutta l'intimità della vita privata, chi vuol intendere pienamente la vita pubblica e l'indole di essa età. Ed è tanto vera l'importanza di questa parte troppo trascurata per l'addietro, che la storia medesima non disdegnò di farsi per questo rispetto imitatrice del romanzo, e il fatto di Walter Scott non fu estraneo al sorgere della nuova scuola storica, la quale, auspice, salvo errore, Agostino Thierry, alle condizioni della scuola classica e alle dissertazioni della filosofica sostituì la rappresentazione della vita intima delle varie età per mezzo di tratti diligentemente raccolti da quanto ci rimane di documenti relativi a ciascuna di esse. Tutto questo mi è venuto detto mentre cerco di chiarire la verità di quanto ho asserito in sul principio intorno all'importanza quasi uguale e all'attrattiva maggiore che, a petto della storia, possiedono le memorie, le biografie e gli epistolari dei personaggi ragguardevoli, rivelando ciò che ha di più intimo la vita e movendo più efficacemente la sensitività e fantasia del lettore; e tale verità ho voluto chiarire perchè mi servisse d'introduzione a dir quattro parole della raccolta di lettere, che il Vallauri offre in questo volume alla sua numerosa clientela letteraria. Ei mi sovviene ancora di quello che provai quando, giovane tuttavia, mi vennero lette la prima volta le Vite di Plutarco e di Svetonio, i Commentari di Cesare e le Epistole di Cicerone. La fu una sorpresa, un piacere, una vera rivelazione. Quegli antichi e famosi personaggi, che la storia mi aveva mostrato fino allora ad un'altezza e distanza così solenne, mi parve che scendessero dalla scena della vita pubblica, e mi si venissero accostando e prendendo proporzioni più umane per guisa da rendermi più agevole ed interessante lo studio, più sicura e più piena l'intelligenza di quella società, che tanti secoli tengono separata dalla nostra. So bene che la corrispondenza epistolare presentata qui dal Vallauri non potrà ren-

dere ai posteri verso la storia de' nostri tempi il medesimo servizio, che quella di Cicerone, per esempio, verso la storia dei tempi suoi; perchè la vita del Vallauri, se ne toglia una breve comparsa sulla scena politica, non uscì quasi punto dal santuario della scuola e dello studio. A proposito della qual cosa, mi si permetta di deplorare un fatto, che, sebbene di tutti i tempi e di tutti i paesi, non si fece per avventura mai tanto lamentare, quanto da noi in questi ultimi anni. Epicuro, se ben mi ricorda, consiglia l'astensione dalla cosa pubblica come condizione necessaria al vivere felice. Or bene, si direbbe che gli uomini di cuore e d'intelletto, fatte poche ed onorevoli eccezioni, abbiano tutti adottato il consiglio del greco filosofo, al vedere a che sorta di ciurma viene per lo più abbandonata la galera dello Stato, e il bel governo che ne fanno. Della qual cosa veramente se si dovesse accagionare sola o principalmente la ritrosia epicurea dei sullodati galantuomini, confesso che penerei non poco, per parte mia, a conceder loro l'assoluzione anche *in articulo mortis*. Senonche militano in loro favore le circostanze attenuanti. Si capisce infatti la ripugnanza della gente soda ed onesta a mettersi a mazzo ed entrar in gara di brogli ed intrighi colla vanità presuntuosa, colla cupidigia impudente per giungere là, dove i valentuomini non vedono che sacrifici ed abnegazione, mentre i loro avversari vi cercano e vi trovano la Cuccagna e l'Eldorado; si capisce che la modestia, compagna del vero merito, renda questo esitante e restio a sobbarcarsi al nobile ma difficile compito del governare; si comprende anche che un galantuomo pretenda, invece di pregare, venir pregato esso stesso per porre la quiete della vita privata alle tempeste della pubblica; ma per altra parte non è men vero che, se i Ciceroni si astengono, si astengono i Catoni, la repubblica viene in mano dei Clodii, dei Verri dei Catilina. Bisognerebbe... Ma se bastasse sapere e dire quello che bisognerebbe fare a questo mondo, le

cose non andrebbero come vanno. Egli è certo però, almeno a parer mio, che un mezzo rimprovero se lo meritano tutti quegli onesti e valorosi, i quali, o per troppo amore del quieto vivere, o per soverchia modestia, lasciano il campo libero all'ambizione mestatrice e procacciante con danno universale. Il qual rimprovero tuttavia credo che non si possa con giustizia accomunare al Vallauri, il quale e non ricusò di servire la patria dalla tribuna politica quando dal voto del popolo egli ci venne chiamato, e per meglio di cinquant'anni pagò e viene tuttavia pagando dalla cattedra il debito, che stringe ogni galantuomo verso il proprio paese. Quello che voglio dire si è che, sebbene, per la sua troppo breve partecipazione alla vita politica, nell'epistolario del Vallauri non campeggi il valore storico, non gli manca tuttavia la sua buona parte d'interesse e d'importanza, mercè le sue relazioni con molti e principalissimi personaggi, dovute alla rinomanza ch'egli seppe procacciarsi nel campo delle lettere. Basterebbe recare in prova di questo i nomi del Gioberti, del Mamiani, del Cantù e d'altri cosiffatti. Ma il vero si è che l'interesse del medesimo è quasi esclusivamente letterario, e consiste nel far assistere il lettore, un po' di dietro alle quinte, ad una parte del movimento intellettuale dell'Italia contemporanea. I giudizi e i sentimenti espressi nelle varie epistole, le quistioni che vi si toccano, gli umori e i caratteri stessi degli scrittori che vi si rivelano, tutto concorre a codesto effetto. Aggiungi l'attrattiva della forma, che quasi mai non fa difetto, e comprenderai l'interesse d'un epistolario, che contiene roba del Fanfani, dello Spezi, del Fracassetti, del Ronchini, di Salvatore Betti, del Morichini, di Mauro Ricci, di Cesare Guasti, dell'Egger, del Renier, del Quicherat di Parigi, del Fritzsche di Lipsia, del Geppert di Berlino, del Boot di Amsterdam, per non dir nulla dei più antichi, del Boucheron, del Paravia, del Peyron, del Romani, del Manno e di tanti altri operosi e rinomati cultori delle let-

tere. Del resto, in questa poca di chiacchierata preliminare non fu tanto l'intenzion mia avvertire i lettori di ciò che troveranno in questa nuova pubblicazione del Vallauri, quanto ammonirli intorno a quello che non vi debbono cercare. Al qual fine veramente poteva bastare il titolo stesso del libro, che promette lettere d'illustri scrittori, non già di celebri statisti e politicanti. Che se quell'*illustri* vi apparirà talvolta largito con alquanta indulgenza, non datene carico al Vallauri, essendo naturalissimo che altri largheggi di quello appunto di che si trova abbondar maggiormente. *Valete.*





LETTERE

DI

ILLUSTRI SCRITTORI

I.

Carissime,

Erano corsi alcuni errori nella 1^a edizione del Priocca, e mi venne il pensiero di ristamparlo mondo mondo insieme col Vernazza e col Caluso. — Appena uscito dai torchi del Pomba l'ho mandato a lei, per invogliarla, se fosse possibile, di traslatarlo come fece del Caluso. — Non già ch'io creda che porti il pregio di vestirlo del volgar nostro, ma perchè quelle due vite essendo di colorito affatto diverso, mi parve che la traduzione di ambedue sarebbe di maggior momento che di una sola. — L'edizione sarà preceduta da una lettera all'Ecc^{mo} Saluzzo, che si manderà pure come verrà stampata.

Del rimanente io le do piena libertà di fare e non

fare; e poichè l'Ecc^{mo} Magistrato si rimette a me, le ripeto ch'io non ho difficoltà alcuna intorno alla versione di V. S. C^{ma}. — Nè sarà necessario ch'Ella con grave suo disturbo m'invii i fogli; poichè questo cagionerebbe ritardo. — Mi risponda, se le piace, su questi particolari.

Saluti il N. N. e mi scusi appresso di lui se non ho risposto ancora per molti non narrabili accidenti.

Le auguro ogni lieta ventura pel novello anno, e giocondità negli studi dai quali dee aspettarsi e frutto e fama.

Torino, il 30 dicembre 1835.

Tutto suo
BOUCHERON.

II.

Carissime,

Mi gode l'animo che Ella imprenda a traslatare il Priocca, non già perchè io creda che sia opera di pregio, ma perchè potrà far mostra di due stili affatto diversi. — Troverà poi un *cinnus amborum* nel Vernazza, che sarà mezzo fra l'uno e l'altro. Nel proemio avrà una lettera da porre in italiano che non sarà terminata che verso la fine del mese, stante il freddo che ci agghiaccia la mente. Considerata ogni cosa, sarà mi-

glier partito ch'Ella mi spedisca gli stamponi, perciocchè attenderò ad un tempo alle due correzioni. — Il Mauri in quel suo parere mostrò per avventura più gentilezza che giudizio. — Sento con sommo piacere ch'Ella si fa onore costì. Questa è la miglior lode che mi si possa dare, di aver fatto alunni degni dell'antica fama subalpina. — Freni quel troppo stampare del Capriata; un giovane non deve far comparsa di sè a brani, ma sibbene con opere studiate e di peso. — Vale.

Torino, l'II di gennaio 1836.

Tutto suo
BOUCHERON.

III.

Carissime,

Ella non mi ha detto espressamente se era in sul tradurre il Priocca, il che mi darebbe grandissimo piacere, poichè quel testo non ebbe finora gli onori di una buona versione. Ma se Ella ha fermato di traslartarlo, è inutile il correggere il Caluso, che gli terrebbe dietro; epperò non mi porrò alla correzione, se prima non me ne dà avviso. Ella mandi poi le lettere per la via ordinaria delle poste; chè non giova punto il recapitarle al cav. Cibrario, come ha fatto finora. — Dica al Capriata che io non posso servirlo in quel suo desi-

derio, perchè l'aggregazione si darà in luglio all'abate Zappata, e non c'è più posto. Ma per qual ragione è sì tenero ora di quell'onore? È uno svegliarsi assai tardi dopo tanti anni di riposo. — Non potrà egli salire in fama altrimenti? Io credo all'incontro che lo studiare senza altro disegno sia miglior partito. Ella sa d'altra parte che si richiede ad un candidato e scorrevole e scelta favella nelle due lingue; cosa difficile a ottenersi senza un grande esercizio, che non avrà di certo. V. S. C^{ma} mi risponda prontamente, e mi ami.

Torino, il 23 di gennaio 1836.

Tutto suo
BOUCHERON.

IV.

Carissime,

Un ritocco non può esser solo, ma ne domanda altri e poi altri. Quindi que' tanti che imbrattano i fogli della versione. Ma se Ella non ne è spaventata, mi mandi subito altre pagine, che le respingerò senza indugio veruno. La Faa è bel dettato, ma stringa alquanto lo stile, e non cerchi troppo il giro delle parole. La gioventù è così fatta, corre dietro a certe voci e locuzioni, e non sa fare taglio di sorta.

Torino, il 13 di febbraio 1836.

Tutto suo
BOUCHERON.

V.

Carissime,

Ho fatto impostare stamattina le cotanto aspettate correzioni. Ma che vuole? Io mi stava inceppato in certi pensieri, e non poteva dar di piglio alla penna. — Se ne manderà altri, si correggeranno subito, chè so che cosa sia l'importunità di uno stampatore che insiste pel lavoro. — Il pensiero di traslatare in prosa italiana le iscrizioni latine, non mi va a sangue. — Una prosa che ha un so che di poetico, qual è quella delle epigrafi, scema di pregio in altra lingua; impallidisce e non ha più quel suono; sicchè io ci scapiterei. La bella stagione s'inoltra a grandi passi, e si lavorerà. — La lettera che serve di prefazione alle 3 Vite si sta componendo.

Torino, il 24 di marzo 1836.

Tutto suo
BOUCHERON.

VI.

Carissime,

Dal disordine che regna nelle pagine ultimamente mandatemi, ho potuto conoscere che non le sono state recapitate le correzioni già spedite da gran pezza. Qui

all'ufficio delle poste non vogliono ricevere come fogli di stampa le pagine corrette a cagione delle cancellature che vi si ritrovano; il perchè io ebbi ricorso al Primo Ufficiale, il cav. Portula, che mi assicura di averle spedite per mezzo di un tale; ma temo non si sieno smarrite. Comunque sia, mi ricordo che le correzioni erano più che necessarie; sicchè se ha fallito l'indirizzo, le mandi di nuovo. — Io non conosceva nemmeno di fama il Maffei, del quale Ella mi parla; ne ho domandato e mi fu risposto essere un Trentino già noto per certe sue versioni dal greco. V. S. non s'adiri con me se non sono sempre prontissimo, e attribuisca il non volontario ritardo non già alla gravità ma sibbene alla varietà delle occupazioni. Avremo ancora due aggregazioni; l'Arnulfi verrà dopo il Zappata in agosto. Se mi verrà il destro di vedere S. E., farò l'ufficio di che mi richiede.

Torino, il 25 di marzo 1836.

Tutto suo
BOUCHERON.

VII.

Carissime et optime,

Io son reo di smarrito foglio. Quello stesso di una sola pagina, che stamattina divisava di correggere, non mi è più riuscito di rinvenirlo per ricerche ch'io facessi.

Ne ho vergogna grandissima, perchè voleva servirla colla massima prontezza. Ma che vuole? io ho troppe carte, e i fogli più sottili si sottraggono alla vista nel fasciame. Di grazia lo rimandi insieme con un altro intero, che per Ercole trovatore l'accerto ch'Ella riceverà senza indugio alcuno. L'Arnulfi è stato nominato al Collegio di Lettere; fin'ora non mi si è risposto intorno al Bona.

Torino, il 5 di aprile del 1836.

Tutto suo
BOUCHERON.

VIII.

Chiarissimo signor Professore,

Ella ha fatto un prezioso regalo alla nostra generazione, richiamandola con tanta eleganza allo studio ed al culto de' suoi antichi padri. La necessità dell'uno e dell'altro non è mai stata così manifesta, come oggi, che gl'Italiani, entrati alla vita libera e civile, per difetto di scienza e di virtù politica, non sanno mantenerne ed assicurarsene il possesso. Ella pertanto additando con erudita facondia a' suoi alunni i fonti della vera scienza, ha fatto ufficio non solo di buon letterato, ma di filosofo e di cittadino; cooperando così ad apparecchiare un'età più virile e migliore della nostra.

Io me ne congratulo seco di cuore; come la ringrazio della cortesia, con cui mi abilitò, benchè lontano, a godere del dotto e forbito lavoro uscito dalla sua penna. Mi ricordi all'esimio suo collega il sig. prof. Paravia, e mi creda quale mi reputo a singolar fortuna di poter dirmi

Di Parigi, ai 10 di dicembre 49.

Suo dev^{mo} e obbl^{mo} servitore
GIOBERTI.

IX.

Chiarissimo signor Professore,

Colgo l'occasione che mi si porge di particolare ricapito per rispondere alla sua umanissima e ringraziarla così del dono, come dell'onore fattomi, scrivendo il mio nome in un'opera che porta in fronte il suo. Mi congratulo poi seco del bellissimo lavoro; e fo caldi voti affinchè ai giovani italiani fruttino i precetti eloquenti e l'esempio. Ma a dirle il vero, non lo spero molto per questa generazione. Tutti mi scrivono che più non si legge, più non si studia, e che l'infingardaggine e la scioperaggine non solo si praticano per abito come in addietro, ma si mettono in arte, si levano a dignità di principio e si recano quasi a virtù. E altret-

tanto ha luogo qui in Parigi; cosicchè se il vezzo dura, la Francia sarà di nuovo una Gallia, e gl'Italiani ritorneranno Ostrogoti. Ma in questo dolore mi compiacio che sorgano voci potenti come la sua, le quali, se non giovano ad emendare il secolo, lo puniscono almeno col biasimo e colla vergogna.

Mi creda quale sono con alta e grata osservanza

Parigi, 4 febbraio 51.

Suo dev^{mo} e obbl^{mo} servitore
GIOBERTI.

X.

Mio Signore è Collega,

Il dono dell'opere sue e la lettera cortesissima che l'accompagna non possono avere contraccambio di soli ringraziamenti e mi duole assai di non trovar modo di mostrarle per altri segni quanto ne le rimango obbligato e riconoscente. Davvero, che la sua gentilezza risponde in tutto all'eleganza perfettissima del suo scrivere, ed ella è due volte maestro di urbanità antica. Io sono cagionevole assai degli occhi e non potrò leggere i libri suoi così presto come ne ho gran desiderio tuttavolta la parte che ne ho già scorsa, e trovo bellissima, mi porge pegno sicuro del rimanente e mi accerta la prolungazione di un fino e vivo piacere in-

tellettuale. Nel *Marino in Piemonte* non so quello che si debba pregiar di vantaggio, se l'erudizione, direi, peregrina o l'arte del raccontare o l'amenità dello stile. Un gioiello pòi mi sembra quella sua *Historia critica litterarum latinarum*.

Se non m'inganno, sogliono i pochi latinisti che ancor possediamo ambire la magnificenza e la copia di Cicerone ovvero il nerbo e la brevità Tacitesca; ma la semplicità, il nitore, la parsimonia e la grazia pura e attica veramente di Cornelio Nipote non veggo rinnovata da niuno fuorchè da Lei in quel suo libro tutto d'oro; e ciò si chiama rivocar l'arte ai principî ed emmendare i tempi i quali ogni giorno più impazzano dietro una forma di scrivere ammanierata e stranissima. So che la mia lode non à punto di autorità sentendo io poco avanti e quasi nulla nella latinità; ma in questo io mi fo ripetitore della opinione di tutta l'Italia, la quale si accorda nel dire che nel prof. Vallauri prosegue a vivere lo spirito e la facondia del Boucheron.

Ringraziandola nuovamente e pregandola di onorarmi de' suoi comandi, me le professo di cuore

Di casa, li 16 dicembre del 57.

Dev^{mo} e obbl^{mo}

TERENZIO MAMIANI.

XI.

Chiarissimo Signore,

Molte volte, fin da quando insegnavo alla meglio un po' di rettorica a' seminaristi qui di Pistoia, ebbi il desiderio di significarle per lettera la mia gran venerazione verso il sommo letterato cattolico; e la mia gratitudine della utilità ricavata, *ut est modus ingenioli mei*, dallo studio delle classicissime sue scritture latine, e massimamente dalle orazioni, e dalla storia della letteratura latina, che fu il testo prediletto della mia scuola. Ma poi mutati studi e ufficio, e da ultimo oppresso sotto questo gran peso dell'episcopato, non mi sono mai risoluto a farlo, anche perchè non mi pareva buon garbo di venire, io, a sturbarle il suo tempo prezioso colle mie ammirazioni, che non valgono un zero. Ma ora che mi vedo dalla squisita sua bontà prevenuto ben due volte; una col dono di quella saporitissima sua Novelletta, che pettina a dovere quel gran bacalare tedesco, e recentemente col dotto ed elegante opuscolo « De voce *Divus* », comincerebbe il mio ritegno a doventare zotichezza, se io non me Le facessi vivo. Anzi ho già tardato troppo, non per negligenza, ma perchè *negotia centum... Per caput et circa saliunt latus*. — Le belle e buone ragioni ch'Ella adduce contro l'abuso della voce *Divus*, m'hanno fatto

ricordare le sgridate del mio buon maestro, che fu il can. Silvestri, da cui, meglio per me, se avessi imparato un po' più di latino, che molto ne sapeva. Non-dimeno se alle bellezze di questa lingua non sono affatto ottuso (ed è gala se son arrivato almen a questo) lo debbo a lui. Ma tra quanti latini leggo de' nostri, niuno sì mi tocca più di quello ch'io trovo ne' libri di Lei, sì limpido, sì schietto, e, per dir tutto in uno, *adeo urbanus*, pregio, alla cui perfetta misura pochi arrivano. Ma veda con che audacia m'impanco a giudicare! Mi perdoni per carità.

Solamente per attestarle in qualche modo l'animo mio riverente oso offerirle uno scrittarello del mio ministero. Gradisca il buon volere, e si compiaccia colla sua bontà di accettarmi, qual mi offro di cuore

Della S. V. Chiarissima

Di Pistoia, li 11 marzo del 71.

Dev^{mo} e obbl^{mo} servo

† ENRICO BINDI

vescovo di Pistoia e Prato.

XII.

Egregio sig. Professore,

Grazie infinite della saporitissima Novelletta, l'*Andreuccio*, il quale mi pare che abbia ben avuto il conto suo e che non si possa lamentare. Ma Ella, caro si-

gnor professore, cava oro massiccio non meno dalle ricche vene dell'antico Tevere, che da quelle dell'Arno nostro! Quanta ricchezza di lingua, quanta vivacità di stile in quest'amenissima scrittura! Me ne congratulo di cuore. Dio la conservi lungamente e prosperamente all'onore delle nostre lettere malarrivate e al ristoramento del senno italiano che se n'è ito tutto nel mondo della luna.

Gradisca, non come cosa letteraria, ma come còmpito del mio santo ministero, questi due librucci, alla cui veste negletta non so se possa essere scusa la fretta e le molte distrazioni tra cui han dovuto mettersi in assetto.

Le prego da Dio ogni bene, e me Le confermo con tutto l'animo

Dev^{mo} e obbl^{mo} servo

† ENRICO

Arc. di Siena.

XIII.

Chiariss^{mo}, excell^{mo} signor Professore,

Non sarà certamente cosa nuova per la S. V. Ch^{ma} il ricever visite e lettere da persone a Lei ignote pur di nome, che a Lei ricorran per consiglio e per istruzione. Come che cagione di molestie e di noie è questo

un natural effetto dell'alta fama che suona della sua dottrina, alla quale con fiducia si volge chi sa che il sapiente per suo costume è cortese e soccorrevole all'altrui bisogno. Valgano queste poche parole a farmi scusato se ardisco venirle innanzi e domandarle un favore.

La V. S., che senza contrasto occupa ora in Italia il principato de' Latinisti viventi, e che come gli scrittori del secolo di Augusto conosce ed è in grado di giudicare quelli della media e dell'infima latinità, io chieggo in grazia un brevissimo e succoso giudizio sulla latinità delle opere di Francesco Petrarca.

Credo non potersi da nessuno a lui negare il bel vanto di avere il primo rimesso in onore lo studio dei classici e specialmente di Cicerone, verso il quale ei professò quasi un culto, e di cui oltre varie Orazioni scoperse in Verona e tutte copiò di sua mano le lettere ad Attico, e le Familiari. Nè v'ha dubbio che si proponesse d'imitarne la lingua e lo stile, spesso però falsandolo colla imitazione di Seneca e di S. Agostino. So che talora si trovano nelle sue scritture parole di non germana latinità, nè manca qualch'errore di grammatica costantemente ripetuto, qual è, per es., l'uso quasi sempre sbagliato del reciproco *suus*, *sibi*, ecc. Pure a me sembra (ma forse m'inganno) che generalmente parlando la lingua di lui non possa dirsi barbara, e che spesso si sollevi ad avvicinare gli esempi dell'antico che si era proposto.

Di fatto per lunghissimo tempo, cioè fino a' dì nostri,

fu generalmente creduta dettata da Giulio Celso (scrittore che dicevano del buon tempo) la vita di Giulio Cesare che il Rossetti rivendicò al Petrarca. Ed il francese Lefebvre de Villeneuve nella edizione che del 1781 ci dette di Silio Italico, accusò di plagio il nostro Italiano, asserendo aver egli rubato a Silio 33 versi, ed inseritili nell'Africa; e quelli malamente innestando nel lib. XVI *De Bello Punico*, sentenziò che sollevavansi sugli altri del Petrarca: *Quantum lenta solent inter viburna cupressi*. Eppure oggimai è dimostrato che l'asserzione del Francese è una calunnia, e che quei versi son del Petrarca.

Or vo' che sappia la S. V. Ch^{ma} essermi io tolto il carico di riunire alle lettere edite del mio grande Italiano tutte le inedite, che in gran numero si conservano in varie biblioteche d'Europa. Anzi dal manifesto, che mi prendo la libertà d'inviarle sotto fascia, vedrà come io già sia venuto a capo di quel mio proposto, e tutte le abbia raccolte, e come meglio seppi tradotte ed illustrate con note. Non so se nelle attuali condizioni della letteratura troverò alcun tipografo che voglia farne l'edizione, la quale sebbene nel manifesto dicasi prossima, tale non è che per mio desiderio. Ad ogni modo dal canto mio io voglio compire il lavoro.

Ed in una delle Note vorrei dir qualche cosa, che non fosse uno sproposito, sulla latinità usata dal Petrarca specialmente nelle lettere Familiari.

Ecco dunque la preghiera che io ardisco dirigerle.

Bramerei da V. S. un breve giudizio sulla lingua e sullo stile delle opere latine del Petrarca, e le chiederei il permesso di pubblicarlo in una delle Note, avvalorandolo della somma autorità del suo nome.

Biasimerà V. S. l'ardir mio, e vorrà punirmene col negarmi ogni risposta? Se guardo alla mia nullità ne sento il timore: ma mi conforta di buona speranza il pensiero che i grandi per ingegno, com'è la S. V. Ch^{ma}, son grandi pure per generosità e per indulgenza. Ond'è che senza altre parole passo a darmi l'onore di protestarmi con altissima venerazione

Di V. S. Ch^{ma}

Di Fermo, il 17 settembre 1857.

Umil^{mo} devot^{mo} servitore

GIUS. FRACASSETTI.

XIV.

Ch^{mo} e venerat^{mo} sig. Cavaliere,

Sebbene per quella presunzione, che fa creder gentile ogni animo informato alle ragioni del bello, io molto confidassi nella cortesia di V. S. Ch^{ma}, pure confesso che la prontezza e la somma umanità, colla quale Ella si è degnata rispondere alla mia lettera, hanno vinto la mia aspettazione. Di questo dunque rendendole quelle grazie che per me si posson maggiori, mi affretto a

darle sulla mia domanda quella dichiarazione ch'Ella ha la bontà di richiedermi.

Il testo latino delle Lettere del Petrarca da me verrà pubblicato senza note, nè altro ad esse io appongo di mio, che una Prefazione bibliografica, gli argomenti, gli indici, ed una tavola di cronologia comparata che presenta anno per anno gli avvenimenti relativi alla vita del poeta.

Alla traduzione italiana aggiungo copiose Note per lo più storico-critiche, ed in esse, secondo che opportuna se ne presenti l'occasione, prendo ad illustrare le memorie di lui e degli amici suoi. In una di esse, parlando di un errore grammaticale da lui scusato in uno scritto altrui, colgo il destro di dir qualche cosa della sua latinità: e qui è dove, non punto fidandomi al mio, osai chiedere il giudizio di un maestro solenne qual è la S. V. Ch^{ma}. Lo scritto adunque ch'Ella ha la bontà di promettermi dovrebbe essere italiano e formar parte di una Nota.

A me pare (ma forse m'inganno) che il suo stile e la sua lingua peggiorassero coll'avanzarsi di lui verso la vecchiezza: e quindi le *Senili* sien meno eleganti delle *Familiari*: ma di queste (parlo delle edite) quelle degli ultimi tre libri (VI, VII, VIII) sieno migliori delle precedenti. Certo è che le *Familiari* disposte (sebbene inesattamente) in ordine cronologico cominciano dal 1330 e vanno al 1361, mentre quelle scritte dopo quest'anno stanno tutte fra le *Senili* o fra le *Varie*. Nello

stile poetico a me pur sembra che, più che non è nella prosa, sia lontano dal buon gusto de' classici. Ma sia tutto questo come non detto, ed Ella pronunci la sua sentenza che io terrò in luogo di oracolo.

Forse combinerò col Le Monnier di Firenze l'edizione, e ne sarei contento per veder pubblicato il testo. Son certo che questo lascerà molto a desiderare dal lato della correzione. Ma senz'aiuto nè di codici nè di persone dotte che coadiuvassero le mie fatiche io non ho potuto fare di più; e voglio sperare che mi si tenga conto della buona intenzione.

Piaccia a V. S. Ch^{ma} continuarmi l'onore della sua buona grazia, e creda ch'io vado superbo di potermele offrire

Di Fermo, il 29 settembre 1857.

Um^{mo}, dev^{mo}, obb^{mo} servitore
GIUS. FRACASSETTI.

XV.

Chiariss^{mo}, venerat^{mo} mio Signore,

La singolar cortesia con cui la S. V. si compiacque non solamente rispondere alla lettera che le diressi, ma promettermi eziandio l'autorevolissimo suo giudizio intorno alla latinità del Petrarca, mi fa sperare che non le giunga importuna quest'altra mia, colla quale in at-

testato della profonda stima e della sincera riconoscenza che le professo mi faccio ad augurarle ogni maggior felicità nell'entrar del nuovo anno. Sol ch'Ella sappia che io sono innamorato degli studii classici, e che tengo per fede, fondamento di ogni letteratura moderna essere la cognizione e l'amor dell'antica, intenderà bene quanta sia la venerazione che nutro per V. S., cui tutta la colta Europa accorda il primato nella scarsa ma nobilissima schiera de' latinisti. E tanto basta perch'Ella sia persuasa che chiedendo al cielo la conservazione e la prosperità di V. S. per lunghi e lunghi anni io son convinto di far voti non per il suo bene privato, ma pel bene pubblico, e specialmente di questa Italia nostra, di cui V. S. è preclarissimo lume ed ornamento.

Siccome V. S. m'imponeva, io le risposi dirigendo la lettera a Mondovì. Voglio sperare che quella le sia pervenuta, e che V. S. abbia inteso come il giudizio, che dalla sua sapienza io chiedeva, dovrebbe essere in lingua nostra volgare, e far parte di una delle mie Note alle lettere tradotte del Petrarca: poichè al testo io non appongo nota di sorta; limitando ogni mia fatica su quello alla dichiarazione sommaria ossia agli argomenti delle lettere, al loro ordinamento, ed a quella correzione che m'è venuto fatto ottenere maggiore delle lezioni corrotte e guaste dagli antichi editori e dagli scrittori dei Codici onde trassi le inedite. — Parmi di averle detto che il Le Monnier di Firenze assunse l'impegno di pubblicare prima il Testo, indi la traduzione e le Note, ed

io fin da ora raccomando questa mia fatica alla sua protezione. — Il giudizio che attendo dalla sua gentilezza dovrà trovar luogo nella Nota alla lettera 14, del lib. XVI, che non è delle inedite, ma nelle antiche edizioni trovasi fra le Varie. È diretta a Francesco Nelli priore dei Ss. Apostoli, e comincia: *Risi ut iubebas.* Poichè in essa il Petrarca scusa l'amico di un error grammaticale che aveva commesso, io ne prendo l'ap-
picco a parlare della lingua, dello stile e della difettosa ortografia del nostro Messer Francesco. Questo ho voluto dirle perch'Ella sappia dove io pensi d'incastonar la gemma che attendo dalla sua gentilezza.

Permetta infine V. S. che io con Lei mi congratulassi dell'onore ben meritato di sedere nel Parlamento di questo regno, le cui sorti sarebbero degne d'invidia se la maggior parte de' suoi onorandi colleghi avessero le doti di mente e di cuore ond'Ella è sì ricca. — E pieno di devoto ossequio mi creda

Di Fermo, il 21 dicembre 1857.

Suo um^{mo}, dev^{mo}, obb^{mo} servitore

GIUS. FRACASSETTI.

XVI.

Chiariss^{mo}, venerat^{mo} sig. Cavaliere,

La veneratissima sua del 1º gennaio giunse a Fermo mentre io n'era assente: ed è perciò che più tarda d

el che vorrei le perverrà questa mia, colla quale le
ndo quelle grazie che so e posso maggiori per la
ntà con cui le piacque secondare la mia preghiera.
suo breve ma succoso giudizio sarà da me riprodotto
teramente nella nota alla lettera 14, lib. xvi, Fam.,
e nelle antiche edizioni sta fra le Varie, e comincia:
isi ut iubebas diretta al Nelli. In essa parla il Petrarca
lla grammatica latina, e degli errori che talvolta scri-
ndo sfuggirono dalla penna anche ad uomini dottis-
mi: ed io prendendone occasione a parlare del suo
erito come latino scrittore vado superbo di recarne
mezzo l'autorevolissimo giudizio di V. S. — Alla
ale io mi professo quanto più dire si può riconoscente
obbligato così per questo favore, come per le parole
conforto e d'incoraggiamento che si degna usar meco
torno all'edizione cui si sta per por mano. Conosco
ne che a fare la cosa perfetta e' si conveniva riscon-
are il Testo edito ed inedito delle lettere sui Codici
Parigi, di Firenze, di Roma, di Venezia, di To-
no, ecc., ecc. Ma io questo non poteva per mille ri-
uardi: e pensando a quel proverbio che « il meglio
il maggior nemico del bene », feci ragione che fosse
en male il dare il testo intero, corretto il meglio che
er me si potesse, che non il mandarne alle calende
reche la pubblicazione, come faceva prima di me il
lehus, il Fabbroni, il Baldelli, il Meneghelli ed il Ve-
ova. Riceva Ella fin da ora sotto la sua protezione
uesto mio lavoro, ed onorandolo del suo benigno

compatimento piacciassi di difendermi dai colpi de' più severi censori.

Permetta infine che pieno di ossequio, di venerazione e di riconoscenza abbia l'onore di ripetermi

Di V. S. Ch^{ma}

Di Fermo, il 22 del 1858.

Um^{mo}, dev^{mo}, obb^{mo} servitore
GIUS. FRACASSETTI.

XVII.

Chiar^{mo}, gent^{mo} mio Signore,

Poichè m'ebbi la fortuna di entrare in relazione colla S. V. Ch^{ma}, e quella altresì di sperimentarla tanto cortese e gentile quanto già l'ammirava dotta e sapiente, ne prendo ardire a farmele innanzi per dimandarle un nuovo favore.

Posseggo alcuni dei classici latini stampati dal Pomba, e fra questi il Cicerone ed il Livio. Nel polizzino con cui l'editore accompagnò la dispensa dell'ultimo tomo di T. Livio promise di dare le Prefazioni sì a questo che al Cicerone, e di distribuirle in un separato fascicolo. Io le cercai da diversi librai di Bologna e di Roma, e non mi venne fatto di trovarle. Avendo di recente acquistate le Iscrizioni del Boucheron da V. S. illustrate,

trovai la nota 9 a pag. 26, dalla quale appresi che quelle Prefazioni veramente furono scritte, e da Lei: perchè s'accrebbe di dieci tanti in me il desiderio di possederle, e risolsi, siccome faccio, di rivolgermi a Lei, e di pregarla a procacciarmele, incaricando il signor Pomba di spedirne *due* copie ad uno de' suoi corrispondenti che ha in questa città: e sono Lodovico Passerini e Francesco Alessandrini; cui, ricevendole, io pagherò il danaro del prezzo.

Colgo questa occasione per renderle vivissime grazie del dono che mi fece della Orazioncina per la laurea del Cicchero, che, quantunque brevissima, è sempre un unghia di Leone.

Appena il Le Monnier avrà pubblicato il primo volume delle Familiari del Petrarca, mi farò un dovere di farglielo pervenire: temo però che andremo alle calende greche: tanto per ora procede lentamente l'opera dell'editore.

Mi perdoni finalmente di questa nuova noia, e pieno di ossequio e di riconoscenza mi creda quale mi reco ad onore di ripetermi

Di V. S. Chiariss^{ma}

Di Fermo, il 20 settembre 1858.

Un^{mo}, dev^{mo}, obb^{mo} servitore
GIUS. FRACASSETTI.

XVIII.

Chiar^{no}, vener^{no} Signore,

Il Le Monnier finalmente ha pubblicato il primo volume delle lettere del Petrarca contenente i primi otto libri delle Familiari, e i Prolegomeni in cui do ragione del mio lavoro. Ho pregato l'editore di dirigerne una copia a V. S. Ch^{ma} e la prego farle buon viso in grazia dell'illustre nome che porta in fronte. Se le difficoltà dei tempi non porranno ostacolo alla prosecuzione della stampa, mi farò un dovere di farle pervenire i volumi seguenti, che saran per lo meno due altri di testo, e quattro di traduzione e di note. Ma (sempre dipendentemente dalla suddetta condizione) il tipografo accudirà forse all'offerta da me fattagli ancora delle Senili che ho già tradotte e commentate, e saranno altri quattro o cinque volumi fra originale e volgarizzamento. Così si avrebbe una volta tutto l'Epistolario del Petrarca, tranne le Anepigrafe, che, per la massima parte già pubblicate, io mi vergognerei di rimettere in luce.

Una parola d'incoraggiamento ch'Ella facesse giungere al Le Monnier sarebbe forse lo stimolo più efficace ad animarlo ad affrettare il lavoro tipografico, che, colpa de' tempi, procedè finora con incredibil lentezza. Io raccomando tutta questa mia povera fatica alla sua

protezione, e ringraziandola della singolare bontà dimostratami, ho l'onore di ripetermi con profonda venerazione

Di Fermo, a' 26 di gennaio 1860.

Um^{mo}, dev^{mo}, obbl^{mo} servitore
GIUS. FRACASSETTI.

XIX.

Chiar^{mo} sig. Cavaliere,

Fin dai primi dello scorso gennaio, avendo veduto la luce il primo volume delle Epistole del Petrarca, commisi al tipografo Le Monnier che ne mandasse per mio conto una copia a V. S., ed ei mi promise di farlo. Sebbene poi io gli abbia chiesto più volte se lo abbia fatto, non ne ho mai avuto risposta, cosa di cui non è a fare le meraviglie, poichè delle cento lettere che ora si scrivono, specialmente in Toscana, non arrivano le dieci. Vorrei però sperare che, facilissime essendosi rese le comunicazioni tra Firenze e Torino, il Le Monnier le abbia mandato quel libro, ed è per sapere se le sia giunto che la incomodo colla presente. Gradirò sentire da V. S. che le paia dell'edizione, la quale come mi piaccio di veder cominciata, così temo di non vedere compiuta, attesa la condizione de' tempi

non punto favorevole a questa specie di letterarie pubblicazioni. Quasi due anni si sono spesi per la stampa del primo tomo delle Familiari e delle Varie, che tra testo e traduzione e note debbono occuparne sette; e già avrei pronte tutte le Senili che dan materia per altri quattro volumi. Ma procedendo di questo passo la cosa, anderà alle calende greche.

V. S. si degni di conservarmi l'onore della sua buona grazia, e permetta che le rinnovi le proteste della profonda venerazione e della sincera gratitudine con cui mi pregio ripetermi

Di Fermo, a' 24 di aprile 1860.

Dev^{mo}, obbl^{mo} servitore
GIUS. FRACASSETTI.

XX.

Mio ven^{mo} e chiar^{mo} sig. Cav.,

Ho tardato finora a rispondere all'ultima sua veneratissima, ed a renderle le dovute grazie pel dono favoritomi della sua storia della latina letteratura, della quale io già possedeva la terza edizione, perchè aveva in animo di domandarle un favore. Ma parte per lo timore di tornarle fastidioso, parte per la speranza di non aver bisogno d'incomodarla, mandai in lungo la cosa, per guisa che V. S. mi avrà forse accagionato di animo men che grato e riconoscente alle sue cor-

tesie. Ora, preso coraggio dalla bontà sua, senza più differire me le faccio innanzi e la supplico di ascoltare la mia preghiera.

L'edizione delle lettere del Petrarca procede con una lentezza che veramente mi disanima; perocchè temo forte, se si continua a procedere di questo passo, ch'essa per me voglia esser postuma. Mancano due volumi a compire il testo delle Familiari e delle Varie; ai quali dovrebbero tener dietro quattro volumi di traduzione e di note. Dopo questi altri quattro almeno dovrebbero contener le Senili. Ma se pel primo tomo si sono impiegati 18 mesi, e ne' seguenti 6 mesi si sono stampate appena 144 pagine del secondo, Ella vede che possiam dire di essere entrati nell'un via uno, che è un non finirla mai.

Or bene: io penso che a scuotere l'inerzia del Le Monnier nulla tanto gioverebbe, quanto il sapere che uomini dottissimi fan premura per veder pubblicate le rimanenti lettere del Petrarca, per la massima parte finora inedite. S'egli giungesse a conoscere che un Vallauri e qualche altro di cotesti dotti suoi amici ne fanno ricerca, ne desiderano la pubblicazione, chi sa che questo non gli servisse di stimolo ad affrettarla.

Io pensava che V. S. potrebbe per compiacermi dimostrare questo desiderio a cotesto libraio corrispondente del Le Monnier, il cui nome, se leggo bene nella sua lettera, è Conterno: e far sì ch'ei scrivesse al Le Monnier come i dotti torinesi (e non val per tutti il

Vallauri?) attendono con desiderio il compimento della edizione. Le pare ardito troppo il pensiero, audace la mia preghiera?

La sua storia degli scrittori latini è un vero tesoro di eleganze e di erudizione che io con sommo mio piacere ho letto e riletto. Come uomo *unius negotii* mi sono rallegtrato vedendo in essa fatto ricordo del mio Petrarca (p. 105, n. 2), e mi è piaciuto vedere che anch'ella scrive il suo nome senza l'*h*. A lui forse dobbiamo la scoperta e la conservazione di quasi tutte le lettere di M. Tullio. Ora attendo con impazienza la venuta in agosto di un libraio bolognese che suol recare i libri pubblicati a Torino, per acquistare il suo Compendio di Storia Romana che dev'essere un gioiello.

Ella mi conservi l'onore della sua buona grazia e pieno di altissima stima mi creda

Di Fermo, ai 25 di luglio 1860.

Suo dev^{mo} e obbl^{mo}
G. FRACASSETTI.

XXI.

Chiar^{mo} sig. Cav.,

Giunsemi avanti eri la cortesissima sua de' 15 corrente. Non così il numero del giornale contenente il suo articolo sull'edizione del Petrarca. Me lo procacciai però da chi lo aveva ricevuto e ne presi copia.

Or che le dirò della gratitudine mia per la somma

bontà con cui si è degnata parlare delle mie povere fatiche? Come che sappia di non meritarsela, io me ne tengo altamente onorato, e solo per essa mi reputo abbastanza compensato d'ogni cura e d'ogni spesa da me posta su quel lavoro. Se le circostanze ed i tempi ritarderanno anche a mezzo l'edizione, basteranno i Prolegomeni a far fede che dal canto mio io tutto feci quant'era in mio potere per donare al pubblico la più erudita e più utile fra le opere del nostro grande restauratore della classica letteratura.

Nè punto meno dell'articolo io la ringrazio della gentilissima sua lettera. In fatto di giudizi sulle mie coserelle ho sempre avuta per vera quella sentenza di Plinio: *Adnota quæ putaveris corrigenda. Ita enim magis credam cætera tibi placere si quædam displicuisse cognovero.* Faccio tesoro delle sue osservazioni. Il *resecavimus* di Sebastiano Manili, a pag. x, mi trasse in errore per troppo di fiducia. Intanto di tutto cuore nuovamente la ringrazio e le ripeto che m'ascriverò sempre a vanto come l'aver ottenuto la sua approvazione, così e più l'essere stato onorato da V. S. del nome di amico.

Deh! mi conservi la preziosa sua benevolenza, e permetta che seguendo il generoso suo esempio anch'io me le dichiari

Di Fermo, ai 29 di settembre 1860.

Dev^{mo} e obbl^{mo} servo ed amico

GIUS. FRACASSETTI.

XXII.

Chiar^{mo} mio Signore e Padrone,

Trovandomi negli scorsi mesi in Roma, sentii dal Betti com'ella avesse pubblicato una Novella tutta fior di eleganze e di lingua; e tornato or ora in patria l'ho trovata fra le carte che qui eran giunte per me durante la mia assenza. Può credere con quanta avidità la leggessi e come ne ammirassi lo stile tutto improntato delle forme de' classici. Non dico già di farne a V. S. le mie congratulazioni; chè da me a lei la congratulazione sarebbe ridicola. Ben però la ringrazio con tutto il cuore della cortesia che la mosse a farmene dono, e vorrei che la mia involontaria tardanza a compiere quest'ufficio non le avesse fatto nascere sospetto di poca mia gratitudine. Ne accetti ora dunque, gentilissimo signor professore, la più sincera espressione, e creda che io mi reputo a vanto ogni prova che ricevo della sua benevolenza.

Sono passato per Firenze, e conosciuto di persona il Le Monnier, ho visto quanto sia difficile lo sperare da lui molta sollecitudine nella edizione del mio Petrarca, attesa la grande molteplicità delle imprese che ha per le mani. Nel passato aprile ei mi disse di attendere alla pubblicazione di 62 opere ad un tempo. Ciò non ostante mi promise, se non di correre, almeno

di camminare senza fermarsi, e facendo di necessità virtù, bisogna pur contentarsene. Intanto ne' Codici bellissimi di Roma e di Firenze ho spigolato qualche altra cosa d'inedito, ed ho rettificato non poche lezioni guaste dagli antichi editori e dai copisti.

Ella mi conservi il tesoro della sua buona grazia, e stia sana.

Di Fermo, ai 16 di maggio 61.

Dev^{mo} e obbl^{mo} servo
GIUS. FRACASSETTI.

XXIII.

Mio gentilissimo Cavaliere,

Mi si offre opportuna l'occasione in cui viene costà un mio amicissimo cavalier fermano, il sig. Luigi Solimani, per inviarle col mezzo di lui i miei ossequii e gli augurii di ogni maggiore prosperità nel cominciare del nuov'anno. Da lui m'avrò il piacere di ricevere al suo ritorno le sue notizie, ed egli intanto le dirà come io mi pregi di essere

Di Fermo, ai 28 dicembre 1861.

Um^{mo}, dev^{mo} e obbl^{mo} servo
GIUS. FRACASSETTI.

XXIV.

Chiar^{mo} e ven^{mo} mio sig. Cav.,

Ebbi per mezzo del sig. Solimani la sua gentilissima lettera ed il pregevolissimo dono di cui s'è piaciuto favorirmi della monografia del cav. Marino, e dei Sinonimi d'un metodista; e quantunque ad impormi il debito di vivissima gratitudine dovesse bastarmi il considerare che mi venivan da lei, ed erano cose sue, pure prima di scriverle e di renderle le dovute grazie volli averle lette ambedue. La novella del metodista lessi la sera stessa in cui la ricevetti, ed ammirai il bel garbo con cui ella dà la berta a questi cerretani spacciatori di scienza a buon mercato, onde tanto ben s'impromette l'Italia rigenerata. Per verità; sarebbe pure la bella cosa che come siamo riusciti a viaggiare e prestissimo senza il ministero delle gambe, così ci venisse fatto di venir dotti in *omnibus rebus et in quibusdam aliis* senza la fatica dello studiare. Anche in questi paesi ove finora erasi studiato all'antica, ora s'insegna alla moderna, ed ai fanciulli si promette che in pochi anni usciranno da queste nuove scuole dotti non nella sola lingua latina, ma e in quella, e nella italiana, e nella greca, e nella francese, e poi nella filosofia delle lingue, nell'eloquenza, nella storia patria, nella universale, nella geografia, e nelle cognizioni elementari di

tutte quelle cose fisiche, morali, industriali, ecc., delle quali non può star senza chi nel consorzio civile non voglia far la figura di un boto... E mi dimenticava della Storia della Letteratura, che si disse storpiata dal Maffei quando volle restringerla in pochi volumi; e nelle nostre scuole s'impara in un libriccino da tenersi comodamente nelle taschette del panciotto. Oh non è una sventura l'esser già com'io sono tanto avanti negli anni da non potermi rifar daccapo negli studi, e imparare in quattro dì, senza fatica, dieci tanti più che non mi venne fatto d'apprendere con un metodo che ancora non aveva partorito i metodisti? Pur mi consolo pensando che chi semina le fave non può raccogliere che baccelli.

Bello, erudito e morale il suo racconto intorno al cav. Marino. Era pur giusto che si risvegliasse un poco la memoria di un poeta che abusò del suo ingegno, ma n'ebbe pur tanto; per guisa che io non so qual tra due s'abbia a dir peggiore o il soverchio di ammirazione e di lodi ch'ei s'ebbe vivendo, o il dispregio e l'oblio in cui si è lasciato cadere. Non è vino da tutto pasto; ma è un liquore spiritoso, un'acqua arzente, che presa di rado e a piccole dosi può eccitare gli spiriti e rinvigorire le forze. Io mi lessi con immenso piacere il suo bel libro tutto ad un fiato, passeggiando ne' dintorni d'una mia villetta il 5 febbraio, giorno che noi avemmo limpido e bello come un giorno di primavera; e tanto ebbi inteso l'animo a quella let-

tura, che non m'avvidi come il sole mi ferisse continuo e mi apparecchiasse una buona costipazione, della quale m'è malagevole liberarmi ora che siamo cinti di neve e di ghiaccio.

Dell'uno e dell'altro dono pertanto io le rendo quelle grazie che so e posso maggiori; ed altrettante la prego riceverne per le cortesi accoglienze di cui si piacque favorire il mio raccomandato signor Solimani.

Il Le Monnier finalmente ha compiuto la stampa del 2° volume di testo delle lettere del Petrarca. Ne manca ancora un altro, e mi promette di por mano contemporaneamente alla edizione di questo e a quella del volgarizzamento. Ma è promessa di stampatore! Appena il 2° sarà pubblicato, mi farò un piacere di mandarglielo.

Ella mi conservi l'onore della sua buona grazia, e pieno di obbligazioni, di ossequio, di stima, mi creda

Di Fermo, ai 12 di febbraio 1862.

Dev^{mo} ed obbl^{mo} servo
GIUS. FRACASSETTI.

XXV.

Chiar^{mo} e gent^{mo} sig. Cav.,

Rendo primieramente mille e mille grazie alla S. V. delle cortesissime parole con cui si piacque annunziare

la pubblicazione del secondo volume del mio Petrarca, e di quelle non meno gentili colle quali mi dette notizia di averne ricevuto l'esemplare che le feci spedir da Firenze.

Ora profittando della sua somma bontà ardisco pregarla di un favore. Fra non molti giorni dovrebbe giungerle pur da Firenze un'altra copia del tomo stesso. Ed oso supplicarla di farla pervenire alle mani dell'eccellentissimo mio Arcivescovo, accompagnandola colle proteste del mio devoto ossequio e della profonda venerazione di tutta la mia famiglia.

Mi perdoni, gent^{mo} sig. cav., questa libertà, e con i sentimenti della più alta stima e della più sincera riconoscenza mi creda

Di Fermo, 19 maggio 1862.

Dev^{mo} ed obbl^{mo} servo
GIUS. FRACASSETTI.

XXVI.

Chiar^{mo} e gent^{mo} mio sig. Cav.,

Qui nella mia campagna, ove son venuto a passare in tranquillità i mesi della state (e d'onde mio malgrado ora mi richiama coattivamente in città l'obbligo di sostenere le parti di giurato alle Assise), ricevetti ieri il torsello de' libri dalla S. V. chiarissima favoritomi

in dono. A testificarle in qualche modo il vivissimo affetto della mia gratitudine, caldo così com'era nell'animo dopo aver lette tutte ad un fiato tutte le sue bellissime iscrizioni, e avendo il pensiero a quello che oggi avviene sul Vaticano, ho dato di piglio alla penna ed ho scarabocchiato quaranta o cinquanta versi, principio di un'epistola a lei diretta. Ma una chiamata che ho inteso mi ha fatto partire dal boschetto ove m'era condotto a scrivere. Sbrigate le faccende per le quali mi avevan chiamato, e tornato sul luogo, ho riletto quel che aveva scritto, e ho dovuto dire a me stesso:

Periculosae plenum opus aleae
Tractas et incedis per ignes
Suppositos cineri doloso.

Perchè, spento il foco, e ripiegate le ali ho lacerato quel foglio, e vengo *sermone pedestri* a dirle grazie, grazie, mille volte grazie, mio gentilissimo signor cavaliere.

Aveva letto ad una per una l'elegantissime sue epigrafi nell'*Armonia*, ma mi sono sembrate dieci tanti più meravigliose così come sono riunite insieme, crescendo in chi le legge l'ammirazione per la stupenda varietà di modi e di concetti nel ridir quasi sempre la stessa cosa. E assai desiderava di possedere quella preziosa raccolta ch'Ella mi ha reso ancora più cara fregiandola con poche parole che fanno fede della sua bontà a mio riguardo.

Il medesimo e più dico della Storia delle Università

e della prolusione agli studi che verrò leggendo con infinito piacere e con quel profitto che sempre si trae dalle sue cose maestramente dettate nell'una e nell'altra lingua.

E assai pur caro m'è giunto il suo ritratto, la cui mercè mi è dato di conoscere anche di vista un orrevolissimo personaggio che non conobbi sinora

se non come per fama uom s'innamora.

E perchè anche V. S. vegga qual è colui ch'ella onorò del nome di amico, piaccia di dare un'occhiata alla fotografia che le accludo, e di serbarla per mia memoria.

Se avrà occasione di rivedere l'eccellentissimo mio Arcivescovo, la prego rinnovargli le proteste della mia affettuosa venerazione; e pieno di ossequiosissima stima e di devota riconoscenza me le ripeto

Fermo, di Villa, il dì di Pentecoste 1862.

Um^{mo}, dev^{mo} ed obbl^{mo} servo
GIUS. FRACASSETTI.

XXVII.

Chiar^{mo} e gent^{mo} sig. Prof.,

Il dono questa mane pervenutomi del suo ritratto, mentre per una parte mi è giunto graditissimo, ha dal-

l'altra (per quanto io credo) distrutta una dolcissima speranza che io aveva concepita. Un alto e venerato personaggio, rispondendo or non ha molto di costà ad una mia lettera, mi parlava di Lei, e mi diceva che fra breve avrei avuto il piacere di fare la sua personale conoscenza. Per quanto la notizia mi venisse inaspettata, essa mi veniva da tale, cui io non poteva non aggiustare pienissima fede; ond'è che da un giorno all'altro io m'aspettavo di vederla davvero da queste parti. Ma il suo ritratto è stato per me *le mot de l'enigme*. Rinunzio alla speranza di un bene che sarebbe stato maggiore, confortandomi nel considerare che questo da Lei concedutomi è più durevole. E di questo le rendo le maggiori grazie ch'io sappia e che possa, altre aggiungendone non meno grandi e sincere per le gentili e affettuose parole con cui si piacque accompagnarlo. Se troppo non è il mio ardire, oso pregarla di porgere al personaggio cui sopra accennai le assicurazioni del mio ossequio, ed a gradire Ella stessa quelle che le rinnovo dell'altissima stima e della profonda riconoscenza con cui me le ripeto

Di Fermo, 8 gennaio 1863.

Dev^{mo} ed obbl^{mo} servo
GIUS. FRACASSETTI.

XXVIII.

Mio gent^{mo} sig. Prof.,

Se non avessi una illimitata fiducia in quella cortesia che fra le doti dell'animo suo è superata solo dalla dottrina, mi mancherebbe per certo il coraggio di venirle innanzi e dimandarle un altro favore. Ma Ella è stata sempre con me tanto compiacente che io ne prendo coraggio, e la supplico a non volermi negare questo che son per chiederle.

V. S. chiarissima rammenterà come, è già tempo, io la pregai ad espormi brevemente il suo giudizio intorno alla latinità del Petrarca, dimandandole ancora il permesso di riportarlo testualmente in una delle note da me aggiunte alla traduzione delle sue lettere. Ed Ella con tutta benignità corrispondendo alla mia domanda favori di scrivermi quello che in copia ora io le rimetto nell'ultima faccia di questo foglio.

Presane occasione dalla materia della lettera 14 del libro xvi delle Familiari, dopo aver rammentato quanto le lettere latine siano al Petrarca debitrice del loro risorgimento, mi faccio un pregio di riportar per intero il suo giudizio, che, come io venero, così gradito ed autorevolissimo tornerà a chiunque del merito del Petrarca nello scriver latino vorrà sentenziare con sicuro criterio.

Ora però, siccome già le scrissi, ho assunto l'impegno di corredare di note anche il testo. Giunto pertanto al luogo ove debbo parlare del merito di messer Francesco nella lingua e nello stile latino, non vorrei farlo altrimenti che colle sue parole. Le quali se tanto pregio aggiungono alle note del volgarizzamento destinato ad ogni specie di lettori nostrani, sarebbero un dieci tanti più opportune nella edizione del testo, che verrà certamente alle mani de' dotti anche stranieri; i quali a me ben presteranno fede in fatto di storia o civile o letteraria; ma trattandosi di filologia latina strettamente detta, come s'incurveranno ad una sentenza del Vallauri, così forse rinnoverebbero a me il *ne ultra crepidam* del ciabattino.

Da quel che ho detto Ella già intende quel ch'io brami da Lei. Mi sarebbe parso di commettere una profanazione provandomi a voltare in latino la sua lettera, chè sarebbe stato un mutare l'oro in piombo. Per lo contrario innestando in mezzo al mio rozzo latino un tratto da Lei dettato con quella eleganza che è tutta sua, mi parrebbe di dare come un compenso ai miei lettori dilettrandone con quello le orecchie straziate dal Petrarca e più da me.

Posso dunque io sperare, cav. gentilissimo, ch'Ella mi voglia accordare questo favore?

Nella mia nota io credo (e glie lo dico perchè se Ella credesse altrimenti son pronto a mutar di sentenza) che a non stimare tanto bassa la latinità del Petrarca

possan darci argomento due fatti. Il primo, che fino a' dì nostri fu stimata scrittura del buon secolo, e attribuita ad un Giulio Celso la vita di Giulio Cesare dettata veramente dal Petrarca e stampata più volte innanzi ai *Commentarii* (Amsterdam, 1473, 1697; Londra 1697; Lovanio 1713; Londra 1819, ecc.). L'altro che quando il Lefebvre de Villebrune ristampò a Parigi nel 1781 *Silio Italico* calunniando il Petrarca di plagio, quasi che avesse a quel poeta rubati 34 versi, ch'egli stimò dover a quello restituire, scrisse che, paragonati agli altri dell'Africa, *tantum sese exserunt inter Petrarcae versus hi Siliani — quantum lenta solent inter viburna cupressi*; eppure i 34 versi erano del Petrarca.

Non mi dilungo perchè vorrei aver posto qui sotto per copiar la sua lettera.

Ben però la prego di rinnovare le proteste del mio ossequio all'eccelso personaggio cui si degnò Ella presentare la scatola, ecc. In proposito della quale debbo aggiungere che chi l'inviò rimase veramente mortificato del non aver potuto rendere a V. S. quel che spese per ritirarla dalla stazione.

Mi creda con altissima stima e con profonda riconoscenza

Di Fermo, ai 24 di agosto 1863.

Suo dev^{mo} ed obbl^{mo} servo

GIUS. FRACASSETTI.

XXIX.

« Sebbene il Petrarca fosse ammiratore degli aurei scrittori romani, e si possa meritamente vantare di averne rimesso in onore lo studio, tuttavia egli non riuscì a quella eccellenza nello scrivere latino che noi lodiamo in molti dei cinquecentisti. A tacere di alcune forme di dire non consentite dai buoni, e che si potrebbero a buon diritto annoverare tra i solecismi, parmi di ravvisare bene spesso nelle sue lettere un fare inellegante, che ritrae assai più dagli scrittori della decadenza che non dalla forbitezza del secolo di Augusto. Qua e là s'incontrano e vocaboli di non sincera latinità e locuzioni poetiche innestate con poco giudizio nella prosa, e non di rado ti offendono concetti ed arguzie che gli antichi biasimarono già in Seneca, in Plinio il giovane ed in S. Agostino. Laonde se la lettura delle epistole del Petrarca riesce utilissima, perchè vi troviamo bene spesso l'animo schietto e generoso dell'autore, ed una fedele dipintura di quei tempi, per essa non si può certamente vantaggiare il buon gusto.

« Forse questo mio giudizio parrà a V. S. un po' severo. Ma io le ho significato liberamente quello ch'io sento di queste epistole; che mi ricorda di aver letto avidissimamente nella mia età più verde, e che giovarono assai ad innamorarmi dell'ottima indole di questo nostro grande italiano! »

Oh! se il suo giudizio avesse la forma di una sua letterina latina a me diretta, quanto me ne terrei onorato. E le ripeto che sono

Suo dev^{mo} e obbl^{mo} servo
G. F.

XXX.

Chiar^{mo} e ven^{mo} sig. Cav.,

Pubblicatosi finalmente il primo volume del volgarizzamento delle lettere del Petrarca, il Le Monnier, cui commisi di spedirne a V. S. due copie, mi scrive di aver già eseguita la commissione. Di queste io la prego accettarne una siccome pegno dell'altissima stima e della gratitudine che le professo, e di passarne l'altra al mio eccellentissimo Arcivescovo, accompagnandola colle proteste del mio affettuosissimo ossequio. Mancano circa sette fogli di stampa al compimento del terzo volume del testo, dopo il quale verrà fuori l'altro che conterrà le note e gl'indici. Ed è alle note principalmente che fin da ora io imploro la sua indulgenza. Esse si abbelliranno, lo spero, del suo giudizio intorno alla lingua ed allo stile tenuto dal Petrarca in latino.

Nessuno al mondo può tanto compatirla quanto la compatisco io per la dolorosa perdita da Lei sofferta della signora sua madre. Sono ventun anno che io

perdei la mia, e ne sento quel doloroso desiderio medesimo che sentii nel giorno in cui mi fu tolta. In una breve poesia ch'essa mi dirigeva pochi anni prima mi diceva:

Nessuno mai
Al mondo ti amerà com'io t'amai.

Oh! com'è vero! Unico, incomparabile a qualunque altro è l'amor di una madre! Ha Ella letto la Lettera 1 del libro 13 delle Familiari del nostro Petrarca? Se ad una sventura sì fatta può trovarsi conforto, pare a me che molti dei motivi di consolazione in quella messi innanzi al cardinale De Boulogne possano bene attagliarsi al caso suo. Ma di veri conforti non ve ne ha che due: *Deus et dies*.

Mi conservi, gentilissimo cavaliere, la sua buona grazia, e pieno di riconoscenza e di ossequio mi creda
Di Fermo, il 4 ottobre 1863.

Suo dev^{mo} ed obbl^{mo} servo
GIUS. FRACASSETTI.

XXXI.

Mio venerat^{mo} sig. e Prof.,

Io non mi ricordo se dopo averle annunziato che da Firenze le verrebbero spedite due copie del primo volume del mio volgarizzamento, le scrivessi un'altra

lettera per dirle che il Le Monnier in data del 9 ottobre mi avvisava di averle a Lei già mandate col mezzo di un libraio, il cui nome non mi riescì di raccapezzare e par che sia Conterni o Conterin, o altro che di simile. Ella che sa come si chiamino i principali librai di Torino verrà a capo d'indovinare quello che io non seppi leggere.

Intanto credo bene di scriverglielo per evitare che i libri vadan perduti, di che mi fa temere il ritardo omai di un mese posto al ricapito.

Torno a pregarla di presentare con una copia del libro le proteste della mia filiale devozione all'eminentissimo personaggio, ed alla sua buona grazia me e le mie cosuccie di tutto cuore raccomando. V. S. S. S.

Fermo, di villa, 6 novembre 1863.

Suo obbl^{mo} servitore

GIUS. FRACASSETTI.

XXXII.

Chiar^{mo} e gent^{mo} cav. Prof.,

Mentre io era sul punto di scriverle per ringraziarla con tutto il cuore del graditissimo dono della 3^a edizione delle sue orazioni, e per pregarla a ritirare dal libraio Conterno il 3^o volume delle lettere del Petrarca

che in doppia copia, secondo il solito, le invio, giunsemi ieri sera il num. 65 dell' *Unità Cattolica* mandatomi da V. S., nuovo pegno di quella bontà e di quella indulgenza di cui mi fu sempre cortese. So ben io di non meritare le lodi delle quali Ella onora il mio povero lavoro; ma (che giova dissimularlo? *homo sum: nihil humani a me alienum puto*) quantunque non meritate, esse mi sono carissime perchè mi vengon da lei, e mi confortano a durar con coraggio nella intrapresa fatica.

Oh! che avrà detto V. S. leggendo la pagina 545 del mio 3° volume. Mi avrà dato del temerario, del presuntuoso per l'ardire di pubblicare note da me scritte latinamente? Per verità ch'io lo temo. Io non aspiro certamente alla lode di elegante latinista: ma pur mi dorrebbe di passare per barbaro, e mi pento di aver annunziato al pubblico quella mia fatica senza prenderne prima consiglio dalla S. V. Ch^{ma}, che dalla mia prefazione al tomo 1°, già può conoscere quel che si possa attendere da me nello scriver latino. Deh! non le incresca di dirmelo schiettamente: chè se veramente Ella credesse prudente partito il non espormi ad un cimento superiore alle mie forze, non sarebbe impossibile trovare un pretesto per mandare alle calende greche la pubblicazione promessa di quelle note.

Nel presentare al noto personaggio una delle 2 copie del terzo tomo, la supplico accompagnarla colle proteste

del più devoto ossequio a nome mio e di tutta la mia famiglia.

E V. S. mi creda pieno di venerazione e di riconoscenza

Di Fermo, 18 del 64.

Suo dev^{mo} e obbl^{mo} servitore
GIUS. FRACASSETTI.

XXXIII.

Chiar^{mo} e gent^{mo} mio Prof. Cav.,

Qui dove mi ha tratto la dura necessità di esercitare con ripugnanza l'ufficio di giurato all'Assisie, mio figlio Camillo, secondo che gli aveva io commesso, mi ha mandato il sunto delle lettere giunte a Fermo per me: e tra queste dell'ultima umanissima sua. Io non so dirle quanta sia stata la mia gioia nel sapere che suo non è l'articoletto relativo al dialogo del Betti, e che il suo venerato giudizio intorno al personaggio cui fu diretta dal Petrarca la famosa canzone, è conforme alla mia opinione. Mi sarebbe doluto infino 'al cuore ch'Ella si fosse lasciato imporre dalla ostinata autorità del Segretario romano. E poichè V. S. è tanto buona per me, che m'offre di far inserire nell'*Unità Cattolica* una breve risposta a quell'articolo, io per solo amore della verità accetto l'offerta, e gliela invio. Ella cambi, modifichi,

cancelli tutto che le paresse sconveniente ed improprio. Non vorrei però che l'articolo fosse da me sottoscritto, perchè non voglio beghe col Betti, che sebbene non sia poeta, appartiene al *genus irritabile*. Egli già si adontò della mia nota (9, II) intorno a Laura, e so che senza poter rispondere nulla di concludente, si propone di tornare sulle medesime, e dà intendere ai gonzi che Laura era pulzella, vissuta presso Valchiusa, ed ivi morta di languore, non per lode di castità trionfante, come scrisse il Petrarca, ma da porsi nel coro delle vergini. Ed io lo lascerò dire a sua posta, poich'egli è come le donne pettegole, le quali nelle loro questioni, quando sono messe al muro, e pur non sanno che dirsi, tornano ad affermare riciso quel falso onde prese mosso il discorso. Se a Lei non ne pare altrimenti, ponga sotto l'articolo le lettere L. P. iniziali del mio nome arcadico.

Io mi vado deliziando nel leggere i fasti del nostro Pio IX meravigliosamente da lei esposti nelle archi-bellissime sue iscrizioni, che spero vedere presto riunite. Se tanto *difficile est proprie communia dicere*, chi non dirà presso che prodigioso il dir propriamente non solo, ma con proprietà epigrafica cose di cui i latini non ebbero nemmeno remota l'idea? E chi a' dì nostri, tranne il Vallauri, poteva avere il coraggio di voler latinizzare in una iscrizione il *prestito alla pari* contratto dal governo pontificale?

Sento con vero piacere ch'Ella apparecchia una edizione delle sue forbitissime novelle: *Doctus sermones*

utriusque linguae sarà la più vera epigrafe da porsi sotto il suo ritratto.

La prego presentare i miei più profondi ed affettuosi ossequii all'Em^{mo} mio Arcivescovo, dicendogli come l'aspetto di questa bella sua patria più caldo e insieme più doloroso in me avvivi il desiderio della sua sacra persona.

Ed Ella mi conservi il tesoro della sua benevolenza, della quale tanto mi piaccio e mi onoro. Stia sana.

Io mi tratterrò in Ascoli fino ai 5 o ai 6 di luglio, poi tornerò a Fermo.

Di Ascoli Piceno, 26 giugno 1864.

Suo dev^{mo} e obbl^{mo} servitore
GIUS. FRACASSETTI.

XXXIV.

Ven^{mo} mio signor Cav.,

Ho tardato alcuni giorni a ringraziarla del prezioso dono inviatomi de' Fasti; ed ecco al debito antico si è aggiunto il nuovo per l'articolo di cui mi ha onorato nel num. 89 dell'*Unità Cattolica*. Io che già mi sentiva incapace a renderle, pure in parole, anche una minima parte delle grazie che le professo, ora mi dichiaro assolutamente in stato di fallimento. Solo mi conforta il pensiero che non potrò venir accagionato di *bancarotta*

frodolenta: perocchè il mio debito nacque tutto da sua eccessiva generosità, ed io, non che chiederle o aspettarle, non avrei mai osato neppur desiderare quelle parole d'indulgenza e di lode di cui la S. V. Ch^{ma} mi è stata cortese. A me bastavano queste per dirmi abbastanza compensato delle fatiche spese intorno alle lettere del Petrarca; ma la mia buona fortuna mi ha voluto procacciare anche un altro conforto nel giudizio che del mio lavoro si son degnati proferire i Padri della Civiltà Cattolica. Così ed Ella e quelli potessero reggermi ed aiutarmi nella parte più difficile, a cui forse troppo arditamente mi accinsi, del rifar le note. Basta: non è poco intanto che un Vallauri ne abbia trovato lodevole il proposto.

Se avrà occasione di vedere l'E^{mo}, la supplico presentargli i devoti ossequii miei e quelli di tutta la mia famiglia. Ed Ella mi continui l'onore della sua benevolenza, e mi creda

Di Fermo, 19 febbraio 1864.

Suo dev^{mo} e obbl^{mo} servitore
GIUS. FRACASSETTI.

XXXV.

Mio gent^{mo} sig. Prof.,

Insieme con questa mia la S. V. Ch^{ma} riceverà il 2° volume del mio volgarizzamento, che con fiducia rac-

comando alla sua bontà ed alla benevolenza di cui le piacque onorarmi. Una poi delle due copie la supplico di umiliare in mio nome all'angelo della chiesa Fermana eminentissimo mio padre e signore, rinnovando a lui le proteste del mio filiale ossequio e della singolare mia devozione.

Nel primo momento che Ella abbia d'ozio mi farà somma grazia dando un'occhiata al passo da me riportato in nota a pagina 252. Sarebbe forse un proverbio latino quell'*ire ferrato itinere* che io non ho saputo tradurre? Sospettai sulle prime di un errore tipografico nelle antiche edizioni: ma poi consultato il bel Codice dell'Angelica in Roma, vi trovai le medesime parole che si leggevano nelle vecchie stampe; nè mi pare troppo sicura la variante da *ferrato* in *feriato* suggeritami da un dotto latinista; e mi contentai di allegarla nel testo vol. I, pag. 400. Rendo poi alla S. V. Ch^{ma} le più sincere grazie ch'io sappia e possa dell'ultimo dono inviatomi delle sue Novelle, prezioso in se stesso per l'elegante candore dello stile in cui son dettate, e per la sapienza del fine a cui mirano; preziosissimo a me come prova della cortese memoria ch'Ella si degnava serbare di me.

Io vado sempre più ammirando l'immensa felicità con cui Ella dice quel che vuole nel maestoso linguaggio della latina epigrafia, e non veggo l'ora che una seconda raccolta ci dia riunite in un libro solo le bellissime iscrizioni con tanta varietà di forme da Lei dettate per l'*Unità Cattolica*.

Tutto infine me stesso e le mie povere cose alla sua cortese bontà offro e raccomando. V. S. stia sana.

Fermo, di villa, 8 dicembre 1864.

Dev^{mo} e obbl^{mo} servitore

GIUS. FRACASSETTI.

XXXVI.

Mio gent^{mo} e chiar^{mo} sig. Cav.,

Lessi ieri nell'*Unità Cattolica* le tanto cortesi parole con cui Ella ebbe la bontà di annunziare la pubblicazione del secondo volume del mio volgarizzamento. Io non m'illudo, e so bene di non meritare le lodi onde Ella mi onora; ma confesso pure di averle accettissime, sì perchè mi fan certo della sua benevolenza, sì perchè fatta ancora ad esse la tara di quel soverchio che mi viene dalla sua cortesia, ne resta pur tanto quanto basta ad appagare il desiderio di non far cattiva figura in cospetto del pubblico. Accolga Ella dunque le grazie che di tutto cuore le rendo del rinnovato favore, del quale vorrei non rendermi indegno co' volumi seguenti.

Io vorrei che si moltiplicassero fino ad esser giornalieri i *supplementi* dell'*Unità Cattolica*; tanto mi piaccio delle stupende epigrafi ond'Ella li adorna. Il magistero con cui Ella esprime le cose più difficili a significarsi

in lingua latina, e la nobiltà dello stile con cui l'espone, le assicurano il principato fra i latini epigrafisti educati alla scuola del Morcelli. In proposito del quale voglio dirle che con immenso piacere vidi (nè mi ricordo dove) annunziato ch'Ella era in sul pubblicare un compendio dell'opera: *De stilo inscript. latinarum*. Oh quanto giungerà essa gradita ai dotti, ed utile alla studiosa gioventù. Nella quale io credo ora più che mai necessario il mettere amore ad un'arte che insegna a mantenere rigorosamente la proprietà delle parole, sperando che presone l'abito, lo conservino anche italianamente scrivendo, e salvino le lettere nostre da quella barbarie che tra noi si diffonde (deh! non se l'abbia a male) dai Codici, dalle leggi, dagli *atti* tutti che ci piovvero dal Piemonte. Fu men male quello che accadde sotto l'altro Regno d'Italia. Gli strafalcioni di cui allora s'imbrattaron le carte erano meri gallicismi e quasi necessaria conseguenza della sudditanza nostra alla Francia. Ma quelli d'oggi si direbbero eredità di Goti o di Vandali, tanto sbiadita è in essi l'impronta di qualunque delle lingue moderne!!

La supplico di presentare al solito i miei devoti ossequii all'Eminentissimo, e pieno di stima, di gratitudine e di rispettoso attaccamento me le ripeto

Di Fermo, a' 5 di marzo 1865.

Um^{mo}, dev^{mo} ed obbl^{mo} serv.

GIUS. FRACASSETTI.

XXXVII.

Chiar^{mo} e gent^{mo} sig. Prof.,

Comincio dall'augurare alla S. V. Chiarissima fausto, felice l'anno che oggi comincia, il quale sembra portar con sè non so dirmi se promessa o minaccia di grandi avvenimenti. Ad ogni anno che passa, più caliginosa si fa la notte di cui Dio fa velo all'avvenire, e più debole a tutti si fa il conforto della speranza.

Le rendo poi sincerissime grazie del dono che le piacque inviarmi della elegantissima sua prolusione intorno alle antologie; le quali, oltre a tutti i danni da V. S. savissimamente dimostrati, han quello ancora di fare i giovani prosuntuosi e saccenti; i quali, per pochi periodi che in quelle hanno letti di forse 20 o 30 tra prosatori e poeti, si danno l'aria di conoscere tutti gli scrittori classici a menadito.

Mi scrivono da Firenze essere quella città sopraffatta da una invasione nordica di speculatori intesi a procurare la rovina de' tipografi fiorentini, portando loro via colla offerta di più pingui salari tutti i compositori od i protti. Quindi è avvenuto che molti, e fra questi i più attivi tipografi (e mi citano a nome Barbèra, Le Monnier, Cellini), non solamente rifiutano l'offerta di nuovi lavori, ma hanno sospeso quelli che avevan fra mano. E presso questi nuovi tipografi mi si dice che

si potrebbe forse tentare utilmente la pubblicazione del rimanente dell'*Epistolario Petrarchesco*, sembrando assai probabile ch'essi vogliano mettersi in concorrenza ed in gara co' Fiorentini. Molti, io credo, di questi tipografi si saranno colà mutati da Torino. E questa mia supposizione mi rende ardito a dimandarle se per sorte alcuno Ella ne conoscesse, a cui credesse di poter proporre di mettersi in relazione con me a fine d'imprendere la suddetta pubblicazione. La benevolenza ond'Ella mi è stata cortese mi ha dato il coraggio necessario a muoverle questa domanda, e quella stessa benevolenza mi dà fidanza ch'Ella vorrà dell'ardir mio benignamente scusarmi.

E con sentimento di affettuoso ossequio e di sincera gratitudine ho l'onore di ripetermi

Di Lei chiarissimo sig. cav. Prof.

Di Fermo, 1 del 1866.

Dev^{mo} ed obbl^{mo} serv.

GIUS. FRACASSETTI.

XXXVIII.

Chiar^{mo} e gent^{mo} sig. Cav.,

Che cosa potrei dirle della gratitudine che le professo per l'ultimo dono di cui s'è piaciuto favorirmi? Io non ho voluto renderne alla S. V. chiarissima le dovute

grazie senza averne prima assaporate le bellezze; e sì che, cominciata la lettura dell'aureo volume, ne scorsi ad un fiato più che mezzo, e quando, distrattone da altre faccende, mi fu forza tralasciarla, mi trovai come la lupa di Dante che dopo il pasto ha più fame che pria; tanta è la erudizione e la dottrina accolta nella prefazione, tante e così svariate e squisite l'eleganze onde tutte sono fiorite le sue bellissime iscrizioni. Immensa poi credo che sarà la utilità del compendio fatto dal Berrini dell'opera maggiore del Morcelli, della quale se giustamente disse il cardinale Garampi che chi l'avesse letta non poteva comporre una cattiva iscrizione, così pare a me che non possa comporne buone chi non l'abbia studiata. E farebbe, credo, opera utile assai alla gioventù studiosa chi, ampliando il concetto dello Schiassi nel *Lexicon Morcellianum*, si desse a raccogliere e disporre a modo di Dizionario tutti i modi epigrafici usati dai migliori 'classici che dettarono epigrafi secondo i precetti dell'illustre Prevosto di Chiari, dei quali nella sua dotta prefazione sono noverati i più famosi, e potrebbe per avventura crescersi la onorata schiera di alcuni bei nomi, come per esempio del Petrucci e del Gamberini. Che se di un tal Dizionario fosse autore un uomo abbastanza versato nella lettura de' classici, potrebbe pure arricchirlo di uno spoglio di belle formole, che tolte da quelli, acconciamente usar si potessero nello stile delle iscrizioni. Quanto belle, per esempio, quanto eleganti ed opportune non sono

quelle onde la S. V. chiarissima ornò i funerali del conte Sallier dalla Torre, traendole dalle opere di Tacito! Oh se io fossi più giovane, e data mi fosse la ventura di poter sottomettere l'opera mia al giudizio finissimo di V. S., io volontieri mi accingerei ad un lavoro di questa natura, persuaso di rendere un servizio utilissimo agli studiosi della latina epigrafia.

Il mio Petrarca procede innanzi, ma a passo di tartaruga, e non è poco se non si rimase a mezza via. Ho qualche languida speranza che il cav. Marietti voglia assumere l'impresa di stampare le Senili, se non col testo, almeno nel solo volgarizzamento. Ma non dico quattro finchè la noce non è nel sacco.

La supplico che vedendo il mio Eminentissimo le piaccia rinnovargli le proteste della mia ossequiosa venerazione.

E alla S. V. chiarissima io chieggo perdono di averla infastidita con questa lunga cicalata, e pieno di altissima stima e di affettuosa riconoscenza torno a profferirmele

Di Fermo, 5 aprile 1866.

Dev^{mo}, obbl^{mo} e aff^{mo}

GIUS. FRACASSETTI.

.XXXIX.

Mio gent^{mo} Cavaliere,

A quest'ora dovrebbe V. S. aver ricevuto in doppia copia il quarto volume delle lettere del Petrarca vol-

garizzate. Anche prima di pubblicarlo, il Le Monnier sapeva di doverlo a Lei inviare. Ma prima i casi della guerra, poi l'ingombro delle strade ferrate pel via vai dei soldati, saggiamente lo consigliarono a ritardarne l'invio, prevenendo così il pericolo d'uno smarrimento. Or finalmente mi scrive di averle già da qualche tempo mandate. Ella già sa cui sia destinata una delle due copie, e sono certo ch'Ella vorrà farla pervenire a quell'Eminentissimo personaggio, accompagnandola con nuove proteste della mia profonda venerazione.

I tempi, a quel che parmi, si van facendo, come per tutto il resto, così per le lettere e pe' loro cultori, ogni dì più cattivi, ed io sento omai in me venir meno ogni speranza di vederli migliorare. Piaccia al buon Dio di conservare alla S. V. chiarissima fior di salute e tanto di pace che basti a mantenerle il buon volere di promuovere i buoni studi e di opporre un argine alla barbarie che ne minaccia.

Mi conservi l'onore della sua buona grazia, e pieno di altissima stima e della più sincera riconoscenza mi creda

Fermo di villa, 30 ottobre 1866.

Suo dev^{mo} ed obbl^{mo} serv.

GIUS. FRACASSETTI.

XL.

Chiar^{mo} e gent^{mo} mio sig. Cav.,

Ella avrà fatto certamente, e grandi, le meraviglie vedendo quanto lungamente io tardassi a rispondere alla cortesissima sua de' 3 novembre. Della quale tardanza or io Le chieggo in grazia che le piaccia ascoltar le ragioni le quali valgano non a giustificarmi, ma a scusarmi presso di Lei.

Quando in quella lettera cortese tanto e tanto lusinghiera per me ebbi letto che la S. V. erasi degnata di dettare anche pel quarto tomo del mio volgarizzamento un articolo, e che era già sulle mosse per recarlo all' *Unità Cattolica*, pensai di aspettare a risponderle che quell'articolo fosse stampato, affine di risparmiarle l'incomodo di un'altra lettera.

L'articolo venne nel foglio del 16 novembre; ma in quel foglio stesso giunse la lieta, e più lieta perchè inaspettata, notizia della libertà ridonata al nostro eminentissimo Arcivescovo. Credendola non vicina soltanto, ma imminente, differii un'altra volta la mia risposta, pensando che le giungerebbe più grata se contenesse le notizie di veduta dell'eminentissimo porporato. Anche questo per altro giunse più tardi assai che non si credesse, e frattanto dalla sua inesauribile bontà mi vidi favorito di una nuova gemma letteraria,

voglio dire della sua graziosissima Novella: *La maestra di scuola*. Allora mi sovvenne la risposta di quel cotale che, stimolato ad affrettare il passo per giungere ad un luogo ove doveva essere arrivato alcun'ora innanzi, per far presto, disse, è già tardi, e per far tardi c'è sempre tempo. E volli aspettare di vedere l'Eminentissimo.

E lo vidi ieri mattina, e lo vidi così vispo, così vigoroso, così contento di ritrovarsi in mezzo al suo gregge, nella sede della sua dignità, che me ne sentii veramente l'anima piena di consolazione. Egli mi parlò di Lei e della tanta bontà ond'Ella mi favorisce e mi onora; la qual cosa mi venne pure ripetuta dall'egregio suo compagno di prigionia D. Pellegrino Tofoni. Questo io già mi sapeva; chè non mi lasciavano luogo a dubitarne e le gentilissime espressioni delle sue lettere, e le orrevolissime testimonianze datene al pubblico, e i tanti doni di cui già molte e molte volte le piacque presentarmi. Pure (che giova dissimularlo?) la sua stima è tale un tesoro che chi ha la fortuna di possederla non può non compiacersi che altri lo conosca, specialmente ove trattisi di persone delle quali abbia a caro la buona grazia.

La sua *Maestra di scuola* è forse la bellissima delle sue belle sorelle; e bisogna vivere nelle provincie annesse del Regno d'Italia per conoscere la perfetta somiglianza del suo ritratto agli originali. E sarebbe, io credo, degnissimo dello stesso pennello un ispettore

degli studi o un professore vuoi di ginnasio, vuoi puranco di liceo e di università.

Lessi nell' *Unità* un tratto dell'ultima sua prolusione. Credo che a V. S., cui non venne mai meno *nec materia nec lucidus ordo*, sarà questa volta soprabbondata la materia e lo splendore dell'eloquenza per la bellissima scelta che fece dell'argomento.

Mi conservi, chiarissimo Cavaliere, il favore della sua benevolenza che io mi tengo caro quanto un preziosissimo bene *gratis* dato. E m'abbia sempre nel numero de' suoi più sinceri, più caldi, più affettuosi estimatori. E stia sana.

Fermo, di villa, 7 dicembre 1866.

Dev^{mo} ed obbl^{mo} serv.

GIUS. FRACASSETTI.

XLI.

Chiar^{mo} e gent^{mo} sig. Prof.,

A Siena, dove mi condussi sugli ultimi di agosto e mi trattenni tutto il settembre, ricevei la sua iscrizione pei funerali dell'Icheri. Dire che la trovai bellissima è lo stesso che ripetere ch'è sua. E tardai fino ad ora a renderlene le dovute grazie, perchè voleva ad un tempo avvisarla di averle spedito il 5° ed ultimo volume delle

lettere del Petrarca volgarizzate. Ora dal Le Monnier ho saputo che già le sono state spedite. Ho tanta fiducia nella sua bontà, da sperare che a quest'ultimo tomo Ella vorrà fare quel buon viso che fece ai precedenti. E finirà con questo la stampa de' miei lavori sul Petrarca, non avendo io potuto indurre il Le Monnier a publicar le Senili, o almeno a completare la edizione del testo, siccome era stato promesso nell'ultima pagina del tomo 3°. Pazienza e *gaudeamus impetratis*: chè, fatta ragion de' tempi in cui viviamo, non è a meravigliare che gli stampatori non vogliano spendere tempo, fatiche e danari per metter fuori opere, alle quali starebbe a capello l'esordio di Persio: *quis leget haec?*

Vidi, or son pochi giorni, il nostro eminentissimo Arcivescovo, ora Cardinale Camerlengo di S. Chiesa, e rammentando con quell'onore che merita la V. S. chiarissima, ei si compiacque assicurarmi della sua cortese benevolenza. Deh! si piaccia ella di conservarmene il tesoro, al quale io rispondo colla più profonda venerazione e riconoscenza.

V. S. stia sana.

Fermo (di villa), 29^o ottobre 1867

PS. Mi prendo la libertà di domandarle un favore: Vorrei quel numero dell'*Unità Cattolica* in cui si riportarono le ritrattazioni del celebre ab. Reali. Ella è amico dell'esimio Direttore di quel giornale, e questi ha certamente il mezzo di rintracciare il numero da me de-

siderato. Se potrò averlo, ne sarò all'uno ed all'altro grandemente obbligato.

Um^{mo}, dev^{mo} ed obbl^{mo}
GIUS. FRACASSETTI.

XLII.

Chiar^{mo} e ven^{mo} mio Signore,

Ella è sempre buona, sempre cortese, umanissima sempre verso di me. Sono già quattro mesi da che per curare mia moglie da una grave infermità io qua mi recai, e con essa mi trattenni nella sua casa paterna, ove, la Dio mercè, ella riacquistò la primiera salute. E qui da' miei amici seppi che nell'*Unità Cattolica* leggevasi un articolo per me onorevolissimo. Due giorni più tardi mio figlio mi respinse da Fermo il N. 71 di quel giornale che la sua gentilezza mi aveva colà inviato. E lessi l'articolo relativo al mio quinto volume e ne rimasi non so qual più tra vergognoso e riconoscente alla benevolenza di cui la S. V. chiarissima costantemente mi onora; chè ben so come a questa soltanto non a mio merito alcuno io sia debitore di quel giudizio onde io mi tengo grandemente onorato. Vorrei poterle mostrare, chiarissimo mio Signore, l'immensa gratitudine che le professo; ma che posso io pover'uomo omicciatolo che mi sono? Deh! ne accetti

Ella le grazie che dal profondo del cuore affettuosamente le invio, e mi tenga come per altissima stima del suo grande ingegno così alla S. V. legato dal sentimento di una infinita riconoscenza.

Qualche mese fa ricevei pure graditissimo dono, l'elegantissima Novella del *Pedagogo Subalpino*. Oh quanti de' cosifatti io con 'profondo dolore veggo seduti sulle cattedre di questo liceo e di questa università! Un ex-frate (Reali!) è qui maestro di filosofia del diritto; insegna belle lettere nel liceo un ex-prete che scrive e pubblica ogni settimana un fogliaccio, di cui le mando due numeri sotto fascia, perch'Ella vegga in quale abisso è caduto il pubblico insegnamento in questa città, che i monumenti ond'è piena manifestano essere stata un giorno eminentemente cattolica.

Ha Ella veduto il libro del Mézières recentemente stampato a Parigi col titolo: *Pétrarque; études après des nouveaux documents?* Per vero dire è una magnifica monografia, ed è quanto di meglio possa scriversi intorno a quel grand'uomo. Sonvi alcuni errori di fatto e qualche falso giudizio; ma è proprio il caso di ripetere l'*ubi plura nitent* con quel che siegue. Egli di me parla con molta cortesia, come di editore delle lettere, ed accenna benignamente alla mia traduzione. Ma fa sue tutte le mie osservazioni critiche, e tutte accetta le mie conclusioni, senza parlare nè punto nè poco delle mie note. Solito vezzo degli scrittori francesi: *gaudeamus impetratis*.

Mi perdoni, cav. mio gentilissimo, questo lungo cicaleccio. Mi conservi l'onore della sua buona grazia e stia sana.

Siena, il 1° di aprile 1868.

Um^{mo}, dev^{mo} ed obbl^{mo} serv.
GIUS. FRACASSETTI.

XLIII.

Chiar^{mo} e gent^{mo} sig. Cav.,

Al signor Luigi Conterno, che suppongo libraio, il Le Monnier già da parecchi giorni ha spedito due esemplari del tomo III delle lettere del Petrarca volgarizzate. La prego ad accettarne uno per sè, ed a presentare l'altro in mio nome al mio emin^{mo} Arcivescovo, accompagnandone l'offerta con le più sincere proteste della mia ossequiosa altissima venerazione.

Io le rendo mille e mille grazie del prezioso dono già è tempo inviatomi del suo dottissimo commento alla Commedia di Plauto. In proposito del quale mi faccio ardito a domandarle se sia a sua notizia quello pubblicato in Roma del 1754 dal P. Antonio Benedetti, gesuita Fermano, professore di eloquenza nella Università gregoriana.

Spero ch'Ella non abbia smesso il pensiero di regalare all'Italia un compendio dell'opera del Morcelli sulle iscrizioni latine. Fatto da lei sarà un dono preziosissimo agli studiosi delle lettere latine, i quali non sempre hanno la pazienza d'imparare l'arte epigrafica sui tre grossi volumi di quel sommo Maestro, e spesso imbrattan le pietre di dettati latini sì, ma non punto epigrafici; di che nessuna città offre tanti esempi quanti l'alma Roma, ove pure assai più che altrove si studia il latino. Quando io giovanetto vi dimorai per molti anni, era proprio uno scandalo vedere i più grandiosi monumenti sacri e profani bruttati d'iscrizioni che di epigrafico non altro avevano che la disposizione delle righe. Ora, per cura specialmente del gesuita Pre Angelini, l'arte è risorta, ma non mancano i guastamestieri che si avvisano, ogni concetto, ogni frase, ogni parola, purchè latina, potersi usare nello stile destinato a serbar la memoria de' grandi fatti e degli uomini illustri. La maggior diffusione de' precetti Morcelliani gioverà certamente a frenare la costoro improntitudine.

Mi conservi, ch^{mo} cavaliere, l'onore della sua buona grazia, e mi creda qual mi pregio di essere

Fermo, di villa, ai 6 di novembre.

Um^{mo}, dev^{mo} e obbl^{mo} servitore
GIUS. FRACASSETTI.

XLIV.

Ch^{mo} e ven^{mo} sig. Cav.,

Poichè la presente giunge alle sue mani pochi dì prima dell'annua ricorrenza pasquale, mi è grato cominciarla coll'augurio d'ogni felicità che le imploro dal cielo, non per la Pasqua soltanto che è già imminente, ma per un lungo seguito di anni, ne' quali le sia dato di ripetere *ex animo* alleluja, alleluja.

Se però non conoscessi a prova la bontà del suo cuore, e la benevolenza di cui mi ha dato tante e tante non punto equivoche significazioni, io dovrei temere che questa lettera, che reca l'augurio di allegrezza e di pace, le apportasse invece fastidio e molestia. Al qual mio timore prendo conforto da due considerazioni. La prima è appunto quella bontà di cuore e quella benevolenza di cui dianzi diceva, per la quale spero che Ella vorrà perdonarmi, avendo grata la fiducia che io ripongo in Lei. L'altra ragione è questa: che comunque fastidiosa e molesta possa riuscirle la domanda che son per farle, io voglio assicurarla della mia perfetta acquiescenza a quella risposta qualunque sia ch'Ella sarà per darmi. — Dopo questo esordio entro nel merito.

Il Le Monnier ha finito di fare lo stampatore. Facendo le sue ragioni sui guadagni già tratti dall'arte sua, ha trovato bene di vendere la sua tipografia a non

so quale Società anonima, conservando solo il nome di editore, ossia la facoltà di far pubblicare coi tipi che furon suoi quelle opere che più gli piacesse a prezzi già stabiliti coi tipografi compratori. Quindi senza punto dissimulare ch'egli non vuol essere editore se non di quelle cose che danno pronto e sicuro guadagno (e già s'intende che queste saranno cose tutte *palpitanti di attualità*), chiaramente mi ha scritto di volere adempiere l'obbligo con me contratto, ed ultimare la edizione delle Familiari e delle Varie del Petrarca. Ma in quanto alle Senili che da lungo tempo io gli aveva proferte, e che pareva volere pur pubblicare, chiedendomi scusa dell'indugio posto in rispondermi, mi dice alfine che non potrebbe assumerne l'impresa. E mi aggiunge di più, che, almen per ora, non potrebbe por mano al quarto tomo del testo latino in cui si contengono le Note e l'Indice delle materie: aggiungendo che se io trovassi a far stampare altrove come le Senili, così quell'ultimo tomo del testo, ei ne sarebbe contentissimo. — Non è poco che non abbia piantato il giornello e la calcina, e voglia compire la edizione delle Familiari e delle Varie!!

Or Ella già forse immagina a che miri questo mio discorso. Io mi faccio ardito di chiederle s'Ella credesse che fosse costì alcun tipografo il quale volesse assumere per suo conto la stampa delle Senili tradotte? Esse riuscirebbero, io credo, a due volumi in-12° (tenendo il sesto stesso del Le Monnier) di circa 600 pagine ciascuno. Io nulla chieggo per me, tranne una cinquan-

tina di esemplari per gratificarne gli amici, come appunto ho fatto col Le Monnier.

S'Ella stimasse non impossibile la cosa, io son persuaso che diverrebbe probabile, subito che da Lei ne partisse la proposta. Potrei sperare ch'Ella volesse tentare l'animo di alcuno tra cotesti tipografi?

Qualunque sia la risposta che a V. S. piaccia di darmi, io le prometto di non riescirle importuno con la mia insistenza: ma fatta di necessità virtù, porrò da un canto il mio manoscritto, ed in esso potranno gli eredi miei-

veder con lor diletto

Le monachine quando vanno a letto.

Mi perdoni; non mi privi della sua buona grazia, e mi creda pieno di ossequiosa riconoscenza

Suo dev^{mo} e obbl^{mo} servo

GIUS. FRACASSETTI.

XLV.

Chiar^{mo} e ven^{mo} sig. Cav.,

Molti e molti ringraziamenti io Le debbo e per la cortese memoria che si degna serbare di me, e per la prova che sovente le piace di darmene inviandomi or l'una or l'altra delle bellissime cose da Lei date alle stampe. Nè sempre io ne rendo alla S. V. le grazie

dovute, perchè me ne trattiene il timore di crescerle colle mie lettere il fastidio e l'incomodo. Penso però che questo mio silenzio, meglio che da riservatezza, potrebbe credersi cagionato o da poca gratitudine ai favori di cui sono onorato, o da naturale e scortese ruvidezza dell'animo. Perchè, a costo ancora di riuscirle noioso, io con questi pochi versi le vengo innanzi, e grato, riconoscente oltre ogni dire me Le professo per la tanta bontà che in mille modi mi ha dimostrato e tuttavia mi dimostra onorandomi del prezioso dono de' suoi scritti, tipo di eleganza e di dottrina a' nostri giorni rarissima. E molto meno del vero io Le direi, se dicessi di trarre sempre dalla lettura di quelli grande diletto; chè maggiore del diletto è l'utile che me ne torna per le nuove cognizioni che ne attingo ed acquisto.

Così, per parlare dell'ultimo regalo che m'ebbi da Lei, dirò che il suo discorso sull'uso della voce *Divus* mi parve prezioso gioiello. Non si poteva con più calzanti ragioni e con maggiore urbanità di contraddizione ridurre al nulla gli speciosi argomenti che aveva messo in opera il Tacci a sostegno della contraria sentenza. E voglio pur dirle che quell'operetta del nostro tolen-tinate aveva fatto breccia nell'animo di molti, i quali, guardando omai come scrupolo il divieto del Morcelli, si erano lasciati persuadere a chiamar Divi i Santi del Cristianesimo. Ma pôrto loro da me il suo libretto, li vidi convertiti tornar docilmente alla scuola del famoso Prevosto di Chiari. A proposito del quale mi permetta,

cav. gentilissimo, una domanda. Saprebbe Ella dirmi se fu mai pubblicata per le stampe la vita che del Morcelli stava scrivendo il P. Giuseppe Rossi, gesuita nel collegio di Chiari? Se fosse stampata, vorrei procacciarmela, perchè in essa dovrebbe parlarsi di Fermo, ove il Morcelli fu Rettore, e compose a servizio dei discepoli gli originarii rudimenti di epigrafia latina, che furono, dirò così, l'embrione della sua grande opera: *De stilo inscriptionum*.

Dopo lungo tempo di assenza è tornato fra noi l'ementissimo De Angelis, e in così buono aspetto, che pare ringiovanito di dieci anni.

Mi conservi, chiarissimo cav., la sua benevolenza, di cui tanto mi onoro, e mi creda sempre

Di Fermo, 21 marzo 1871.

Suo dev^{mo} ed obbl^{mo} serv.

GIUS. FRACASSETTI.

XLVI.

Chiar^{mo} e gent^{mo} mio sig. Prof.,

Ebbi, or son pochi giorni, prezioso pegno della sua cortese memoria, la Novella: *Le nozze della filologia e di Mercurio*. E ben le so dire, cavalier pregiatissimo, che questa è a parer mio di tutte le sue sorelle la più

bella, la più arguta, la più saporita. Era pur mestieri che alcun valentuomo di riverita autorità rivedesse ben bene la pelle e desse le meritate busse a questi cerretani che, tolto agli antichi medicastri il privilegio di usar grecanici paroloni, fan loro studio nel cercar peli nell'uovo, e nell'andare a caccia di quisquiglie e di nonnulla, riducendo a mera pedantesca palestra la lettura de' classici.

E già senza questo io vedo per la sorgente generazione ridotto lo studio delle lettere a solo sciupio di tempo per gl'insegnanti e pe' discepoli. I quali senza dir nulla della continua dissipazione e del mal costume

Che in tutte parti impera, ma qui regna,

secondo le leggi nostre sono divagati e distratti tra cento lezioni di materie disparate e diverse, delle quali una sola richiederebbe tutto quel tempo in cui sono costretti ad attendere a tutte. Perchè io credo che delle tante avran di cattivi di rammentare un giorno alcun che più de' nomi; e della letteratura in ispecie non gusteranno nè apprezzeranno giammai il dolce sapore.

A questi pensieri mi han tratto tutte per vero dire le sue Novelle, ma specialmente quest'ultima, che serberò come farmaco salutare e come ricordo dell'epidemia che sciupa le forze e riduce a nulla gl'ingegni de' tempi nostri nel campo della letteratura.

Ed Ella mi perdoni, professor valentissimo, se osai tediare con questa cicalata, che ha solo il merito di

mostrarmele riverente discepolo e seguace in una materia in cui Ella è tenuta dall'universale come duca e maestro di color che sanno.

Mi creda infine pieno di osservanza, di ossequio e di gratitudine a Lei, dottissimo professore,

Di Fermo, ai 2 di marzo 1873.

Dev^{mo} ed obbl^{mo} serv.

GIUS. FRACASSETTI.

PS. Le son pur debitore di mille e mille grazie per l'altro pregevolissimo dono non ha guari inviatomi della sua prolusione: *De Italorum doctrina a calumniis vindicata*, ecc., bellissima come tutte le cose sue.

XLVII.

Illustre Cav. e Prof.,

Che avrà mai Ella detto di me, che favorito da lei in dono fin dai primi di quest'anno della sua Novella l'*Antiquario*, non le detti pur cenno di averla ricevuta? Imploro primieramente il suo benigno perdono per questa mia grave mancanza: poi a diminuirne la malizia le dico che da oltre a tre mesi sono stato malato, nè ancora son ben rimesso in sanità. Soffro di male allo stomaco, e di tal male che, peggiore di ogni altro pa-

timento, mi cagiona la necessaria astinenza da ogni applicazione della mente, dal leggere checchessia, dallo scrivere, fosse ancora un polizzino, e perfino dal conversare co' miei. Oggi che finalmente a sdebitarmi con lei ho preso la penna, ad ogni quattro versi debbo posarla e prender agio a continuare questa grande scrittura. Or vegga Ella se a buon diritto

Spero trovar pietà non che perdono.

Ma non mi ristò dal significarle che delle belle Novelle da lei pubblicate, e credo per la sua gentilezza di averle tutte, questa dell'*Antiquario* a me pare la più bella, la più elegante, la più gustosa. A Lei veramente si addice quel di Catullo: *Doctus sermones utriusque linguae*; ma il *doctus* è poco. Si vorrebbe usare almeno il superlativo. Da alcuni particolari della Novella son tratto a dubitare se per avventura in parte essa non sia storica e vera: tanto è ben immaginata e verosimile.

Nel quaderno 591 della *Civiltà Cattolica* ho visto annunciata la sua ultima orazione: *De optima ratione instaurandae latinitatis*. Oh come deve essere di pratica utilità e di autorevole insegnamento! Ma il latino ai nostri archimandriti è savor di forte agrume, e sorge una generazione di uomini a cui studiare il latino parrà il medesimo che dar opera allo studio degli alchimisti e della cabalistica. Oh se Ella vedesse l'epigrafi che osano metter fuori i Retori dei nostri licei. Son cose... cose da spiritare i cani.

Scusi, cavaliere illustre, queste ciancie dettatemi dalla indignazione contro la prosuntuosa ignoranza che si imbranca fra i nostri dottori. Mi conservi il prezioso tesoro della sua benevolenza, e mi abbia sempre qual sono pieno di venerazione, di profonda stima e di altissima riconoscenza

Di Fermo, 15 febbraio 1875.

Suo dev^{mo} e obbl^{mo} servitore
GIUS. FRACASSETTI.

XLVIII.

Illustre, venerando e caro sig. Prof.,

Ritirai iermattina io medesimo dalla posta il nuovo regalo di cui Ella mi ha favorito, e se caro mi giunse perchè inviato da Lei che tanto onoro ed amo, mi venne ancora opportuno per darmi coraggio a scriverle di cosa che mi ha veramente scandalizzato.

Auguro pertanto al Ritschl che gli faccia buon pro la nuova lezione ch'Ella gli ha dato, sì che più non gli prenda altra volta vaghezza di far dedicatorie agli Dei Mani di uno « che mangia, beve, dorme e veste panni », nè ci venga a ridire che il suo maestro era vivo quando gli fece scuola, e che quando egli lo pianse con desiderio, quegli era morto. E tal sia di lui quale V. S. glie l'accoccò.

Ed eccomi al busilli. Che del Morcelli e de' suoi insegnamenti intorno alla latina epigrafia Ella abbia tutta la stima ben me lo dicono e il modo in cui Ella ne parlò in molti luoghi, e tra gli altri la menzione che Ella ne fa alle pagine 7 ed 11 dell'ultimo suo opuscolo or ora inviatomi; e più che tutto mel dicono le tante sue bellissime iscrizioni così conformi ai precetti del Prevosto di Chiari, che si potrebbero credere dettate da lui. E lo Schiassi, e l'Angelini, e il Gamberini, e i due Ferrucci, latinisti di prim'ordine, mostrarono col fatto loro di tenere il P. Stefano Antonio a solenne maestro dell'arte epigrafica.

Or pensi Ella com'io restassi quando nell'elogio della signora Ardinghelli, pubblicato non ha guari dal Vitrioli,

e della consolare maestà il puerile suo stile! Oh che ne pensa V. S.? Che ne dice il suo Berrini? Si conoscon costà le iscrizioni tutte Virgiliane di quel signor Grani? E del Vitrioli ne ha Ella lette di tali che la tristezza delle tombe rallegrino con uno stile degno della gente togata, ma cosperso tutto di fiori?

Mi perdoni, chiar^{mo} signor Professore, ma debbo confessarle, ed Ella già se ne sarà avvisto, che quelle parole del Calabro, dottissimo latinista, mi mosser la bile. Mi perdoni, le ripeto, mentre pieno di altissima stima e di profonda gratitudine me le offero e raccomando. V. S. stia sana.

Di Fermo, 10 febbraio 1876.

Suo dev^{mo} e obbl^{mo} servo

GIUS. FRACASSETTI.

XLIX.

Illustre e gent^{mo} Signore,

È già tempo io le scrissi una lunga lettera, e perchè ad essa, Ella così gentile, come fu sempre verso di me, mai non favorì di dare una risposta, venni nel timore di non averla meritata. Per verità conosco di essere stato forse troppo audace quando, scrivendo a Lei maestro di color che sanno, osai allacciarmi la giornèa di giudice e disapprovare apertamente la sentenza di tal valen-

tuomo qual è il Vitrioli intorno al merito del Morcelli in fatto di latina epigrafia. Io doveva limitarmi, lo confesso, a chiedere il suo parere, e, per usare la frase del Fôro, ad appellarmi a Lei dal giudicato del filologo di Calabria. Valgami l'amore che fin dai primi miei anni portai al Prevosto di Chiari, e l'autorità di tanti dottissimi che seguirono con la voce e coll'esempio i dettati di lui a scusare l'improntitudine della mia lettera, più propria per avventura di una giovanile franchezza, che non della prudenza convenevole ad un vecchio qual io mi sono.

Ora però che vennero alla luce le latine iscrizioni del valoroso autore dello Xiphias, ora che veggo da lui quasi continuamente seguito uno stile tutt'altro da quello che insegnò ed usò il P. Stefano Antonio, ora che nel discorso premesso alle Iscrizioni (dettato, è vero dal Santori, ma certamente dal Vitrioli approvato) trovo solennemente ribadita la condanna del Morcelli e de' suoi seguaci, proverbiati come Prosdocimi e pappagalli, io con la riverenza di discepolo torno d'innanzi a lei e le chieggo che cosa di tal sentenza, di tal condanna si abbia a pensare. Dunque c'ingannammo tutti, e prendemmo per oro di coppella quello che era vilissimo orpello? (1).

(1) La censura che il Vitrioli fa del Morcelli, è, per non dire altro, ridicola, e consentiamo pienamente col Fracassetti che la condanna. Aggiungiamo ancora che il Vitrioli gode meritamente la fama di felice verseggiatore; ma, quando s'impanca a scrivere epigrafi, esce della carreggiata. (*Nota dell'editore*).

Mi perdoni per questa noia, mi onori di una sua risposta, e mi abbia sempre qual mi pregio ripetere ed essere pieno per lei di ossequio, di altissima stima e di riconoscenza

Di Fermo, 16 aprile 1876.

Suo dev^{mo} e obbl^{mo} servitore
GIUS. FRACASSETTI.

L.

Illustre e venerando Sig.,

Desideroso di rinnovare alla S. V. Chiarissima le proteste del mio ossequio e della viva riconoscenza che le professo per la bontà con cui m'ebbe trattato, ne colgo occasione dall'inviarle e sommettere al suo giudizio alcune iscrizioni temporarie dettate dal sacerdote Irebbi, mio amico, per una devota solennità qui celebrata. E la prego intanto di darmi le sue notizie che quanto da me desiderate, altrettanto e più spero buone e lietissime.

Di me altro non so dirle, che grazie al cielo godo salute migliore che per avventura non si convenga all'età mia, giunta oltre al xv lustro. Se mai non fui buono a nulla, ora più che mai conosco e sento la mia assoluta nullità, e mi duole di avere sciupato tanto tempo quanto è quello della mia già lunga vita.

Ed ella che fa, dottissimo professore? Qual altra bell'opra ha per le mani? Son certo che, volendo ancora, ella non può ristare dal donare al pubblico i frutti della sua somma dottrina.

Così piaccia al buon Dio di prostrarre ancora per molti anni la sua operosa e nobilissima vita, come io rimarrei sempre pieno di ammirazione e di gratitudine

Alla S. V. Ill^{ma}

Fermo (di villa), 9 7, 79.

Dev^{mo} ed obb^{mo}

GIUSEPPE FRACASSETTI.

LI.

Illustrissimo Signore,

Se io considero la molteplice erudizione di V. S. illustrissima e l'opere italiane e latine pubblicate con sì gran plauso, dovrei tenermi d'un giudizio che ha molto peso d'autorità, e me ne tengo. Ma Ella ama, dirò così, con trasporto tutti coloro ch'hanno il coraggio di studiare gli antichi e d'imitarli; e gli amorosi lodando, più si consigliano col cuore che coll'ingegno. La ringrazio perciò dell'amore che la fece troppo cortese e largo nel giudicare i miei scritti, e prendo [solo una picciolissima parte di lode, che posso accettare mode-

stamente. Della quale altresì le rendo grazie infinite, e la prego di perdonarmi se, trattenuto in villa da negozi domestici e da grave disgrazia, soddisfaccio un po' tardi a questo dovere di gratitudine. Come potrò respirare alquanto dell'eccessiva pena che provo per la perdita della mia cara e venerata madre, e mi verrà concesso di ripigliare i miei studi, stamperò in un libretto l'epistole messe fuori separatamente e l'altre che tengo nello scrittoio, e le chieggo sin d'ora licenza d'intitolargliele. Così avrò campo di meglio riconoscere V. S. illustrissima e di porre sotto l'usbergo d'un nome già chiaro e autorevole la povertà delle mie letterarie fatiche. Intanto pieno di stima e d'affetto mi dichiaro di V. S. illustrissima

Genova, li 17 dicembre 1838.

Dev^{mo} servo
LORENZO COSTA.

LII.

Illustrissimo Signore,

Ho pregato il signor Stefano Grosso di recapitare in mio nome a V. S. illustrissima alquanti esemplari di un'epistola ch'ebbi l'ardimento d'intitolarle. Dico l'ardimento perchè è picciolissima cosa, e non degna certo che un latinista suo pari vi rivolga uno sguardo;

ma l'affetto ai comuni studi, e il desiderio di manifestare pubblicamente la stima che le professo, potrà per avventura in qualche modo scusarmi. La ringrazio poi della stupenda iscrizione e dell'orazioncina accademica, entrambe ornate d'ogni più schietta eleganza, e desideroso de' suoi comandi, mi dico di V. S. illustrissima

Genova, li 15 marzo 1858.

Dev^{mo} serv.

LORENZO COSTA.

LIII.

Illustrissimo Signore,

Bella e sugosa epistola ch'Ella ha indirizzata al signor Celestino Cavedoni. La lessi e rilessi con mio particolare gusto e ammaestramento, e glie ne rendo grazie infinite. Certo Ella tiene il campo nelle romane lettere, e reco a mio grandissimo onore l'aver meritato la sua preziosa benevolenza. Di me non Le parlo affatto, non leggo, non iscrivo, non faccio nulla. Ho perduto la madre, ora mi lascia l'unica figliuola che ho fidanzata al marchese Raffaele Gavotto, e rimango *truncus iners*, tutto solitario e deserto. La compagnia delle Muse, se già m'era un diletto, quindi innanzi mi si rende un'assoluta necessità per non languire nella tetraggine e nell'inazione. Ma i tempi sono avversi

anco alle Muse, che non amano il fracasso dell'armi, sì la quiete e la beata concordia. Speriamò che un miracolo di Dio pacifichi l'Italia ed il mondo, ma ci vuol davvero un miracolo. Stia sano, e mi creda pieno di profonda stima suo

Genova, li 30 marzo 1859.

Aff^{mo} serv.

LORENZO COSTA.

LIV.

Illustre Signore,

Quando le indirizzai quella povera epistola mi parve di compiere un dovere, qual è d'onorarla, secondo le mie forze, come principe de' latinisti moderni. Ella poteva ben ringraziarmi, perchè gli uomini generosi amano d'accettare a titolo di gentilezza ciò che loro si deve per buon diritto; ma il ringraziarmi solennemente, e in faccia, dirò così, dell'Europa letteraria, è tanto squisita bontà, che mi riempie di confusione. Non basto quindi a manifestare la riconoscenza da cui sono ispirato. Solo si persuada, che se prima venerava Tommaso Vallauri non altrimenti che una gloria italiana, ora alla venerazione s'aggiunge un affetto che chiamerei d'amicizia, se la parola non si rappresentasse

ambiziosa. Non osando sperare che m'annoveri fra gli amici, in sì grande ineguaglianza di meriti, si valga almeno delle mie piccole facoltà liberamente, e mi tenga
Genova, li 8 giugno 1859.

Suo dev^{mo} ed obbl^{mo} serv.
L. COSTA.

LV.

Mio ottimo e onorando Professore,

Voglio senza indugio baciarle la mano per quel che ha scritto, colla lingua di Cicerone, contro le Volfiane e Marcklandane petulanze, e contro la colossale impudenza del signor Mommsen e d'altri. Ma ci sta bene! La colpa è nostra e non dei Tedeschi. Vogliamo essere tedeschi, e i Tedeschi ci disprezzano e ci oltraggiano, fino a vilipendere quegli uomini che ci appartengono da remotissime e gloriosissime età; e noi non possiamo nè manco difenderli, giacchè siamo giunti quasi a non conoscerli più che di nome. Oh che secolo è questo! Non trovo in tutti i lessici e vocabolari antichi e moderni un nome che valga a definirlo. Basta, Ella seguiti a mantenere in onore i grandi studi col pubblicare spesso qualche scritto, e non voglia dimenticarsi di chi la ringrazia e si onora di essere

Suo dev^{mo} amico
FERDINANDO RANALLI.

LVI.

Illustre sig. Professore,

Questa povera *Paolina* vien da Lei come la serpe all'incauto, sapendo come sono gentili e garbate le Novelle di V. S., e conoscendosi tanto rozza e sgarbata per sè. Spera per altro che a Lei piacerà il farle buon viso, se non per altro per il fine a cui è ordinata. Io poi la prego di accettarla come piccolo segno di altissima riverenza.

Mi onori di accettarmi per suo leale servitore.

Firenze, 24 giugno 68.

PIETRO FANFANI.

LVII.

Riverito signor Professore,

Laudari a laudato viro è ottima cosa, e però non posso negare che sienmi sonate assai dolci le benigne parole che Ella mi ha scritte; non sono per altro così accecato di me medesimo ch'io non sappia per la più parte di non meritare, e di doverle recar tutte alla sua cortesia. Ho veduto l'annunzio nell'*Unità Cattolica*, e anche quello mi penso averlo fatto Lei, e anche di quello la ringrazio senza fine.

La ringrazio parimente dell'opuscolo favoritomi, del quale non dirò se non è *cosa sua e basta*. Del resto il giudizio del Giordani, che è de' tanti suoi giudizi strannissimi, è stato onorato troppo da una risposta sua.

Appena uscito, le manderò l'opuscolo antimanzoniano, dove sono stato assai libero e senza barbazzale. Ho indugiato un pezzo a darlo alla stampa, tanto più che il sor Alessandro là sul principio mi scrisse assai amovoltamente; ma poi, non potendo proprio ingollare quelle sue corbellerie ingiuriose all'Italia e alla verità, son ricorso all'*amicus Plato, amicus Cicero*, e ho dato fuoco alla colombina. Mi aspetto le ire dei Bonghi, dei Giorgini e compagni, ma sarà quel che sarà. A proposito del Giorgini e del Bonghi; ma le vide le sue *Anatre* stampate nella *Perseveranza* con gli *Uccelli* del Manzoni e col *cappello* del Bonghi, dove dice a faccia fresca che il Giorgini è de' primi latinisti d'Italia? *Sed de hoc satis*.

La profferta della sua amicizia è cosa per me carissima ed ambiziosissima; ed io pure le profferisco tutto me, ed aspetto con desiderio di vedere che Ella mi accetta facendo di me come di cosa sua.

Firenze, 29 giugno 1868.

PIETRO FANFANI.

LVIII.

Signor Professore pregiatissimo,

Mi ardisco di mandarle questo libretto che a me par utile per le scuole, pregandola di dirmi schiettamente se anche a Lei sembra tale, e pregandola altresì, dove tale le sembri, di raccomandarmelo a chi o in quel modo che reputa più efficace.

Se faccio troppo a sicurtà mi perdoni, e non dubiti che ciò proceda da mancanza di rispetto, chè io mi terrò sempre onorato di potermi noverare non che altro tra' suoi più umili servitori.

Firenze, 4 settembre 1868.

PIETRO FANFANI.

LIX.

Riverito signor Professore,

Eccole la seconda edizione della *Paolina*, con una nuova nota, e un saggio di traduzione nel volgar fiorentino. Le sarò tenutissimo se ne fa un cenno di annunzio nell'*Unità Cattolica*.

Il Broglio mi lodò altamente la *Casa da vendere*: ne volle mille copie da regalare a' maestri; e mi strinse

a entrare nella Commissione per compilare il nuovo vocabolario; e badi che pochi giorni innanzi aveva avuto con esso una vivissima disputa sulla quistione manzoniana! Io dissi che ci sarei stato finchè fossimo andati d'accordo. Ora vedremo.

Non altro per ora; mi conservi la sua benevolenza e il Signore la prosperi.

Firenze, 15 ottobre 1868.

Suo leal servitore

PIETRO FANFANI.

LX.

Sig. Professore riverito,

Ma lo sa che quella sua garbata Novella mi fece ieri passar un'oretta veramente deliziosa? Poero segone, ei l'ha proprio trovato il suo! prima la me lo rosola in latino, e di che tinta; ora la gli dà il colpo di grazia in italiano. Domine se rialza il capo un'altra volta! La ringrazio tanto e poi tanto di sì grazioso dono; e ne dirò due parole nell'*Unità della lingua*.

A' primi di dicembre le manderò quella *Bambola*, di cui avrà veduto l'annunzio nella *Unità della lingua*, ed in parecchi altri giornali. Non so se mi sia riuscito di fare un bel libro; ma ho avuto intenzione di fare un

libro buono; e se non meriterà lode come lavoro letterario, *tamen erit laudanda voluntas*.

Non posso esser lungo perchè le faccende mi ammazzano. Grazie e rigrazie da capo; e mi onori sempre della sua benevolenza.

Firenze, 8 novembre 1869.

Suo leal servitore
PIETRO FANFANI.

PS. Chi sia quell'Alberto non ho indovinato. Lo *Scavia* forse, che ha appestato sì orrendamente la scuola co' suoi libracci a macchina?

LXI.

Riverito sig. Professore,

Giorni fa le spedii la *Bambola*, e spero che le sarà pervenuta. La pregherei di farla annunciare nella *Unità Cattolica*, e che schiettamente me ne dicesse il suo parere.

Le mando oggi questo giornaleto di educazione popolare, consigliato da me al Polverini, e dove io stesso scrivo qualche cosa. Si vorrebbe vedere se si distrae il popolino dalla lettura de' giornalacci d'obbrobrio. Ma bisogna pigliar la lepre col cagno. Sarebbe fatto per Firenze; ma credo che potrebbe passare anche la cer-

chia tappina; e se Lei stessa avesse desiderio di dire qualcosa di opportuno a codesta città, e desiderasse che fosse stampato nel *Grillo*, lo faccia pure liberamente, chè il Polverini vorrebbe vedere di spiegarlo anche per il resto d'Italia in servizio, se non altro della diffusione della lingua; poichè il proposito è di scrivere lingua tutta di uso, ma senza fiorentinerie sguaiate.

Mi perdoni la troppa sicurtà; e mi onori di credermi sempre

Firenze, 6 dicembre 1869.

Suo leal servitore
PIETRO FANFANI.

LXII.

Signor Professore,

Poche pagine, ma degne di Lei. Così tutti le leggessero e le meditassero! Io mi studierò di migliorarne la lettura; e solo mi duole che non ci sia spazio nel numero del giornaletto che è sotto il torchio. Intanto grazie, grazie e rigrazie così del prezioso dono come delle benigne parole sul Dati.

A rivederla in fretta; mi onori di credermi sempre

Firenze, 17 del 70.

Suo leal servitore
P. FANFANI.

LXIII.

Mio riverito sig. Professore,

Dopo tanto silenzio le scrivo per chiederle la limosina. Nel paese vicino al quale ho la villa, si vuole, per consiglio mio, metter su una Biblioteca circolante, ma da galantuomini. Ella ha scritto parecchie cose appunto da galantuomini; e la prego di mandarmi quelle che può senza suo scomodo: come la prego di pregare qualche suo amico che mi aiuti anch'esso.

Fra poco le manderò un mio nuovo libretto. Mi onori sempre della sua benevolenza.

Firenze, 1° ottobre 1871.

Suo oss^{mo} servitore

PIETRO FANFANI.

LXIV.

Riverito sig. Commendatore,

Dio la benedica; e grazie senza fine. Parole di lode non ne scrivo, che sarebbe, come diciamo noi, un portar frasconi a Vallombrosa: solamente ripeto di cuore: Dio la benedica. Sto preparando per un editore di qui un volume di alcune mie traduzioni già stampate sparsamente; e volentieri lo chiuderei con la sua prolusione

tradotta, pigliandone occasione a far qualche notareella: me lo concede?

A rivederla e grazie da capo, con mille augurii di prosperità. Mi onori di credermi sempre

Firenze, 8 del 1873.

Suo leale servitore
PIETRO FANFANI.

LXV.

Illustre Signore,

Le scrivo per darle una seccatura. Comprai a questi giorni il Volgarizzamento di Livio, pubblicato costà dal Dalmazzo, e stampato alla Stamperia Reale; ed ora mi accorgo che mancano tutte le tavole. Sarebbe possibile trovarle per mezzo suo? Gliene sarei proprio tenuto.

Le conversioni Dinesche continuano, ed io sono contentissimo.

Faccia buona Pasqua e buone feste: faccia riverenza per me alla sua Signora, e mi onori sempre della sua benevolenza.

Firenze, 22 marzo 1875.

P. FANFANI.

LXVI.

Illustre signor Professore,

Dolente di non essere stato in tempo a significarle pubblicamente nell'*Album* la riverenza e l'affetto che ho per Lei, ero per iscriverle, quando mi giunse la sua splendida prolusione, che io lessi tosto con quel diletto e meraviglia con la quale leggo tutte le cose sue. Bene investita poi quella nota settimana. Povero ragazzo! quasi è tenuto per mezzo scemo, ed il suo *Romolo*, che forse Ella avrà veduto, mostra che non ha sano il cervello.

Co' più sinceri augurî per l'anno nuovo le mando un mio libro nuovo di roba vecchia; a questo farà seguito l'altro delle traduzioni, nel quale sarà la sua prolusione dell'anno passato. Fra poco avrà un racconto, dirò morale, che si stampa a Milano, intitolato: *Il Fiaccheraio*, e spero che non le dispiacerà il pensiero che mi mosse a scriverlo.

Ora mi perdoni se fo da sfacciato. Desidero di avere il suo ritratto; potrebbe favorirmelo in fotografia; e se non l'ha in fotografia, le graverebbe il mandarmi una copia dell'ultima edizione delle *Novelle* dove c'è il ritratto?

Mi perdoni la troppa sicurtà, e mi onori di credermi

Firenze, 30 dicembre 1873.

Suo leal servitore

P. FANFANI.

PS. Il volume delle *Novelle* glielo mandai?

LXVII.

Illustre sig. Tommaso,

La mi dice che sono in tempo, ed io, non poeta, le mando questi due versacci. Se in questa carta non possono stare, me gli ritorni e mi faccia mandare il foglio grande quale io trovai, dopo lunga assenza da Firenze, essermi stato già mandato, e che ora non trovo più. S'intende che prendo anche una *Azione*, e voglio la medaglia, facendomi dire come ed a chi debbo far capo per pagare.

Il libro delle *Novelle* ecc. non è cosa degna di Lei; pur glielo mando per atto di ossequio.

In gran fretta

Firenze, 3 gennaio 1874.

Suo dev^{mo}
P. FANFANI.

LXVIII.

Illustre sig. Professore,

A quest'ora Ella sarà tornata nella sua Torino e si sarà riposata dal non piccolo viaggio. Soffra dunque che, dopo averla salutata e datole il ben tornato, le dia anche una seccatura.

Un mio amico bravo e ricco, per la festa del Boccaccio vorrebbe dar fuori un bello e ricco volume, dove fossero le traduzioni ne' varî dialetti italiani della novella del Re di Cipri, e mi ha pregato se gli procaccio alcuna di tali traduzioni da persone *sicure*. Le parrebbe troppo grave il farne la traduzione nel dialetto torinese? gliene sarei proprio tenuto; e tanto più se per mezzo di qualche suo amico me ne procacciasse alcun'altra de' vernacoli di codesta provincia che abbiano qualcosa di singolare. Le traduzioni debbono portare il nome e la data.

Il *Borghini* lo ha veduto? che le pare? Io farei volentieri il cambio con la *Unità Cattolica*, ma non avendo alcuna servitù col signor Margotti, ed essendoci sproporzione di prezzo non ardisco di proporglielo. Potrebbe sentir Lei alto alto?

Mi perdoni questo far tanto a sicurtà; faccia riverenza per me alla sua Signora gentilissima e mi onori di credermi sempre

Firenze, 4 luglio 1874.

Suo leal servitore

P. FANFANI.

LXIX.

Mio riverito sig. Professore,

Non mi chiami importuno; ma vorrei sapere se Ella può attendere a quella traduzione in dialetto torinese

della novella del Re di Cipri, per essere in tempo a pregarne qualcun altro costà. Non le riparlo del *Borghini* e del signor Margotti, perchè mi accorgo di aver fatto domanda indiscreta.

Da Palermo ho ricevuto stamani un numero d'un giornale intitolato: *Rivista italiana*, dov'è il seguito di una invereconda satira col titolo: *Il professore Tommaso*. L'ha Ella veduto? Sa di dove viene? Mi si vuol far credere che sia roba mandata di qua.

Saluti la sua gentil Signora e mi creda sempre

Firenze, 14 luglio 1874.

Suo dev^{mo}
P. FANFANI.

LXX.

Illustre sig. Professore,

Graziosa quella sua Novella! La lessi subito, e già ne ho scritto breve ragguaglio per il *Borghini*. Grazie senza fine, e grazie delle amorevoli parole che dice del mio periodico. La voce *Donzellona* è d'uso comune anche qua, ed io la registro in ambedue i vocabolari.

Fra qualche giorno le manderò il libro sopra Dino, dove vedrà ben altri argomenti che nel *Borghini*. I più pensano come Lei che sia quistione finita.

Faccia riverenza per me alla sua gentil Signora, e mi voglia sempre bene.

Firenze, 21 novembre 1874.

Suo leal servitore

P. FANFANI.

LXXI.

Illustre sig. Professore,

Quelle parole che Tacito scrive di Arminio, *praeliis ambiguus, bello non victus*, s'interpretano, da' traduttori e da' lessicografi, per *nelle battaglie varie, di varia fortuna, che alcuna ne vinse alcuna ne perdè*; ma, dico la verità, a me non quadra tale interpretazione; prima perchè *ambiguus* non suona varietà, e poi perchè non mi par che sia da notar per cosa speciale che un capitano non vinca non perda, nè che possa star bene col *bello non victus*. Tacito per tanto mi par che voglia significare questo concetto. Arminio non fu un capitano *di spolvero, non* ebbe vittorie splendide, ma sempre la impattò, nè in guerra fu vinto. Non mi allungo perchè

Se' savio e 'ntendi me' ch'i' non ragiono;

e solo le domando s'Ella crede che io mi apponga.

Spero che anche quest'anno avrà fatto la solita Novella e l'aspetto, e spero altresì che la mi voglia sempre bene.

Firenze, 15 ottobre 1875.

Il suo FANFANI.

LXXII.

Illustre Signore,

Il suo lungo silenzio dovrebbe farmi accorgere che l'illustre Vallauri non mi vuol più quel bene di prima; tuttavia come qui si tratta di volgersi a Lei, come scolare a maestro, così la prego di darmi lume in ciò che sono per dirle in poche parole.

Il P. Lagomarsini preparò con grande studio e fatica una edizione critica di tutte le opere di Cicerone, per istampar le quali contrattò in Germania, in Olanda, ecc., come si raccoglie da queste lettere che le mando sotto fascia, le quali ho fatto copiare da una filza della corrispondenza del Bandini, che tutta è qui nella Marucelliana. Vorrei che non le gravasse il dirmi se tra gli eruditi si ha veruna notizia di simil cosa, e se crede che sia onorevole all'Italia il pubblicare questo aneddoto (posto che sia tale), perchè sarebbe venuto a me tal pensiero.

E pregandola di perdonarmi la briga che ardisco di darle, mi onoro di ricordarmele

Firenze, 14 del 77.

Suo dev^{mo} servitore
PIETRO FANFANI.

LXXIII.

Carissimo Vallauri,

Sperava che giunto a Milano tu dovessi darmi tue nuove. Ho attribuito il tuo silenzio al desiderio ed alla fretta di arrivare a Torino. La Marietta e la Eloisa mi tormentavano perchè ti scrivessi per sapere della signora Elisa e di te. Colla venuta del Paravia abbiamo perduto ogni speranza di vedere tuoi caratteri. Subito si è chiesto della tua salute, e ci fu risposto che stavi bene. Come potrai sculpere il tuo imperdonabile silenzio? Per quanto sia potente la tua eloquenza, non potrà produrre argomenti convincenti. Voleva tacere anch'io col ritorno del Paravia; ma l'Eloisa vuole assolutamente che scriva, ed io per contentarla rompo per il primo il silenzio. Della Marietta non ti parlo, perchè da quindici giorni è a letto attaccata da dolori artetici. Ti lascio considerare la sua e la nostra situazione. Se veramente apprezzi la nostra amicizia, togline dalla incertezza in cui viviamo. Bacia la mano alla signora Elisa, e a te manda il più caro saluto

Venezia, 11 aprile 1844.

Il tuo TIPALDO

PS. Un bacio al mio Cibrario e a Promis.

LXXIV.

Tommaso mio,

Da creditore sono divenuto debitore. M'hai fatto sospi-
rare assai prima di ricevere tue lettere; ma alla fin
fine la graditissima tua del 29 aprile mi compensò e-
suberantemente del lungo silenzio. Ai 27 luglio poi mi
giunse l'altra tua con cui mi confermavi la spedizione
dei tuoi doni, che molto tardi mi pervennero. Voleva
esaminarli prima di ringraziarti, perchè le mie lodi a-
cquistassero presso di te maggior peso. Ma deggio
confessarti il vero? Sappi, che tranne avere sciolto il
pacco e veduti i titoli dei libri, non ho potuto far
altro. Il mio soggiorno in Venezia, dall'istante che mi
riuscì di recuperare l'involto, non fu che di brevi mo-
menti, e sempre sono stato così circondato d'occupa-
zioni, che ho dovuto perfino trascurare alcuni miei
affari di non poca importanza. Aggiungi, ch'abbiamo
avuto la visita di mia suocera e di una delle mie co-
gnate, che si sono recate a bella posta da Corfù per
vedere e abbracciare me e la Marietta. Aggiungi, che
ai 6 di luglio ottenni la permissione di portarmi, an-
che prima degli esami, ai bagni e fanghi di Monte-
grotto; aggiungi, che poscia ho dovuto condurre la
Marietta alle acque di Recoaro; aggiungi, che nel set-
tembre ho dovuto accingermi a scrivere una storia
compendiata della Casa d'Austria, invitato con incarico

speciale dal Presidio del Comando Superiore della Marina; aggiungi, che i mutamenti successi nel collegio mi obbligarono mio malgrado a dover iscrivere la seguente lettera:

« Altezza Imperiale. — Per curare gl'incomodi della
« mia salute, che da qualche tempo son venuti cre-
« scendo, sono nella necessità di presentare a V. A. I.
« una rispettosa supplica ad oggetto di ottenere un
« permesso che mi sollevi frattanto dal dovere di at-
« tendere alla cattedra affidatami. La bontà di V. A.,
« che mi ha sempre onorato della sua fiducia, spero
« vorrà aver riguardo alle mie circostanze, e degnarà
« condiscendere al mio desiderio, e graziosamente e-
« saudirlo.

« Venezia, 28 settembre 1844. »

Aggiungi da ultimo, che sino a tanto che non so quale sarà per essere la mia sorte, penso di rimanere in campagna per esimermi dalla noia di rispondere a mille importune inchieste, e per la tema che le mie risposte possano essere frantese. Che ti pare? Il mio silenzio non merita forse perdono? Quanto a me sono tranquillo, perchè tranquilla è la mia coscienza; ho adempito i miei doveri, e ho servito con zelo, ma sempre con dignità. Il tempo. farà meglio conoscere la purità delle mie intenzioni e l'onestà del mio carattere.

Sebbene eletto a rappresentante dell'Ateneo di Ve-

nezia, non mi sono recato a Milano per le tante ragioni che ti ho addotto. Se avessi assistito al Congresso, assai più volentieri mi sarei spinto a Torino per assistere ad un congresso di gran lunga migliore in seno alla tua famiglia. La Marietta si è assai bene ristabilita; le acque e la distrazione le hanno molto giovato, e spero che passerà un buon inverno. L'Eloisa poi continua a goder salute, e si va sviluppando mirabilmente tanto nel fisico quanto nel morale. Quantunque non abbia che dodici anni e dieci mesi, è già divenuta donna. Tutti noi ricordiamo spesso con cara compiacenza e l'ingenua signora Bettina e il giocondo e lepido nostro Vallauri. Un solo è il desiderio e il voto che forma il nostro cuore, di rivedere e godere più a lungo della vostra compagnia. Se non avessi altri titoli che mi stringessero in amistà dolcissima al mio Cibrario, la conoscenza che mi ha procurato di te, e per conseguenza dell'amabile signora Bettina, sarebbe titolo più che sufficiente ad amarlo. Parla il cuore, e il suo linguaggio non può ch'essere inteso.

Ti prego di riverire distintamente il cav. Bertini. Quando t'ho chiesto l'elenco delle sue Opere non mi sono sovvenuto ch'era stato già nominato socio del nostro Ateneo. La sua lettera mi è riuscita preziosa per ogni rispetto. L'incarico avuto di presentare l'opera sua, fu da me eseguito.

Dalla tua cordiale amicizia attendo gl'inni del Bognolo, la grammatica del Peyron, e quell'altre cosucce

del Paravia. S'intende che ti rimborserò della spesa. Appena avrò un po' di quiete, parlerò nei giornali veneti e de' tuoi scritti e delle traduzioni del Dalmazzo. Almeno voglio con ciò dimostrarti la mia sincera gratitudine.

Non dimenticare di chiedere all'Accademia di Torino se abbia ricevuto i fascicoli della mia Biografia sino a tutto il volume ottavo. Ora è uscito in luce anche il volume nono. Vorrei continuare il mio lavoro e compierlo possibilmente col volume dodicesimo.

Dammi le tue nuove; quelle della tua angelica Bettina e di tua suocera. Spero in breve di sentirti padre. Iddio intanto ti conceda ogni felicità, che con tutto l'animo ti augura

Treviso, 28 ottobre 1844.

Il tuo affezionatissimo
EMILIO.

PS. Dirigi le tue lettere a Venezia, e salutami caramente l'amico Cibrario. Che fa il Promis? Sperava che la mia lettera potesse meritare una sua risposta.

LXXV.

Carissimo Vallauri,

Ti ho scritto da lunga pezza; ma tu non mi dà segno di vita. E che ti ha egli fatto il tuo Emilio

perchè tu debba trascurarlo? Parmi nell'ultima mia di averti anche dato qualche incumbenza, senza averne avuto mai alcun tuo riscontro. Io in cambio, per mostrare che mi sei sempre presente, come mi è presente l'amico Cibrario, vi ho proposti a socii dell'Ateneo Veneto, e per la vostra conferma non si attende che l'approvazione di Vienna.

Che fa la cara e gentile signora Elisa? Ha dato in luce qualche bel bambolo? E la Marietta e l'Eloisa mi chiedono le sue nuove e le tue, ed io sono condannato a rispondere che non ne so nulla, o che il tale mi ha detto che state bene. Così pure aspettava dalla tua amicizia quei libri che avevi promesso di mandarmi. Insomma, Dio ti perdoni tutti i tuoi peccati che certo verso di me non sono pochi.

Dal prof. Paravia saprai le nostre nuove. Poteva limitarmi a ciò, ma il cuore, che fa sempre a modo suo, vuole anche per iscritto dirti che sono con tutto l'affetto

Venezia, 27 marzo 1845.

Il tuo TIPALDO.

LXXVI.

Carissimo Vallauri,

Ebbi la gradita tua in data 22 del mese di marzo e gli esemplari della tua bellissima orazione; bellissima

e per la nobiltà e verità de' concetti, e per l'eleganza della elocuzione. Ho distribuito secondo il tuo desiderio i doni da te destinati.

Il tuo lavoro sulla Università torinese riuscirà importante per la storia della letteratura, e mi farai un vero regalo inviandomi appena pubblicato il primo volume.

Ai 19 del corrente, in compagnia del prof. Gené e del mio Cibrario, sei stato eletto a socio dell'Ateneo veneto. Il primo in qualità di onorario, e voi due come corrispondenti. Mi pareva che mancasse molto al lustro del nostro Corpo mancando i nomi di così distinti italiani. Aggradite quel poco che può tributarvi la sincera stima del vostro Tipaldo.

Abbiamo sentito con dispiacere che la signora Bettina abbia fatto così brutta burla. E sì sotto la direzione di tanto bravo maestro non dovevano succedere inconvenienti. Se non che ci conforta il pensiero che in breve sentiremo liete novelle. Dille tante e poi tante cose da parte di tutti noi. Spesso, anzi spessissimo, vi ricordiamo con affetto, e vorremmo rivedervi nuovamente qui per dimostrarvi la sincerità delle mie espressioni. Oh se tu vedessi ora come si è ristabilita la mia Mariuccia! E come cresciuta la Eloisa! Con quanto piacere farei una gita sino a Torino! Ma... e poi... e sempre ma...

Mi farai un vero favore chiedendo al cav. Romani, al Cibrario e all'Accademia torinese se manchi a tutti loro il 2° fascicolo del vol. ix della mia Biografia.

Ci vorrebbe molto, mio caro, se ti raccontassi tutta la storia della mia vicenda. Sono cose incredibili, ma pur vere. La chiusa di una mia supplica al Vicerè è del seguente tenore: « Per questa parte, Altezza Imperiale, non domando grazia nè favori, domando di essere giudicato; perchè risultando innocente, come sono, mi sia resa la dovuta giustizia; se colpevole, mi sia tolta una pensione che non fu da me chiesta, che non serve nè al decoro nè al mantenimento di me stesso e della mia famiglia, e che non è certamente una equa retribuzione ai servizi da me resi e alla riputazione da me conseguita. Nella religione, nella equità, nella giustizia dell'A. V. e del Trono ripongo ogni mia fiducia. » Ma di ciò non far motto ad alcuno. Comunque siasi, le misure adottate sul mio conto anzichè farmi perdere l'opinione pubblica, non hanno fatto che accrescerla.

Tu continua intanto a volermi bene, e a tenermi sempre nel novero de' tuoi sinceri estimatori ed amici.

Venezia, 27 maggio 1845.

Il tuo TIPALDO.

PS. Di qual mezzo debbo servirmi per farvi giungere i diplomi? Rispondi.

LXXVII.

Carissimo Vallauri,

Grazie mille alla signora Elisa che mi ha procurato il piacere di ricevere la graditissima tua del 23 giugno. Se non c'era la sua mediazione, tu avresti forse continuato a tacere sino ai 15 settembre, in cui m'hai inviato il prezioso dono del tuo libro. Diligenza somma nel raccogliere i fatti; critica giudiziosa nella scelta; chiarezza di sposizione e giustezza d'osservazione, ecco ciò che ho rinvenuto nel tuo lavoro. Certo ch'avvicinandoti a' nostri tempi, l'argomento crescerà d'importanza, e quindi sarà maggiore il diletto che proveranno i lettori. Siccome non ho potuto ancora, atteso le mie molte occupazioni, scrivere un articolo su alcune opere, fra cui ci sono anche le tue, così ho pregato l'amico Tommaseo di dettare nell'*Euganeo* due righe sul primo volume della tua storia, perchè il pubblico non abbia più a lungo a ignorare ch'è uscita in luce. Oltre di che il giudizio del Tommaseo vale assai più che il mio.

Lascia che noi godiamo dell'averti ascritto fra' nostri socii corrispondenti; quindi ogni ringraziamento per parte tua dobbiamo averlo qual novella prova della gentilezza dell'animo tuo. Voleva mandarti il diploma col mezzo del Console sardo; ma egli è uomo tale che difficilmente sa far piaceri. Duolmi di non essermi

trovato in Venezia quando giunse il tuo amico, che mi sarei valso dell'opera sua, e gli avrei usato quelle cortesie che avessi saputo maggiori. Il Paravia, a cui voleva consegnarlo, è partito senza ch'io lo vedessi. Sono due mesi ch'io sono lontano dalla capitale, e ci resterò sino agli ultimi del corrente. Per secondare il desiderio paterno ho assunto in parte la direzione dei suoi affari. Tale risoluzione mi ha costato molto, perchè mi obbliga a togliere porzione del mio tempo agli studi. Ma la pace domestica è un gran tesoro; oltre di che in tal modo provvedo meglio alla mia indipendenza. Grazie al Cielo abbiamo di che vivere anche senza impieghi. Pur troppo ho imparato a spese mie quanto sa di sale lo pane altrui.

La Mariuccia e l'Eloisa parlano spesso di te e della signora Elisa, e si fa festa a casa mia ogni volta che ricevo tue lettere. Lo sviluppo fisico e morale della mia Eloisa supera di gran lunga la sua età. Sono felice in seno alla mia famiglia, e la mia felicità sarebbe compita se non avessi perduto la mia buona madre. È una perdita veramente troppo amara.

Ho pubblicato il fascicolo primo del volume decimo della Biografia. Vorrei condurre a termine questa mia impresa che mi ha costato molte noie e fatiche incredibili. Non abbandonarmi sul più bello; qualche tuo nuovo articolo le crescerà pregio. Mancano ancora alcuni nomi d'illustri piemontesi; tu adempi il difetto, e così ti renderai doppiamente benemerito della gloria patria.

Salutami caramente Cibrario, e digli che si è dimenticato del suo Tipaldo. Sono privo de' suoi ultimi lavori. Riverisci il barone Manno; ricordami al Paravia, al Promis, al cav. Romani, al Gazzera, e credimi sempre qual sono in fatto

Milano, 4 novembre 1845.

Il tuo affezionatissimo
TIPALDO.

LXXVIII.

Carissimo Vallauri,

Sgridami quanto vuoi, che hai ragione. Per quante scuse io adducessi, non sarebbero sufficienti a scolparmi. Ti basti solo sapere che anche tacendo mi sono sempre ricordato di te e della gentilissima signora Bettina. Ne sia prova ch'appena veduto il Cibrario gli ho chiesto le tue nuove; ed ora che parte il Paravia non mi basta l'animo di lasciarlo partire senza queste poche mie righe. E sai da che proviene il mio lunghissimo silenzio? Dal desiderio vivissimo di leggere per intero i due volumi della tua Storia della Poesia, e quello delle Società letterarie. Nè soltanto mi contentava di leggerli, chè voleva anche scriverti diffusamente il mio parere per dimostrarti sempre più in qual conto io tenga le cose tue. Ma in ciò stava appunto il difficile; chè non sem-

pre posso disporre come vorrei del mio tempo. A compensarti poi del mio fallito proponimento ti mando un brano di lettera del Tommaseo, che al presente acquista più valore dal sapere che fu scritto qualche mese prima della nostra memorabile rivoluzione. « Ti
« prego, caro Emilio, di ringraziare in mio nome il
« professore Vallauri del gentile suo dono, e pregarlo
« che non resti d'illustrare con simili lavori d'erudi-
« zione accurata la storia di quel paese da cui l'Italia
« aspetta con brama soccorso di nobili esempi. »

La mia famiglia in mezzo a trambusti e travagli non pochi se la passa a bastanza bene, e vuole essere affettuosamente ricordata a te e alla signora Bettina. E tu continua sempre ad amarmi, perchè sei con usura riamato

Di Venezia, a' 28 del 49.

Dal tuo EMILIO.

LXXIX.

Mio caro Vallauri,

È stato giorno di festa per me vedendo dopo tanti anni i tuoi caratteri. E per renderla più lieta e gradita tu non potevi certo scegliere a porgitore di essi persona più accetta di tuo fratello canonico. E tu e l'Elisa non avete bisogno di essere richiamati alla memoria

mia e della mia Marietta. Da che ci siamo conosciuti, vi abbiamo subito amati, e il nome vostro è rimasto profondamente scolpito nel nostro cuore. Quindi anche senza scriverci voi eravate sempre presenti al nostro pensiero, come lo sarà quind'innanzi D. Pietro per la rara bontà dell'animo suo, e per certa schiettezza e ingenuità di carattere che costringono ad amarlo.

Sarebbe storia troppo lunga raccontarti quanto ho sofferto durante lo spazio dei tredici anni nei quali non ci siamo più veduti. D. Pietro potrà dirti qualcosa, perchè anche a lui non ho avuto tempo di dir tutto. Pare ora che la fortuna sia disposta a riconciliarsi con me preparandomi un avvenire più lieto e tranquillo. Speriamo. Intanto abbiatevi, miei cari, l'Elisa e tu, un cordiale saluto dalla mia Marietta, e quanto sa dirvi di più affettuoso il cuore

Di Venezia, a' 19 di maggio 1857.

Del vostro TIPALDO.

PS. Ti ringrazio del bel dono del tuo libro, e ti avverto che alla mia libreria mancano i Fasti della Real Casa di Savoia e la Raccolta di tutte le tue dotte ed eloquenti prolusioni.

LXXX.

Carissimo,

Il buon Novellis mi chiede notizie di te. Ho riso fra i barbigi. Egli non sa che tu hai messo una distanza fra me e te maggiore di quella che vi ha fra Torino e Alessandria. Dice inoltre d'aver trovato una voce greca e toglie l'impaccio a te di cercarla; e aspetta ansiosamente qualche tua lettera che lo rassicuri sulla tua sorte. Infatti vi è da temere... un professore di eloquenza che non parla! Capisco che Paravia parla per tutti, ma le sue sono ciarle, e noi le lasciamo a chi le crede parole.

Scrivi perciò al buon Novellis qualche cosa affinché ei vegga che la mia intercessione gli ha giovato, ed amami come io t'amo.

Il 1° dicembre del 1844.

Il tuo affezionatissimo
ROMANI.

LXXXI.

Carissimo,

Mille impicci, oltre la pioggia, mi hanno tolto il piacere d'intendere la tua Prolusione. Ho sommo impegno

di parlarne lunedì. Fammi il piacere di mandarmene una brutta copia, segnando i pezzi più rimarchevoli o che più t'importino.

Ardirei pure pregarti di voler farmi una breve visita domattina, nel caso che ti paresse opportuno qualche tuo avvertimento. Addio col cuore.

4 novembre 1848.

Il tuo affezionatissimo
ROMANI.

LXXXII.

Illustre Signore,

Mi ricordo che, venuto ultimamente il Mommsen in Italia, molti de' nostri fecero pranzi e corteggi a quest'uomo, dove bisognava non degnarsi di guardarlo in faccia, lui che aveva parlato della nazione nostra con sì turpe albagia. Se i Tedeschi festeggiassero chi loro dicesse contumelie, parrebbero abietti; e abietti furono quegli'Italiani che profusero lodi e omaggi al Tedesco insultatore. Si può certo criticare, si può biasimare, sì; ma la sua è sfacciataggine indegna, perchè afferma senza provare, e a criterio dei suoi vituperî prende o l'astiosa cecità o il suo mal gusto, contrario alla voce di tanti secoli. Ora s'immagini se ho letto con riconoscenza il suo *discorso* accademico, e se con riconoscenza ho ri-

cevuto il dono, e se fo riverenza con tutto l'animo mio a chi mostra con l'esempio quanta eloquenza e sapienza si beve a' fonti, che al Mommsen parvero scarsi e limacciosi. Dio la conservi ancora per molti anni, chè i savi la onorano, se gli scimiotteggianti non la curano; ed Ella non curi la lor viltà, e accolga benignamente gli ossequi del

Firenze, 22 gennaio 1873.

Suo devotissimo
A. CONTI.

LXXXIII.

Ill^{mo} signor Commendatore,

Ella si ostina a non credere che l'opinione del volgo sia opinione del popolo. Ed ora che quella ci impone di venerar gli oracoli tedeschi, come testè ci accusava di profittare della scienza tedesca, Ella difende ancora l'onore nazionale dagli attacchi germanici. Glie ne sapranno grado i nostri, ma quando sia caduto questo immenso baraccone di ciarlataneria. Fin allora si contenti dell'assenso dei pochi.

E riceva ringraziamenti e auguri dal

Milano, 8 del 1873.

Suo obbedientissimo
CANTÙ.

LXXXIV.

Illustrissimo signor Professore,

Grazie dell'acroasis, e congratulazioni del coraggio non meno che dell'eleganza. La patria le ha tributato una bella testimonianza, che deve averla compensata di altri dispiaceri; e che è più lusinghiera perchè precede (e sia d'un pezzo) la tomba. Io avea sperato annunziargliene un'altra, alla quale m'adopravo con un suo antico (non vecchio) scolaro; ma dovemmo differirla. Ella abbia felice anche l'anno cominciato, non immemore della devozione del

Milano, 3 del 1874.

Suo obbedientissimo
CANTÙ.

LXXXV.

Illustre Professore,

Tocca veramente a voi altri, che vi siete assicurato rinomanza e autorità, il combattere questa illuvie di sofisti, che sono veramente l'erpete del buon gusto e del buon senso. Ci voleva Socrate per fronteggiare i sofisti; ma gliene derivò la cicuta. Qual meraviglia se a Lei scherni e strappazzi? *Numquid eris discipulus su-*

per magistrum? È superfluo il raccomandarle coraggio; le auguro solo sanità, almeno per tutto l'anno cominciato, e me le fo

Milano, 8 del 1877.

Riconoscente e dev^{mo}
CANTÙ.

LXXXVI.

Illustre signor Professore,

Mi permette Ella una confidenza? Le dissertazioni accademiche son difficili a trovarsi, ed io desidererei leggere l'ultima sua. È soverchio ardire il domandargliela direttamente? Ossia pregarla d'indicare al suo libraio di spedirmela?

Ho pur visto sull'*Unità Cattolica*, parmi del 14 novembre, annunciata una dissertazione di Vincenzo Lanfranchi *De latina christianorum lingua*. Il mio libraio non seppe trovarmela! Potrei da Lei avere indirizzo a ottenerla? Su quel proposito ho scritto anch'io qualcosa in una dissertazione, che mi fo lecito spedirle, non perchè vi guardi, ma perchè la metta fra i tanti omaggi ch'Ella dee aver riuniti, qual maestro di color che sanno — o credono sapere.

Se a Lei pure occorresse qualche libro che si pubblichi qua, od altro servizio, sarei ben lieto dell'occasione d'attestarle l'antica stima e la costante riverenza del

Milano S. Ambrogio, 1868.

Suo obbedientissimo
CES. CANTÙ.

LXXXVII.

Tommaso carissimo,

Acchiudo il presente nella lettera, che ho indiritta al signor commendatore Cibrario, e ti ringrazio infinitamente, come anco fa tutta la famiglia, per l'alto onore procuratomi d'essere ascritto al Sacro Ordine Mauriziano. Con ciò, come ti dissi altra volta, *supremam manum imposuisti* alle tante gentilezze usate a mio riguardo, e resta a me il debito della gratitudine. Papà, che già ti dicesse una sua lettera, m'incarica di manifestarti anco da sua parte questi sentimenti.

Ho scritto al signor Commendatore pregandolo a volere accettare la Dedicà di trenta epigrafi latine pei funerali di S. M. Ferdinando II, e spero che voglia compartirmi siffatto onore. Tu amami, e credimi

Reggio di Calabria, 27 giugno 1859.

Il tuo affezionatissimo
DIEGO.

LXXXVIII.

Mio preg^{mo} ed ottimo Signore ed amico,

Ritornato in Cesena dopo l'assenza di quattro mesi, ho ricevuto dalla posta il saggio di sue Iscrizioni latine speditemi dal signor conte Ponziglione. Il qual dono mi riduce in mente il mio debito antico di scrivere a Lei. Ma che vuole? I due libri ch'Ella mi aveva inviati da tanto tempo non giunsero a Cesena che alla fine di aprile. Scorsi avidamente la *Storia critica* della Lett. Lat. che mi piacque assai; poi veniva leggendo il suo *Miles gloriosus*, e scrivendovi su qualche osservazioncella da parteciparle; quando una lite civile *pro domo mea* che pareva pericolare per manco di difesa, chiamò a sè tutta la mia attenzione e mi tenne occupatissimo per tutto maggio e giugno. In luglio ecco infestate pur queste contrade dal choléra che fece tregua solo in ottobre. Dopo due mesi di fatica e veramente *improbis labor*, tre altri di terrore e lutto. Ella però mi perdonerà di leggeri il lungo silenzio.

Or la prego di ringraziare per me il lodato signor Conte del dono cortese e prezioso, ed insieme della benevola menzione fatta di me nella sua prefazione, e di dirgli che gl'invio oggi stesso per la posta un esemplare di mie odi latine, picciolo segno di grande riconoscenza e stima. Quanto vedrei volentieri anche le Iscrizioni del Boucheron! Ma questi librai di Romagna

hanno più corrispondenza con Toscana e Lombardia che col Piemonte; e lo stesso Boucheron qui è noto più per eco di fama che pe' suoi scritti. Mi ricordi al Paravia, e mi creda per sempre

Cesena, 18 novembre 1855.

Suo aff^{mo} e obb^{mo} amico e servo
PIER PAOLO LIVERANI.

LXXXIX.

Car^{mo} e preg^{mo} Amico,

Il vostro silenzio mi fa credere che o nessuna o spiacevole notizia abbiate avuto da Amsterdam: credo piuttosto nessuna, perchè quel concorso, alla barba del povero Hoenfft, pare oggimai risoluto in una beffa, forse, più che per ignoranza, per l'avarizia tedesca, come mi scriveva tempo fa da Bologna il professore Rocchi; se pure il superbo sprezzo, con cui furono accolte le mie tre povere odi (che però comunque sprezzate da Tedeschi non darei per lo Xiphias premiato), non muove da odio dell'autore, perchè *in illo tempore* osai mandare con l'ode in encomio del G. D. Leopoldo quell'altra in cui i masnadieri del . . . loro degni antenati, sono chiamati: *latrones, turmasque latronum superbas Italiae spoliis*, ecc. Comunque sia, è tempo che si abbiano quelle odi, or soggettate per la stampa, al pubblico giu-

dizio, e che leggano la noterella che li riguarda e forse farà ricordare il proverbio: *cæcus non iudicat de colore*: però ve ne invio due copie affinchè o ambedue o una almeno la spediate colà nel modo che vi parrà più sicuro e più acconcio. Del resto, poichè mi è caduta menzione dello Xiphias, soggiungerò (*absit invidia*) che se nelle mie odi ci sono macchie e magagne, non n'è già scevro quel carme. È tutta eleganza virgiliana, l'ho detto e lo ripeto: ma più che di originale, sa di centone. *Omnino virgilianus apparueris*, poteva dire il conte Ponziglione nella epistola sua al Vitrioli; *omnino tuus*, no. Valga un esempio:

XIPHIAS.

Nec mora nec requies. Audin? Ferit aethera clamor.
 Piscis adest: colles circum clamore resultant.
 Piscis adest, socii: nunc, nunc incumbite remis!
 Quid cessatis adhuc? date tela, impellite marmor.
 Pinnifer interea sensit delapsus in hostes,
 Obsessumque dolis iter, insidiæque patescunt
 Nautarum. Quid nunc misero quid denique restat?
 Mille fugit refugitque vias: etc.

Eccone un altro esempio:

XIPHIAS.

..... Sed contra audentior iste
 Verberat assurgens undas, fremit ore minaci.
 Non tamen infelix poterit depellere mortem.
 Da nunc, Scylla parens telo quod missile libro
 Fortunam: exsuvias magni tu piscis habebis,

Ipsiusque tuo pendebunt rostra sacello.
 Tuque, Charybdis, ades, colui si semper honores
 Diva tuos, parva facilem veneratus acerra.
 Sustulit, et piscem longa ferit eminus hasta;
 Saevit inops mediisque diu bacchatur in undis
 Bellua, lethiferum grandi si corpore ferrum
 Excussisse queat: stat fixus vulnere mucro.
 Substitit, et vitam multo cum sanguine fundit.

VIRG.

*Nec mora nec requies . . . ferit æthera clamor
 Hostis adest . . . colles clamore resultant
 Nunc o lecta manus validis incumbite remis...
 Ferte citi flammæ, date tela, impellite remos.
 sensit medios delapsus in hostes.
 Tum vero manifesta fides Danaumque patescunt
 Insidiæ. Quid iam misero mihi denique restat?
 Mille fugit refugitque vias: etc.*

VIRG.

*. sed contra audentior ito.
 Verberat assurgens (fluctum) fremit ore cruento.
 Sed non augurio potuit depellere pestem.
 Da nunc, Tibri pater, ferro quod missile libro
 Fortunam, atque viam duri per pectus Halesi:
 Haec arma exuviasque viri tua quercus habebit.
 Tuque... Terra, tene, colui vestros si semper honores.
 Farre pio et plena supplex veneratus acerra.
 Advenit, et rigida Dyopen ferit eminus hasta.
 Saevit inops animi totamque incensa per urbem...
 Bacchatur vates, magnum si pectore possit
 Excussisse Deum... alto stat vulnere mucro
 Concidit, ac multo vitam cum sanguine fudit.*

Se, fatto questo confronto, soggiungessi col Ponzi-
glione al Vitrioli: *liquet te extitisse omnino tuum!* non
sarebbe un'atroce ironia? *O imitatores, servum pecus!*
direbbe Orazio. Io pure ho tolto da Orazio: ma *parcius*,
mi pare. E poi il principio del Carme non è il principio
della 1ª elegia di Tibullo? Dove appare *mens divinior*?
Non un episodio epico: tutto è narrazione brulla. Per-
chè scappan fuori *Numina cuncta freti* a veder l'arrivo
del pesce-spada, se lo vedono *quotannis*? E perchè tor-
nano a scappar fuori per vederlo morto? E perchè quel
ballonzolargli attorno? Che gusto! E il vizzo che han
le ninfe di toccarlo morto? Se cavalcano delfini e leoni
(cani e cavalli, sì; ma leoni-pesci non ne avevo tro-
vato mai), avrian temuto di toccarlo vivo? E per non
toccare di quella scappata maccheronica, *Morgania FATA*,
e d'altri simili nèi, la chiusa, col ballonzolare de' marinai,
non ha del puerile? *Intelligenti pauca*. A ragione il Vitrioli
fece sapere di avere scritto quel Carme, sendo ancor gio-
vane, *olim ludibundus*. E se altrui pare originale e imma-
colato, risponda Melibeo: *Non equidem invideo; miror
magis*. L'avere poi i gran bacalari *reçu avec intérêt* il
libro stampato, non le tre odi inedite, chiarisce che
giudicano *pro mole et pondere*, e che son giudici più
da salsicce e salami che da poesie. *De his hactenus*. Da-
temi vostre nuove, amatemi, e state sano.

Camerino, 30 giugno 1861.

L'aff^{mo} e obb^{mo} vostro

P. P. LIVERANI.

Se avete qualche carme del Vitrioli, fatto in più matura età, *Candidus imperti*. Che sia valoroso prosatore, lo argomento da qualche suo periodo, riportato in vostre note. *Ab ungue leonem*. Almeno un'elegia sua è alle stampe. Mi basterebbe anche una copia manoscritta. *Iterum vale*.

XC.

Carissimo Professore,

S. E. il cav. di Saluzzo, con lettera in data del 21 corrente, pervenutami ieri, mi annunzia che codesta R. Deputazione di storia patria mi ha ultimamente nominato a suo socio corrispondente. Avvisato fin nel passato anno da V. S. Car^{ma} dell'intenzione ch'Ella aveva di propormi a socio di codesta illustrissima Deputazione, non posso non riconoscere dalla benevolenza di Lei siffatta distintissima onorificenza. Io ne rendo alla S. V. le maggiori grazie, e bramo di poterle mostrar col fatto l'immensa mia gratitudine. Non cesso di adoperarmi in sollecitare lo spaccio de' due esemplari che mi rimangono dell'opera sua, e se non ho ancor potuto ottenere l'intento, non è certo per poca mia cura. Ella non lasci di prevalersi della debole opera mia, ove riuscir Le possa non inutile.

Mentre sto scrivendo, mi giungono da parte di V. S. Car^{ma} alquanti versi per le sue nozze. Accolga

Ella anche da me, che mi pregio di essere tra' più affezionati amici di V. S., gli augurii di felicità che Le faccio con tutto il cuore.

Tornando alle cose storiche, amerei di sapere da V. S. se codesta Deputazione sia per accettare anche documenti concernenti a Belle Arti, ne' quali sia menzione di artisti piemontesi. Se sì, io spedirei all'Eccellenza del cav. Di Saluzzo un rogito, in copia del 1546, che tratta di un lavoro eseguito in Parma da *Ambrogio Volpi da Casale di Monferrato*, quando siffatto documento non sia già pubblicato, il che non crederei.

Ella mi creda sempre qual mi ripeto cordialmente
Della V. S. Car^{ma}

Parma, 26 marzo 1844.

Obbl^{mo} ed aff^{mo} amico
A. RONCHINI.

XCI.

A. C.

Ricevetti fin dal passato gennaio la bella orazione della S. V. Car^{ma} *de Caussis corruptæ eloquentiæ*, pel cui dono, veramente gradito, io era per soddisfare all'obbligo mio di ringraziarla. Ma vergognandomi alla prima di venirle innanzi a mani vuote, mi posi a cercar qualche cosa, con che io potessi, se non altro, mo-

strarle il mio buon volere di corrispondere alla gentilezza di Lei. E sapendo fin d'allora ch'Ella dava opera alla compilazione di una storia di codeste Università degli studi, raccolsi ne' fogli (che troverà qui uniti) alquante memorie, tratte da documenti originali, intorno a Piemontesi che ne' secoli andati furono qui ammessi all'onor della laurea od ascritti a qualcuno de' nostri Collegi. Allora non mi si offerse modo di far pervenire questi fogli a V. S. con un mezzo particolare, e dopo sopraggiunsero a me tante e tanto svariate occupazioni che mi hanno impedito finora di scrivere con riposato animo alle stesse persone a me più care, fra le quali è per fermo e sarà sempre la S. V. Chiarissima.

La lettera che ho testè ricevuta colla quale Ella mi fa un gentile rimprovero del mio troppo lungo silenzio, mi è una prova novella della sua benevolenza per me; laonde, lungi dal recarmi dispiacere, mi ha cagionato non poca compiacenza. Confesso di essere stato *ad ogni modo* negligente, ma non ho per questo mai dimenticato V. S., di cui porto scolpiti nel cuore i cortesii uffici onde ha voluto più d'una volta onorarmi.

Non ho sufficienti parole per ringraziarla del dono ch'Ella mi annunzia della ricordata opera sua intorno alle Università del Piemonte. Io mi son tosto rivolto al marchese Pallavicini, degno Preside a questo Magistrato degli studi, invitandolo ad acquistare un esemplare di quella per le nostre scuole superiori. Benchè

le scuole parmensi non abbiano una speciale biblioteca, servendo ad esse la pubblica Ducale, pure mi è stato risposto favorevolmente; ond'Ella potrà spedire il primo volume quando le piaccia. Non assumo lo spaccio di altri esemplari per la trista esperienza che ho fatto in casi simiglianti. E a questo proposito le dirò che ho fatte le più diligenti pratiche per esitare anche i due esemplari (che soli mi restano) della *Storia della poesia in Piemonte*; ma troppo duolmi di averle a dire ch'io ne ho a quest'ora perduta al tutto la speranza. Le promesse fattemi da alcuni sono andate a vuoto. La colpa è del secolo matto, che, lasciati i solidi studi, corre dietro alle leggerezze della moda. Quand'Ella pertanto mi dirà ciò ch'io far debba di questi quattro volumi, la servirò secondo il piacer suo.

Nell'orazione *De Caussis corruptae eloquentiae* vidi già un saggio dei Fasti, ch'Ella ha dettati, di codesta Real Casa di Savoia. Vedrò se col mezzo di questo bibliotecario Pezzana si potesse averne un esemplare dall'editore, che nel vero fu un po' troppo avaro verso V. S. Mi rallegro intanto secolei delle sempre belle ed utili scritture che va pubblicando, e rendendole nuove grazie di tutti i favori che mi ha usati e mi usa, con tutto l'animo me le confermo.

Di Parma, a' 25 di novembre del 1845.

Aff^{mo} servitore ed amico
A. RONCHINI.

XCII.

Carissimo Amico,

Allorchè la S. V. carissima, inviandomi il secondo volume della sua Storia delle Università Piemontesi, accennava ad una grave malattia della moglie sua, era io stesso nell'afflizione pel pericolo a cui era allora esposta mia moglie per una non men grave infermità. E questa fu la cagione per la quale non feci allora risposta alla cortese lettera che accompagnava quel volume. Piacque poi a Dio di consolarmi col serbare in vita e tornare a sanità l'oggetto più caro delle mie affezioni domestiche (e mi giova sperare che ciò sia avvenuto anche per rispetto alla S. V. Sfuggita quella prima occasione, e sopravvenute a me infinite occupazioni, ho differito fino a quest'ora di scrivere alla S. V. carissima, cui prego di avermi per iscusato di tanto indugio.

E prima di tutto la ringrazio senza fine della storia, favoritami in dono, di codeste Università, della quale ho avuto già anche il terzo volume. Essa è scritta con molta erudizione, con sana critica e con quello stile che è proprio della materia. V. S. mi avvisava già esserle stato mestieri di *prudenza* nel trattare certi argomenti; del che io son pronto a lodarla, io che son pur troppo costretto a biasimare all'amichevole tanti che dimenticano tuttodì questa prima delle *virtù car-*

dinali. Quanto agli esemplari da Lei destinati a questa Università, io le feci tenere il danaro corrispondente ai volumi primo e secondo col mezzo del colto e gentile signor Giacomo Levi, il quale, reduce ora a Torino, le sarà portatore del restante.

Ho terminato il riordinamento dell'Archivio dell'Ordine Costantiniano di S. Giorgio, straordinaria incumbenza che mi ha tolto un tempo prezioso agli studi miei prediletti. Se per lo innanzi le accadrà di scrivermi, l'assicuro che non avrà più a dolersi di me e della mia trascuratezza. Mi sarà caro l'aver novella della salute sua, di quella della sua famiglia, e de' nuovi lavori a cui sta ora attendendo.

Frattanto io me le confermo con tutto l'animo

Di Parma, addì 5 luglio 1847.

Aff^{mo} servitore ed amico
A. RONCHINI.

XCIII.

Carissimo Amico,

Alla S. V. carissima è noto sicuramente il nome di *Andrea Portilia*, impressore del xv secolo, il primo che aprisse in Parma una stamperia; del quale molto eru-

ditamente parlarono e l'Affò nel tomo III delle *Memorie* intorno agli *Scrittori Parmigiani* (*Disc. prelim.*, pag. xx e seg.), e il cav. Pezzana nella elaborata continuazione di quell'opera egregia. Ma secondo ogni probabilità non le sarà noto che il Portilia, creduto costantemente *parmigiano* e dall'Affò e da quanti scrissero delle cose di questa mia patria, fosse concittadino della S. V., come oggi stesso ho io potuto scoprire sui documenti, dei quali mi affretto a spedirle copia.

Da siffatti documenti (il primo de' quali non contiene che la semplice indicazione di un atto che era da stendersi) Ella vedrà come Gian-Antonio Montali parmigiano, libraio secondo l'Affò, loc. cit., pag. xxxiv, anzi stampatore egli stesso, come risulta da altre memorie, prese (insieme con un Antonio Zocchi) a prestanza da certo Corbi Pietro 80 lire imperiali per soddisfare ad una promessa contratta a favore di maestro Andrea *de Portilis* torinese. Il cognome *de Portilis* (che sarà stato scritto anche *de Portiliis*, e in italiano *dei Portilia*), il nome *Andrea*, il titolo di *maestro*, il buon ufficio usatogli da persona che esercitava l'arte libraria, e finalmente la coincidenza del tempo non mi lasciano dubbio che qui non si tratti dello stampatore Portilia, il quale impresse avendo in Parma quasi tutte le opere che si conoscono uscite da' suoi torchi, fu tenuto senz'altro per parmigiano.

Alla quale credenza, durata fin qui, sembravano dar polso alcuni versi che leggonsi in fine del *Comento ai*

trionfi del Petrarca, impresso dallo stesso Portilia, fra i quali versi è il distico:

Haec nam daedalicus posuit Portilia Parmae
Andreas, Patriae gloria magna suae.

(V. Affò, loc. cit., pag. XXI).

Ma, ove ben si consideri, le così fatte parole, lunge dal dirci *di Parma* il Portilia, a null'altro accennano che al lavoro eseguito *in Parma* da quello stampatore, risguardato allora come un *uomo dedalico* e salutato per una *grande gloria della sua Patria* (Torino); gloria, la quale siamo oggi costretti a cedere a codesta città dopo la scoperta dei documenti sopra discorsi.

Siffatta scoperta sarebbe stata volentieri da me comunicata a codesta R. Deputazione storica, se non mi corresse debito di comunicarla, prima che ad altri, al chiarissimo cav. Pezzana, il quale vorrà valersene per la storia di questo paese, tanto più ch'egli sta per dare una ristampa di quanto pubblicò già intorno alla Tipografia Parmense del secolo xv. Lo scriverne ch'io fo per anticipato alla S. V. carissima, prima che a lui, è un effetto dell'amicizia che a lei mi stringe, e del desiderio di farle pregustare una notizia di non poco interesse municipale. Vegga Ella intanto se questo cognome *Portilia* o *de' Portilii* (che a me non è avvenuto di trovare se non nei libri impressi da Andrea) si riscontri negli atti e memorie di codesta città; il che contribuirebbe a rendere sempre più certo che lo stam-

patore Portilia fosse di Torino. — Giunto al termine del foglio, cesso di scrivere, ma non cesserò mai di essere quale con tutto l'animo me le confermo

Affezionatissimo amico
A. RONCHINI.

*Dalla filza quinta dei Rogiti di Gaspare Dal Prato
nell'Archivio Publico di Parma*

1° DOCUMENTO.

MCCCCLXXXI. Indictione XIII^a die XII Januarii. Obligatio facta per Jo. Antonium de Montali et Antonium de Zochis in solidum versus Petrum de Corbis ad medium mensem Februarii proxime venturi de libris 80, ex causa mutui. — Actum in Civitate Parmae sub Palatio Veteri Communis Parmae, praesentibus Giberto de Bayardis f. q. Dⁿⁱ Bartolini vicinia Stⁱ Georgii, Genexio de Galanis, etc.

2° DOCUMENTO.

MCCCCLXXX p^o. Indictione XIII^a die quarto Aprilis. — Petrus de Corbis filius q. Dⁿⁱ Johannis Civis Parmae vicinia Stⁱ Bartholomaei de Glarea sponte pro se fuit confessus et in concordia cum Jo. Antonio de Montali filio Jacobi vicinia Stⁱ Prosperi et Antonio de Zochis filio q. Gasparini vicinia Stⁱ Johannis pro Burgo Riolo ibi praesentibus, stipulantibus etc. ac dantibus etc. se Petrum ab eis habuisse octuagintas (*libras*) Imperial. occasione unius promixionis factae pro M^{ro} (Magistro) Andrea de Portilis de Taurino, de qua constat instrumento rogato per me notarium infrascriptum de anno praesenti, mense et die in eo contentis etc.

(Si allude al 1 documento in data del 12 gennaio) de quibus etc. renuntiavit etc. quia habuit in praesentia etc. confitendo etc. unde fecit finem etc. cassando etc. Et praedicta promixit habere rata etc. obligando etc. renuntiando etc. — Actum in Civitate Parmae sub Palatio veteri Communis, praesentibus ibidem Salvatore de Plombo f. q. Petri vic. Sti Jacobi de Capite pontis, Domno Johanne de Musachis f. q. Andreae vic. Sti Jacobi suprascripti, et Gaspare de Magnis f. q. Georgii habitatore Marorii omnibus testibus rogatis et asserentibus etc., et praesente etiam Jo. Marco De Prato pro secundo notario.

XCIV.

Carissimo Signore ed Amico,

Dall'ottimo Levi (arrivato a Parma son pochi dì) mi son venuti e la lettera di V. S. e il suo bel libro relativo al cav. Marini; del qual dono la ringrazio infinitamente. Ho dato subito il *Manifesto* da inserire nel giornale *Il Vendemmiatore*, del quale le spedirò per posta la dispensa in cui esso si troverà.

Da altra lettera sua mi è caro di sapere che la mia scoperta Portiliana le sia tornata gradita. Pel caso in cui Ella avesse a mostrare quella mia letteruccia intorno al Portilia, pregola a cambiare una linea. Alle parole intorno al Montali: *libraio secondo l'Affò... anzi stampatore egli stesso, come risulta da altre memorie, sostituisca di grazia: libraio e promotore fra noi dell'arte tipografica.*

Duolmi assai della mal ferma salute in che ora tro-

vasi V. S. carissima. Tralasci pure per qualche tempo le consuete sue occupazioni letterarie per poter poi riprenderle fresco di forze. Io fo i più sinceri voti *ut vivas, valeas in annos plurimos*.

Sono con tutto l'animo

Della S. V. Car^{ma}

Parma, 31 agosto 1847.

Affezionatissimo amico

A. RONCHINI.

XCV.

Egregio Professore, Amico carissimo,

Ho ricevuto non ha guari la novella Edizione, procurata da V. S. Ch., delle Epigrafi del Boucheron. Nella elegante Prefazione postavi da Lei ho visto collocato il mio povero nome fra quelli de' valenti cultori odierni della mal combattuta lingua del Lazio. Ecco in ciò un nuovo tratto della sua benevolenza per me! Io mi tengo carissima questa onorevole testimonianza, che mi viene da persona tanto autorevole in materia di latinità e con tutto il cuore ne la ringrazio.

Di V. S. ho pur ricevuto ne' giorni scorsi una lettera commendatizia pel signor Bazzarini, al quale ho cercato di procurare quel maggior vantaggio che oggi è possibile trattandosi dello spaccio di cose letterarie. Ho visto con vero piacere ch'Ella soprantende ad una

nuova e meglio intesa edizione del Dizionario latino per le scuole. Faccia il Cielo che al pregevol lavoro di V. S. risponda il buon volere per parte de' giovani che dovranno farne uso; ma pur troppo a me sembra che oggidì nelle scuole *in fatto di latino* si cammini a ritroso. Che sarà mai di quella povera lingua da qui a pochi anni! Eppure si grida tanto e da ogni parte del progresso dell'età nostra. Dio volesse che si progredisse sempre nel bene!

Sarà esibitore di questa mia il professore Carlo Marengi di Parma, il quale è stato per più anni insegnatore di retorica in questa città, rispettato ed amato dai giovani che l'hanno avuto a maestro. Egli cerca ora un più largo campo d'insegnamento in codesta capitale, ove ha già porta istanza alla Commissione Permanente degli studi per ottenere una cattedra di belle lettere. La S. V., che (a quanto sento) fa parte di quella Commissione, può giovargli all'intento. Spero ch'Ella avrà a compiacersene un giorno, e farà ad un tempo cosa grata anche a me, che ho sempre avuto ed ho in molta stima questo mio buon paesano.

Ove per l'avvenire Ella pubblici per le stampe alcunchè, massime se relativo a lingua latina, pregola a non lasciarmene digiuno, come la prego ad avermi sempre, quale sono e sarò in perpetuo, per suo

Di Parma, a' 12 settembre del 1850.

Amico affezionatissimo
A. RONCHINI.

XCVI.

Carissimo Cavaliere ed Amico,

Alle molte obbligazioni ch'io da non poco tempo professo alla S. V. Ch., altre se ne aggiungono oggi mercè la infinita bontà sua che ha efficacemente secondato la mia raccomandazione in favore del professore Marenghi, e di più ha voluto farmi dono di varii opuscoli suoi, ultimo de' quali è la Orazione inaugurale *De studio litterarum latinarum*. Caro signor cavaliere, non so esprimerle il piacere ch'io provo leggendo le cose sue, e in ispecialtà le latine, tutte pregevolissime. Quanto mi è caro il vedere V. S. adoperarsi indefesso a tener viva la lingua del Lazio, non ostante lo stolido gridlo che contra Lei si solleva per parte d'uomini i quali avversano e vorrebbon distrutto ciò ch'essi ignorano con vergogna! — Nell'abbandono quasi universale de' buoni e solidi studi è pure di conforto il sapere che in un'altra estremità della nostra penisola v'ha chi travagliasi allo stesso utilissimo fine, voglio dire il Vitrioli, dal quale ho ricevuto nei giorni scorsi una cortese lettera missiva della Orazione *De laudibus Romani Pontificatus* intitolata a V. S. — Gli ho risposto in latino. Vegga mania che ho per questa lingua! E perchè nella risposta è menzione speciale di V. S., mi fo lecito di trascrivere qui sotto le parole che gli ho scritte proprio *ex tempore*. — Ella intanto continui ad aver memoria

di me ogni qualvolta pubblici alcuno de' suoi pregiati lavori; riceva gli augurii, che le fo, di mille prosperità in occasione del nuovo anno, e mi abbia sempre per suo

Di Parma, add 30 dicembre del 50.

Aff^{mo} servitore ed amico
A. RONCHINI.

DIDACO VITRIOLIO AMADEUS RONCHINIUS s. d.

Miserantes adsidue vicem, qua latinae dudum litterae iacent a nostratibus prorsus neglectae, nonnihil solatii ex eo solemus percipere quod vel nostra hac aetate viros alicubi inveniamus ingenii laude praestantes, qui veteris quodammodo sapientiae custodes ruentem in praeceps latinitatem enixe conantur ab interitu vindicare. Illud vero moerentem erigit animum recreatque potissimum, quod (divino prope dixerim munere) in disiunctissimis atque adeo extremis duabus Italiae regionibus totidem hodie versentur scriptores perstrenui, qui reipublicae nostrae litterariae fines ab externa ingruente illuvie tueri videantur. Quorum edita subinde opera antiquum Latii leporem maiestatemque redolentia late per communem patriam pervagantur, ceteros ad excolendum intermortuum huiuscemodi studium provocatura. Haec scilicet laus (ecquis diffiteatur?) cum Thomae Vallaurio debetur, qui Augustae Taurinorum agit, tum tibi, Rhegine illustris, cuius doctrina in eo praesertim certamine eluxit, in quo proposito a Belgis praemio tuum, quod Xiphias inscribitur, Carmen donatum est.

Equidem pro ea, quae nobis est, studiorum communione optabam antea cum utroque vestrum inire epistolarum commercia. Et cum Vallaurio quidem mihi intercedit iam aliquot abhinc annis iocunda quaedam necessitudo quam litteris ultro citroque missis alere consuevimus. Ecce autem hodie redditae et tuae mihi sunt litterae, quibus Oratio coniuncta est quam anno proximo superiore in Rhegino gymnasio de Romani Pontificatus laudibus habuisti. Oh donum mirificum! Legi equidem statim, singula non sine voluptate miratus et quae de commodis per Antistites christiani nominis Italiae partis verissime praedicas, et quae rerum novarum fautoribus obtrudis impiis hominibus, qui avitam religionem per Supremi Sacerdotii eversionem ausu nefario convellere moliuntur.

Perge, Vitrioli clarissime, litterarum latinarum decus tuis lectissimis augere lucubrationibus; quas, simul edideris, mecum communicare ne graveris. Erit id mihi tam gratum quam quod gratissimum; idque ut facias te vehementer rogo. — Vale.

Parmae, ex Tabulario Palatino, XII kal. decembres a. MDCCCL.

Scripsimus raptim, vix dum perlecta Oratione tua, quae ipso hoc die una cum epistola italice scripta a tabellariis tradita nobis est. Iterum vale.

Ecco la risposta venutami pochi giorno, sono:

DIDACUS VITRIOLIUS AMADEO RONCHINIO s. d.

Gratae mihi fuerunt litterae, Ronchini..., haud obscurae in me benevolentiae testes; gratiores quod latinae. Scilicet haec ipsa lingua est quam ambo, frementibus barbaris, de-

perimus et exulantem quodammodo ab Italis finibus donamus hospitio: haec nobis plebeis concitationibus defessis solatia praebet: haec eadem me ignotum ignoto tibi sancto amicitiae foedere adiunxit. Plane quicumque delicias atque amores suos in latinis artibus excolendis ponere consueverunt, licet maria terraeque interiaceant, consortes sunt, et unius gaudent iure civitatis. Non enim, ut Gravina olim aiebat, Romanus ille censendus erit, quem septem colles prope Tiberim educarunt, at qui Romanorum studiis a puero innutritus veterem in scriptis suis amplitudinem, veterem sapientiam referre videatur. Nos, nos ergo, Ronchini, nepotes Romuli sumus populusque Romanus, qui retinemus adhuc inter ignavos Italos latinae linguae maiestatem! An Quiritium nomine donaveris nonnullos e delicatulis hisce Romanensibus, in quorum pectoribus sopitae languent maiorum litterae, hos, inquam, Parisiacam mollitiem redolentes, qui avita contemnunt domesticae laudis securi, aut si ad latina se se aliquando referant sic scribunt ut liquido appareat melius rastra et ligones quam stilum eorumdem manibus tractari. — O mi Ronchini, vellem diutius tecum varios per epistolam sermones ferere, quando praesentem adloqui non licet, at obruor nunc ingenti mole negotiorum, quae a complexu tuo me quodammodo divellit. En tibi interea specimen quoddam litterarum De claris oratoribus, quas paucos abhinc annos Vallaurio meo, seu potius nostro dederam. Tu, quod felix faustumque sit, recentis nostrae nec unquam dissolubilis amicitiae veluti tesseram habeto. Vale.

Rhegii Julii, prid. id. decembres, a. MDCCCL.

Vallaurium officiosum hominem ut valde ames vehementer te rogo, eique si quid scribes, salutem plurimam meo nomine nunciabis. Vale iterum.

XCVII.

Carissimo Signore,

Il professore Marengi, reduce in patria, mi ha recata la lettera di V. S. Ch., e con quella il *Miles gloriosus* di Plauto, egregiamente da Lei commentato, e le Orazioni Boucheroniane pur da Lei pubblicate. Di queste sue novelle fatiche, in pro della repubblica letteraria, io mi congratulo a V. S. tanto più vivamente, quanto più viva è la guerra mossa contro le produzioni di questa fatta da una generazione d'uomini, che il secolo chiama riformatori, e sono peggio che barbari. Io le auguro dal Cielo sanità e lena bastante a continuare nell'arduo ma glorioso cammino; e la prego a non dimenticarsi di me, ogni qualvolta fa di pubblica ragione alcuno de' suoi dotti lavori.

Quanto a me, ho il dispiacere di veder sospesa da quasi un anno (per motivi a me non imputabili) la stampa del 2° volume delle *Lettere d'uomini illustri*. — Durante l'ingrata sospensione di questa Raccolta importante, che tanto mi ha costato di sudori, io son venuto facendo ad alcuni valorosi miei paesani la pro-

posta di pubblicare i principali documenti della Storia Parmense del medio evo; ed ho avuto il piacere di veder formarsi una Società, presieduta dal Nestore dei nostri letterati; la quale (*si licet magnis componere parva*) dir si potrebbe sorella di codesta R. Deputazione storica, a cui V. S. sì degnamente appartiene. La cosa le si farà meglio palese, leggendo il programma a stampa, che oggi stesso a Lei spedisco, scritto da me nelle due lingue. S'Ella ha modo di dare per mezzo di qualche accreditato giornale pubblicità all'impresa, farà cosa accetta non tanto a me, quanto al tipografo che aspetta per dar mano alla stampa un bastevol numero di sottoscrittori.

Il professore Marengi ha letto nella instaurata nostra Università degli studi un discorso di prolusione, che sento essere stato grandemente ed universalmente gradito, e che verrà quanto prima divulgato colle stampe. Al plauso, che si fa qui al Marengi, ha parte non poca V. S. Car^{ma}, alla cui dottrina e cortesia egli stesso dichiarossi per singolar maniera obbligato.

Ella mi conservi la sua preziosa benevolenza, e mi abbia sempre per suo

Parma, 3 febbraio del 55.

Dev^{mo} servitore ed amico
A. RONCHINI.

XCVIII.

Riverito Signore ed Amico,

La Società Parmense editrice de' documenti storici, procedendo ultimamente alla scelta de' suoi *corrispondenti* all'estero, ha verso mia proposta noverato fra quelli anche la S. V. Ch. Di ciò Ella troverà una prova nel generale Elenco de' socii a stampa, il quale le perverrà nel tempo stesso che la presente mia, ma separatamente. Desidero che V. S. accolga di buon grado questo segno, che la Società nostra le dà, di sincera estimazione, e, per la parte mia, anche di affetto e di riconoscenza.

In sul mezzo del corrente anno è terminata la stampa del 1° volume degli Statuti municipali, curata da me. Ne ho mandato un esemplare per codesta R. Deputazione storica al dotto presidente conte Sclopis, che con lettera piena di cortesia mi avvisa di essere per farne la presentazione all'illustre consesso nella prima delle future sessioni. È stato mio desiderio vivissimo di spedire un simil volume anche a V. S. Car^{ma}; ma, pel pochissimo numero degli esemplari posti dallo stampatore a mia disposizione, ho dovuto restringermi a mandarle la sola Prefazione. Della Prefazione io ho disponibile un altro esemplare, che manderei volentieri a codesto celebre signor cav. Cibrario, s'Ella crede che possa aggradirlo: di che prego la gentilezza di V. S. a rendermi informato (*quod commodò tuo fiat*).

La pubblicazione dei monumenti nostri va innanzi,

e già è prossimo ad essere terminato un novello volume comprensivo della Cronaca di Fra Salimbene, preziosissima veramente. Ma fatto sta che, sebbene v'abbia parecchi nomi nel novero degli *Editori*, una gran parte della fatica, per non dir tutta, ha gravitato finora sulle mie povere spalle; e l'edizione della stessa Cronaca Salimbeniana (non potendo il designato editore attendervi, distratto da altre cure) è stata insino all'oggi curata da me, aiutante il solo segretario della Società ch'è uomo abile e operoso. — Nel tempo medesimo io sto allestendo il 2° volume degli Statuti, compilati al principio del secolo xiv; il quale è per riuscire di non minore importanza che il precedente.

Perdoni, egregio amico, se con queste mie ciancie, la distraigo per un momento dalle care eleganze dei classici, alle quali io immagino che sarà ora tutta rivolta la mente sua. All'entrare del prossimo anno scolastico mi auguro di vedere qualche bel frutto delle sue meditazioni autunnali, valevole, come i tanti altri suoi, a mantener viva e in onore la derelitta latinità.

È qualche tempo ch'io non ho veduto il comune amico professor Marengli, cui per ora *sevocat*, direbbe un Catulliano, *a doctis virginibus* un'altra verginella che è per divenire sua sposa.

Continui Ella ad amarmi, e ad avermi per suo

Di Parma, 27 ottobre 1856.

Aff^{mo}, obbl^{mo} servitore ed amico

A. RONCHINI,

DS. Fra i socii corrispondenti nostri ho fatto porre anche il Vitrioli, com'Ella vedrà dall'Elenco a stampa. A lui avrei intenzione di scrivere intorno a due versi, che sembranmi inediti, di Marziale, i quali ho pescati entro la Cronaca del Salimbene. Ma, per dirli *inediti* a tutta sicurtà, converrebbe a me fare indagini che le presenti occupazioni non mi consentono. Avrebbe Ella la bontà di farle *quandochessia* per me, e, verificato che i due versi sieno realmente inediti, di comunicarli a suo agio al Vitrioli? Io mi prendo la libertà di rimetterle a questo fine la stessa mia lettera latina, che ho scritta *stans pede in uno*, lasciando a Lei di farne ciò che meglio le piaccia; anche di distruggerla, se credesse conveniente.

XCIX.

Pregiatissimo e carissimo Signore,

Io non so come V. S. carissima abbia potuto credermi degno di aver un posto qualunque nella schiera di que' contemporanei, di cui un suo amico intende oggi di pubblicare le biografie. Conscio, come sono, della pochezza delle mie forze, io rifugio dal fornire intorno a me stesso quelle notizie, che la S. V. carissima con isquisita gentilezza mi chiede. Cionondimeno per non rispondere con un niego a V. S., di cui m'è sì cara la

benevolenza, le somministrerò quel tanto che il suo amico, volendo, potrebbe procacciarsi anche senza l'opera mia; cioè a dire un elenco, ch'io qual pubblico ufficiale ho dovuto in altre occasioni spedire al Governo, de' miei servigi e titoli; ed insieme un elenco degli scritti miei, che sono senz'altro di pubblica ragione. Ma amo che anche questa semplice comunicazione non apparisca data da me; imperocchè non vorrei ch'entrasse in anima viva il sospetto ch'io ambisca un onore, del quale mi conosco sì immeritevole. Mi raccomando perciò all'amicizia di V. S.; alla quale m'è grato di confermarmi

Di Parma, a' 31 luglio 1862.

Affezionatissimo amico

A. RONCHINI.

C.

Signor Professore gent^{mo} e preg^{mo},

L'ottimo amico mio P. Morelli, ex-generale dei Somaschi, mi ha recato da Torino il libro di V. S. sulle Società letterarie del Piemonte. Io l'ho subito letto; nè so dirle con qual piacere, avendo Ella infiorato l'opera d'ogni maniera di belle e peregrine notizie, e connesso giudiziosissimamente la parte delle lettere con quella della politica non pur del Piemonte, ma dell'Italia.

Ella ha veramente scritto un'opera importantissima per la storia della letteratura italiana; opera degna di questa gran sede della nostra sapienza, ove insieme con una sì celebrata Università fiorisce soprattutto quella Reale Accademia delle Scienze, istituto dei principissimi di Europa, al quale, più che ad altro italiano e straniero, mi reputo a somma gloria di appartenere (benchè sì poco lo meriti) come socio corrispondente. Sicchè lasci V. S. che io le ne faccia le mie sincerissime congratulazioni, e che insieme la ringrazi di tutto cuore della cortesia del dono che ha voluto farmene. Veggo dal suo libro ch'Ella ha molta servitù coll'ecellentissimo sig. cav. Cesare Saluzzo, grande scudiere di S. M. Di grazia, se il vegga, gli faccia riverenza anche per me, che altamente lo venero per eredità lasciatami dal mio amico Biondi, e che con gran piacere ho letto in questi giorni alcune sue nobilissime ed elegantissime poesie (ed io non sapeva che fra le altre virtù avesse egli pur quella d'esser poeta così valente) ne' volumetti di prosa e poesie che si pubblicano costì dal sig. prof. Silorata.

Di grazia V. S. mi creda sempre con sincerissima stima, gratitudine ed ammirazione

Roma, 12 dicembre 1844.

Dev^{mo} obbl^{mo} servo
SALVATORE BETTI.

CI.

Signor Professore ven^{mo},

Bella, sommamente bella, l'*Historia critica litterarum latinarum*, ch'Ella con gran cortesia m'ha inviata in dono, e che ho letto subito con incredibil piacere. Io non so qual cosa in essa non sia grandemente da lodare; quando la purità ed eleganza latina è degna del secol d'oro, e grave ed antico è il senno con cui si giudicano età e scrittori. Lasci dunque che con Lei me ne congratuli carissimamente; anzi me ne congratuli insieme colla R. Università di Torino, la quale fiorirà sempre fra le principali d'Europa, finchè nel numero de' suoi professori saranno uomini di tal eccellenza di dottrina, qual è quella del mio sig. cav. Vallauri. Soprattutto i giovani abbiano fra le mani l'insigne suo libro, e ripetano spesso la solenne sentenza con cui gli si dà fine: *Idque saepius animo reputent - Italos commodis suis perperam consuluisse - quotiescumque rerum suarum pertaesi externa et adventicia tantummodo sectarentur.*

Sono però sì preso d'amore per Quintiliano, che sarebbemi assai piaciuto se Ella avesse almeno accennato il dubbio ch'egli sia nato in Italia di famiglia spagnuola. A me par quasi sicuro che un autore di latinità sì degno dei più casti scrittori, un gusto così squisito ed un giudizio tanto sicuro, non ci sia

venuto dall'Ebro nel presuntuosissimo secolo dei Seneca, dei Lucani, dei Marziali. Anche il Bosio, il Dodwello ed il Gedoyne ne dubitarono: l'opinione dei quali fu difesa dal Tiraboschi. Nè mi muove che alcuni, dopo il greco Eusebio, l'abbiano detto nato in Ispagna. Non dissero spagnuolo anche l'imperatore Adriano? Nol vuole anzi nato propriamente in Italia Cassidoro nel Cronico? Eppure Sparziano, che dice di aver letto i libri che l'imperatore scrisse intorno alla sua vita, afferma che nacque in Roma, dove la sua famiglia era senatoria fino dall'avolo Mirillino. Così credo avvenuto di Quintiliano. I suoi maggiori furono spagnuoli d'origine; ma egli nacque probabilissimamente in Roma, dove dice egli stesso che suo padre era causidico (l. 9, c. 3) e dove *nobis pueris* (l. 10, c. 1) aveva sentito levar grandi le lodi delle orazioni di Domizio Afro, di Crispo Passieno e di Decimo Lelio in favore di Voluzieno Catulo. Pretende Eusebio ch'egli fosse condotto in Roma da Galba, quando questi, ucciso Nerone, tornò in Italia nel 68. Ora è sì certo che Quintiliano molti anni innanzi era già in Roma, ch'egli (l. 5, c. 7) afferma d'aver *adolescentulus* seguito, come gli onesti giovani usavano verso alcun solenne oratore, il vecchio Domizio Afro, il quale morì, secondo Tacito, l'anno che precedette il quarto consolato di Nerone, cioè il 59 dell'era volgare. Per questa e per altre ragioni, fra le quali porrò pur quella gravissima di non esser egli ricordato fra gli spagnuoli

illustri dal suo contemporaneo ed amico Marziale, l'ho posto senz'alcuna difficoltà fra' nostri nel dialogo V della mia *Illustre Italia*.

Le lettere nostre latine sono sì ricche e poderose, che certo non hanno bisogno di toglier anche alle altre nazioni; ma nondimeno Trogo Pompeo, benchè i suoi maggiori ci venissero da' . . . fu romano, romanissimo di nascita, come ha Giustino sul principio del lib. 43. Nè ancor credo deciso in favor di Marsiglia la causa della patria di Petronio Arbitro.

Di grazia, signor cavaliere veneratissimo, mi conservi nella sua benevolenza, e m'abbia sempre per tutto suo con ossequio, ammirazione e cordialità

Roma, 5 giugno 1850.

Dev^{mo}, obbl^{mo} servitore
SALVATORE BETTI.

CII.

Sig. Prof. Cav. venerat^{mo},

Che nella ristampa della eccellente sua *Historia critica litterarum latinarum* abbia fatto menzione di me e di quel mio parere sulla patria italiana di Quintiliano, non posso che riferirlé vivissime grazie. Ella ha voluto darmi con ciò tale testimonianza della sua bontà, quale io certo non attendeva. Io però non sapeva esser la sua

mansuetudine e cortesia così grandi come la sua eleganza e dottrina, e quest'atto me ne ha reso certo. Lasci dunque che ad uno spirito sì gentile offra di cuore tutto me stesso e protesti che mi sarà onorevole e caro il poter fare in alcuna cosa ch'io possa il suo servizio.

Poichè Ella però è di tale gentilezza, sarei anche a pregarla di un favore, ma a tutto suo comodo: Niuno storico mi sa dire i nomi dei celebri generali piemontesi marchese di Caraglio e conte di Bricherasio. Il primo fu un Isnardi, il secondo un Cacherano; quegli illustre all'assedio di Torino, questi al gran fatto d'armi dell'Assietta. Certo i loro nomi saranno almeno negli almanacchi di corte di quei tempi. Se Ella mi facesse grazia di queste due notizie, le ne avrei molte obbligazioni.

Con sensi di ammirazione, di stima, di gratitudine mi do intanto l'onore di essere

Roma, 16 novembre 1850.

Suo dev^{mo}, obbl^{mo} servitore

SALVATORE BETTI.

CIII.

Signor Cav. ven^{mo},

Sia pur benedetto il mio signor cavaliere Vallauri, che tante verità splendidissime ha dette con vera tulliana magnificenza nella sua orazione *De studio litterarum latinarum*! Io non so dirle con quanto piacere

l'abbia letta, e sia pure tornato a leggerla. Anzi ho voluto che anche se ne consolino i miei amici, che più hanno a schifo le presenti prostituzioni della nostra infelice Italia. Sì, prostituzioni d'ogni maniera; tutte volendosi infine precipitare affatto le nostre glorie, e prima le più auguste e solenni; la religione cioè e le lettere classiche. Che alcuni di cotesti giornalacci, come Ella mi scrive, abbiano detto villania di essa orazione, era bene a credersi; ma Ella deve fare quel caso di cotesti giornalacci (il cui puzzo ammorba Italia), che un generoso fa delle ciance de' vili. Pregisi anzi di non avere l'approvazione di gente così *expudoratae frontis*. Oh quando Iddio restituirà il senno e l'erubescenza a tanti sciaurati!

Le rendo assai grazie delle notizie che mi ha favorito di quei due nobilissimi generali che sì onorarono le armi piemontesi nel secolo passato: il marchese di Caraglio ed il conte di Bricherasio.

La prego, se Ella vede S. E. il signor cav. Cesare Saluzzo, di fargli per me riverenza; e così anche vedendo l'egregia signora contessa Ottavia Masino di Mombello, delle cui gentilezze ho costante memoria, e l'insigne poeta sig. cav. Romani. Ed Ella m'abbia sempre qual cosa sua, e mi creda con cordialissimo ossequio

Roma, 9 gennaio 1851.

Dev^{mo} ed obbl^{mo} servitore
SALVATORE BETTI.

CIV.

Signor Cav. ven^{mo},

Cosa non pure latinissima, ma sapiente e magnifica mi è sembrata l'orazione ch'Ella ha favorito inviarmi *De vitiis in puerili institutione vitandis*, la quale vorrei che ben letta e meditata non solo in Torino, ma in tutta Italia, e varcasse le Alpi e là in riva alla Senna sgridasse quanti sono insorti (altro vituperio del secolo) a bestemmiare il senno greco e latino. Oh l'eloquenza del mio sig. cav. Vallauri ha veramente balenato e tonato! E mal abbiano coloro che possono essersi riconosciuti nel tristo quadro dei nostri guasti letterari e civili. Non può Ella immaginarsi che stomaco mi facciano quei ciurmatori che promettono una facile dottrina, e più gli altri che disonorano i classici quali corrompitori della religione e della morale. No, la morale e la religione non è stata punto corrotta dai classici, da' maestri cioè dei Santi Padri e dei più grandi e virtuosi scrittori della Chiesa, i quali senza la guida di quell'antico senno non so che cosa ci avrebbero dato di buono. Certo è che, tranne ciò che trassero dalla Bibbia, tutta la sapienza in essi è di Pittagora, di Platone, di Aristotile, di Cicerone, di Seneca, non esclusi spesso i poeti, e che anche meglio fra loro hanno scritto quelli che meglio s'ispirarono (testimoni i padri greci) negli esemplari dell'eterno bello.

No, non sono stati i Greci e i Latini che hanno corrotto l'Europa. Essi anzi le fecero cessare la barbarie, e ci resero un'altra volta uomini da quasi bestie che eravamo divenuti nel medio evo. Or alle francesi scempienze ed esagerazioni del Gaume risponderai che la corruzione, quanta ve n'ha, si deve in tutto a' moderni, e specialmente agli scrittori della sua nazione dei secoli XVIII e XIX, i quali così detti filosofi, poeti e romanzieri vituperarono (salvo alcune eccezioni) ogni grave costume, e nulla mostrarono d'aver più sacro nè in cielo nè in terra. *Le ver rongeur* adunque è soprattutto la letteratura francese, che con uno stile pedestre e leggiero ha infuso facilmente ed infonde nelle menti e ne' cuori i più atroci veleni per contaminarne tutto il consorzio umano.

Io quindi mi congratulo assai con lei di quest'altra insigne orazione, degna sorella delle tante bellissime che hanno reso così chiaro il suo nome, e godo che in lei le convinzioni del bene siano forti come la sua franchezza di gridare alto da una delle maggiori cattedre d'Europa.

Il marchese Santacroce le consegnerà una mia operciuola intorno all'imperatore Tiberio, sul quale si aggravò, parmi, più del dovere la mano dei sognatori di una libertà assoluta che fosse più possibile in Roma dopo Cesare e Pompeo, le guerre civili, il triumvirato ed Augusto. Io non mi sono appellato, come vedrà, che agli atti di quel principe, lasciando da parte quasi

tutti i politici avvisi di Tacito, che visse trenta anni dopo.

Mi conservi nella preziosa sua grazia e mi creda sempre con ossequio, gratitudine e cordialità

Roma, 9 dicembre 1852.

Dev^{mo}, obbl^{mo} servitore
SALVATORE BETTI.

CV.

Signor Cav. chiar^{mo} e preg^{no},

Da molto tempo io venerava V. S. come il maggior latinista che oggi abbia l'Italia, con diletto e meraviglia leggendo le opere sue bellissime sempre dell'eloquenza, della purità, della maestà romana. Ma non sapeva che alle grazie latine Ella unisse pur le italiane, e per tal modo da contendere la palma ai più lodati nostri scrittori. L'ho bene appreso dalla sua novella *Il Barbiere del Rinchiuso*. Oh il gentile, oh l'aureo, oh l'elegantissimo e veramente italianissimo scritto! Ben mi pare che in esso ci rida, come direbbe Sinesio, la sirena soavissima del parlare: ma con quella semplicità pudica, la quale così c'innamora negli antichi padri di questo volgare. Lo leggerò a tutti gli amici miei, perchè quindi innanzi non onorino solo il cav. Vallauri

quale insigne scrittore latino. Nè so dirle quanto mai le sia grato del dono che me ne ha fatto.

Qui viviamo ancora in grande tranquillità: benchè tante ire ci fremano intorno. Pio IX sta bene, e forte sempre d'una dignitosa e retta coscienza serba imperturbabile il santo suo animo, tutto altissima fiducia in Dio. Vero angelo di questa età.

Mi riverisca di grazia l'illustre signor conte di Ponziglione, che già mi fece il regalo carissimo delle iscrizioni latine di Lei: ed Ella mi conservi nella sua preziosa benevolenza, avendomi sempre per tutto suo con ossequio ed ammirazione

Roma, 10 del 1861.

Dev^{mo}, aff^{mo} servitore
SALVATORE BETTI.

CVI.

Signore ed Amico stimatissimo,

Del caro dono ch'Ella mi ha fatto delle sue Orazioni latine io doveva alquanto prima renderle grazie, ma le dirò con Ovidio:

Da veniam fasso: studiis quoque fraena remisi:

Ducitur et digitis littera rara meis:

tanto è stato finora il freddo anche in Roma straordinario! Accolga ora però, se un po' tardi, i sensi della

mia viva riconoscenza per quei suoi scritti veramente d'oro, i quali sono grande onore d'Italia sì per la nobile eloquenza, e sì pel raro magistero nella lingua di Cicerone. Io ne aveva già letto alcuni: dono, ben si sa, dell'esimio autore; ma ho voluto subito deliziarmi in quello, che mi era ignoto, contro le stoltezze, o meglio eresie vere letterarie del Gaume: delle quali tanto già rise meco il cardinale Mai. So ch'Ella ha ultimamente riveduto pure le bucce agli stitichissimi Markland e Federico Augusto Wolff per una di quelle quattro orazioni che essi non credono opera di Cicerone. Ho detto quattro, e doveva dir cinque: perchè il Wolff non reputò Tulliana neppur l'orazione per M. Marcello. Sarò forse indiscreto pregandola di favorirmi anche questo altro suo scritto, quando sia pubblicato?

Abbiamo costì perduto uno dei sommi veterani delle scienze italiane, Giovanni Plana. Dio ci conservi per lungo tempo l'altro pur veterano celeberrimo Amedeo Peyron; ed insieme aggiunga molti e molti anni all'età fiorente del mio insigne cav. Vallauri, di cui sono e voglio esser sempre con ossequio e cordialità

Roma, 27 gennaio 1864.

Aff^{mo} servitore ed amico

SALVATORE BETTI.

Mi riverisca il signor canonico, suo fratello.

CVII.

Sig. Prof. mio ven^{mo},

I moderni Tedeschi non sanno proprio che più guastare ne' classici con quella loro pesantissima e pedantissima erudizione. Hanno fatto certo alcun bene: ma Dio ci guardi dal prestar cieca fede alle tante stravaganze, colle quali intendono per novità levarsi in fama. Una delle grandi è stata ultimamente il mutato nome e prenome al comico Plauto. Oh quel Ritschl è veramente curioso! Ma Ella gli ha data una lezione da pari suo, cioè con saviezza e dignità italiana, oltre alla incomparabile eleganza. Io le sono assai grato del dono che si è compiaciuto di farmi delle sue bellissime *Animadversiones*: bellissime, dico, e degne di stare colle altre cose insigni ch'escono dalla penna del Vallauri, e ch'egli ha spesso la bontà di favorirmi con mio piacer sommo ed ammaestramento.

Io, grazie al Cielo, sto alquanto meglio degli occhi, i quali ne' mesi passati non volevano quasi più servirmi. E forse i poveretti ne avevano ragione. Or Ella, signor professore preclarissimo, si conservi lunghi e prosperi anni all'onore delle nostre lettere, e m'abbia sempre per tutto suo con ossequio, gratitudine e cordialità sincerissima

Roma, 20 di maggio 1867.

Dev^{mo} servitore ed amico obb^{mo}

SALVATORE BETTI.

CVIII.

Signore ed Amico stim^{mo},

Oh la sapiente, la leggiadra, l'elegante Novella che da Lei mi è favorita. Non so dirle con qual sommo piacere ho letto e ammirato il suo *Pedagogo subalpino*. Certo vorrei andasse per le mani di quanti sono nel bel paese: perchè si tengano sull'avviso tanti semplici o inesperti, e vengano smascherati, com'è di santa ragione, i non pochi impostori, che sotto il velo di una così detta nuova dottrina celano anzi una nuova ignoranza ed una vecchia truffa. La guerra in costoro è omai la guerra sacra della buona letteratura. Ella è in ciò uno dei maggiori nostri capitani. Per gran fortuna ciarlatani di *metodo* non abbiamo in Roma: nè sembra che dobbiamo averli finchè le cose della pubblica istruzione procedono secondo la buona teoria e pratica del governo dei Papi.

Assai dotta e ragionevole dirò poi la sua dissertazione classicamente latina intorno alla lapide milanese; e convengo pienamente anch'io con Lei nei brevi secoli della latinità in cui venne incisa, e nella convenienza di registrare nei vocabolarii latini anche il sostantivo *abiaticus*.

Sarà quello che Dio vorrà, ma noi intanto godiamo di una perfettissima tranquillità: nè già dorme il Go-

verno, nè ci mancano al bisogno potenti armi ed armati coraggiosissimi.

Quanto ai danari, le dirò che da due mesi siamo tutti pagati con uno o due terzi d'oro in moneta specialmente francese.

Di grazia mi conservi la sua preziosa benevolenza, e mi creda con ossequio e cordialità sincerissima

Roma, 8 febbraio 1868.

Suo dev^{mo} servitore ed amico
SALVATORE BETTI.

CIX.

Signor Comm. ven^{mo} e gent^{mo},

Non saprei a parole significarle quanto mi sia piaciuto quel suo rivedere ben bene le bucce a certi pedanti lurchi, boriosissimi, impudentissimi. Ciò che gli conviene ha ricevuto meritamente il Mommsen; di cui però bastava puramente dire (lasciando stare le stolte ingiurie agli Italiani di ogni età) che alla gran mente e squisita eleganza di tanto dottore è Cicerone l'infimo de' legulei e degli scribacchiatori. Che più si richiede, mio venerato professore, a mostrare che pezzo, per Bacco, di lettera è Teodoro Mommsen! Troppo, sarebbe troppo favore a mandargli le ciabatte, se si trovassero, dell'Arpinate affinchè bene le osservasse.

Ma quel Ritschl è da lei conciato veramente come va: *homo*, qual egli è, *frontis expudoratae*, e omai di notoria ignoranza latina pari alla temerità. La quarta *Acroasis* (giacchè io conoscevo le tre altre) è solennissima a rintuzzar la boria di colui e de' suoi; e vorrei che se l'appendessero al collo tanti gonfi liliputti di Berlino e di altre terre germaniche: là dove pretendesi avere sul labbro l'armonia della pura latinità con quel loro naturale *latrar di cani*, come il francese Pietro Vidal chiamava la lingua tedesca. Vuolsi altro, ben altro, a schiettamente parlar latino, che razzolare fra i cenci delle Biblioteche tante varie lezioni, spesso neglette o rifiutate razionalmente dai vecchi critici, ed impinzarne materialmente, come i più fanno, qualche divina opera della Grecia e del Lazio, non con altro fine che d'una curiosità pedantesca, o meglio d'esercitare comunque sia un commercio librario coi gonzi.

I metodi tedeschi introdotti balordamente nelle scuole italiane (escluse però queste di Roma) non si debbono ad altro che alla sazietà del nostro buon frumento ed al piacere di cibarsi delle ghiande altrui. Il presente contagio però di tanto germanismo delle lettere di qua dall'Alpi vuolsi attribuire principalmente ad Alessandro Manzoni ed al gregge de' suoi seguaci.

Il *Tito Maccio Plauto* del Ritschl andrà quindi innanzi appresso i veri dotti in proverbio di sublime bessaggine; nè pochi saranno, io credo, che vorranno imparare a memoria lo spiritosissimo epitaffio con cui

Ella seppellisce la carogna di esso *Maccio*, ed insieme dà termine alle sue quattro lezioni di magistrale giudizio e di semplicità elegantissima.

Ho ricevuto dalla cortesia di cotesto sig. Vincenzo Lanfranchi una dotta ed elegante sua operetta *De latina christianorum lingua*. Intendo ch'egli sia uno degli alunni di lei. E degnamente. La prego di ringraziarlo in mio nome, di riverirlo e di congratularsi della vera bontà della sua scienza.

Ella mi fornisce spesso i suoi nobilissimi scritti, i quali io leggo come quelli di un maestro sommo. Le ne rendo infinite grazie, non potendo contraccambiarli con altro che con vivissima gratitudine; giacchè vecchio qual sono, e atteso all'oraziano *Solve senescentem mature sanus equum*, ho stimato convenientissimo di por fine alla vita mia letteraria, qualunque sia stata. E qui augurandole ogni prosperità nel nuovo anno, e in altri molti e molti, me le rafferma cordialissimamente

Roma, 28 dicembre 1868.

Suo dev^{mo}, obbl^{mo} servitore
SALVATORE BETTI.

CX.

Signore ed Amico vener^{mo},

Perbene. Seguiti Ella a volere meritamente il gambo di quel temerario e ridicolo del *Maccio Plauto*. Sia pur

benedetta la sua carità letteraria, che torna inoltre ad onore dell'egregio senno italiano! Le rendo assai grazie dell'invio fattomi cortesemente di ciò che ha scritto intorno al nuovo assassinio commesso dal Ritschl in quel verso della Mostellaria. L'ho letto con piacer sommo. Anche qui al presuntuoso tedesco fu dato l'aver suo in due lezioni recitate all'Accademia nostra di archeologia dal dottissimo P. Garrucci, il quale da pari suo ha riveduto il pelo all'opera ritscheliana *Priscae latinitatis monumenta epigraphica*.

Abbiamo perduto sabato 26 di febbraio il buon piemontese cav. Antonio Coppi, continuatore degli Annali del Muratori. Me ne sono doluto, essendomi stato sempre amicissimo. Ma era ben vecchio, cioè nato nell'aprile dell'83. Ecco intanto che in pochi mesi ho qui perduto tre amici egregi: il Poletti, il Tenerani e il Coppi.

Mi conservi nella sua preziosa benevolenza, e mi abbia sempre per tutto suo con gratitudine, ossequio e cordialità

Roma, il 1° di marzo 1870.

Dev^{mo} obbl^{mo} servo ed amico

SALVATORE BETTI.

CXI.

Signor Comm. vener^{mo},

Ricevo sempre dalla sua gran cortesia nobilissimi doni, e proprio in questi giorni mi ha Ella voluto ricrear tutto con quelli da lei pubblicati *De italorum doctrina*, *De infesta Romanorum in Graecos aemulatione*, e della novella *Le nozze della filologia e di Mercurio*. Non potrebbe immaginare quanto mi sieno giunti cari, e come ho bene aguzzata la vista per affrettarmi a legger cose tanto nobilmente pensate ed elegantemente scritte; perchè i miei poveri occhi sono sempre in pessima condizione. Viva, viva il mio veramente onorando signor commendatore Vallauri. Mi è supremamente piaciuta, italiano qual sono di vero animo, la lezione magistralissima data a quel superbo e spesso anche a quel ridicolo Mommsen, di cui anche i Tedeschi omai sono stomacati; come intendo qui da un illustre letterato di quella nazione. Spiritosa e istruttivissima è la Novella, e non meno mi è piaciuta la dotta dissertazione *De infesta Romanorum in Graecos aemulatione*. Se non che non posso celarle che avrei in essa desiderato il non toccarsi di nessuna bassa *invidia* dei nostri verso quel popolo. Invidia di che? Non d'impero, perchè i Greci non conquistarono mai Roma, come fecero pompa per alquanti secoli Sparta, Atene e tutto il paese greco. E quanto alla filosofia, all'elo-

quenza, alla poesia, in tutti i latini, massime in Cicerone, in Orazio, in Quintiliano, si levano giustamente a cielo gli autori di quella nazione, e si consiglia di farne continua lettura e pro: come appunto fecero essi.

Leggo con piacere essere in corso di stampa le commedie di Plauto da lei annotate e commentate. Niuno certo in Europa sa farlo meglio di Lei. Conoscerà Ella un libro divenuto oggi assai raro, ma che io posseggo, pubblicato in Napoli nel 1807 dal celebre amico mio Francesco Maria Avellino, col titolo: *M. Acci Plauti Capteivei ad XLVII vett. codicum fidem emendavit atque commentario instruxit Franciscus M. Avellinius j. c.*

Mi conservi nella preziosa sua grazia, e mi creda sempre pieno di gratitudine, di ammirazione, di ossequio

Roma, 17 di marzo 1873.

Suo dev^{mo} obbl^{mo} servitore

SALVATORE BETTI.

CXII.

Signore ed Amico vener^{mo},

Seguita Ella a riveder bene le bucce a quel boriosissimo Ritschl; e ciò con mio inestimabil piacere. Infatti quella iscrizione latina di lui è proprio da asino di ogni buona epigrafia. Ma in ciò è tedesco e tanto

basta; perciocchè io non ricordo d'averne mai letta una ben fatta da veruno di quei pesanti eruditi. Abborracciano, abborracciano generalmente cose sopra cose, e spesso dotte; ma non conoscono l'arte di farsi leggere senza noia, e di buon passo latino sogliono talor cianciare con gravità magistrale, e quando vengono all'esecuzione, il cielo ne scampi un letterato italiano.

Non ho mai veduto il Plauto di messer Maccio: non essendomene curato. Non so s'egli tedesco abbia degnato mai nominare l'insigne lavoro fatto su i *Capteivei* dal celebre amico mio Francesco Maria Avellino e pubblicato in Napoli col titolo: *M. Accii Plauti Capteivei ad XLVII vett. codicum fidem emendavit atque commentario illustravit Franciscus M. Avellinius j. c.* È divenuto rarissimo, sapendosi che Inglesi e Tedeschi hanno fatto a gara di acquistarne gli esemplari pressochè tutti. I venti codici vaticani furono riscontrati per l'Avellino dal sommo Gaetano Marini; gli ambrosiani dal Mazzucchelli, e da altri valenti letterati i regii napoletani, ecc. ecc.

Rendendole vivissime grazie de' suoi nuovi favori, la prego d'avermi sempre fra suoi candidi ammiratori, essendole con singolare stima e cordialità

Roma, 28 di gennaio 1876.

Dev^{mo} obbl^{mo} aff^{mo} servitore
SALVATORE BETTI.

CXIII.

Onorando Collega ed Amico gentile,

Se dalla gravissima età è spesso la mia povera mano impedita di scrivere, la mia mente però è, grazie al Cielo, bastantemente serena per leggere. Sicchè nel rendere a lei vivissime grazie delle incessanti sue cortesie verso di me, mi è assai lieto di poterle dire che ho letto con infinito piacere il nuovo scritto, con cui Ella seguita a ben rivedere le bucce a quel borioso lurco che non ha rossore di darci ancora le sue *cacate carte* intorno alle cose di quel *Maccio Plauto* ridicolo. Bene bene, amatissimo collega ed amico, e lasci che istantemente la preghi di non desistere dall'opera al tutto degna di lei d'illustrare, come fa, con raro magistero e con lingua d'oro i classici venerandi della classica età latina, e di vendicare insieme l'Italia dall'audacia di certi stranieri presuntuosi. Questo è il voto d'un amoroso e caldo Italiano omai presso al sepolcro, mentre con ossequioso e grato animo si conferma dell'insigne signor comm. Vallauri

Roma, 28 di febbraio 1877.

Dev^{mo} servo ed amico aff^{mo}
SALVATORE BETTI.

CXIV.

Pregiatissimo Amico,

Vorrei fare imprimere costì un mio volgarizzamento Tulliano, e sarebbe questo il bel dialogo « De' chiari oratori, ovvero il Bruto, » opera che non ebbe mai una italiana versione, quantunque sia nel suo genere una delle bellissime di quel sovrano autore. Essa è erudita e sommamente critica, per cui risulta utilissima per tutti quelli che si consacrano al bello e diritto scrivere. Io vi ho dispensato intorno di molto tempo, d'assai fatica e diligentissima lima, sicchè, se non m'inganna il mio giudizio intorno ad una mia fatica, parmi sia opera perfetta tanto quanto però comporta il mio povero ingegno. Ora io pregherei Lei a volerla offrire a qualcuno di cotesti tipografi, assicurandoli che non possono fare una cattiva cosa in quanto a interesse. Ella sa di che mole sia questa Ciceroniana scrittura, e perciò il volgare solo formerebbe un picciolo e grazioso volumetto, nè soverchio grosso ancorchè vi si volesse porre a fronte il testo. Su di che ne lascio tal cosa all'arbitrio, o piuttosto al giudizio dell'editore. E di questa mia fatica non picciola (che per certo è stata grande) io non richiedo altro compenso che un certo numero di copie, non mica per farne mercato che non è mio costume, ma per presentarne gli amici dotti che ho per la penisola, ed ai quali amo di farmi

con tali presentuzzi di tanto in tanto ricordare. La prego pertanto di veder modo di venire a capo di questa faccenduccia che affido a Lei, la cui autorità non dee essere di tenue peso in queste materie presso cotesti tipografi. E confido poi nella sua amicizia per me, sicchè non lascerà Ella nulla d'intentato per venirne a buon fine. E sono con tutto l'animo

Pavia, 29 luglio 1848.

Affezionatissimo amico
G. A. DEL CHIAPPA.

CXV.

Prestantissimo Collega ed Amico,

Le mando le qui unite due copie di una mia nuova fatica Tulliana, una delle quali per Lei, e l'altra amerei fosse per suo mezzo fatta aggradire al prof. Dalmazzo, col quale sarei vago di strignermi in amicizia. E questo mio desiderio si è destato dall'aver letto la prima deca di T. Livio volgarizzata nel secolo d'oro della nostra lingua, e della quale fu egli dottissimo e benemerito editore. Il *Bruto* dunque che le mando, o sia il *Dialogo de' chiari oratori*, non era stato mai più tradotto in lingua nostra, e quindi mi è riuscita fatica grandissima e lunga. Io la ho dovuta fare stampare

insino a Brescia, e di là non avendo potuto aver le prove, non è riuscita di tutta quella esattezza che sarebbe altrimenti riuscita, se mi fosse stata data copia di rivedere io medesimo le prove di stampa. Ma che vuole? In Milano (chè di Pavia non ne parlo neppure) è tanto abbassata l'arte tipografica che non v'ha tra i tipografi milanesi un certo qual senso della dignità di loro arte. Io avrei il volgarizzamento del dialogo dell'oratore, oggimai maturo per la stampa, ma a Milano non si può far nulla con que' magri e venatissimi meccanici, non già tipografi. E dice bene il Balbo che in Italia lo stampare è troppo più malagevole che il compilar delle opere. Avrei anche un'opera medica di molta importanza, ma mi è forza vedermela lì ad ingombrarmi inutilmente il portafoglio. Potrebbe Ella proporre l'una e l'altra a cotesti tanti e valorosi tipografi che v'ha costì? Io darei loro il manoscritto sì dell'una come dell'altra contro sol un certo numero di copie delle medesime, e qualche centinaio di lire in libri del loro fondo. Io la prego di questo favore, se pure non le torna soverchio incomodo: ed in questo mezzo me le proffero e raccomando

Pavia, li 18 giugno 1850.

Servo ed amico
G. A. DEL CHIAPPA.

CXVI.

Stimatissimo Collega,

Ella già saprà che fondo a Zara una pubblica biblioteca; ma non saprà che quei signori vogliono lapidarmi. Invano cercai di sottrarmi a quest'onore; essi anzi pretendono che io debba riveder l'epigrafe che intendono di mettere. Poichè adunque non posso schivare alla mia modestia questo schiaffo, cerchiamo almeno che non faccia torto alla mia patria. Eccole l'abbozzo che mi hanno mandato; Ella lo accomodi come più stima; circa ai titoli, metta quelli di cavaliere di vari ordini, consigliere di S. M. Sarda, e professore nell'università e nell'Accademia di Belle Arti in Torino; scusi per carità tante noie; ma in fatto di latinità, anche fuori di Torino, io non saprei a cui meglio ricorrere. Le raccomando le prefazioni di Cicerone e di Livio pel dotto e modesto professore Todeschini. Mi creda con vera stima

Torino, 26 maggio 1855.

Suo dev^{mo}, aff^{mo} collega

P. A. PARAVIA.

CXVII.

Chiarissimo mio Collega,

Mille grazie della nobilissima iscrizione; solamente desidererei che fosse specificato, che io con la spedizione di molte centinaia di libri ho gettato le fondamenta della nuova biblioteca comunale di Zara; questa è la circostanza che fin qui si è avverata; l'altra (di ceder cioè la mia intera libreria a quel Comune), insin che vivo non è che una promessa, che io adempirò certamente, ma che non parmi conveniente indicar nella epigrafe, perchè sarebbe precoce. Per carità, mi abbia per iscusato. Le restituisco la sopradetta sua iscrizione, di cui nuovamente la ringrazio, e nella quale sono certo che non le increscerà d'introdurre questo *ammendamento*, che non incontrerà gli ostacoli di quello del cavaliere Des Ambrois circa ai frati. E mi protesto con vera stima

Torino, ai 22 maggio 1855.

Suo dev^{mo} servo e collega

P. A. PARAVIA.

CXVIII.

Chiarissimo mio Collega,

Oh! che seccaggine, mi pare di udirla dire; ed ha ragione, *tinnitus tinnio* (dicea, se non erro, S. Agostino);

ed io dirò: *seccato, secco*. I miei concittadini le chiegono, se per mostrare che io fui il primo a fondare questa biblioteca in patria, si potesse dire *primus publicavit*. Poi vorrebbero (mi salgono i rossori sul viso) che si dicesse, come io avendo cercato di non disonorar la mia patria, con le mie povere scritture, abbia altresì voluto giovarla col dono de' miei libri, aiutando la coltura de' suoi ingegni, ecc. Insomma que' cari Zaratini la pregano di farsi interprete del loro affetto verso un cittadino, che cerca di non esser loro disutile. Per carità mi scusi; e ringraziandola a nome del mio paese, ho l'onore di confermarmi con vera stima

Torino, agli 8 giugno 1855.

Suo dev^{mo} servo e collega
P. A. PARAVIA.

CXIX.

Illustre Signore,

Da lungo tempo io sono debitore e di risposta e di ringraziamenti a V. S. che fu sempre verso di me così gentile. Ma sono certo che la sua cortesia mi scuserà se prima d'ora non ho adempito a questo doppio obbligo; perchè le cure delle lezioni e della Biblioteca non mi lasciano mai un momento quieto. Pure ho tro-

vato tempo per leggermi tutta intera la sua bella *Storia delle Università degli studi del Piemonte*, e l'altro non meno bel libro sul cav. *Marino*. Io la ringrazio quanto più so e posso di questi preziosi doni, onde le piacque onorarmi, e ai quali non so davvero come corrispondere. Se l'Imperatore dei Francesi accetterà, come spero, la dedica della Raccolta da me fatta delle iscrizioni del Morcelli e dello Schiassi in onore di Napoleone primo, io mi farò un dovere di spedirne a V. S. un esemplare appena saranno pubblicate per le stampe. Sono certo che leggendole V. S. approverà il mio disegno di pubblicarle così unite in un sol libro.

E molte e molte grazie debbo pur renderle pel prezioso dono ch'Ella degnossi ottenere per questa nostra Biblioteca, vo' dire il magnifico volume che contiene la vita di Monsignor Referendario Ferrero-Ponziglione. Io prego istantemente V. S. a ringraziare per me costo egregio e illustre signor conte Vincenzo Ponziglione, al quale mi professo tenutissimo per questo dono, e cui mando in segno della mia riconoscenza (segno invero meschinissimo) una delle due copie di un mio latino epigramma che mi prendo la libertà di qui accluderle.

Fui molto contento della conoscenza dell'ottimo suo fratello, pel quale avrei voluto far pur qualche cosa; ma egli ci lasciò ben presto per recarsi a Firenze, onde seppi da mio fratello, cui avealo caldamente raccomandato, esser egli partito quasi subito per Roma.

Questa mia lettera consegno al bravo e buon giovine

Livornese dottor Gaetano Orsini, che doveva essere il marito della povera nostra Rosa. *Dis aliter visum*. Egli verrà a inchinarla e a farle riverenza per me. Mia moglie desidera esserle ricordata con gratitudine, ed io con sincero e devoto animo mi ripeto

Di V. S. Illustrissima
M. FERRUCCI.

CXX.

Pregiatissimo signor cavaliere Professore,

Non ho che il tempo di scriverle poche righe, perchè l'occasione, per la quale mi è dato scriverle, è in sul partire. Con questa lettera V. S. riceverà una copia delle iscrizioni Napoleoniche del Morcelli e dello Schiassi che furono da me stampate a Parigi, siccome vedrà. Ad esse unisco un esemplare delle iscrizioni da me composte pei sepolcri de' Medici che sono tumulati nella grande Cappella detta delle Pietre dure; e la pubblicazione delle quali si è fatta a questi ultimi giorni per espressa volontà del nostro Gran Duca. Delle une e delle altre iscrizioni troverà pur qui un altro esemplare, cui prego far gradire in mio nome a codesto egregio munificentissimo signor conte Ferrero-Ponziglione, ringraziandolo in pari tempo della trasmissione del nuovo

volume di documenti storico-diplomatici, di cui si è degnato far dono a questa nostra Biblioteca e delle sue eleganti lettere latine fatteci avere ultimamente per la posta; lettere che ho letto con sommo piacere. Non le sia grave infine di consegnare o far consegnare la 3^a copia delle Napoleoniche al professor Gherardi mio amico e di Lei collega in codesta Università, al quale la promisi nel mio passaggio per Torino in quella che me ne andava a Parigi. Avrò poi per singolar favore, se a suo comodo potrà darmi un cenno che questi libretti le sono giunti alle mani.

Mi creda sempre con costante e sincera stima

Pisa, il 17 dicembre 1858.

Suo dev^{mo}, obbl^{mo} servitore ed amico
M. FERRUCCI.

CXXI.

Mio caro e riverito Professore,

Sono circa 15 o 20 giorni che io consegnai al mio ottimo amico signor marchese Giuseppe Arconati, deputato a codesto Parlamento, un plico a Lei indiritto, nel quale contenevansi alcune copie delle iscrizioni Napoleoniche del Morcelli e dello Schiassi e due delle mie iscrizioni pei sepolcri de' Medici. Non avendo finora ricevuta alcuna sua lettera, per la quale mi sia certo che

quel plico è giunto in sue mani (del che pregavala in una mia inserità nel plico stesso), le scrivo oggi di nuovo per informarla di questo invio da me fattole, affinchè, se per caso non le fosse per anco giunto, Ella possa farne ricerca presso il suddetto signor Marchese. Ma forse del non avermene Ella scritto ancora nulla saranno state cagione le sue molte occupazioni, ed io ho torto di dubitare che il plico non siasi a Lei recapitato. In ogni modo Ella mi scuserà e gradirà almeno i sinceri augurii di ogni più desiderabile felicità che le porgo nell'approssimarsi del nuovo anno, e la non meno sincera assicurazione dell'affettuosa cordiale stima, colla quale mi è caro il ripetermi di V. S. Ch^{ma}

Pisa, 30 dicembre 1858.

Dev^{mo}, obbl^{mo} servitore ed amico
M. FERRUCCI.

CXXII.

Signore ed Amico pregiatissimo,

Ho bisogno della sua tanta gentilezza; però a Lei ricorro senza lunghi preamboli e senza mendicate scuse. In quest'anno scolastico ho preso ad esporre a' miei discepoli il *Trinummus* di Plauto. Finqui ho fatto la storia della poesia drammatica presso i Latini, e interpretato il 2° libro delle Epistole di Orazio. È tempo

di metter mano al *Trinummus*, di cui so aver Ella fatta costì una buona edizione. Mi faccia il favore di dire al suo editore che me ne mandi qua 22 esemplari per la posta il più presto che sia possibile, chè io senza ritardo gliene farò pagare o gliene invierò l'importo. Ne la ringrazio *in antecessum* quanto più so e posso. Mia moglie e il professore Ranalli la riveriscono e se le ricordano. Mi perdoni tanta inverecondia e m'abbia sempre per suo *sine fine et fallaciis*

Pisa, 24 gennaio 1867.

Servitore ed amico devotissimo
M. FERRUCCI.

CXXIII.

Stimatissimo Signore,

Ieri ho fatto rimettere all'ufficio della posta: 1° un plico sotto fascia indirizzato al signor Alarico Carli a Firenze è contenente un esemplare a Lei diretto di ciascuna delle pubblicazioni seguenti: *Passage du traité de la musique d'Aristide Quintilien, etc., 1866; Sur l'âge du traité de Republica de Ciceron, etc., par Th. Henri Martin, etc., 1866*; 2° una lettera indirizzata al medesimo signor Carli, nella quale lo pregavo a spedirle per la posta questi esemplari. La prego a gradire il tenue dono che le fo degli esemplari medesimi.

La sua somma gentilezza della quale ebbi prove notabilissime allorchè Ella ebbe la compiacenza di venirmi a trovare in Roma procurandomi così il piacere di conoscerla personalmente, mi dà animo a sperare ch'Ella non vorrà negarmi ciò che mi prendo la libertà di domandarle qui appresso.

Marco Meyboom, in una delle sue note in *Aristidem Quintilianum*, riportata nell'accluso foglio (pag. 1, linea 26-33; pag. 2, linea 1-8), e Giovanni Alberto Fabricio, in una sua nota al capo 8 del libro 1 della sua *Bibliotheca latina*, ecc., la qual nota è copiata nel detto foglio (pag. 2, linea 12-29), mostrano di tenere per certo che Aristide Quintiliano, in un passo della sua opera intitolata « ΠΕΡΙ ΜΟΥΣΙΚΗΣ ΒΙΒΛΙΑ Τ » copiato nell'accluso foglio (pag. 1, linea 1-20), affermi che un passo, ora perduto dell'opera di Cicerone intitolata *De republica*, nel quale era biasimata la musica, fosse una interpolazione. L'eminentissimo cardinale Mai, in un brano d'una sua nota al libro iv *De republica* di Cicerone, il qual brano è riportato nell'accluso foglio (pag. 3, linea 1-28), disapprovando questa opinione del Meyboom e del Fabricio, mostrò di credere, che ciò che nell'opera *De republica* di Cicerone si trovava in biasimo della musica, non sia interpolazione, ma che Cicerone ponendo queste parole in bocca dello stoico Tuberone, abbia voluto esprimere non un proprio giudizio, ma quello di questo suo interlocutore. Il signor Th. Henri Martin, in un passo della detta sua

nota intitolata *Sur l'âge du traité de republica*, ecc., copiato nell'accluso 1/2 foglio, dice di non creder vera questa spiegazione del cardinale Mai, benchè la chiami ingegnosissima, e segue invece la detta opinione del Meyboom che il precitato passo della detta opera di Cicerone *De republica* in biasimo della musica sia una interpolazione. Prego pertanto la sua gentilezza a volersi compiacere di scrivere in una lettera a me diretta se questa opinione del Meyboom, del Fabricio e del signor Martin le sembri preferibile alla suddetta dell'Em^{mo} Mai, ovvero questa a quella, e per quali ragioni.

Con sentimenti di sincera e rispettosa stima ho l'onore di confermarmi

Roma, 8 dicembre 1866.

Suo devotissimo servo
BALDASSARRE BONCOMPAGNI.

CXXIV.

Stimatissimo Signore,

Sono circa due settimane che ho ricevuto una gentilissima lettera da Lei scrittami in data di Torino, il 22 febbraio 1867. La prego a perdonarmi se ho differito per qualche giorno a rispondere a questa sua gentilissima lettera.

Comprendo benissimo ch'Ella, a motivo delle sue

occupazioni menzionate nella lettera medesima, non può farmi avere le risposte domandate nella lettera da me scrittale in data degli 8 dicembre 1866. Sembrami per altro che tali occupazioni non siano che temporanee; quindi, se non fosse abusare della sua bontà la pregherei a conservare la detta mia lettera, e farmi sperare che quando queste sue occupazioni saranno cessate, come per esempio nel tempo delle vacanze autunnali, Ella vorrà considerare i quesiti contenuti nella lettera medesima ed indirizzarmi, se ciò non sia troppo per Lei gravoso, le risposte domandate nella lettera stessa.

Con sentimenti di sincera e rispettosa stima ho l'onore di confermarmi

Roma, 12 marzo 1867.

Suo dev^{mo}, obbl^{mo} servo
BALDASSARRE BONCOMPAGNI.

CXXV.

Stimatissimo Signore,

Oggi ho fatto rimettere all'ufficio della posta: 1° un plico diretto al signor Francesco Siacci contenente un esemplare a Lei indirizzato di ciascuna delle pubblicazioni seguenti: *Documento inedito e sconosciuto intorno a Lionardo Tibonacci, ecc., 1867; Cenni sulla vita e sugli scritti di Benvenuto Gasparoni, ecc., 1867; Nota delle edi-*

zioni della Divina Commedia, ecc.; 1867; 2° una lettera indirizzata al signor Siacci, nella quale lo prego a rimetterle tali esemplari. La prego a gradire il tenue dono che le fo degli esemplari medesimi.

La somma gentilezza da Lei dimostratami allorchè venne a vedermi durante il suo soggiorno in Roma, mi dà animo a pregarla d'un favore che è il seguente:

La pregherei, qualora ciò non le fosse di troppo incomodo a volersi compiacere di scrivere o fare scrivere in una lettera a me diretta: 1° in quali libri stampati diversi dal volume intitolato: *Biografia medica Piemontese*, vol. primo, Torino, 1824, e pagine di tali libri, trovinsi notizie intorno a Pietro Borriglione, professore di medicina nell'Università di Torino, menzionato nel medesimo volume (pagina 150, linea 1-4); 2° in quali manoscritti diversi dal seguente: *Lezione storica sull'Università degli studi di Torino, per S. Vernazza, 1791*, citata nel volume stesso (pag. 150, linea 16-17), sia menzionato il medesimo Pietro Borriglione; 3° se il dottor G. G. Bonino, autore della detta *Biografia medica Piemontese*, sia tuttora vivente, od abbia cessato di vivere, ed in quali libri stampati o manoscritti e pagine di tali libri trovinsi notizie intorno alla sua vita ed a' suoi scritti.

Con sentimenti della più sincera e rispettosa stima ho l'onore di confermarmi

Roma, 15 dicembre 1867.

Suo devotissimo servo
BALDASSARRE BONCOMPAGNI.

CXXVI.

Signor Professore amatissimo,

Le sue iscrizioni sopra la marchesa di Barolo mi sono giunte gratissime così perchè mi fanno fede dell'amore e della memoria che Ella ha di me, così perchè mi hanno un sapore sì squisito di latinità, che le ho lette una, due e tre volte con sempre nuovo piacere. Nel che Ella è sempre eguale a sè stesso, e dalla sua penna escono pensieri e forme di sì fina lega, che le hanno meritato il principato in questi studi. Ed io quante volte mi avvengo nelle cose sue, tante ammiro non saprei qual più o la rara bontà del dettato, o quell'andamento classico, che è privilegio di rari e felici ingegni. Senonchè sopra queste doti che sono preziose, io, a parlare candidamente, pongo il suo amore alla religione, lo studio vivo e caldo per la causa della Chiesa, la devozione verso l'Augusto Maestro della fede, il Vicario di Gesù Cristo. E come m'è un coltello al cuore il leggere straziato o nelle epigrafi o in altri scritti ciò che è sacro e reverendo, così è un balsamo a sì profondo dolore il vedere posta nel dovuto onore la virtù, la verità, la sedia di Pietro. Ho sempre tenuto e tengo, che non v'è uso nè più nobile nè più degno delle lettere, della dottrina, dell'ingegno, che voltarle all'onore di Dio, a diffondere la virtù, a mantener la giustizia e la Chiesa contro gli assalimenti de' tristi. Il perchè da

capo mi congratulo con Lei, mio caro e valente Professore, perchè con suo grande onore spende ingegno e fatica in encomiare la pietà, la religione, la vera grandezza.

Mille e mille cordiali saluti alla prima lancia, che abbiamo in Italia, all'immortale Margotti. Se dirò che tutti i buoni, e la Dio mercè non sono nè pochi nè grulli, benedicono a quella non mai lodata quanto vale e merita *Unità Cattolica*, e levano al cielo quelle scritture condotte con dialettica sì strignente, con vigoria sempre fresca, con pruove calzanti e all'uopo; se aggiungerò, che que' sali attici di che insapora a volta a volta gli argomenti, ci allietano nello stesso dolore, direi cosa nota e volgare. Porrò solamente che tutti gli desideriamo e preghiamo da Dio sanità e forza da muovere innanzi nella gloriosa via, in capo alla quale sta una corona non meno splendida di quella, di che nei secoli eterni s'inghirlanda un Atanasio, un Girolamo, un Agostino, un Grisostomo, che combatterono per la Chiesa.

E qui farò punto: perchè andar tanto per le lunghe mi disconviene, non dovendo toglierla ai suoi studi.

Pregghi la Gran Madre di Dio, la Sede e Maestra di sapienza per me.

Roma, Coll. Rom., 11 febbraio 1865.

Suo servo e scolare

ANTONIO ANGELINI *della Comp. di Gesù.*

CXXVII.

Mio venerato Signore e Maestro,

Ella conosce in che alta stima sia presso tutti noi il merito acquistato con tante opere preziose e rare da V. S., e con quanto amore e in privato e in pubblico di ottimo grado uniamo la nostra voce alle giuste e dovute lodi che da ogni lato sono rendute al suo nome. Anche ieri uno dei più dotti prelati, Monsignor Settimio Vecchiotti, si unì meco a darle il più nobile e primo seggio tra gli scrittori, di che si onora questa nostra età.

I Padri della *Civiltà cattolica* hanno sempre manifestato con luminosi e spontanei elogi in qual pregio si debbano tenere le scritture tutte uscite dall'aurea sua penna. E tuttochè essi siano per sè portati a cogliere ogni opportunità per fare a tutti aperto questo loro giudizio; nientemeno io di pienissimo animo li pregherò a sostenere la causa sua, che è la causa della verità, della giustizia, dello squisito gusto, delle migliori dottrine.

Vorrei rispondere alla bontà e gentilezza sua con qualche sincera significazione di riconoscenza e di amore: ma piegando gli occhi in me non veggo che povertà e meschinità. Sicchè V. S. si tenga pago al mio buon volere, di quella guisa che io debbo star contento al non potere più oltre.

Mille care cose all'ottimo D. Bosco, che lasciò Roma imbalsamata dalla fragranza delle sue virtù.

Il Signore, secondochè lo prego con ogni calore, le conceda liete e sante feste, ed a questi felici augurii si uniscono i suoi estimatori ed amici PP. Pavia, Perrone, Vasco, Tongiorgi, Garrucci. Stia sano.

Roma, nel dì di S. Tommaso apostolo, 1868.

Suo umile servo e discepolo
ANTONIO ANGELINI *della Comp. di Gesù.*

CXXVIII.

Chiarissimo signor Professore,

Mi approfitto dell'occasione del sig. professore Raffaello Vescovi, già convittore in questo Seminario, per ispedire a V. S. alquante mie coserelle di latina epigrafia. Queste si sono volute da me per festeggiare la visita di Pio IX alla città di Perugia, e quindi a questa città di Pistoia, ed anche per onorare *pro mea facultate* due miei concittadini Pratesi, consacrati vescovi dallo stesso Pio IX in Firenze. Mi giova sperare che V. S. accoglierà questi miei lavoretti con la sua solita benignità. Anche il professore Michele Ferrucci, la cui *fama volentier mirro* con Dante, compose per il suddetto Sommo Pontefice un buon numero d'iscrizioni degne di sè. In altri luoghi ne sono state composte, ma le

più di quelle hanno mostrato quanto scarsa e leggera la cognizione della bu cecità e sventura è questa della nostra. Ella vorrebbe ricondursi alla sua gloria, non cura disprezzo, e pare che abbia l'ignoranza di quei suoi figli, che di quelli degli autori.

La promozione di uno dei suddetti all'arcivescovado di Firenze ha dato al concittadino di pubblicare un saggio sui sacerdoti Pratesi, defunti in diversi secoli in qua. L'editore me ne ha una delle quali sono ambizioso di s onore della memoria di alquanti s piccola patria. Ella vedrà molta disug ma in tutti un eguale amore alle le parere supera di gran lunga tutti g tezza della latinità, e nello stile po *Joachinus Troncius*, il cui primo co pagina 33. Ma V. S., da *maestro sanno*, porterà il vero giudizio di t l'amicizia veramente cordiale che io Pieraccioli vorrei che le andassero sue elegie a pagina 69 e 72. V. S benevolenza, e mi creda

Pistoia, 24 ottobre 1857.

Il suo dev^m

Can. GIU

CXXIX.

Chiarissimo signor Professore,

V. S. si rende ogni anno più benemerito delle lettere latine a dispetto del barbarismo italiano, che le vorrebbe pur vedere non curate, anzi obliate, affinchè per la perdita (così io credo) della sapienza dei nostri maggiori non si avessero i nipoti a vergognare della propria ignoranza. L'*epitome historiae romanae*, di cui Ella mi è stata cortese, è un aureo libretto, del quale se i maestri delle scuole elementari vorranno o sapranno far uso, i fanciulli della seconda metà del secolo decimonono potranno acquistare per tempo i principii di quel criterio e di quel buon gusto, onde si resero celebri gli scrittori del decimosesto. Ma noi stiamo assai male a maestri, i quali, direbbe il *princeps blateronum* della gran Camera italica, conoscano e intendano la loro missione, chè il dire professione od ufficio saprebbe di *codinismo*, o di rancida *clerista*. Signor Professore, condoni questa mia giulleria alla bile che io so mal temperare, perocchè sebbene io mi senta lontano le mille miglia dalla mente e dal cuore del nostro Dante, pure io mi veggo anzi chè no vicino a lui in quello che gli fece meritare udirsi dire da Virgilio *alma sdegnosa*, quando si tratta della santa morale e della cattolica religione, contro le quali or sono rivolte tutte le stolte armi della nequizia e dell'empietà.

In questo stesso corso di posta spem
 mia iscrizione latina, la quale vorrei c
 di fare inserire in cotesto *Giornale de*
 nome e cognome sono velati dalle
 vedrà, non perchè *ego erubescam Evan*
 tanto è giunta oltre in questa contra
 tro il Sommo Pontefice, che io most
 esporrei questa casa di educazione a
 polazzo pagato dagli emissari di Sa
 stampatore sembrasse soverchio il
 V. S. potrebbe farmi la grazia di farla
 tutti uguali, come appunto *in votis*
 lo stesso Morcelli. Io veramente ope
 con V. S., ma mi ci sono indotto per
 sua bontà verso di me, e del suo zelo
 del Cattolicismo italiano.

Si degni di accogliere le protest
 riverenza, mentre mi segno di V.

Pistoia, 20 agosto 1860.

Um

Can. Gi

CXXX.

Chiarissimo signor Professor

Oggi appunto (20 settembre) si
 io consegnai a questo uffizio dell

ed insieme una iscrizione latina piegata a modo di lettera, diretta a V. S. Il non aver veduto fin qui in nessuno di cotesti giornali la stampa, di che io la pregava, della detta iscrizione, mi ha indotto a credere che cotesto uffizio postale abbia intercetto l'uno e l'altro foglio. Disconverrebbe egli forse alla sua dignità farsi valere appresso cotesti violatori di un diritto così sacrosanto? Io so di non aver offeso il . . . , che per verità non lo merita; che se per avventura avessi contraddetto alla opinione di chi vorrebbe tolta al Sommo Pontefice la sua indipendenza, non avrei che fatto eco a quanto si è letto, e tutto giorno si legge in alcuni giornali, o periodici, che circolano in cotesto regno. Mi giova sperare che questa lettera non sarà intercetta, e che perciò V. S. non isdegnerà di darmi un cenno dell'accaduto.

In questa ripeto i ringraziamenti che le feci nella lettera intercetta, del prezioso suo dono della latinissima sua epitome della storia romana per uso delle scuole minori.

Mi confermo con tutta stima e rispetto di V. S. Ill^{ma}

Pistoia, li 20 settembre 1860.

Devotissimo servo
Can. GIUSEPPE SILVESTRI.

CXXXI.

Chiarissimo signor Professore,

Il nostro monsignor Michele Ferrini si è ritirato spontaneamente dal Collegio Pio di Perugia per le cagioni suaccennate nell'articolo inchiuso nella presente. Egli mi pregò caramente, che in cotesto giornale dell' *Armonia* fossero fatti conoscere i motivi della sua ritirata per sua giustificazione appresso tutti quelli che hanno conoscenza della sua persona. Io dunque prego V. S. a volersi prendere l'incomodo per la inserzione dell'articolo nel suddetto giornale, ed anche la prego di fare con tutta libertà quelle mutazioni e correzioni che alla sua prudenza sembrassero necessarie od opportune.

Io sono ancora nel desiderio di vedere pubblicata quella mia iscrizione latina, ma al tempo stesso non ne fo carico al redattore, perchè tuttora *tempora sunt veritati infensa*.

Molte grazie rendo a V. S. della sua iscrizione veramente *aetatis aureae* spedita a Lucca. Datami la occasione io pure scrivo in epigrafia, ma ben mi accorgo di intingere la penna, non come Lei nell'oro, ma sì nell'inchiostro.

Mi continui la sua benevolenza, e mi creda

Pistoia, 17 novembre 1860.

Il suo dev^{mo} servo

Can. GIUSEPPE SILVESTRI.

CXXXII.

Chiarissimo signor Professore,

Non le rechi meraviglia vedere, che io le scriva da Montecassino questa lettera, essendo a Lei ignoto. La sua virtù saprà compatire la mia improntitudine, che però si fa scudo del nome di questa insigne Badia, e che certamente è caro ad ogni uomo che sente amore per le lettere. Ella saprà che noi abbiamo qui dal 1860 un Convitto laicale ed uno per giovanetti cherici. Ci siamo sobbarcati a questo grave peso per amore della gioventù e per salvarla dal pericolo dei Convitti Ma noi, pochi di numero, dovendo pur sostenere i pesi inerenti alla Comunità religiosa, e lavorare per le pubblicazioni di questo insigne Archivio, sentiamo il bisogno di essere aiutati nell'insegnamento. Ed il nostro gran desiderio è di trovare persone, che, volendo darci la loro opera, sentissero pure nell'animo qualche germe di monastica creazione benedettina. Ed è per questo, che io, confortato pure dal P. Josti, col quale insieme ci occupiamo della direzione di questi studi, ho pensato scrivere a Lei questa lettera per pregarla del suo potente aiuto a trovare qualche giovane ecclesiastico fra i suoi vecchi discepoli, che volesse venire qui per aiutarci nell'insegnamento. Nel nuovo anno scolastico noi abbiamo mestieri di un professore di lettere latine nelle classi superiori. Ed a chi meglio che a Lei possiamo indiriz-

zarci, che è principe in Italia di questa classica letteratura?

Se Ella, chiarissimo Professore, potrà aiutarci, compirà un'opera santissima, massime in questi tempi tristi, perchè sarà opera feconda di bene alla religione, alla società ed alle lettere, e si farà benemerito di questo santo luogo; e S. Benedetto sa remunerare chi opera pel bene dei suoi figli.

Accolga i sensi del mio profondo rispetto e venerazione, e mi creda

Montecassino, luglio 1873.

Devotissimo servitore

Ab. SIMPLICIO PAPPALETTERE.

CXXXIII.

Illustrissimo e chiarissimo signor Professore,

Io non ho potuto prima d'ora recar riscontro al grazioso foglio di V. S. Ch^{ma}, col quale mi annunciava il prezioso dono del primo volume della sua *Storia delle Università degli studi del Piemonte*, perchè assente da Torino e da questa villa, alla quale mi sono restituito da pochi giorni, non ho avuto che in questi ultimi il desiderato agio di farne lettura. Pago ora di questa, come fui sempre delle altre dotte e ingegnose sue opere, io provo una vera soddisfazione nell'unire ai ringrazia-

menti che debbo al cortese donatore i complimenti che per ogni rispetto appartengono all' egregio scrittore. Ella ha fatto la miglior prova di diligenza e di critica nel raccogliere ed illustrare i copiosi monumenti da Lei consultati. Ha fornito anche la più bella testimonianza di valore storico e letterario, dando alla narrazione trattane quell'ordine e quell'ornamento che l'argomento richiedesse: giacchè non potea usarsi arte migliore nel rannodare i fatti da Lei esposti, nè può desiderarsi in simile scrittura maggiore proprietà e nobiltà di espressione. Gradisca Ella questo doppio mio ufficio di grato e di contento animo, e i miei augurii pel compimento di sì importante lavoro, insieme coi sensi della molta mia stima e devozione.

Dai colli di Chieri, 28 settembre 1865.

Dev^{mo}, obbl^{mo}, aff^{mo} servo
GIUS. MANNO.

CXXXIV.

Egregio Collega,

Mi diceva il conte Prospero Balbo, che al ricevere libri da non potersi lodare, egli era solito, nei suoi ringraziamenti, attaccarsi al tempo futuro *leggerò*. Mi discosto dal suo esempio, quando trattasi di libri del Vallauri. Ho letto le sue Novelle, e ci ho trovato, oltre

ai pregi consueti delle buone Novelle, un merito di opportunità non sempre ricercato da quelle dilettevoli narrazioni. Gradisca, caro collega, i miei ringraziamenti pel cortese dono, e per la riconferma mostratami della sua antica e preziosa benevolenza.

Torino, 20 marzo 1867.

Affezionatissimo collega
GIUS. MANNO.

CXXXV.

Mio caro ed illustre Maestro,

Mi sto adesso preparando ad un lavoro che vaglio da gran tempo e sopra il quale ho riposto le compiacenze, voglio dire una *Storia comparata degli usi nuziali*. Già ho raccolti e disposti assai copiosi materiali; ma sono gratissimo a quanti me ne somministrano de' nuovi; e se Ella potesse in una prossima desideratissima sua lettera informarmi degli usi più singolari del marchesato (o contado?) Monregalese, mi farebbe un'opera accettissima. Specialmente mi riuscirebbe assai grato sapere se in occasione di nozze nelle campagne monregalesi corre qualche canto popolare, e quale disuso fanno la nuora e la suocera nell'incontrarsi il dì delle nozze e quali superstizioni sono mantenute. A Leontina, che è la più eruditissima nelle storie piemontesi non sarà malagevole

informarmi anche su questa parte delle storie, che per essere manco osservata non è di minore importanza. Mi sono pure licenziato, ne' giorni trascorsi, a spedirle una lettera d'invito per una società che io ho fiducia possa costituirsi in Italia di autori-lettori. Terrei come buon augurio che il mio dottissimo maestro di latina eloquenza volesse associarsi al disegno dal Berti prima accennato e da me formulato; e non dissimulo la soddisfazione che io proverei, se tra i nomi onorati che già figurano nella lista degli autori-lettori potessi inscrivere quello onoratissimo del Vallauri. Anche su questo punto avrò dunque caro d'intendere il suo autorevole avviso; e nella lusinga che io potrò consolarmi presto de' suoi graditi caratteri, me le rinnovo, con vivo affetto e profonda gratitudine, augurandole feste lietissime e un nuovo anno felice.

Firenze, 23 dicembre 1867.

Il suo deditissimo
ANGELO DE GUBERNATIS.

CXXXVI.

Mio illustre e caro signor Professore;

Mi pare un secolo che io non le scrivo più e che non ho più notizie di Lei. Ella che sa quant'io le fui devoto, non potrà credere al certo ch'io sostenga di

buon animo od indifferente un silenzio con persone alle quali mi lega antico. Ella ed io professiamo principii politici quanto la politica e la religione entratura, anco letterarii assai diversi; ma ch'io onori altamente il suo valore in ricordi com'Ella sia stato a me più principio della mia carriera letteraria. che, io ne la prego, privarmi della silenzia, com'io sento non essere in quella gratitudine che le professai già.

Nella speranza pertanto che il solo la volontà vi avesse alcuna parte, a alcuni anni la nostra corrispondenza non molto ricevere nuovamente da Lei mi provi non aver Lei deposta dalla memoria di uno de' suoi più affettuosi ora entrare in altro discorso che niente. Io non so s'Ella vegga alcuna la *Rivista Europea* ch'io dirigo, e mente ai *Ricordi biografici* de' più v tempo nostro ch'io vi pubblico in s I *Ricordi* che si pubblicheranno pur volumi (il 1° volume di circa 500 pagine nella seconda metà del prossimo s volumi seguiranno nel prossimo) trier a me per orizzontarmi nella storia l secolo nostro, a prepararmi a scrive

s'io vivrò tanto, un'opera di più largo disegno, la quale narri per l'appunto le vicende della nostra letteratura nel secolo presente, attingendo alle fonti più vive, più caratteristiche, come sono le opere, la conoscenza diretta delle persone e i loro carteggi letterarii.

Ma finquì io non ho ancora detto nulla che riguardi Lei, mio caro ed illustre Professore, in particolare. Or bene, m'è caro dirle che l'ultimo capitolo del 1° volume de' miei *Ricordi biografici* (il quale sarà il 1° settembre pubblicato da prima nella *Rivista Europea*) consacrerò ai migliori tra' miei maestri. Ma poichè un ricordo biografico destinato ad istruire i giovani non può contentarsi delle sole mie parole di riconoscenza, giovami nutrirlo di fatti; e però debbo richiedere anco Lei di quel favore che il maggior numero degli onorandi personaggi de' quali ho già discorso non mi negarono. Pregherei pertanto la sua gentilezza di concedermi:

1° Alcuni appunti biografici (se invece di alcuni, saranno molti, assai meglio) sopra la sua vita, specialmente letteraria; 2° una nota di tutte le sue pubblicazioni; 3° quelle lettere del suo carteggio letterario che le sembrano avere qualche importanza per la sua propria biografia, o per la storia generale letteraria. Ella visse in relazione onorata con tanti letterati illustri, che certamente il suo carteggio sarà ricchissimo. Quanto più Ella potrà essermi largo della sua corrispondenza, e più mi farà cosa grata, poichè mi metterà più facilmente in condizione di scrivere degnamente di Lei e del periodo

letterario al quale il suo nome è legato. Ha Ella, fra le altre, qualche lettera del Boucheron suo predecessore?

Mi lasci sperare ch'Ella verrà benigno incontro al mio pio e riverente desiderio, e ch'io sarò presto consolato d'una lunga sua lettera, la quale mi dica di Lei e delle cose sue con quella intimità confidente dalla quale io possa argomentare che ho ancora un posticino nel suo cuore, come Ella ne ha certamente uno grandissimo nel mio.

Mi creda sempre con sentimenti affettuosi e devoti
Di campagna presso Firenze, li 19 giugno 1873.

Il suo deditissimo e grato discepolo
ANGELO DE GUBERNATIS.

PS. Alle altre preghiere aggiungo pur quella del suo ritratto desideratissimo.

CXXXVII.

Illustrissimo signor Cavaliere,

Se le recasse fastidio occuparsi del lavoro di cui è nell'unito foglio pregata, ne incolpi la fiducia che ho nella squisita cortesia di V. S. Ill^{ma}. Anzichè distogliere il Prevosto di Pontedecimo, l'ho animato ora ad indirizzarsi a Lei.

Gli scrittori latini non abbondano; più rari assai quelli

del valore di V. S. Ill^{ma}. Prenda adunque la cosa in pazienza, e gradisca la protesta della vera, distinta stima con cui ho l'onore di raffermarmi, illustre signor Cavaliere

27 novembre 1858.

Suo dev^{mo}, obbl^{mo} servo
SOLARO DELLA MARGARITA.

CXXXVIII.

Illustrissimo signor Cavaliere,

Conoscendo la cortesia di V. S. Ill^{ma}, le comunico un'iscrizione che ho composta per inciderla sul piedestallo di una statua di Maria Santissima, che intendo collocare nel mio giardino. Mi faccia grazia di leggerla, e di francamente dirmi se non vi sono errori di lingua e di stile; io poco me ne intendo, ed Ella è professore egregio d'una lingua, che se non fosse morta si vorrebbe uccidere, ma che noi anzi vorremmo risuscitare.

Spero che sia bene in salute; profitto della circostanza per rinnovarle la protesta dell'antica stima con cui ho l'onore di dichiararmi di V. S. Ill^{ma}

Margarita, 6 giugno 1861.

Dev^{mo}, obbl^{mo} servo
SOLARO DELLA MARGARITA.

Faccia grazia d'indirizzare la risposta a Morozzo.

CXXXIX.

Illustrissimo signor Cavaliere,

Non so se la S. V. Ill^{ma} pensi di recarsi alla riunione di questa sera; io non v'andrò, perchè son risoluto respingere l'emendamento De-Pretis, anzi mi sono fatto iscrivere per combatterlo.

Nè il nostro onore, nè l'interesse del paese ci consentono nuove concessioni. Tale, sono persuaso, è più la di lei opinione, e perciò le manifesto la mia, rinviandole la protesta della distintissima stima con cui dichiaro di Lei, illustre signor Cavaliere

Domenica 30 maggio.

Dev^{mo}, obbl^{mo} servo
SOLARO DELLA MARGARITA

CXL.

Preg^{mo} e car^{mo} signor Vallauri!

La lezione del Barone Vernazza sull'Università è presso il Gazzera, al quale ho già palesato il suo derio. Egli le additerà eziandio dove si trova la lezione su Pantaleone di Confienza. — Crede che faccia degli annali tipografici del Piemonte compilati dall' detto Vernazza, di cui aveva cominciato ma non

pito la stampa. Avrei risposto prima al suo biglietto del 12 di questo mese: ma l'ho ricevuto tardi, perchè ho lasciato passare alcuni giorni senza andare al Caffè di Fiorio. — Gradisca gli atti della mia ossequiosa stima.

16, 1845.

Suo devotissimo
SAULI.

CXLI.

Carissimo e pregiatissimo Signore,

Ella ha, com'è di dovere, molta influenza nelle cose letterarie e di pubblico insegnamento. A me preme moltissimo di poter contribuire al bene del signor teologo Roda, professore di filosofia, il quale insegnando o repetendo ha spinto non pochi dei suoi allievi o repetiti a lodevoli esami in codesta Università. Ora io mando a V. S. carissima questo signore teologo e filosofo; la prego che lo accolga come suole accogliere le cose mie con amore, favorisca di dare ascolto benigno alla sposizione de' suoi desiderii e si adoperi per quanto Ella può a fargliene conseguire lo scopo. Gliene avrò un obbligo infinito; e bench'io la vegga in istato prospero, ciò non pertanto farò voti affinchè le sue guancie diventino floride e segno manifesto di salute al par di quelle del signor fratello. E con ciò la prego eziandio

che gradisca gli atti dell'ossequiosa
mi pregio di rassegnarmi

Torino, 1^o luglio 1849.

Suo dev^{mo} ser

SAL

CXLII.

Stimatissimo signor Professore

Ricevo quasi improvviso la desti-
me il R. Proc. Generale per Gen-
quindi venire, come voleva, a riveri-
voglio mancare a un mio debito c-
farlo almeno con lettera, ringraziando
di amicizia dimostratemi da Lei, da
di conoscerla. La prego pertanto ad-
ria, come io farò per l'avvenire, e
qualche cosa Ella disponga di me
pere per lettera a Genova.

A Lei pertanto e alla sua Sign-
buoni augurii. Sono con ogni stin-

Di casa, 13 novembre 1844.

L

ISAIA

CXLIII.

Chiarissimo signor Professore,

Il P. Carminati mi scrive un bell'elogio del suo discorso, ch'egli chiama *latinissimo*. Il P. Montanaro poi ne fece un estratto italiano, che vorrebbe ch'io facessi pubblicare nella *Gazzetta di Piemonte*. Io voglio però che prima lo legga Ella stessa, per sapere se gradisce che si stampi. Altrimenti accetterà il buon animo del P. Montanaro, il quale essendo un gagliardo latinista, ha voluto rendere omaggio a sì valoroso campione della lingua Romana, qual è il chiarissimo professore Vallauri, al quale anch'io mi professo con ogni osservanza.

28 febbraio 1846.

Dev^{mo} servitore
A. BRESCIANI.

CXLIV.

Chiarissimo signor Professore,

Mi veggo onorato d'un graziosissimo dono di due sue nuove opere, fresche ed olezzanti d'ogni più dolce fragranza di stile latino e italiano, e piene d'ogni dovizia d'eloquenza l'una, e di storica erudizione l'altra.

Ne gradisca i più vivi ringraziamenti.
dere, caro Professore, quanto io goda
ora il Piemonte abbia sì chiara copia di
genere di nobile dottrina, che lo far
cospetto di tanta parte d'Italia, che a
pasce di studi sì vani e poveri d'ogni

Ella, che sì altamente illustra la Pa
io mi congiunga al numero de' suoi
mi professi con ogni osservanza

SS. Martiri, 15 gennaio 1846.

Suo

A.

CXLV.

Chiarissimo signor Professore,

L'ottimo P. Pellico mi scrisse ch'E
nella sua gentilezza di mandargli i du
dotta sua *Storia dell' Università*. E m'a
plissimi del valore dell'opera, e specia
vigor d'animo e d'una franchezza ne
manifestano l'indole sua generosa, l
il secolo menzognero. — Se tutti
così religiosi nell'esposizione de' fat
rebbe invero la maestra della vita, m
si fa ministra d'inganni e di biasim

Ella accetti benignamente la mia gratitudine pel cortesissimo dono, gradisca i più felici augurii pel nuovo anno, e m'abbia in conto di suo ammiratore sincero ed ossequioso

Roma, 1° gennaio 1847.


e di devotissimo servitore
A. BRESCIANI.

CXLVI.

Cortese mio Signore,

Io debbo ringraziarla molto delle sue orazioni latine; perchè V. S. m'ha dimostrato con questo nuovo segno l'antica benevolenza, e mi offre bella cagione di prendere da quelle grandissimo diletto. E voglio qui rallegrarmi pure col Berrini di avere con prefazione squisita e latinissima incominciato quel libro, ed una lode, *a qua sua virtus optime praedicatur*. Piacesse a Dio che la lingua nostra volgare avesse oggi tali scrittori, quali presenta la latina antica per opera di V. S., di Michele Ferrucci, del Vitrioli, del Liverani, del Massi e del Giacoletti. Ma non è da sperare. Si pone ora lo studio ne' più perfetti scrittori antichi per apprenderne l'erudizione storica e grammaticale, non lo stile nè l'eloquenza. Nessun tempo come questo diede opera mag-

giore allo studio della *Divina Commedia*; e nessun tempo come questo è men fornito di opere letterarie, le quali ritraggano la lingua, lo stile e la poesia di Dante. Ma che non posso più maravigliarmi, allorchè vedo uomini dottissimi tenere in mano da 40 anni le divine opere de' Greci e riportarne solo la dottrina e non la suprema bellezza dello scrivere. Tanto sono sviati appo noi dall'antico sentiero i buoni studi. Onde l'Italia e tutti i buoni spiriti italiani sapranno grado a V. S. ed agli altri, che ho nominato, di conservare tra noi la gloria della romana eloquenza antica. E l'esempio nobilissimo di V. S. dopo quello del Botta e del Boucheron muove anche me a fuggire dall'opinione di chi stimò, che la qualità del clima piemontese impedì conseguire lo stile ottimo italiano a Vittorio Alfieri. Alla quale opinione si vuole maggiormente negar fede, quando l'uomo si chisi a leggere nella 2^a orazione della S. V., alla pagina 50, la descrizione della natural bellezza del cielo e del terreno piemontese: descrizione così vaga, leggiadra e tanto elegantissima, che soavemente muove i leggitori ad essere in mezzo dell'amena Tempe Tessaglia dell'atticissimo Eliano. E non ebbe anche Giordani in grande ammirazione le opere latine del Boucheron e la Storia dell'indipendenza di America del Botta? Onde parmi che molto saviamente il Beccaria abbia da sè gittata una sì fatta sentenza nella nota della quinta orazione di V. S. Non il clima solamente concede o nega la gloria delle lettere e delle scienze.



perchè la Beozia non la negò già a Pindaro ed a Corinna; non la negò ad Eulero Basilea. Non è bellissimo questo nostro cielo romano? Non risplendeva egli altresì come a noi agli occhi di Tullio, di Virgilio e di Raffaele questo latino sole? E nulla di meno quante opere di lettere e di buone arti può Roma oggi mostrare, le quali facciano di sè, come per lo addietro fecero le antiche, maravigliare il mondo? Non può dunque il cielo, non può la terra natia, più che lo studio nostro e la nostra volontà, svegliare la potenza ed il valore dell'umano ingegno. Ma non può lo studio eccitarsi, nè la volontà mostrare le sue forze, dove non abbian luogo la generosa lode e il degno guiderdone. Ha la S. V. veduto co' proprii occhi la condizione presente della Romana Università: ha udito con le sue orecchie ne' passati mesi i lamenti onesti de' professori romani sopra l'annuo guiderdone delle fatiche loro: e sì di quella condizione come di que' lamenti portava Ella con noi grandissimo dolore. E nondimeno alcuni giornali di costà non si rimangono ancora di dare forte nella tromba per lodar tutto in una terra, dove è pur molto da riprendere, o certo da mutare: non cessano di sonare la tromba per mordere tutto e calcare nella terra loro, dove è pur molto da commendare ed imitare. Ond'essi alle ingiuste menzogne aggiungono lo scherno e il danno di molti uomini onesti e sofferenti. Ma dove oggi, dove ha in Italia un savio ed utile giornale, che s'ingegni di far lume a' popoli e a' reggitori

di popoli? Più non s'ode la voce autorevole di un
piente uomo che .

. parli per ver dire
Non per odio di altrui nè per disprezzo.

E dove è tanta la libertà della stampa, quivi niuna v
si leva, o non perviene agli orecchi nostri, la q
sgridi le viete e male usanze romane, e insegni co
fa male pruova lo studio e il buon volere senza la
gna lode, senza il debito premio delle fatiche. Ma
più là di queste miserie umane. A Lei auguro ogni
sperità; benchè abbia già ottenuto la più desidera
felice, voglio dire la lode universale.

Della S. V.

Di Roma, agli 8 di gennaio 1864. .

Affezionatissimo servito

G. SPEZI.

CXLVII.

Cortese mio Signore,

Fin dal 24 del passato mese di giugno invia
S. V. un mio nuovo libro ed una lettera, dove le
strava il mio desiderio ch'Ella prendesse un po'
tica di leggere il libro, formarne un giudizio, e c
pubblicare in qualche giornale di Torino, come l'

Cattolica. Il libro sono: *Due Trattati del governo e delle infermità degli uccelli, testi di lingua inediti, cavati di un codice vaticano, pubblicati e illustrati con prefazione e con note.* Ma io temo con ragione che le negligenze frequenti della posta non abbiano al libro ed alla lettera sviato od interrotto il lor cammino. Ma se l'uno e l'altro fossero a Lei pervenuti, e le sue occupazioni non le abbiano concesso ancora quell'ozio e quella quiete che si conviene a siffatta lettura, spero non tarderà molto a venirle alcun riposo delle sue fatiche. Perchè quei poveri uccelli, ancorachè bellissimi di natura ed abbiano soavissimo cantare, nulla ostante abbisognano di chi mostri alle genti la lor natia bellezza e il grazioso e purissimo linguaggio, e li faccia volare un poco attorno per Italia. Chè altrimenti farebber meco lamento che il loro presente stato non si diparte punto dall'antico, cioè dalla passata dimenticanza e dal silenzio, in che si giacquero per molti secoli nella libreria vaticana, donde io li tolsi con grande amore. Ma posto il caso che non le fosse davvero giunto quel libro, V. S. me ne dia contezza: perchè tosto le manderò una seconda copia, e spero più felicemente della prima. Intanto V. S. non resti di amarmi e di avermi costantemente per suo

Di Roma, a' 22 di luglio 1864.

Affezionatissimo servitore

G. SPEZI.

CXLVIII.

Chiarissimo e cortese mio Signore,

Eccole, Professore mio carissimo, una delle prime copie di tre novelli testi di lingua, che ora ho pubblicato per ravvivare in Italia lo studio e la perduta arte del bello, puro ed elegante scrivere degli antichi. Io l'ho mandata per mezzo del corriere di questo giorno. Al fine delle memorie di frate Niccolò mi è bisognato arrecare in mezzo anche l'autorità del nome di Lei, e porla tra gl'illustri italiani moderni, che molto si adoprano in divulgare le classiche scritture antiche. Le sarei senza fine tenuto, s'Ella fossemi cortese di aprire anche a queste operette di frate Niccolò il passo a camminare un poco tra gli uomini: cioè di metterle nell'altrui notizia per via di un breve e sapiente suo giudizio. Il quale molto mi piacerebbe vedere nella *Unità Cattolica*; perchè a questa nuova mia fatica seguitasse alcuna utilità, spacciandola dopo che sarà ella più conosciuta. Questi giudizi vogliono essere brevi e fatti solo da sapienti uomini e seguaci de' buoni studi.

Mi riverisca il signor canonico suo fratello; e mi tenga sempre per suo

Di Roma, a' 15 di luglio 1865.

Aff^{mo} e obbl^{mo} servitore ed amico
GIUSEPPE SPEZI.

CXLIX.

Chiarissimo Signore,

Ho ricevuto ieri il libro delle sue latine iscrizioni, alcune delle quali aveva io letto con grandissimo piacere. Io tengo in gran conto questo libro, e lo considero come un nuovo e splendido testimonio che si appartiene agl'Italiani la gloria di avere imitato l'antica eleganza delle greche e romane iscrizioni. E con molta verità si dice nella prefazione, posta innanzi a quelle, « *laetamur quod sit italorum hominum haec potissimum laus.* » Avrei confermata questa sentenza allegando pur l'esempio delle italiane iscrizioni di Pietro Giordani, che per brevità, chiarezza, eleganza ed affetto sono tanto d'inestimabile pregio, quanto dimostratrici della potenza e virtù della nostra lingua volgare. Io dunque mi rallegro con Lei, che colle stupende sue orazioni, iscrizioni e storie latine ha fatto che l'Italia possa eziandio a' nostri tempi andare innanzi nella lode degli antichi studi a tutti gli altri più civili e dotti popoli del mondo. E le riferisco sincere grazie di avere anche a me inviato quel suo carissimo e raro libro.

Ora io non ho di che presentare V. S., ma prendo speranza non passeranno molti altri mesi di quest'anno, che avrò potere di ringraziarla, mandando a Lei una elegantissima e inedita traduzione volgare, composta nel trecento, delle due Consolazioni di L. A. Seneca,

l'una a Marzia, l'altra ad Elvia: la qual traduzione tratta di un codice vaticano e dichiarata con molte note. E mostrerò pure con questo novello esempio quanta grazia e vigoria ed eleganza di scrivere si derivò all'italiane dalle antiche lettere latine: quanta necessità muova a tenere sempre in mano gli antichi libri greci e romani, se abbiamo sete di alcuna bella e durevole gloria di studi; e quanto sviata e sconsigliata sia l'opinione presente a volere dare le spalle agli antichi maestri della filosofia e della eloquenza, voglio dire i greci ed i latini. Chè bene possono cambiare i tempi, le usanze e le opinioni degli uomini; possono variare le fortune de' popoli, dei principi e degli stati politici: ma non può facilmente mutare la gloria de' belli e più veraci studi, la quale dimora come in un regno saldissimo ed immortale ne' volumi dell'antica sapienza greca e romana.

Spero che V. S. avrà ricevuta una Necrologia di A. Simonetti, una breve memoria dei libri in possesso del celebre Giammaria Mazzucchelli, donati alla Vaticana, ed una italiana iscrizione: tutte povere cose ma significatrici dell'amore che le porto e della immensa stima che fo di V. S. La quale io prego a volermi rendere nella sua buona grazia e riverire da mia parte il signor canonico fratello. Io rammento sempre con affetto quel caro tempo passato, ch'Ella dimora in Roma: nè mai accade che passando io davanti a quella modesta casa, da Lei abitata, non dica tra me medesimo con gli amici miei: « Qui abitava un tempo il

« rissimo e tanto valoroso e buono Vallauri, qui lo
« vidi; qui soleva io con lui parlare. » E di questa
dolce memoria prendo sempre una grandissima conso-
lazione. Ella stia sana: ed io me le ripeto di cuore

Di Roma, a' 16 di maggio 1866.

Affezionatissimo servitore
G. SPEZI.

CL.

Cortese mio Signore,

Oggi le invio un esempio di un volgarizzamento in-
edito della Consolazione di L. A. Seneca ad Elvia ed a
Marzia; e prendo speranza che il nuovo libro, come
cosa antica, entrerà molto in grazia di V. S. Nè du-
bito che tale mia povera fatica non apporti ai buoni
studi italiani grande utilità ed onore.

V. S. ora darebbe un novello segno della umanità ed
amicizia sua verso di me, quando fosse contenta di
dirne pubblicamente alcun motto nella *Unità Cattolica*,
secondo che fece delle altre cose mie, date alla stampa
e venute in maggior notizia degli uomini dopo il giu-
dizio ch'Ella formò di esse, e stampò nel divulgatissimo
giornale predetto. E le resterei altresì perpetuamente
obbligato, s'Ella mi mandasse poi una copia del sud-

letto giornale, dove di questo ultimo
arà menzione. Tali opere letterarie, se
sono meritevoli, hanno solo a bramar
chiari e sapienti uomini, come un Vall:

V. S. mi riverisca il degnissimo frat
nonico, e mi abbia costantemente per

Di Roma, a' 28 di settembre 1866.

Aff^{mo} e obbl^{mo} servi

G. SPEZ.

CLI.

Cortese mio Signore,

Assai m'incresce che a V. S. non
il mio Seneca, inviatole di Roma deb
28 di settembre. Oggi adunque le ne
dato un altro esemplare: ma posto il
questo venga in sue mani, ho pregat
perchè scriva e commetta a' suoi mir
rino, che da mia parte siale arrecata
riterrà l'una e l'altra, benchè le giun
ho di nuovo indirizzata a Lei.

Le sarò grato fuor di misura della
prenderà, scrivendo alcune parole ne
intorno a questa ultima pubblicazione

siccome cosa antica, è già tornata graditissima a tutti que' letterati nostri, a cui l'ho mandata.

Aspetto con desiderio di leggere la sua Novella, composta nei cari e tanto desiderati ozii autunnali, *la Maestra di scuola*: che per grazia ed eleganza verrà in bella fama, come le altre sorelle sue, già notissime per tutta Italia.

Rendole poi molte e sincere grazie della effigie del mio Vallauri; la quale ottimamente ritrae l'immagine di lui, che ho saldissima nella memoria.

Fo i miei complimenti al signor canonico fratello suo; e prego Lei a conservarmi la tanto cara e onorata sua amicizia. Stia sana.

Di Roma, a' 24 di ottobre 1866.

Aff^{mo} e obbligatissimo
G. SPEZI.

CLII.

Riverito Signore,

Di quattro gentili doni mi fa bisogno di ringraziare V. S., voglio dire prima il cortese giudizio, che Ella pubblicò del mio Seneca nella *Unità Cattolica*; poi la Novella bellissima intitolata: « la Maestra di scuola, » quindi la sua introduzione latinissima alle lezioni di eloquenza intorno alla Enciclopedia, e finalmente la stupenda elegia del Vitrioli sopra l'effigie di Lei. Non saprei per parole significare il piacere che ho preso di

questi suoi amorevoli doni: ma non debbo nascondere, che la stima che fo di V. S., e la benevolenza che le porto, sono sì addentro penetrate nel cuor mio, che niuna cosa del mondo avrebbe mai potere di trarnele fuori, non il tempo, non la lontananza e molto meno la differenza de' pareri nelle cose di filosofia e di lettere; perocchè io consento in tutto alle sue opinioni. E se quello invito gentile, da Lei fattomi in Roma, sono 4 anni, di concorrere alla cattedra del Greco nella Università torinese, fosse da me stato tenuto, e riuscito fosse a lieto fine, io mi sarei costì accostato con Lei; nè avrei seguito altre e diverse parti letterarie. E avrei creduto, siccome credo fermissimamente, di non ismarrire la bella, l'unica e diritta via delle ottime lettere. Perchè la condizione presente delle lettere in Italia procede assai rea; e dalla erudizione in fuori, non ci ha libro od operetta, che per invenzione, per gusto, per sapienza ed eleganza sia da tenere in gran conto. Sicchè quando a me incontri di poter leggere alcuna scrittura di V. S., del Vitrioli, del Ranalli e di pochissimi altri, suole una grande allegrezza occuparmi l'animo: perciocchè in soli quegli scritti è dato scorgere alcuna viva e degna immagine dell'aurea antichità greca e romana.

Le auguro ogni bene; fo i miei saluti al suo signor canonico fratello, e me le dichiaro

Di Roma, a' 24 di dicembre 1866.

Tutto suo e vero amico

G. SPEZI.

CLIII.

Cortese mio Signore,

Il principe don Baldassare Boncompagni scrisse una lettera, è già più di un mese, a V. S., dove la richiedeva d'un parere di Lei sopra certa differenza di opinioni del Meibomio e del Mai intorno ad un passo della Repubblica di Cicerone. Ma egli fino a questo dì non ne ha ricevuto alcuna risposta. E perchè gli sta molto a cuore d'intendere su quella varietà di sentenze il consiglio prudentissimo di V. S., m'ha pregato a scriverle io ed indurla a rispondergli. Io son di parere che quella lettera non le debba essere venuta nelle mani, e in questo caso Ella ce lo significhi: ma posto che le sia pervenuta, la esorto a contentar il desiderio del Principe; tra perchè un signore studiosissimo, e ce ne ha pochi in Roma, e generosissimo verso gli uomini di lettere e di scienze, siccome è il Boncompagni, merita la grazia di ciascun dotto, e perchè un cortese e molto piacevole uomo, quale si è la S. V. non può rivolgere la cortesia ed umanità sua da niuno. Di grazia, signor cavaliere e professore mio carissimo, rompa ogni indugio a tale risposta, insegnando cortesemente al Principe quello che ottimamente Ella sa: e farà cosa grata ed onoratissima anche a me. Perchè vedendo il Principe che appresso a questa mia ha ricevuto una di Lei, terrà

in maggior conto la mia povera persona, che gli ha ottenuto un simile favore.

V. S. mi abbia costantemente per

Di Roma, a' 18 di febbrajo 1867.

Suo aff^{mo} e obbl^{mo}

GIUSEPPE SPEZI.

CLIV.

Cortese mio Signore,

Il signor principe Boncompagni mi ha pregato di inviare a V. S. due copie di un manifesto d'iscrizioni delle chiese e di altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri; e di esortarla a mostrare il detto manifesto a qualche dotto e bibliotecario. Io che conosco per molte pruove il gentile animo di Lei, non ho ricusato di ubbidire al signor Principe, tanto benemerito di tutti i buoni studi e protettore generosissimo di coloro i quali amano di attendere alle lettere, alla erudizione, e di mostrare al pubblico le utili fatiche del loro ingegno; siccome tenta ora di fare anche il signor Forcella, autore della suddetta raccolta. Il Principe amerebbe assai, e le ne avrebbe grande obbligo, che l'*Unità Cattolica* facesse conoscere questa novella opera, ed assicurasse i dotti della utilità di essa e della perizia e diligenza con la quale vien condotta dall'autore, secon-

dochè fanno chiara e pubblica testimonianza i quattro sottoscritti, il cardinale Reisach, il De Rossi, il Visconti ed esso principe Boncompagni.

V. S. mi perdoni questa noia che le ho dato: ma non ho potuto mancare al Principe, nè ho voluto dubitare della somma cortesia di Lei.

Lessi con grandissimo piacere la dotta ed elegante sua memoria intorno al vero nome di Plauto contro alla opinione del Ritschl; e interamente approvo il parere di Lei.

Ella poi mi creda costantemente

Di Roma, a' 5 di giugno 1867.

Suo dev^{mo} e obbl^{mo}

G. SPEZI.

CLV.

Cortese mio Signore,

Oggì le invio una copia delle Paradosse di Cicerone, volgarizzate nel buon secolo di nostra lingua, e tolte da un Codice vaticano. Ricevette V. S. nel passato mese di giugno due copie di un'Omelia di S. Giovanni Grisostomo sopra i Ss. Pietro e Paolo, principi degli apostoli ed il glorioso martirio loro, da me recata in italiano? Spero che sì. Delle Paradosse amerei che si facesse un cenno di due o tre righe nella *Unità Cattolica*: e dico

sole due o tre righe, quante sono bastevoli a farle conoscere pubblicamente senz'altro più, poichè non mi dà l'animo di dare a Lei soverchia noia e fatica. I giornali romani ed in ispecie i letterarii son poco noti eziandio in Roma; e se noi vogliamo che si conoscano le opere e fatiche della nostra mente, forza è ricorrere alla cortesia de' lontani amici ed a' giornali italiani e forestieri di maggior grido e lettura.

Ho compiuto a questi dì un dialogo intitolato dal nome di V. S., cioè: *Tommaso Vallauri*, ovvero *le scuole filologiche della Università romana*. L'argomento del dialogo si è la condizione presente degli studi letterarii appresso a noi nella Sapienza, siccome li trovò Ella medesima qui nel 1863: e l'ho trattato con animo di arrecare alle romane lettere alcuna utilità, invitando coloro, i quali reggono in Roma i buoni studi, a congiungere le lettere colle scienze, e non lasciare che seguiti e si perpetui tra noi la mala usanza di render libero, non obbligatorio, nella Università lo studio delle lingue dotte, della eloquenza e delle antichità. La quale usanza è madre dell'abbandono di tali studi nella nostra Università. Avrei in animo di pubblicare un tale dialogo, quando fossi più contento dell'opera mia. Intanto è riposto in serbo tra le molte altre cose, alcune delle quali sono fatte solo per esercizio di scrivere più presto che per mandarle a stampa. Se V. S. desiderasse conoscere almeno il proemio del dialogo, dove metto innanzi la proposizione dell'opera in guisa che si scorga

subito l'intendimento suo, non mi terrei di trascriverlo. Ma dov'Ella non ne fosse vaga, non perderebbe forse nulla. Tanto io medesimo reputo ben da poco tutte le cose mie.

V. S. mi conservi la sua benevolenza, e mi creda costantemente

Di Roma, a' 5 di luglio 1867.

Suo aff^{mo} e obbl^{mo}
GIUSEPPE SPEZI.

CLVI.

Cortese mio Signore,

Ho molte grazie a rendere a V. S. dell'onorevole giudizio fatto e pubblicato nella *Unità Cattolica* sopra le Paradosse di Cicerone, volgarizzate nel miglior tempo della lingua nostra e da me date alla stampa. Quanto saviamente ed opportuno ha V. S. levata la voce contra cert' Tedeschi, vituperatori del nome italiano, i quali, come il Mommsen, osano mettere il dente nella fama di Cicerone, chiamando il grandissimo oratore e filosofo romano un mediocre patrocinatore di cause. Per verità sono costoro ne' lor giudicii i Tedeschi lurchi dell'Alighieri. Ma qual si cura di essi? La gloria di Cicerone sta ferma come torre, che giammai non crolla per soffiare di venti: laddove il parlottare di questi sac-

centi tanto dura quanto il materiale suono delle loro voci. Infatti chi fa menzione di quello eteroclito e balzano giudizio del Mommsen intorno a Cicerone? Certo niuno, salvo chi lo rammenti per deriderlo e calpestarlo. E noi, noi romani ed italiani comporteremo il magistero di costoro?

La ringrazio altresì della copia inviatami della *Unità* predetta, e della iscrizione bellissima in onore del Cesano; e me le dichiaro

Di Roma, a' 12 di luglio 1867.

Tutto suo aff^{mo} e obbl^{mo}
G. SPEZI.

CLVII.

Cortese mio Signore,

La ringrazio e del volumetto delle quattro sue bellissime orazioni, le cui prime tre io già conosceva, e della onorevole memoria che ha fatto di me nella quarta lezione alla nota 16.

Scriverò molto volentieri alcun motto sopra la quarta e nuova orazione: *Sul Germanismo presente nelle lettere latine*; e darò le povere mie parole a stampare al giornale romano *Il Buonarroti*, più presto che all'*Osservatore*, assai difficile a ricevere tali cose letterarie, salvo i piccioli e molto magri annunzi de' libri.

Col direttore della *Correspondance de Rome* sono in iscrezio da parecchi mesi, nè terrò mai con lui nessuna amicizia. Tanto fanatico e pericoloso uomo egli mi sembra! Perocchè accese contro di me un incendio di odii e di nimicizie pubbliche; e subito vi soffiò poi dentro più gagliardamente il vostro per aver essi interpretato politicamente, e nel peggiore concetto possibile, alcune parole da me pubblicate in certa lettera *Sulla unità della lingua italiana*. Le quali parole erano da interpretare solamente nel vero loro concetto storico, o certo erano da sporre benignamente, come si vuole tra uomini, i quali hanno tra loro a vivere in pace, non in guerra, e molto maggiormente fra cattolici, che debbono insieme vivere con carità e vero amore cristiano. Ma que' due giornali, che col furioso e incessante fanatismo loro peggiorano eziandio, e volgono in odio la buona causa che difendono, han per costume di nuocere a tutti, amano sparlare di tutti e oscurare la chiara fama pure de' buoni e provati uomini. Sieno grazie al nostro Governo pontificio ed al senno di lui, se quello incendio non arse la mia povera casa, e non ridusse la innocente famiglia mia a vivere di limosina e stento. Con tale odio e furore si erano volti a perseguitarmi e assalirmi pubblicamente i due cristianissimi giornali. Legga, legga Ella, di grazia, chè gliela invio, la 2ª edizione romana di quella mia lettera; e legga soprattutto l'ultima nota. E ringrazio di nuovo il nostro papale e giustissimo governo di non avere aperti gli

orecchi ai tanto iniqui pettegolezzi, e fuor di proposito, di que' due giornali, nè ritirato mai la stima e la fiducia che in me ha riposto da molti anni: chè altrimenti era io spacciato e morto civilmente. Dopo l'indegno articolo di quel giornale dei 4 ottobre, io scrissi una umanissima lettera al Direttore, e gli diressi la 2^a edizione di quella mia prenominata; invitandolo assai cortesemente ad usare verso di me parole più moderate e più miti e ragionevoli giudizi. Ma egli da scortesissimo, e dirò anche villano uomo, risposemi con un secondo e quasi peggiore articolo, pubblicato il 21 ottobre. Ma fanciullino, poppò egli forse il . . . le poppe di qualche lionessa o tigre africana, piuttostochè quelle della sua amorevole madre? Tanto crudele indole e natura egli mostra? È che gli ho io mai fatto? Ho forse stampato contra il Sommo Pontefice, contro i diritti suoi e le leggi del suo Governo? Ho forse scritto contro alla Santa Chiesa? Ho forse io turbato la pace pubblica e mosso a ribellione i sudditi pontificii? Perchè ama dunque e cerca egli di fare maggiore il numero de' nemici al nostro Governo pontificio, e porre tra questi anche i galantuomini, onorati e pacifici sudditi del Papa? Perchè ama e gode assai di pubblicamente svergognarli e calunniarli d'ingrati e di ribelli?

Mi perdoni, Ella, signor cavaliere, un tale mio necessario e giusto sfogo; perchè porto ancora l'animo addolorato delle insolite e indegne maniere, le quali

si usarono due volte contro di me in soli 15 giorni. L'*Osservatore romano* fu sì scandolezzato del linguaggio immeritevole tenuto verso di me e del mio nome dai predetti giornali, che l'uno di que' romani scrittori, e de' migliori, il professore Farabulini, scrisse nel numero 226 ai 7 ottobre un articolo sopra la mia lettera stampata, e riprodotto spontaneamente in alcuni giornali d'Italia, come la *Gazzetta Universale* di Fuligno, e quella di Genova, num. 247, lunedì 19 ottobre.

Le auguro tutte le maggiori possibili felicità, e le presenti da mia parte anche all'egregio suo signor fratello canonico: e quando sarà stampato il mio articoletto, sopra il *Germanismo nelle lettere latine*, glielo invierò subitamente; ma non potrà ciò accadere salvo che all'uscire del 1° fascicolo del prossimo gennaio.

Non debbo qui omettere che nella pag. 86, linea 23 del suo prezioso volumetto errò lo stampatore pubblicando *giudiziosissimi scrittori*, siccome il Poggio... invece di *giudiziosissimi sponitori*: due volte ripetendo egli la parola *scrittori*, usata da me due linee sopra, e contro al modo vero, che io tenni nella edizione romana. E nella linea 31 della medesima pagina stampò l'editore *e probabili* in luogo di *o probabili*. Forse parranno queste cose piccioli nèi ad alcuni; ma io, scrivendo, studio assai di schivarli.

Mi ringrazii il signor *Lanfranchi* della dotta e bella prosa intorno alla lingua latina de' cristiani: e mi saluti molto il professore *Muller*, al quale dee assai rin-

graziamenti riferire la nostra Italia di avere tradotto e
sperso tra noi la Grammatica greca di Giorgio Curtius
Ella poi mi tenga sempre per suo

Di Roma, a' 23 dicembre 1868.

Aff^{mo} e obbl^{mo} servitore
G. SPEZI.

CLVIII.

Gentilissimo signor Cavaliere,

Non vorrei che Ella pensasse male di un suo umil
servo ed amico. La stima e l'affetto che io le profess
e che conserverò sempre mai, fa che, nel ritornare al
scolastiche occupazioni, io senta il bisogno di rivolger
un cordiale saluto. Mi sta impresso nell'animo il brev
tempo della sua dimora in Roma, che valse a farm
conoscere più dappresso le sue doti, e me ne ha l
sciato il più vivo desiderio. A soddisfare ad esso, i
pensai di dirigerle queste poche righe, rendendomi cert
che sarebbero bene accolte dalla sua gentilezza.

Io debbo rallegrarmi con Lei della bellissima Novel
che lessi testè nell'*Unità Cattolica*; godo che così o
portunamente Ella sostenga la causa dei buoni stu
e combatta i pseudo-letterati; godo altresì che a que

cuore insieme all'ottimo suo fratello di
con piacere, e pregandola a scusarmi
cui le ho scritto, ho l'onore di raffer

Roma, 11 novembre 1863.

Dev^{mo}, aff^{mo} serv

CARLO N

CLIX.

Mio carissimo Professore,

So bene che Ella si ricorda di m
mi faccia il torto di credere che io
di Lei. Sono ben molte le gentilezz
usato e che mi usa tuttavia; è ben g
io le professo, che ad ogni modo
cordarmi con piacere della sua perso
ho ricevuto le Novelle che Ella mi
preso tosto in mano la penna per rc
silenzio.

Ella forse non sa che io nel pass
duto la mia buona madre, e per que
a mille brighe ed affari di famiglia
di salute ho dovuto assentarmi lung
In tali circostanze io ebbi per le sue
sue orazioni; in mezzo alla mia tri

avidamente ed ammirate; ma le confesso che mi mancava il coraggio di scrivere agli amici. Nello stesso tempo vedendo io di frequente il professore Spezi, parlavamo spesso di Lei e delle sue produzioni, e pregai il professore di ringraziarla a mio nome e di offrirle le mie sincere congratulazioni. Ora, Professore carissimo, io le rinnovo i miei ringraziamenti per le orazioni che ebbi, e ne aggiungo gli altri ben dovuti per le Novelle; e le dirò, quanto alle orazioni, che mi è piaciuto moltissimo il suo dettato e ho procurato ancora che lo gustassero altri miei amici, e approvo assaissimo gli argomenti che sono degni del tempo e dell'oratore. Queste mie parole deve Ella riputarle non lodi dettate dall'amicizia, ma verace testimonianza al suo merito.

Il professore Spezi mi fece conoscere che Ella sarebbe tornato in Roma: sappia che io e il rettore lo aspettavamo, ma siamo rimasti delusi della speranza. Se non era la notizia che mi diede lo Spezi, io prima dell'autunno le scriveva certamente.

Nel prossimo dicembre celebriamo in Seminario il terzo Centenario della erezione del Seminario stesso e io sono stato incaricato di alcune iscrizioni. Conosco, Professore carissimo, che, attese le mie circostanze, io non potrò fare nulla di buono, ciò non pertanto sarà mio pensiero di farle avere prontamente a Lei, e fin da ora le pongo sotto la sua protezione e difesa. Che bella cosa sarebbe se il professore Vallauri ci facesse un'improvvisata pel nostro Centenario e venisse ad ono-

rare le nostre accademie che cadono negli 11, 12, dicembre! A Lei non sarebbe difficile il farlo e a gratissimo il rivederla. Mi occorrerà in seguito di far alcune domande letterarie e di sentire il suo giudizio sopra di alcune cose in cui ho bisogno di schiarime e, dirò meglio, della sapienza di un vero maestro. (Il tempo mi stringe e pongo fine alla presente, ringraziandola di nuovo delle bellissime Novelle, che farò stare in iscuola a miei giovani. Ella mi conservi sempre la sua grazia ed amicizia, e mi creda invariabilmente con tutto l'affetto di Lei, professore gentilissimo,

Roma, 14 novembre 1864.

Aff^{mo} amico e serv
CARLO NOCELLA.

CLX.

Professore carissimo,

Questa mattina sono uscite dai torchi le prime copie delle memorie del Seminario e della descrizione della festa centenaria, ad onore della fondazione di esso. Ho il piacere di doverle inviare a Lei la copia presente, sperando che Ella nella sua bontà vorrà accoglierla cortesemente e leggere le epigrafi scritte dalla mia penna. Avrei desiderato molto di avere tanto di te

da poter mandare a Lei prima della stampa le iscrizioni e sentire su di esse il suo giudizio. Ma le cose sono passate in guisa che ho dovuto lavorare tra gli strepiti degli apparecchi e in fretta e contentarmi di ciò che è riuscito. Nondimeno io La prego ora, Professore carissimo, che voglia Ella a suo pieno comodo dirmi in iscritto le sue savie riflessioni dove Ella reputa opportuno. Io lo avrò a gran favore che Ella mi giovi de' suoi lumi, e specialmente per mezzo dello scritto dove si parla liberamente da amici, e qualunque censura riesce grata e preziosa. Le aggiungo qui un'altra epigrafe che non è nel libro, ma è preparata per la speranza venuta del S. Padre in S. Apollinare.

Ave et salve Pie IX P. M., Parens Publice tibi Seminarii Moderatores et Alumni votorum compotes plaudunt, amplificatori dignitatis et laetitiae suae, auspici novi saeculi.

Ho anche un altro titolo istorico che mi è stato domandato per la villa del Seminario, in memoria di una visita fatta agli alunni nelle vacanze autunnali dal regnante Pontefice. Intorno a questo specialmente prego di dirmi qualche cosa, perchè non ne sono molto contento.

Ad memoriam diei XIII Kal. Nov., a. MDCCCLXIII, quo die Pius IX P. M., decessorum benignitatis aemulator ad Alumnos Sem. Rom. in hoc suburbanum insperatam rei laetissimae faustitate venit, ac sacrario succedens, saluberrima adlocutione juvenes ad virtutem excitavit, eorumque obsequium et observantiam accepit,

caritate in singulos universosque parenti prop
V. E. Constantinus Patrizi Vic. Sac. Urb. Ant
ratores et Alumni auctam loci dignitatem gra
humanitatem gratis animis prosequuti titulum
rarunt.

Scusi, Professore . carissimo, se io
della sua gentilezza.

Lessi nell' *Unità Cattolica* un brano
sione latina, e mi rallegro con Lei di
elegante scritto, come anche delle
onore dell'Immacolata, nelle quali so
licemente le grazie della pietà e della

La prego di ossequiare per me il
a cui spero tornerà gradita la notizia
feste, essendo esse di stretta attinenza
tanto a Lui affezionato.

Ella accolga i miei ossequii uniti a
rettore D. Felice Profili che conserv
moria di Lei; e mi abbia sempre in

Roma, 11 dicembre 1864.

Affm

CA

PS. Ilario Alibrandi, ripetendo
fessore Vallauri le espressioni del su
distinta, gli fa sinceri augurii di mi
sione del suo giorno onomastico.

Ha scritto il professore Alibrandi che è in mia camera, e ricordando anche io il suo onomastico, le aggiungo i miei voti: *Vivas, valeas plurimos in annos fauste feliciter.*

CLXI

Professore gentilissimo,

La ringrazio di cuore dell'onorevole giudizio ch'Ella nell'ultima sua mi esprime intorno alle mie iscrizioni: questo per me avanza di gran lunga qualunque altra lode potesse venirmi da altri. Siccome poi Ella mi dice di voler parlare di quelle nella *Unità Cattolica*, ho stimato necessario scriverle immediatamente la presente ed avvertirla che l'epigrafi temporarie preparate per la venuta del S. Padre non ebbero più luogo, attesa la salute del S. Padre, che in quei giorni alquanto inferma, ci impedì di poterlo venerare presente tra noi.

Scusi, se mi rendo importuno col mio scrivere, ma conosco che non potea fare a meno di dichiararle la cosa e togliere ogni equivoco; e nell'istesso tempo le confesso che Ella solo ha il merito di rincuorarmi nei buoni studi, i quali, se sono negletti altrove, in Roma sono pochissimo considerati.

L'Epitome mi è stata assai gradita, e reputo oppor-

tuno di raccomandarla assai ai miei scolari. Le porgo gli ossequii del rettore e dell'avvocato Alibrandi, e mi raffermo di cuore

Roma, 3 gennaio 1865.

Affezionatissimo amico
CARLO NOCELLA.

CLXII.

Chiarissimo Signore,

Il signor professore Betti di Roma mi scriveva lo scorso giugno: che andato V. S. a fargli visita, Egli le leggesse alcuni tratti delle sacre elegie che io aveva allora pubblicato e ne udisse da Lei parole molto lusinghiere per l'autore.

Io già e per mezzo del teologo Margotti e per Monsignor vescovo di Mondovì, che nel maggio precedente era stato a farmi una graziosa visita, aveva indirizzato a V. S. copie di quel piccolo lavoro, e spero le giungessero. In ogni modo la benignità mostrata dal professore Betti per me mi dà animo a significarle un mio divisamento. Per devozione antica e specialissima al grand'Arcangelo S. Michele e per sollievo dalle molte angustie che or premono i Vescovi ho, *horis subcisivis*, scritto un poemetto che intitolo *Michaëleides*, ed è in

tre libri che contengono diciotto centinaia di esametri latini. Nessun poeta cristiano, per quanto mi sappia, ha trattato latinamente e con qualche estensione tale argomento. E perchè S. Michele è protettore della Chiesa, così v'hanno molte allusioni ai tempi, e l'operetta è dedicata al S. Padre. Parecchi amici che le lessero, come il P. Giacchetta a V. S. ben noto, il P. Valle, gesuita e professore di poesia lirica al Collegio Romano ed altri, mi han dato incoraggiamento a pubblicare questo carme religioso. In Jesi non vi è tipografia che valga, come Ella avrà veduto nel volume delle elegie. Mi sarebbe dunque venuto in pensiero di esplorare se alcuno dei Marietti volesse assumere la edizione, la quale da quanto veggo, comprese le note e gli argomenti, potrà essere contenuta al più in sei fogli di stampa. Io, a vero dire, bramerei che il tipografo, presa a sè la cosa, mi desse un qualche numero di esemplari per gli amici e poi ne curasse lo smercio a suo conto. Ma se per la scarsità di lettori di simili libri, egli nol volesse fare, io non ricuserei di abbracciare qualche altra proposta che mi si facesse. In qualunque caso pregherei V. S. non solo d'interpellare il Marietti, ma di non isdegnare di leggere e correggere innanzi il manoscritto e dare un'ultima occhiata alle stampe, perchè riuscisse possibilmente lodevole. Veggo che io sono un po' indiscreto con Lei, ma spero mi perdonerà, sapendo essere in V. S. non minore la gentilezza della dottrina e dell'amore che ha per la classica lingua del Lazio, pur

troppo negletta ai nostri tempi. — E con sincera stima
mi professo

Jesi, 12 febbraio 1864.

Servitore

Card. L. CARLO MORICHINI, V.

CLXIII.

Chiarissimo signor Professore,

Riceverà oggi stesso per la posta due copie delle mie elegie sull'Addolorata, per compensare così il mio dispiacere che non le siano state prima recapitate le due altre da me inviatele. Le sono gratissimo della cortesia con che mi si offre di rivedere il mio poemetto latino e curarne costì la stampa. Veramente non potrei essere più contento di ciò, perchè a niuno meglio l'avrei potuto affidare e star sicuro del buon effetto.

Ho sentito come il tipografo Giacinto Marietti abbia declinato di stampare a suo conto l'indicato Poemetto. I prezzi per altro che mi propone per eseguirlo a mio carico, il mio segretario trova che sono esagerati, perchè li confronta con quelli pagati a Pietro Marietti che stampò l'anno scorso un poemetto sulla Immacolata di questo mio canonico Annibaldi. Il medesimo mio segretario ha creduto di scriver oggi in proposito al

ridetto signor Giacinto, col quale ha qualche relazione per causa di libri. Io non ho creduto di abusare della bontà di Lei per stiracchiature di economia e ho lasciato al mio segretario di farle a suo modo. Tosto che si sarà avuta la risposta analoga, io trasmetterò a Lei il manoscritto del Poemetto accennato, perchè voglia avere la bontà di leggerlo e correggerlo prima di cominciare a stamparlo. Io intanto le rinnovo la mia più viva riconoscenza per la gentilezza e premura addimostatami d'assecondare le mie brame. Con particolari sensi di considerazione la riverisco e mi raffermo di Lei

Jesi, li 22 febbraio 1864.

Aff^{mo} suo servitore
Card. L. CARLO MORICHINI, V.

CLXIV.

Signor Prof. Vallauri stimatissimo,

Cotesto signor Marietti ha riscontrato subito la lettera che gli scrisse il mio segretario, siccome le accennai nell'altra mia dei 22 del mese cadente. Egli dice di non poter cambiare i prezzi per la stampa da quelli che mi indicò già col mezzo di Lei. Giacchè soggiunge che quest'anno sono cresciuti molto i prezzi della composizione di stampa. E ciò dà per tutta risposta alla os-

servazione fattagli che pochi mesi fa il suo fratello Pietro chiese per 11 fogli di stampa su 500 copie franchi 500; e su 1000 esemplari franchi 700: compresa la legatura alla bodoniana di 24 copie.

Io non so quali veramente possano al presente essere i prezzi di stampa costà, ma la richiesta del Marietti mi pare al certo un po' cara. Ella che si trova in sul luogo, e che ha, come suol dirsi, le mani continuamente in tal pasta, la prego, buono com'è, a dirmi il suo parere, a cui ho deciso appigliarmi. Giacchè la sua cortese offerta di rivedere la mia composizione, e dirigerne e sorvegliarne la stampa, è per me in tal faccenda la più gradita cosa che mi fosse potuta incontrare, e perciò non posso non profittarne. Tosto pertanto che avrò ricevuto da Lei la sopradetta risposta, o meglio lo schiarimento sulla domanda del Marietti, Le invierò senza indugio per la posta il mio manoscritto da stampare. La riverisco intanto e mi raffermo

Jesi, li 29 febbraio 1864.

Aff^{mo} suo servitore

Card. L. CARLO MORICHINI, V.

CLXV.

Signor Professore stimatissimo,

Preferisco qualunque altro divisamento, e trapasso ogni difficoltà circa il tipografo, per avere la gradita

tipografo signor Marietti, per la sicurtà
che il lavoro del mio *San Michele* ve-
riscontrai alla precedente sua, perchè
devami; ma può Ella operare liberamen-
te, come farebbe in sua pro-
pria e disfaccia secondo le savie sue vedute
sarò tenuto. Torno a dirle che io l'ho
ramente a Lei; e quindi quasi che più
buona riuscita.

Mi è gradito il sentire che potrà fa-
ciuta la stampa dentro il prossimo m-
di più per crescer verso di Lei le mie
dando quanta sia la premura sua nel
miei desiderii. La riverisco e con di-
visione mi raffermo di Lei


Jesi, li 24 marzo 1864.

Aff^{mo} per
Card. L. CARLO

CLXVII.

Chiarissimo Signore,

Oh quante quante grazie le debbo
bontà nel dirigere la stampa del S.
stato contentissimo: Mi pare buona



carta, i caratteri, e da una rapidissima scorsa che ho dato al libretto, parmi pure assai ben corretto. Dunque grazie, grazie infinite. Io però avrei voluto che V. S. correggesse anche il testo e gliene avea replicatamente fatta preghiera. Ella è stata con me troppo indulgente; ed alla sola sua cortesia riferisco le parole d'incoraggiamento che me ne ha dato, delle quali pure assai la ringrazio. Sarà bene che le dieci copie in carta forte abbiano la loro copertina come le altre, anzi io la pregava, se fosse stato possibile, che il Marietti me le desse legate alla bodoniana. Spero che V. S. vorrà gradire la prima di coteste copie scelte unitamente ad altre *quattro* in carta comune. Vorrei darne una al signor Berrini, di cui ho letto la prefazione alle bellissime orazioni di V. S., del quale dono pure le sono riconoscentissimo.

In Torino vorrei darne un esemplare all'Emin^{mo} De Angelis, che forse Ella visiterà una qualche volta, e se non le fosse d'incomodo nel presentarla a cotesto Eminentissimo vorrei che aggiungesse mille cose a mio nome. Così pure vorrei darne una copia all'*Armonia* ed una all'*Unità Cattolica* perchè ne facessero nota nella bibliografia. Per ora potrebbe il Marietti mandare i *nove* esemplari in carta forte e *cento* di quelli in carta comune, e poi in appresso scriverò per l'uso dei rimanenti esemplari.

Prego pure V. S. di farmi conoscere la spesa perchè possa tosto mandarle la somma occorsa per tutto. Se poi Ella conosce che in Torino v'abbia alcuno che

ami la poesia latina, le do ogni facoltà di donargli la Micheleide. E pieno pienissimo di gratitudine e di vera stima mi confermo

Jesi, 19 aprile 1864.

Affezionatissimo

Card. L. CARLO MORICHINI, V.

CLXVIII.

Signor Cavaliere e Professor mio,

Credo di far cosa a V. S. non isgradita, se le fo presente di due esemplari di medaglie in argento di quelle coniate quest'anno dal N. S. Padre: Sono tante le obbligazioni che mi stringono a Lei, che usò tanta pazienza intorno alla mia Micheleide, che io bramava darle un piccolissimo attestato della mia sincera riconoscenza. La prego accettarlo.

Trecento esemplari del *San Michele* restarono nelle mani del signor Marietti. È a presumersi ch'egli colle numerose sue corrispondenze le abbia tutte collocate, ma pure ad esserne io accertato, gli feci scrivere dal mio segretario. Forse quella lettera andò perduta, poichè non se n'ebbe risposta. Ora pregherei la molta sua cortesia ad informarsi dal Marietti dello stato delle cose e darmene un motto. Spero che il Marietti avrà man-

Le mando due esemplari d'un mio carme: *Fraga*. Ne aspetto il suo saggio parere. Suo di cuore

Jesi, 10 ottobre 1864.

Affezionatissimo

Card. L. CARLO MORICHINI, V.

CLXX.

Chiarissimo Signore,

Tornato in residenza dopo la visita pastorale fatta in alcune parrocchie della mia diocesi, riscontro la stimatissima sua del 13 che mi recava Suor M. Casabella, unitamente agli esemplari della Micheleide ed alla commedia latina di Monsignor Rosini, corretta dal professor Palumbo. Di tutto rendo a V. S. moltissime grazie. Non mi era accorto dell'errore di stampa sfuggito ai buoni Olandesi nel pubblicare il mio carme *Fraga*. L'ho corretto nelle poche copie che me ne restano. Anche di questa avvertenza le rendo moltissime grazie.

Mi rallegro assai che il Signore la conservi in buona sanità da proseguire, siccome fa, a vero onore dell'Italia e grande utile delle lettere latine, le sue lezioni. Prego Dio che sempre più la prosperi e le accresca le sue benedizioni. Con sincera stima me le offerisco

Jesi, 27 novembre 1864.

Affezionatissimo suo servitore

Card. L. CARLO MORICHINI, V.

CLXXI.

Chiarissimo Signore,

Rompo il mio lungo silenzio cagionato in gran parte da qualche incomodo di salute e profitto della venuta costà della Suora superiora di queste figlie della Carità che sono in Jesi, per ricordarmi alla sua benevolenza e renderle molte grazie dei frequenti doni che V. S. mi ha fatto delle sue belle cose latine ed italiane. Spero che per la sperimentata sua cortesia verso di me proseguirà a farmi partecipe di quelle che pubblica sempre con tanta lode. Io intanto, dubbioso se le abbia mai rassegnato quelle mie coserelle latine che stamparonsi lo scorso anno, consegno alla buona Suora Giuseppa tre opuscoli latini, due intitolati: *Iter crucis*, *La Danieleide*, ed un'orazione o prosa letta all'Accademia di Religione Cattolica. Ella che è sommo maestro di siffatte materie, se darà a tali scritti un'occhiata, penso che vi troverà argomento a compatirli.

Perdemmo il nostro bravo e caro P. Palumbo, e le lettere latine in Italia perderono in lui un esimio cultore. Io mi adopero presso l'erede perchè non vadano smarrite le altre commedie latine inedite di Monsignor Rosini ch'egli *retractavit* sì bene, e che sono sì belle e veramente plautine. Se V. S. può cooperare alla pubblicazione di quei belli componimenti, son certo che per

DI G. AUDISIO

l'amore che nutre pei classici studi, sì scaduti o
Italia, lo farà. La prego de' miei saluti al suo sì
fratello canonico e m'abbia invariabilmente

Jesi, 28 agosto 1868.

Servo affezionatissimo
Card. L. CARLO MORICHINI, V

CLXXII.

Chiarissimo signor Professore e Cavaliere,

Onore alla S. V. per la sua mirabile perseveranza
nella via regia delle buone lettere e della religione: d
eredità che una invasione di barbari vorrebbe dispa
dere. Le orazioni del 52 e 55 resteranno quai mon
menti della sua gloria, e vie più gloriosi ragguaglia
dosi colla tristezza dei tempi. Io le sono gratissimo
questi doni: esse furono ammirate da me e da altri.
teologo Margotti le presenterà il libro che Ella ebbe
la gentilezza di citare. È una nuova edizione, scorrett
all'uso napolitano, ma con miglioramenti ed aggiunte

Voglia fare i miei saluti al signor Ottino, direttore
della stamperia reale. Se l'annotatore di Minucio è su
iglio, me ne congratulo: sulla scorta del Vallauri can
ninerà a sicuro e lieto fine. Aggradisca poi per s

ottimo Professore ed amico, l'attestato dell'ossequiosa stima e dell'affetto cordialissimo, col quale mi pregio di essere

Roma, 5 aprile 1856.

Suo devotissimo servo
C. G. AUDISIO.

CLXXIII.

Egregio Professore,

La mia stima verso di Lei crebbe col crescere degli anni, cioè col vie più manifestarsi del suo senno e del suo coraggio letterario, religioso e civile, in questa età di piaggiatori e di deliranti, o meglio in questa prostrazione o schiavitù degli spiriti, in cui niuno è più suo, ma servo del fare e del pensare altrui. Ma lasciamo questo brutto argomento.

Ho tutte le edizioni *De republica* di Cicerone, gioiello di lingua, di stile e di politica; e vi aggiungo volentieri quella del cav. Vallauri. Con molta vergogna invio a lui ciceroniano il mio trattato *De iure N. et G.*: ma perdoni a chi ha dovuto comporlo in undici mesi, di notte il più, leggendo latini orridi, o autori francesi, e dovendo pensare alle cose più che alle parole. L'edizione poi napoletana di questo e delle *Questioni poli-*

tiche, è piena di errori a sacca. Ma nel tit. VI, lib. III, pag. 269, col *De republica* di Cicerone io dimostrai la bontà della monarchia temperata, non mista, contro l'interpretazione del Villemain, avendo gran peso quelle parole di Cicerone, che fermo sia quel governo nel quale *in suo quisque est gradu firmiter collocatus*. Sempre ho nell'orecchio quelle parole del maresciallo Della Torre al Senato: « Abbiamo ancora lo Statuto? » Si direbbe che cangi lo Statuto ad ogni cambiar di ministri. Questa *perpetua rerum conversio*, questo imprimere ogni ministero la sua immagine allo Stato, sarebbe argomento di profonda considerazione.

Vale, *vir fortis et tenax propositi*.

Roma, 10 giugno 1858.

Suo vero e dev^{mo} servo
G. AUDISIO.

PS. Dimenticavo di dirgli che della sua *Storia Critica* feci fare molt'uso agli umanisti e rettorici del Seminario Vaticano. Ne daranno un'accademia pubblica di questo mese. L'anno prossimo l'avranno per libro di scuola.

CLXXIV.

Chiarissimo e gentilissimo Professore,

Il cardinale Pitra, per compiere un suo lavoro, desidera ardentemente di poter avere a sua disposizione per

due mesi un codice del quale sono qui unite le indicazioni. Un simile si ha alla Corsiniana, ma imperfetto e con molte lacune: ragione per cui sarebbe di necessità il Codice torinese.

A questo fine, egli si raccomanda alla intercessione della S. V. Ch^{ma}, e offre ogni possibile guarentigia. Potrebbe consegnarsi a persona sicura che venisse in Roma, non difficile a trovarsi in questa stagione, ed essa lo rimetterebbe immediatamente nelle mani del Cardinale, il quale penserebbe a rinviarlo per mezzo poi di persona egualmente sicura. La Curia arcivescovile potrebbe indicare la persona atta alla spedizione.

Se la S. V. può rendere un tal servizio al Cardinale, esso le sarà obbligatissimo; e parimenti la prega di aggradire, in pegno della sua stima e riconoscenza, un suo volume sull'innologia greca, che io le spedisco per questo medesimo corriere.

Nulla aggiungo per mia parte; ma non ometterò di rinnovarle i sensi dell'affetto cordialissimo e la crescente ammirazione per le doti egregie della sua persona, alla quale io sarò senza fine

Roma, 21 maggio 1870.

Devotissimo servo
G. AUDISIO.

CLXXV.

Chiarissimo e gentilissimo Professore,

Il cardinale Pitra offre alla S. V. e al Prefetto della biblioteca affettuosi ringraziamenti.

In quanto all'effettuazione, dovendo portarsi a Firenze e a Torino un impiegato dell'ambasciata francese, pensa di commettere a lui tutto l'incarico dell'effettuazione: forse è mezzo più sicuro e più semplice.

Verso poi della S. V., che si mostrò sì pronto e cortese, il Cardinale, come bibliotecario della Vaticana, si fa un pregio di mettere a suo servizio qualunque manoscritto le occorra; e sarà molto lieto di sua personale conoscenza quando la buona sorte la conduca in Roma.

Ed io le auguro di poter ancora per lungo tempo tenere alto il vessillo classico, in questa età scaglionata. Onde con crescente stima e affetto glielo rafferma.

Roma, 30 maggio 1870.

Suo vero e dev^{mo} s.
G. AUDISIO.

CLXXVI.

Pregiatissimo signor Professore,

Noto a Lei, anzi da Lei favorito di una menzione onorevole in un Giornale, spero non venirle a noia se le dirigo miei caratteri. Alcune relazioni letterarie che ebbi a Torino mi son già venute meno; l'abate Gazzera, se pure ancor vive, dev'essere in età molto grave; il cav. Cordero di S. Quintino vidi già molto invecchiato al Congresso di Venezia del 1847; altri assai più giovani morti di recente: mi sarebbe molto onorevole, se in luogo di altri nomi potessi mettere il nome di Lei. Mi risolve a scriverle l'occasione favorevole che mi si presenta d'inviarle questa mia cogli uniti libricciuoli; cioè il venire a Torino per alcuni giorni col suo segretario una ragguardevolissima dama che mi onora del suo compatimento, la contessa Dal Verme vedova Loschi.

L'anno scorso inviai al comune amico Paravia di compianta memoria due copie di una mia *Interpretazione letterale di tre luoghi dell'Inferno di Dante*. Nell'autunno dalla sua villa presso Treviso il Paravia mi scrisse una lettera, in cui accettava la prima delle mie opinioni, combatteva le altre due. Mi parve che le ragioni addotte dal buono e valente amico non fossero valide; mi lasciai adescare dalla lusinga di poternelo riconvincere, e ne stesi due lunghi discorsi. Poco dappoi che

n'ebbi consegnato il manoscritto al tipografo
 sero tristissime notizie sullo stato di salute del
 le quali furono seguite da presso dall'annunzio
 morte di lui; e così la stampa si compìe qua-
 in gran parte mancata la cagione. Ora poi-
 scolo è pubblicato, piacemi che due esemplari
 a Torino, e vengano a Lei ch'io stimo es-
 assai strettamente legata col Paravia; ed Ella
 porrà a suo beneplacito: se anche l'argomen-
 l'opuscolo non s'attiene agli studi di Lei, pia-
 pertanto gradirne l'offerta come un tributo
 ch'io intendo rendere a Lei ed al defunto.

So che il Paravia le ebbe già parlato delle
 del Cicerone e del Livio della edizione dei clas-
 tini del Pomba. L'autunno dell'anno passato
 Luigi Pomba dichiarò qui ad un nostro libraio
 rispondente, ch'egli non era in grado di nega-
 signor professor Vallauri avesse stese quelle pre-
 ma che certamente la tipografia Pomba non
 pubblicate. Se così fu, fu certamente male, per-
 tipografia aveva assunto solennemente l'obbligo
 due prefazioni; ma io non saprei poi concilia-
 con ciò che fu annunziato in questo proposito
puscolo di Milano; quando pure le prefazioni
 fossero uscite in luce in qualche volume staccato
 dalla edizione dei classici del Pomba.

Ora io vorrei pregar Lei di un favore, se
 le fosse disagevole il compiacermi. L'anno

retto a Lei, benchè io gli avessi i
tarla personalmente. Convien dire,
a Torino ed il servizio della Dam
pedito. Ma io spero che la presente
in persona da un mio distinto cor
giungere quanto prima a Torino,
giunto a quest'ora. È questi il dot
tico, dovizioso e coltissimo giovan
stro paese una singolare riputazio
ostante la fresca età sua, uno de
municipale. Egli si occupa di diritto
blica più che di lettere; tuttavolta
versato in molte cose. Se a Lei si
di usargli una qualche attenzione, E
certa di averla molto bene impiegat
segnare al signor Lampertico l'opus
fa cortese cenno nella sua lettera; e
porgere a lui le opportune indicaz
ricercate prefazioni del Cicerone e
chè egli indaghi se vi sia modo di proc
al Floro, io me lo sono già procacci
seppi che c'era questo volume di gi
piuta collezione.

Ho inteso con molto compiacimen
Lei alla Camera dei deputati; e ciò
chè mi è di soddisfazione che a Lei
tale onore; e dall'altro lato perchè
zione di Lei ha vantaggio la buona

La prego dei miei complimenti al suo discepolo M. Coppino, che sostiene ora le veci del co' Paravia.

Mi desidero di tutto cuore la continuazione del patimento da Lei dimostratomi nel grazioso e bramo ch'Ella mi consideri quale con ris singolare mi dico

Vicenza, il 17 dicembre 1857.

Suo dev^{mo}

GIUSEPPE

CLXXVIII

Pregiatissimo signor Pro.

So bene, ch'io non ho il tempo di occuparmi della parte del suo tempo colla quale si occupa di altri, e di avere il debito di spedirmi col mezzo del suo sono di questo debito un opportuno, per da ritorno a Torino della cui segreteria mi farà

derlo. Ho letto con piacere il suo
valiere Marino. Quella lettura mi ha
altre volte sentito, che dall'Adone,
giaccia nelle biblioteche, sia tratto
mune un qualche centinaio di stanze.
ammirazione è succeduta troppa d
sregolato ma grande ingegno.

Non la trattengo più oltre in p
dero l'occasione di potermi dimostra

Vicenza, il 4 maggio 1858.

Suo dev

GIUSEP

CLXXIX.

Chiarissimo signor Professore,

Sebbene mal noto o affatto scon
mi son preso la libertà di indirizza
versi, che fra qualche giorno vedrà
riodico di Firenze, che ha per titol
vista Nazionale. Quei versi mi son
sentimento di sdegno per la ignor
a V. S. dal signor Ritschl. Non a
cato il nuovo quaderno di quel p
un dovere di spedirglielo, come p

che saran tirate a parte. La stima grande, in che tengo V. S., spero mi farà da Lei perdonare la licenza ch'io mi son preso.

Mi abbia sempre per suo

Firenze, addì 13 marzo 1869.

Devotissimo servitore
GIUSEPPE RIGUTINI.

CLXXX.

Illustre signor Professore,

Tornato dal mio paese nativo, dove sono stato a far la Pasqua, trovo alla Crusca le due dissertazioni e il volume di Novelle che V. S. mi ha gentilmente donati, e che io mi tengo a grande onore di ricevere dalle sue mani. Ma quello che ha messo il colmo alla mia gioia e a un tempo il suggello alla mia gratitudine, è stata la lettera di V. S. In verità, signor Professore, di quei miei pochi e poveri versi non avrei potuto sperare sì gran lode, ed io credo che una buona parte si debba alla sua molta bontà. Anzi, per confessarmi tutto, Le dirò che in questi giorni sono stato con una grande tremarella in corpo, tuttochè alcuni dotti e sinceri amici miei mi avessero fatto animo a mandare al palio quella epistoluccia o sermoncino che s'ha da dire. Ora, dopo

la sua lettera, mi sento come riavuto, in quel momento ch'io, dopo aver rimuginati un po' di me quei versi, presi in mano la penna e scrissi tutto d'un fiato.

Col presente ordinario riceverà cinque copie di essa epistola. Il volume delle *Orationes* è già; e quantunque mi fosse oltre modo cara da Lei, pure non permetto che Ella aggiunga doni, bastandomi solo che V. S. mi conceda di riverirla con affetto di vero discepolo e darsi spesso di me.

Iddio le conceda *Nestoris annos* per l'ordinamento degli studi, a cui molto mal si provvede dall'ignoranza di certi messeri, che fanno oggi

Mi creda sempre

Di Firenze, addì 29 marzo 1869.

Suo devotissim.

GIUSEPPE

CLXXXI.

Illustre Collega,

Non so se Ella sappia (ma glielo dico) che il Vocabolario della nostra Accademia, volume che si pubblica, cade negli stagni

CLXXXII.

Illustrissimo Signore,

Come mai esprimerebbe Ella in l
Primo Segretario di Stato per l'istru:
badi che bisogna dar luogo ad una
col tempo: *Ministro di Stato.*

Se scriviamo *Universæ Rei Literari*
le scienze crederanno d'essere state oi
dunque dire *Summus Scientiarum ac*
rator? Ovvero ricorrere ad un *Pro*
ciò per non toccare un *Regni Admin*
serbo per l'uopo.

Aspetto la latinissima formola di V
Le rassego i sentimenti della sincera st

23 gennaio 1848.

Si

CLXXXIII.

Illustrissimo Signore,

Io La debbo ringraziare della cort
Le piacque farmi dono del primo vo
dotta e curiosa istoria della nostra U

si propone di compiere. Non è a dire se l'argomento mi tocchi, e quindi s'io l'abbia letta sollecitamente, lodando sempre e l'intenzione che l'ha guidata ed il modo che vi tenne e la buona riuscita.

Solo avrei a rimproverarla di troppa gentilezza, poichè il volume stesso, di cui Ella volle regalare il fratello mio, rimanendo in casa, ed essendo perciò di uso comune, sarebbe bastato ad amendue; ma Ella ha voluto largheggiare, ed io non ho che a ringraziarnela.

Voglia Ella adunque accettare i miei ringraziamenti e le mie congratulazioni, ed avermi ognora, qual mi pregio di essere colla più distinta stima

Della S. V. Ill^{ma} e Chiar^{ma}

Torino, 19 settembre 1845.

Devotissimo servitore
CARLO PROMIS.

CLXXXIV.

Chiar^{mo} sig. Prof. Comm. T. VALLAURI,

Il conte Vesme, dovendo partire per Roma, quindi per la Sardegna, ha trasmesso a me le presenti carte relative al bronzo tridentino, dicendomi com'egli troppo poco siasi occupato di quella che chiamerò legalità politica, ch'è appunto la parte sulla quale devesi essen-

zialmente aggirare una competente illustra-
questo rescritto.

Eguale cose io debbo dire alla S. V. per pa-
com'ebbi già l'onore di dirle un'altra volta e
stessa ragione che muove il Vesme. *Aut Ca-
nihil*: od essere capace di porgere un aiuto
sicuro, oppure *battre en retraite*.

Ho l'onore di rassegnarmi

Della S. V. Ill^{ma}

Torino, 3 dicembre 1869.

Devotissimo ser

CARLO PROMIS

PS. Il conte Vesme vi aggiunge una sua
miglior lezione, accentando gli *i* lunghi.

CLXXXV.

Sig. Comm. TOMMASO VALLAURI,

Ieri alla seduta dell'Accademia ho fatto un
d'omissione degno *ferulaque pensoque*. Il conte
mi aveva detto di pregarla onde si volesse in-
tere presso il teologo Margotti perchè dicesse
role in favore del Bullettino che qui Le acch-

Fra tanti giornali stolti e balzani, ma pur-

simi, questo minaccia di dover cessare per mancanza di associati. Sarebbe un danno grandissimo per l'archeologia cristiana, ed io so che altra volta bastò un articoletto dell'*Unità* per procacciargli subito tre associati.

Ciò Le dico tanto più caldamente, che poco dopo l'entrata in Roma de' suoi liberatori, il Derossi fu cacciato via dalla carica che così egregiamente compiva di Direttore de' Musei Capitolini, per far luogo a non so qual martire.

Sarebbe Ella gentile al punto di togliere sopra di sè questa causa, derelitta sì, ma degnissima? Tutta la brava gente ne La ringrazierebbe assai, e tra altri il suo

25 novembre 1870.


Devotissimo servitore
CARLO PROMIS.

CLXXXVI.

Ecc^{mo} signor Commendatore,

In Roma abbiamo cominciato una pubblicazione di scienza cattolica intitolata *Il Papato*. Esce il 12 ed il 27 di ogni mese in quaderno di pagine 100. È tutta rivolta a trattare dei venerandi successori di S. Pietro. Fra le altre trattazioni teologiche, archeologiche, filoso-

fiche, storiche, polemiche, ecc., vi sono biografie degli uomini veramente illustri che in difesa e lode del Papato. Abbiam già la biografia del chiarissimo P. Perrone. Potremmo darvi alcuni cenni biografici di V. S. Ecc^{ma}, pur tanto sui vicarii di Cristo? Ne saremmo lieti. I cenni dovrebbero essere biografici e copiosi. Penseremmo noi a scrivere. L'illustratore dell'*Unità Cattolica* ne potrebbe dire a V. S. che cosa. Attendendo sua risposta, ho l'onore di porgervi i miei marmi con profondo ossequio

Di V. S. Ecc^{ma} ed Ill^{ma} 

Um^{mo}, di
Mons. LUI

CLXXXVII.

Ecc^{mo} signor Commendatore,

La ringrazio senza fine per preziosi cenni e per tre eccellenti lavori mandatimi; di questi parlerò a lungo; i cenni biografici torneranno a utilità. La biografia per il periodico *Il Papavendo*; tosto che sarà finita, appresso una lettera di Alfonso Ciacconio, autore delle *Vite dei Papi* parata, si stamperà subito. Ella l'abbia ancora

tenue omaggio. Se ha qualche altra notizia da aggiungere, La prego di scrivermela, in ispecialità se è cosa che abbia attinenza col Papa, come qualche lettera o dono ricevuto, qualche cosa in occasione del suo Giubileo magistrale, o qualche epigrafe che a Lei è più grata e che riguardi la S. Sede e il Papa. De' libri di cui mi ha fatto bellissimo dono non parlo in questa lettera, perchè ne debbo parlare a lungo nel periodico. Con profondo ossequio e con sincera ammirazione ho l'onore di raffermarmi

Di V. Eccellenza



Um^{mo}, dev^{mo} servo

LUIGI TRIPEPI.

CLXXXVIII.

Chiarissimo signor Professore,

Ella mi confonde con tanti tratti di squisita gentilezza. Fare un complimento co' fiocchi io non so; come si rimedia dunque? Crescere la mia stima verso di Lei non posso nemmeno, perchè più alto che in cima non si sale. Riceva dunque tutta la mia gratitudine e il debole frutto delle mie preghiere a Dio, perchè conservi lungamente un uomo, che per sapienza e rettitudine e religione ha l'amore e la stima di tutti i buoni.

Se Le accadesse di parlare al pref
compiaccia salutarmelo, e mi creda di
Firenze, 26 maggio.

Suo d
P. MAURO R

CLXXXIX.

Carissimo sig. Professore,

Ieri Le scrivevo di mio; oggi sono
di una rispettabile società. Nell'aduna
missione Arcivescovile per la diffusione
adunanza tenuta martedì, trattandosi
vita a quest'opera, fui ufficialmente in
mandarle se Ella volesse dare il perm
Commissione di ristampare le *Novelle*.
modo di rendere popolare il libro; ma
di far pressione su Lei in nessun mo
avrà la bontà di scrivermi due righe
rispondere alla *Commissione*. Frattanto,
riguardi, mi terrò sulle generali con
S. Antonino.

La Commissione stamperebbe per l
di 32 pagine il mese, cominciando da

CXCI.

Carissimo Professore,

E poi son io che ho lo spirito e il frizzo eh? e Lei è un innocentino e un sempliciotto non è vero? Diamoci la mano, perchè quei baffi insegati de' Tedesconi sono stati tirati anche meglio che non faccio io a certi italianoni.

Io La ringrazio, e mi rallegro del nuovo campo che Ella si è aperto novellando. E spero che voglia percorrerlo tutto intero, e darci un altro volume di simili ghiottornie. Così la letteratura passa nel patrimonio del popolo; e la ragione che per gelosia di mestiere i letterati ci negano, ce la facciamo dare dal pubblico che dee giudicare a caso vergine.

Bravo e ribravo il mio professore. Io d'ogni suo trionfo godo come d'un trionfo dell'amicizia dell'Italia e della Chiesa. Dio La conservi a consolazione di tutte e tre, ed Ella mi creda

Firenze, 8 novembre 1869.

Suo dev^{mo}

MAURO RICCI d. S. P.

CXCII.

Carissimo Professore,

Intanto grazie e *rigrazie* tremila volte di un onore non punto da me meritato, ma nello stesso tempo graditissimo, perchè dice al pubblico la nostra unione, tanto bella e così stretta che chi offende uno di noi deve guardarsi dall'altro. Molto *lurchi* son sempre quei Tedesconi, e se hanno imparato la creanza in quel modo, meritano le solenni pacche, date in ottimo latino e con tutti i sacramenti. Bravo! ma bravo davvero! io che non ho la lingua corta, non ci sarei riuscito punto a corbellare a quel modo in latino. Lei ne è veramente padrone, e l'ammiro, e con me l'ammirano i migliori di qui. Si parlerà del libro in qualche nostro giornale, e subito, se il direttore non mi fa marachelle. Le poche parole sulla mia necrologia dette nell'*Unità*, l'hanno fatta chiedere e cercare da molti. E questo è per me un altro motivo di gratitudine. Nemmeno io me ne starò perchè le nuove *Acroasi* abbiano smercio e circoli al possibile la meritata fama della sua abilità.

Augurandole di cuore le mille felicità che Ella si merita da Dio nel Natale, La prego a credermi sempre

18 ottobre 1868.

Suo affmo

MAURO RICCI d. S. P.

CXCIII.

Carissimo sig. Professore,

Che avrà detto il mio bravo e buono p
a non vedersi neppure ringraziato per qu
erudito lavoro *Il castello della Chiusa*? Ma
tirò con una parola sola. Ero a letto, dov
21 giorno; sicchè il suo regaletto non m
veder neppure. E anche se me l'avessero
non l'avrei guardato, tutto fisso nel viaggi
pareva dover finire nel mondo di là. P
Dio e della Madonna ora sono convalesc
primo mio pensiero vola a salutare il V
imbacuccato nel suo sgabuzzino prepara u
gnifica *Acroasi*.

Finisco perchè sono stanco; Dio La feli
16 novembre 1868.

Suo dev
MAURO RICCI

CXCIV.

Carissimo sig. Professore,

Saranno picchiate sante quelle che Ell
Ritschl e all'Hertz, degne del medesimo frust
le ragioni da Lei addotte, non vedo che si p
porre se non cavilli.

CXCVI.

Carissimo Professore,

La sua gentilezza verso di me pass
articoli suoi così ben fatti fanno com
succie in bellissimo aspetto, e certo p
ritano. Non so come ringraziarla. Mi
e presto l'occasione di mostrarmi grat
per davvero e sul serio intorno ai su
che Ella dice per sua cortesia intorno
comparse le sue parole, sento richiest
da mille parti; questo significa saper

Si diverta, e ci prepari una Novella n
i più vogliosi lettori sta aspettandola

19 agosto 1871.

Devo
MAURO R

CXCVII.

Carissimo Prof. e Amico,

O che il mondo va alla rovescia o
vrei ringraziare per il suo bello artic
in uzzolo di leggere chiunque lo vede
ziato!

Del resto il giornalista ci voleva il nome; a me non è parso bene che quella apparisse opinione di un solo, nè di sfidare io con tanta franchezza senza essere personalmente provocato. Delle volte lo scoprirsi troppo, nuoce al difeso.

Mi dia altre occasioni di mostrarle la mia stima e affezione, e mi creda

17 maggio 1870.

Suo dev^{mo}

M. RICCI d. S. P.

CXCVIII.

Gentilissimo signor Professore,

Questo povero libro che Le mando Le dirà la ragione per cui non ho potuto ancora adempire al desiderio di Lei. Quell'ancora segnato sotto Le mostrerà che ho buone intenzioni, e che i desiderii del Vallauri o prima o poi gli tengo per comandi.

Intanto buona Pasqua di cuore, e mille altre pasque simili perchè Ella seguiti con le sue dotte scritture a fare onore alle lettere e alla religione, e ad imporre agli intedescati italiani.

Mi creda di cuore

16 aprile 1870.

Suo dev^{mo}

M. RICCI d. S. P.

CXCIX.

Carissimo signor Professore,

Ma sono io sgarbato la mia parte eh? bellissimo discorso, di un latino, che fa venir in bocca, e non che ringraziare, acqua in lesti. Dunque La ringrazio ora pregandola nella settimana ci dirò sopra la mia anche

Come è finita la faccenda del Bargoni? ce n'ha detto altro; e il fatto è così anche in curiosità.

Presto Le manderò il mio terzo volume cardinale Antonelli. Vo' vedere se destituisce me; ormai siamo in tempo che si può già

Mi creda di cuore

3 gennaio 1870.

Suo devoto
MAURO RICCI

CC.

Chiarissimo Amico,

Ebbi l'*Unità*, e grazie. Voi riceveste l'26? se no, scrivetemelo.

Veniamo a un altro affare. Il cardinale

187

Se ne darà un cenno; voi date una abbraccio immaginario al vostro reale

30 gennaio 74.

MAURO.

CCII.

Carissimo Professore,

La vostra bontà passa il canapo, e io non posso tacere, se non altro per dirvi che parole di un giudice sì autorevole (parliamoci chiaro, il più autorevole che l'Italia abbia in queste dottrine) mi sono di grande incoraggiamento. Grazie e rigrazie di cuore.

A un mio scolare ho fatto volgarizzare la vostra bellissima *Acroasi* di quest'anno. Se fosse stata più corta, l'avrebbe posta in un giornale. Ma poichè egli dev'essere presto impiegato nell'Archivio di Stato, gliela ho fatta presentare al faciente funzione di soprintendente, Cesare Guasti, culta ed egregia persona, alla quale il vostro nome, come è a tutti i dotti galantuomini, sarà una potente raccomandazione.

Mandatemi qualche vostro lavoro perchè io possa impararci e sdebitarmi un pochetto. Intanto prego il Signore che vi conservi l'aurea vena, e la salute cara a tanti, e carissima al vostro

Firenze, 19 giugno 1872.

Sincero amico
MAURO.

CCIII.

Carissimo Amico,

Bello, savio ed eloquente il vostro discorso in difesa del tartassato Plauto. Nè parlerò.

Quel mio libretto è stampato già da due mesi, ma essendo cosa ilare non era conveniente che io lo pubblicassi in mezzo ai lutti nostri e della città nella morte del mio confratello Antonelli. Aspetto un altro poco e poi sparo la bomba.

Intanto fatemi un piacere. Credo che in Torino stia ora la poetessa Carlotta Ferrari, che vuole una copia dell'*Allegra Filologia*. Stamani gliela spedisco costà. Ma non essendo certo se sta in Torino, vorrei che mercoledì o giovedì voi dimandaste alla Posta se il pacco è stato ritirato, e se no, ci faceste l'indirizzo *Lodi* rimettendolo in Posta. A voi così conosciuto non sarà difficile eseguire l'incarico. Intanto salute e quattrini, se ne desiderate.

26 febbraio 1872.

Vostro aff^{mo}
MAURO RICCI d. S. P.

CCIV.

Mio vero Amico,

Dei carpicci a quel modo, belli, eruditi e nobilmente scritti, ne vorrei uno ogni giorno. Tanto più graditi perchè vispi e vivaci in guisa, che dimostrano come nel vigoroso corpo l'anima tua si mantiene sempre giovane, e il cuore sempre caldamente affettuoso verso chi ti vuol bene.

Mandai al tuo abate Rainguet il mio libro; la disgrazia volle che lo dessi a francare a un servitore, che vero *homo meus* ci fece porre la francatura per l'Italia. Se non vedo risposta ne francherò un'altra copia alla francese.

Hai visto i due fascicoli del *Dizionario Biografico* del De Gubernatis? Mi fa sperare che sul conto tuo in questo volume riparerà il mal fatto.

Se ti domandasse qualche cosa, rispondigli per benino; egli è il primo a persuadersi che il modo di scrivere sui contemporanei non era quello. Anzi s'io fossi in te gli manderei la tua biografia del Dalmazzo; oppure potresti mandarla a me, che a nome mio gliela farei avere.

Tanti saluti a quella egregia signora della tua Elisa.

Aff^{mo} MAURO.

CCVI.

Caro Maso,

Sei una testa originale di molto. Ap-
cerco: vediamo che cosa vi è detto
fruga, non veggo nulla, e lo getto sul
per caso, ripigliandolo trovo la maravi-
attribuita a me. Detti in uno scroscio
rano ancora.

Fra un paio di settimane farò ridere
materia è pronta, e non ci ha colpa che

A proposito: il Pomba o altri di co-
stamperebbe tutta la traduzione delle leg-
fatta dal Sichirollo? Se ti capita il desti

Tanti saluti alla buona signora Elisa
bene nupta marito.

PS. L'*Armonia* ritorna sul tuo dono al
il poscritto e sono

27 febbraio.

Ti
MAUR

CCVII.

Caro Maso,

Grazie tanté delle gazzette e dell'artico-
che ti fa meritamente onore. Vedrei co

qualsiasi letterato la giustizia resagli dagli stranieri; figùrati quanta consolazione provo trattandosi di un amico così a me benevolo.

Ammiro il tuo coraggio del metterti a un viaggio non indifferente in questi tempi. Ma badiamo di non fare troppo il bravo; devi lasciarti regolare dalla tua Elisa, che sa quello che dice e fa. Pregherò davvero che le cose vi vadano bene; e al tuo ritorno per mancia dei buoni portamenti ti manderò un altro mio volume che ora si stampa. Se mi darai qualche volta le tue notizie, ci avrò un gusto matto; l'avviso del tuo ritorno te lo metto a coscienza.

Vade, vale, cave ne titubes, mandataque frangas.

Tuo MAURO.

CCVIII.

Mio Carissimo,

Bravi! bene! le sono picchiate sante addosso a un uomo a cui la miglior critica che si potesse fare sarebbe il bastone. Avevo visto le ultime impertinenze contro di te, perchè il Rossi mi mandò il giornale. Buon uomo anche lui a ricorrere a quel caro signore per pubblicare l'epigramma su me.

La prefazione te la manderò composta in stamperia, e bell'e corretta quanto a me. Varci tu quel che non ti piace o ti par canapo in *clericalismo*. Fo così perchè vengono dei cassaticci e si ritorna da l'appunto mille beghe mi piovono ora :
Tanti saluti alla signora Elisa.

I maggio.

T

CCIX.

Caro Maso,

Il De Gubernatis ha risposto da galateo a te a portarti da Vallauri, che venghi a giungere al galantuomo il cristiano. Ti ho scritto lettera; sta attento:

« Grazie anzi tutto cordialissime de' miei affetti, i quali spero che siano per avere il cuore desiderato. Poichè una nuova edizione di *cordi* non tarderà molto (è questione di poco) sarò molto lieto in una nuova edizione de' miei *cordi* di modificare per modo la biografia del V. per renderla tutta simpatica; e l'avvenuta ricorrenza potrà facilmente offrire il modo d'intonare l'affetto. Quello che nella *Rivista Europea*

Quanto a me, ho rimpianto bensì la nostra discordia, ma, devo pur dirlo, ed anzi il dirlo m'è dolce, ho sempre sperato che un giorno sarebbe venuto, nel quale mi fosse nuovamente possibile salutare il mio vecchio maestro con le parole dell'antico affetto. Così fosse vero che un tal giorno, sua mercè, illustre signore, fosse giunto, e che io potessi ritornare a corrispondere direttamente col mio venerato maestro, nella fiducia che i miei sentimenti troverebbero eco a Torino. »

Sei contento così? Ricordati che lo *stravincere* è da Prussiani. Se vuoi che io seguiti a chiamarti *venerando*, scrivi subito una lettera o a me che gliela faccia leggere, o a lui direttamente, e meglio a tutti e due. Scommetto che anche la tua Elisa ti sprona. E in queste cose le donne ci veggono. Mi sta sempre sul cuore il Sansoni; ci penso.

Tuo MAURO.

CCX.

Mio caro Maso,

Ti sei fatto scontroso, e ti sforzi di pigliar cappello perchè i mercanti parlano da mercanti. Non è giusto il pretendere che essi debban sapere il tuo ingegno, la

tua riputazione, e sapere per l'appunto che è estesa per tutta l'Italia e un bocconcino più in su. Dunque *perchè* mandare a monte il tuo disegno? ma lo mandi a monte a conto tuo, *perchè* io tasterò qualche altro editore e farò le cose a garbo. Ti dico questo, *perchè* tu intenda che il tuo *veto* non lo conto un cavolo, e seguito ad occuparmi *perchè* Firenze abbia l'onore di stampare il tuo lavoro. Ma quando saremo a stringere i patti, invece di scrivere a una metà Vallauriana, scriverò all'altra metà, cioè alla signora Elisa, e renderò conto a Lei e non a te dell'affare. Mi capisci? e se tu brontolassi, non ti chiamerò più *venerando*.

Abbiti un abbraccio meno impacciato di quello al Bottegone, e credimi

8 giugno.

Tuo affezionatissimo
MAURO.

CCXI.

Caro Tommaso Napoleone,

Ti scrivo in carta bella, cioè all'unisono col tuo bello, curioso e molto istruttivo libro. Se di una cosa ho da lamentarmi, è che tu l'abbia messo fuori così alla chetichella, senza farmi subodorar nulla, e *preve-*

nendomi dopo. Ho molto gusto bensì di essere, s
magna, almeno *aliqua pars* del tuo racconto, e
grazio di avere innestato il mio al tuo illustre
Son venuto tardi fra i tuoi amici (e non è colpa
ma tu hai imitato il padre di famiglia del Vangelo
domi la paga coi primi. Anche il mio portinaio ha
la sua, e gli sta bene. Ma narrando il nostro inc
tu non hai detto che la voce tremolante me la
venire con la tua impostatura in silenzio, che
ti temei un facinoroso venuto a fare qualche
scherzo a un solingo fraticello. Per dirti se il tuo
si fa leggere, ti noterò che avevo intenzione di
narlo in campagna in queste due mezze feste di P
e intanto a centellini, e non volendo, l'ho dovut
gere quasi tutto.

Io sono al 6° foglio della 2ª edizione della *Vit
tinitas*, molto accresciuta e migliorata. Non ho
come l'amico; ho lasciato a te con qualche ag
la dedica. Salutami tanto la tua buona Elisa. C
bella cosa vedere oggi conservarsi sì bene così be
unioni! Buona Pasqua a tutti e due, e a te l'ac
di un 2° volume della tua vita.

MAURO F

nell'arringo letterario, merita d'essere incor
è una bella prova che noi diciamo il vero
viamo (e si è scritto più volte tutti e d
affetti e il buon gusto fecondan l'ingegno
danterie tedesche.

E la tua storia quando viene? Presto ti
mio libro. Mille saluti alla signora Elisa

6 luglio 1875.

T

CCXIV.

Mio carissimo,

Finisco ora una non breve biografia,
città di Livorno ha voluto farmi scrivere
funto Vescovo, e vengo a te. E seguita
sulla tua storia, che la *Civiltà Cattolica*
fascicolo ha citato, io non mi ritiro dalla
la vuoi, ma dimmi per quando occorre. S
qui, nel legger le stampe la preparavo,
condizioni tu capisci che io me la dovrò
pace per vedere quel ch'è da dire. C
lettura non si fa in una giornata. Ne
paro intanto un articoletto sui nuovi er
te notati circa il tuo Plauto. Hai let

Universale la tesi su Plauto del professore, già mio scolare, Guido Falorsi? In una strenna intitolata *Ecco il secolo*, saporitissimo lavoro, si danno delle ugnate al D. chiamato il *crinito*. Sarà arrivata anche costà; è una meraviglia per sale ne' suoi articoli.

Qui ferve tanto la questione contro Dino Compagni, che siamo già alle querele in tribunale. Il Viani e il Grosso hanno aderito al Fanfani: io taccio per non mettere olio sul fuoco.

E la tua Elisa che fa? E il vispo, anzi terribile Margotti sta bene? Saluta tutte queste anime buone e salde da parte del

23 gennaio 1874.

Tuo MAURO.

CCXV.

Mio caro Maso,

Aspettavo a scriverti che tornasse il Sansoni per dirti qualche cosa di definitivo sulla stampa della tua bella opera. Ma il Sansoni par che abbia preso le porte di Gaza sulle spalle, e pianti le città a suo piacere: non è ancora tornato di villa, dove probabilmente starà fino al vecchio S. Martino. Sicchè dunque per ora contentati di sapere che per me tutto quello che mi dicesti nell'ultima tua va benone, e lo farò, e altro se tu vorrai.

Il De Gubernatis mi fuggì d'occhio, e ancora gli ho potuto far vedere i tuoi patti della nuova alleanza. Ma gli saprà. Ti mando una pia canzoncina. Siccome tu non bestemmi, nè fai bestemmie, potresti recare i ultimi brinelli, dove l'*Unità* lavora di mosaico, una qualche notizia di questo gingillo, in riguardo al tema necessario davvero, e della illustre Confraternita che me l'ha ordinato. Tanti saluti alla signora Emilia preparati, vagabondo, a ripigliare il tuo *latinorum*, quale spesso si rifà la bocca l'affezionatissimo

Firenze, 31 ottobre 1874.

MAURIZIO

CCXVI.

Illustrissimo signor Professore,

Temevo che la mia importunità le avesse fatto danno nella lingua de' nostri cinquecentisti fiorentini: Tu non mi perfracido! Invece, ecco una sua gentilissima lettera, che non solo mi fa sperare le lettere Silvestrane, ma mi fa quasi mi ringrazia di avergliele domandate. Sono dunque grato a tanta bontà; e in quanto al tempo, le dico che qualche mese non guasta. Io scrivo una vita minima del Silvestri, e non sono a mezza via; lo scrivo dunque dagli anni ch'Ella ebbe occasione di carte con quel valentuomo. Pur vorrei nell'anno sp...

mene; e vedo che, se nulla viene a impedirmi, il lavoro c'entra bene. Guardi dunque se fra tre mesi le potessi avere. Quando sia venuto a un certo punto, avrò forse bisogno di sapere la sua opinione su una tal cosa. Per ora non vo' noiarla; ma soltanto ringraziarla, e offerirmele devotamente

Da' contorni di Prato, il 7 di giugno 1872.

Servitore obbligatissimo
C. GUASTI.

CCXVII.

Illustrissimo signor Professore,

Le sono veramente tenuto per quanto Ella mi scrive, e vorrei mostrarle meglio che a parole la mia gratitudine. In quanto all'invio delle lettere, io credo che si potrebbe evitare ogni pericolo facendole copiare costà; tanto più che debbon esser poche, se corrispondono al numero delle sue responsive. Io scrivo al prof. Müller, e lo prego a trovarmi un copista: e se V. S. chiarissima vorrà compiacersi di collazionare le copie cogli originali, gliene sarò veramente obbligato. Ella dunque potrebbe consegnare, se le piace, al Müller le lettere con l'acclusa, e con lui fissare il resto. Io non mi stanco d'aggiunger domanda a domanda, fidato nella sua bontà;

ma non vorrei che fosse un aggiunger
Lei. Pure il non mandar fuori di Torino
penso le debba piacere: e questo mi fa
dito. Mi ripeto intanto con gran riverenza

Di Lei, signor Professore,

Di Firenze, il 26 di giugno 1872.

Dev^{mo} ed obbl

C. Gu

CCXVIII.

Mio riverito Signore e Collega,

Ho fatto con Lei la Pasqua, anzi la
dico col libro suo, che rammenta la des
sapiante Lucilio, col quale Ella peraltro
il *si male* e il *si bene cesserat*; meglio a
il dantesco:

Che fu al dire e al fare così int

E come naturalmente vien fatto di pe
gendo le azioni altrui, così venisse a
trarre le virtù sue! Non ho io, per e
che Ella descrive nel capo settimo del
prare tre copie di ogni libello che altri

e di metterne una in cornice nella sala da pranzo. Io invece, per meglio dimenticare, e così perdonare più facilmente, procuro di non leggere; e costretto a leggere, lascio cascare i fogli nel cestino, dal quale passano in luogo *ove non è che luca*. E a questo cammino erano indirizzati non so quanti numeri di un giornale, che mi son venuti da Torino a questi mesi; dove gli Accademici della Crusca (di me non parlo) son trattati come mascalzoni ; ma trovando da Lei ricordato questo giornale con molta benevolenza, forse per amor del Collega risparmierei a quei numeri la sorte comune. E chi sa che questo non sia un primo passo per diventare suo perfetto imitatore! Ma, fuor di celia, vorrei saper imitare qualcos'altro; e soprattutto quel sapere classico che la pone tra' pochi che onorano la nostra letteratura e mantengono dinanzi agli stranieri la dignità del nome italiano. Il che son lieto di avere accennato in que' versi che volentieri ho veduti in istampa, quantunque di per sè non meritassero un tant'onore. E a proposito di questi versi, non so se io scrivessi *Vallauro* nel terzo per far rima con *lauro* del primo. Ora piuttosto che *Vallauro* mi piacerebbe cominciare così:

• De' sempre verdi lauri;

anche per accennare alle due letterature ch'Ella coltiva in modo da meritarsi che di Lei si ripeta il catulliano *Doctus sermones utriusquae linguae*. Ma scrivendo queste cose, non vorrei parere che faccia troppo conto di quella

miseria poetica; la quale a me basta che le abbia provato come e quanto le sia

Di Firenze, il 23 di aprile 1878.

Devoto ed affezionato servo e collega

C. GUASTI.

CCXIX.

Mio onorando Signore,

La posta mi recò ieri un grato dono della S. V.: l'*Antiquario della valle di Maira*. Lessi la graziosa Novella tutta d'un fiato; ed ammirai nel gran maestro delle eleganze latine il puro, gentile, vivace, elegante scrittore italiano. La ringrazio di questo segno che mi ha dato, che Ella mi conserva nella sua memoria. E La riverisco con affetto ed ossequio sincero.

Di Napoli, a' 24 di novembre del 1874.

Suo devotissimo

VITO FORNARI.

CCXX.

Illustre Signore,

Io debbo rallegrarmi davvero meco medesimo, come di gran ventura, di quelle due righe che mi dettò l'a-

more degli studi e dell'onor nazionale, offeso indegnamente dall'arroganza d'oltr'Alpe nella persona di V. S., se valsero a procacciarmi la sua benevolenza. I ripetuti e non dubbi segni avuti di questa, m'impongono ora l'obbligo di ringraziarnela espressamente, e pregarla a volermi avere in conto non solamente di sincero estimatore ma eziandio di servitore devoto.

Ricevei la sua memoria accademica sulla iscrizione milanese, ed ora mi giunge l'altra sul volgarizzamento alfieriano: carissimi doni ambedue, de' quali Le rendo le mie migliori grazie. Con questa seconda Ella dà sentenza definitiva sopra un de' tanti libri accettati a chiusi occhi, dove più sarebbe dovere il vegliare: e gli amatori del bello e del buono sapranno di ciò grado a V. S., come delle ottime avvertenze che di lì prende occasione a ribadire intorno agli studi. Così la voce sua e dei pochi suoi pari trovasse quelle vie che paiono, per nostra sventura, aprirsi soltanto ai volgari schiamazzi de' cerretani e de' manipolatori universali!

Tanta sua bontà mi dà animo a presentarle questo mio volgarizzamento, pubblicato già da qualche anno. Lo mando a V. S. tal quale uscì allora, sebbene vi abbia già fatte non poche correzioncelle, giovandomi anco delle benevoli note di amici, e con l'intendimento di ripubblicarlo un giorno fra' documenti ad una *Vita d'Angelo Poliziano*, che mi occupa tutto quel che di tempo mi lasciano i miei doveri accademici.

Sarei troppo fortunato, se a quella lontana ristampa

toccasse il beneficio della più autorevol critica potesse venir fatto desiderare.

Accolga, illustre signore, i sensi di alta riconoscenza, coi quali mi è caro professarmi

Firenze, 16 marzo 1869.

Devotissimo, obbligo

ISIDORO DEL LU

CCXXI.

Chiarissimo Professore,

Accolga i miei più vivi ringraziamenti per l'attenzione con cui ha voluto dimostrarmi il suo interesse per il dimenticato- Pompei ed i suoi scavatori. Le sue parole, oltrepassando i limiti del bisogno di grande incitamento a meritare se la sua dotta indulgenza, della quale mi sento onorato. Epperò La prego a continuarmi il suo favore ed a credermi sempre con ogni maggior

Napoli, 28 novembre 1874.

Tutto suo d

G. FIOR

CCXXII.

Stimatissimo Signore,

È qualche tempo che Le debbo ringraziamenti per l'elegantissimo commento all'epigrafe di Vinicio Tertullino. La stampa e la pubblicazione del tomo II della *Roma sotterranea* m'hanno tolto il tempo di rispondere prontamente a coloro che della loro cortese benevolenza e dei loro letterarii frutti mi onorano. Ciò premetto a scusa della mia tardanza nell'offerirle i debiti ringraziamenti, che La prego di accettare e gradire.

Il suo giudizio sull'età e sul valore filologico della epigrafe è, a mio parere, esattissimo. Mi pare nuovo o almeno rarissimo il cognome *Marsianus* derivato senza dubbio da *Marsus*, che ci aveva già dato *Marsillus*: e la nomenclatura di *Maximus Comagius Marsianus* è veramente, come Ella avverte, indizio di età alquanto bassa, non però di tempi posteriori a Caracalla.

Il P. Bruzza mi ha dato avviso che la Biblioteca di cotesta Università desiderava la mia *Roma sotterranea*. Quando egli sia in Piemonte, se il chiarissimo cavaliere Gorresio non l'ha ancora provveduta, La prego di darmene un cenno; perchè il tomo I è esaurito, e cerco di ricuperarne qualche copia, da chi non vuole prendere il secondo, e desidero provvedere le biblioteche, massime d'Italia. Trattandosi d'opera lunga e da biblioteche, è utilissimo collocarne il maggior nu-

mero di copie che si può in librerie pubbliche muoiono, nè mutano voglie.

Colgo quest'occasione per rinnovarle dei sensi e della sincera ed alta stima, che per la voce le ho dichiarato, e in pari tempo ne

Roma, 13 giugno 1868.

Suo dev^{mo}, ol

G. B. DE

CCXXIII.

Illustre Signore e Collega,

Posso darle certezza che il *Dio Mar* fino ad oggi è sconosciuto. Non contenti degli appunti e delle mie schede, ho interrogato P. Bruzza, ora tutto dentro l'epigrafia per l'insigne silloge vercellese che fra ho interrogato l'Henzen e l'apparato a *lat.* Perciò rispondo con negativa tanto

Non v'ha dubbio che il nome *Leucin* lico. Parmi opportuno chiamare a confronto *Leucetius* o *Loucetius*; intorno al quale ha scritto il nostro compianto Promis *Torino* nel capo ove esamina le vestigie gallica nelle iscrizioni di Torino. Gli e

la disciplina di un Convitto, sa quale imperamente si debba concedere alla domanda sua. Però mi sono ardito di rivolgermi a Lei perchè di favorire le nostre istanze (1), le quali mi paiono certo mosse da ragioni serie e giustissime. A Lei acchiudo copia della supplica, facendo innovare specialmente, che il Collegio-Convitto, anzi danno, riceve scapito dal ritenere gli alunni nell'autunno; giacchè recandosi alle case loro, tuttavia obbligati a pagare la metà della pensione, abbia per iscusato se così liberamente mi giunga la sua, e ne incolpi quella sì rara gentilezza quale Ella mi accolse ognora che me ne sono servito. Offerendomi pronto a' suoi cenni, me ne vado con ossequiosa e verace stima

Casale, il 13 agosto.

Suo dev^{mo} se
GIAMBATTISTA (

CCXXV.

Mio egregio Signore,

Grazie, grazie sincere e vivissime pel suo c
della sì eloquente dissertazione *De Italo*

(1) A quei dì il Vallauri era membro del Consiglio e della Commissione Permanente per le scu

Se tutte le *prolusioni* de' nostri cattedranti si foggiassero a un tale stampo, non vi sarebbe d'uopo di altri programmi. Ma Ella, anche più che colla efficace parola, sa coll'esempio vendicare il pregio della nostra antica e moderna dottrina. Io sono poi obbligato a Dante, che m'abbia fatto degno di vedermi citato ad onore in una orazione, comprensiva della sostanza d'un gran volume. Ed abbia anco il mirallegro per le così ben immaginate e compite *Nozze della Filologia e di Mercurio*, offerendomele, come da lungo tempo sento di essere per verace stima

Firenze, il 7 di febbraio 1873.

Suo dev^{mo} ed aff^{mo}
G. B. GIULIANI.

CCXXVI.

Carissimo Amico,

Lunedì, 9 corrente, feci la mia entrata in questa metropoli della Sandaliotide, ed il giorno seguente cominciai la mia fatica, che dovrà essere erculea per nettare le stalle di Augia, vale a dire il guasto che ci trovo in fatto di latino. Misericordia!! altro che improprietà; io credo che qui l'*ut* stia di casa coi professori, reggendo l'indicativo. — Non ti dico altro per ora.

Ho scelto questo giorno per iscriverti, perchè me formerà un'epoca memorabile da scriversi nella biografia, non già perchè io spero che ti giunga presto perchè qui arrivano le notizie ammuffate da Terza ferma, approdando la posta e salpando una volta e fiata due volte la settimana. Quest'oggi adunque, dovinalo mo'; come madama Sévigné te lo do in cent in mille. Quest'oggi, tanto fa che lo dica subito, argomentato in questa regia Università, nel Collegio di lettere e filosofia per l'aggregazione d'un cavaliere Maxia, il quale vinse l'esame di concorso per un posto di dottore di collegio! Se posso farlo, ti manderò una lettera per la posta insieme con questa mia, perchè veda la loro magrezza incredibile. Mancavano tre dottori per avere il numero di sei, ed il sig. Presidente del Consiglio Universitario m'invitò a fornirne uno, con sua lettera di ieri sera. Non è egli vero che questa notizia farà strabiliare quanti voi siete continentali? Non riderò mai più tanto. *Ad alia.*

Ti dirò che noi altri terrafermisti godiamo qui in terra mobile una reputazione gigantesca e starei per dire colossale. M'immagino che sia come quando il buon Marco Tullio andava nella Trinacria per intercettare il pelliccione a quella buona lana di Verre; ma altro bisogna confessare che questi isolani hanno brio e dello spirito, e che questa Cagliari gode un prospetto d'un golfo molto magnifico. Ma che vuoi? Figurati che tutte le vie, acciottolate a

che ti ammaccano i piedi, sono ripide come la via di Santa Chiara della piazza di Mondovì, là appunto dove, nella maggiore ripidezza, fa capo nel Fôro maggiore. Ma quello che ti farà gola specialmente, e forse anche invidia, e che forse pure non andrebbe a sgrado della tua donna Elisa, è una temperatura che corrisponde a quella che voi altri capitalisti avete sui primi, primissimi giorni di maggio. Nella stanza che io occupo a questo albergo della *Concordia*, in cui non è mai, dacchè è fatta, stato acceso il fuoco, essendo appunto senza fornello, regnano, scommetto, ora che sono le nove di sera, almeno quindici gradi di calore.

Termino questa mia per andare a letto, perchè domani ho da aggiustare i conti con la terza grammatica. Tanti complimenti e saluti alla gentilissima tua signora; raccomandami alla buona grazia del nostro Ottino, specialmente per quel *Dabam Calari XVI calendas Martias*. Saluta la mia Giulietta, se la troverai. Tienmi sempre quale sarò

Cagliari, 12 febbraio 1857.

Tuo aff^{mo} amico
GIOVANNI S. MURATORI.

CCXXVII.

Amico carissimo,

Sono nell'imbarazzo di mutar casa. Per brevemente rendendoti grazie dei Ms. di quali vorrei che tu avessi mezzo di lasciar del Vernazza e quella di Giusto de' C... raccolta d'autografi. E se altre ne potessi illustri Piemontesi o stranieri, mi faresti gradita a procurarmeli, ed io cercherei di libri o in altro modo la tua cortesia.

L'articolo del Fura è stato stampato in agosto o in quel di settembre sicuramente torto a lagnarti. Piacque al marchese I... diede incarico di ringraziarti. Sono occupato in fretta mi dico

Torino, 26 settembre 1835.

. Il t

CCXXVIII.

Chiarissimo signor Cavaliere Pro...

Nello spedirle i fogli staccati del fa...
pascoli, ove è dato un cenno di opere...

giungere due righe all'uopo di renderle ragione d'una omissione non negli opuscoli medesimi, ma nel foglio del *Difensore*, della quale, non conoscendone i motivi, V. S. avrebbe diritto di meravigliarsi. Intendo dire del non essersi giovato della bella iscrizione latina che Ella gentilmente avea mandata a petizione dei collettori del Denaro di S. Pietro in Modena.

La ragione è *geografica*, ossia perchè il *Difensore* si stampa a Modena e non a Torino; e qui non possiamo dire nè fare, e molto meno stampare la quarta parte di ciò che sarebbe lecito a Torino. Quel giustissimo epiteto *nefarii*, qui ci avrebbe messo a serio repentaglio con que' tali *homines* a' quali era applicato.

E questa è stata la ragione decisiva di non far uso della sua iscrizione. Tanto più che il *Difensore*, dovendo comparire in persona del suo gerente, fra pochissimi giorni, davanti ai giurati, per l'enorme delitto d'aver riprodotto mesi addietro un articolo dell'*Armonia* che non era stato molestato a Torino, preme assai al *Difensore* di evitare in questi giorni tutto ciò che potesse dar luogo o a dimostrazioni popolari contro la sua tipografia, o agli artificati discorsi ed insinuazioni dei fabbricatori di pubblica opinione, che molto potrebbero influire nell'animo dei giurati.

Spero che la S. V., mettendosi nelle circostanze nostre, troverà prudente a Modena un contegno, che a Torino potrebbe essere tacciato di pusillanimità.

M'approfitto di questa congiuntura per ringraziarla

degli uffici per me fatti colla Direzione per mettermi in corso il foglio.

E pregando che nell'*Armonia* medesima cenno del fascicolo degli *Opuscoli* che seconda, mi rassegni con profondo rispetto
Della S. V. Ch^{ma}

Modena, 4 marzo 1863.

Um^{mo} e dev
B. VE

CCXXIX.

Chiar^{mo} ed ill^{mo} sig. Cav. Professore

Appena ricevuta la pregiatissima sua lettera ho frapposto a darle riscontro se non il tempo a leggere il Ms., che ringrazio avermi scritto sicchè non abbia a stare sospesa la stampa del fascicolo degli *Opuscoli*.

Se alla ignoranza dei compositori farò non aver pratica del carattere di V. S. (la prova), lo darò loro ricopiato di mia mano, e ciò debba esser fatto, tarderanno un po' a V. S. le seconde prove della stampa.

Mi sembra che per le copie a parte scegliere una carta più consistente di quella del periodico; la quale fu presa perchè

gera diminuisce la spesa della trasmissione per la posta. Le darò avviso (quando me ne sia informato) della diversità del prezzo che ne provenga.

Ove non dispiaccia a V. S., avrei caro che nelle copie a parte (in fine, se avanza una facciata in bianco, ovvero a tergo del frontispizio) fosse indicato che l'orazione è estratta dagli *Opuscoli Rel., Lett. e Morali*. Se Ella vuol secondare il mio desiderio, potrà favorire di scrivere Ella, nelle stampe che manderò per la sua revisione, il cenno che ciò dica.

Per cartoncino a stampa, se V. V. non dà ordini diversi, praticherò quelli che son uso per gli altri estratti, cioè della forma fatta per gli *Opuscoli*, mettendo nella prima facciata il titolo, e lasciando nell'ultima l'indicazione degli opuscoli.

Prego de' miei ossequii al signor teol. Margotti, e nuovamente ringraziando mi confermo

Della S. V. Ch^{ma}

Modena, 30 ottobre 1866.

Dev^{mo}, obbl^{mo} servo

BARTOLOMEO VERATTI.

CCXXX.

Chiar^{mo} e car^{mo} sig. Cav. Professore,

È pure bella e saporita cosa la sua Novella della Maestra di scuola! Le rendo grazie del dono che me ne ha fatto.

È già stampata l'*Acroasi* tanto pel fascicolo degli *Opuscoli*, quanto nelle copie a parte, ed ora si sta legando.

Se V. S. non mi ordina diversamente, io penserei di mandarle il pacco per mezzo della strada ferrata, piuttosto che per la posta.

La principale cagione è perchè così posso far fare un pacco ben chiuso, sicchè i libri vengano in buono stato. Ma per la posta dovendo porli sotto fascia, rimangono esposte le punte agli urti; non fossero altri che quelli che ricevono i poveri libri dal gittarli alla rinfusa nei cestoni dell'ufficio cui si consegnano. Si aggiunge ancora che essendo stampati in carta *greve*, la trasmissione postale sarebbe costosa certamente più che quella per la strada ferrata.

Non occorre che di ciò Ella mi dia risposta espressa: basta tacita; perchè io intenderò ch' Ella approva la mia proposta, se non me la disapprova. Parimente io penserei di non fare la spedizione altro che al principio di dicembre. La ragione si è che la tipografia nel consegnare ai committenti i lavori stampati deve aver prima consegnato al Fisco e alla Pubblica Sicurezza le copie volute dalla legge. Ora l'*Acroasi* non sarà letta a Torino che verso la fine di questo mese. E come Ella desiderò che non facessi conoscere troppo presto la stampa, mi parrebbe bene che si tardasse la consegna delle copie dovute all'Autorità che fosse passato di qualche poco il giorno della solenne lettura.

sbagliato l'indirizzo, servirà l'indicazione posta dall'agente della strada ferrata.

E nuovamente ringraziandola dell'onore fatto agli *Opuscoli Modenesi*, pieno d'ossequio e di rispetto mi confermo

Della Ill^{ma} e Ch^{ma} S. V.

Modena, 1 dicembre 1866.

Dev^{mo} e um^{mo} servo
BARTOLOMEO VERATTI.

CCXXXII.

Chiarissimo Signore,

Non solamente disposto, dispostissimo, ma sono desideroso dell'onore d'inserire nel periodico degli *Opuscoli Rel., Lett. e Morali* la prelezione sua inauguratoria del nuovo anno scolastico.

Le confesserò anzi che volgeva per l'animo il pensiero di scriverne alla S. V. Ch^{ma}, e avrei tardato ben pochi giorni a farlo, perchè del fascicolo pel bimestre di gennaio e febbraio 1868 da pubblicare al principio dell'anno trovandosi molto inoltrata la stampa, prima di dare altre materie ai tipografi, io pensava d'interrogare la S. V. se fosse disposta anche quest'anno ad onorarmi della orazione inaugurale. Ringrazio adunque

quilli. E poi ci si mettono in mezzo d
estranei alla scolaresca.

Desidero che nell'anno prossimo gli
sano abbellirsi di una terza sua prolusio
migliorano le condizioni economiche di
dico, troppo grave e troppo serio per la
odierni lettori, dubito assai di doverlo

Ringrazio del trasmessomi vaglia di L.
deroso de' suoi comandi, mi confermo

Della S. V. Ch^{ma}

Modena, 22 novembre 1867.

Dev^{mo},
B. V

CCXXXIV.

Ch^{mo} signor Comm. Professor Vall

Sento il bisogno di renderle grazie per l
fattami della iscrizione in lode del mare
pubblicare negli *Opuscoli*.

Il fascicolo di prossima pubblicazione
conto datomi ieri dal proto, si trova co
tero. Sicchè non potrò inserire l'inscrizi
successivo che si pubblicherà al principi
Dubito che coi tipi con cui si stampa

DI QUINTINO GUANCIALI

E con profondo rispetto e altissima stima
Della S. V. Ch^{ma}

Modena, 13 maggio 1873.

Um^{mo}, di
BARTOLOMI

CCXXXVI.

Carissimo Tommaso mio,

Ricevei la bella ed erudita novella l'*Ant*
immaginare con quanto mio diletto me l
Ed eccoti in ricambio una mia novella
vedi congiuntura, entrambi ci siamo sco
archeologi, tu in Fiorelli, ed io in Min
me la svincolo subito dall'archeologia, e
le ninfe, con i pastori, ecc., ecc. In sost
io ebbi occasione di recarmi a Vescopa
della famiglia d'Andrea, e scrissi allora
distici intorno a quei luoghi. — Ne' poc
mia villeggiatura a Portici, come mia
migliorando, e sai che è il termometro
ritoccava quei versi, e secondando quei
che mi suggerì la circostanza, mi è riu
questa Elegia più larghe proporzioni. —
è un paese rigidissimo della Basilicata,

CCXXXVII.

Carissimo Tommaso mio,

Perdonami se ho tardato a risponderti, perchè io ora sono diventato giovane tipografo, dopo lo sconcio del *tedit*. Puoi però rassicurando incorsa quella menda soltanto nelle poche della prefazione che hai ricevuto; la bestia del nista nel tirarne gli estratti fece saltare il *d* e capriccio vi sostituì il *t*; ed io ora m'inchio macchina; nè me ne distacco se non veggo tir al terzo e quarto foglio. — E perchè tu possa vare come proceda bene la nostra edizione, primi dieci foglietti, cui darai una scorsa, e n metterai poi a tuo comodo per unirvi gli altri. i due opuscoli tuoi, e te ne ringrazio. Col p visto che hai risposto magnificamente al tema d nostra Accademia di archeologia, lettere e b che, come ricorderai, suggerii io medesimo. hanno presentato al concorso cinque memor mediocri, e nessuna ha meritato il premio. unita alla prima parte che pubblicasti l'anno sarebbe stata una memoria completa; ed io r che tu avessi avuto bisogno del premio e del della nostra Accademia, ma a ravvivare la lit tanto ci è a cuore, avresti potuto spedirle al c Nell'altro opuscolo ho visto che tu hai fatto d

stampa già incominciata, e nell'impegno in
 chè la edizione fosse venuta corretta. Ma
 permesso tanta sciagura; e mentre gli all
 stavano mandando all'altro mondo, un r
 patico giunse a guarirla in meno di 15 gi
 avesse sentito prima, perchè io sempre ho
 si fosse curata omiopaticamente. Basta, ora
 ed io sono uscito da' torchi, e senza per
 mento ti spedisco la prima copia che ora
 recata dal tipografo. La edizione è venuta
 tengo che errore tipografico non vi è in
 mi rassicuro se non me lo dici tu, che se
 hai l'occhio tanto fino e tanto esercitato
 stampe. Abbi dunque la pazienza di legge
 sino all'ultimo verso. Se ci sono riuscito
 zioni in cui mi son trovato, è stato pro
 colo. Al titolo italiano ho sostituito il l
 più uniformità di colorito. Troverai stan
 terine tue, l'una che ribatte il chiodo sul
 e l'altra che dimostra il tanto bene che
 fratellanza in cui siamo. Sii certo che ne
 rate il maggiore mio conforto e piacere
 riesce di tua piena soddisfazione, e risp
 e dotta prefazione. Ti prego intanto di fa
 la pubblicazione del libro sopra i giorno
 parlare con qualche libraio per farne de
 numero di copie che mi indicherai. D
 gramma diretto a mia moglie rileverai

campagna a Portici, ma torno spesso in Napoli; quindi potrai dirigermi le lettere o a Napoli, o con l'indirizzo — Napoli per Portici, villa Bertoni, n. 94. — E puoi immaginare quanto sì io come mia moglie siamo desiderosi di notizie tue e della buona signora Elisa, e veramente sei stato un poco avaro con me. Sei stato in silenzio per più mesi; ma ora che ho finito la stampa ti tormenterò io spesso spesso.

Mia moglie porge a te e alla signora Elisa i suoi più cordiali saluti, ed io *toto corde* ti abbraccio e mi ripeto

Di Napoli, 15 giugno 1875.

Il tuo affezionatissimo
QUINTINO.

CCXXXIX.

Carissimo Tommaso mio,

E bravo, così va bene, devi scrivermi ogni 15 giorni, com'è farò io, e compenseremo così la privazione di poterci vedere ed abbracciare per la distanza che ci divide. Questo benedetto Mondovì non potrebbe essere più vicino! Almeno col viaggio d'una giornata con un biglietto di andata e ritorno, quanto verrei spesso a trovarti! Mi ti porterei qualche volta con me, e quali escursioni non faremmo uniti in questi classici luoghi. Dovesti capitare in Napoli proprio in que' giorni ne-

fasti d'un'eterna pioggia. Spero che vi tornerò
altra volta, come io mi son prefisso di fare
per l'Italia nel venturo anno, e verrò difilato.
Il libraio Paravia mi significò di aver ricevuto
speditegli, e mi cerca per lucro il 40 per cento.
Io ho speso io per la spedizione, ed eccoti il conto.
E che cosa resta pel povero autore, sotto
di stampa? Gli ho detto che se la senti
mente con te, e quel che farai tu andrà bene.
Il Chiesi di Firenze non è stato così, e si è tenuto
25 per o/o. Volendo inviarne copie a Roma,
rebbe avvertire que' librai che mi hai indicato,
io non sono in relazione con loro. Del resto
io desidero è che il libro si spacci; l'interesse
l'ultima cosa, anzi dimmi a quali altri
possa spedirne copie. Ti mando un altro
e vi leggerai un articolo che ci riguarda.
Credere che consolazione è per me quando
cordato il tuo caro nome. Seguita intanto
nella tua villetta, ed anch'io qui mi sono
non poco, dopo le noie e fastidi della settimana.

Addio, Tommaso mio, ed amami con tutto il cuore.

Di Portici, 19 settembre 1875.

Il tuo affezionato

QUINTINO

PS. Porgi i nostri cordiali saluti alla
signora Elisa.

CCXL.

Carissimo Tommaso mio,

La tua lettera da Napoli mi è stata trasmessa a Portici dove mi trovo tuttavia, poichè mia moglie ci si trova bene, nè pensa di partirsene, ma tireremo fino a S. Martino. Bisogna dunque accettare il 40 per o/o per il lucro de' librai, e il 10 spendo io pel trasporto, eccoti il 50. Del rimanente non me ne importa, purchè il libro si spacci, e ne diffido molto, perchè quantunque la stampa, e di tutti i colori, mi si sia pronunziata favorevole, e mi sarebbe bastato la sola tua autorevole parola, pure sin qui non avrò esitato che una diecina di copie. Avresti potuto mai immaginarlo? Ecco fin dove ci han condotto i riformatori *de rebus divinis et humanis!* Ma è meglio cambiar metro. Mi ha fatto piacere sentire che insieme colla buona signora Elisa ti sei restituito a Torino, e che ricomincerai le tue lezioni alla cattedra. Possa Iddio accrescerti forza e salute per combattere questi assassini delle latine lettere, e diradare le tenebre di tanta ignoranza, che proprio ora *tollit saevior angue caput*. Non solo mia moglie, ma anch'io ho pigliato piacere della campagna, e me ne starei sempre qui per essere meno spettatore della malvagità degli uomini. L'altro giorno facemmo un'uscita a Sorrento, e spesso dissi alla mia Teresina: non potrebbe essere tra noi il mio caro Vallauri? Pranzammo nell'albergo della *Sirena*,

e fra gli amici che mi provocarono, mandò
sto saluto:

Plaudite, nam circum Torquati carmin
Et Surrentini littoris unda sonat.

Allora mi sollevo un poco quando tocc
latine. E intanto bisogna tornare sem
Manderò dunque altre 20 copie al signor
la prima spedizione nel numero di 14, e
ti dispiace, di spedirne anche a te una di
perchè se qualcheduno te le richiede, ben
potrai regalarle a tuo piacere. Farò pur
mi suggerisci, le copie al Fanfani ed al
proposito di giornali fa di leggere nelle
del *Propugnatore* un bello articolo scritto
Contentiamoci, se non altro, delle

Poche foglie di lauro e poco ver

Addio, Tommaso mio; mia moglie
signora Elisa affettuosamente, e tu scrivi
chè non ti puoi immaginare quanto pi
le tue lettere

Di Portici, 5 novembre 1875.

Al tuo aff
Qui

CCXLI.

Carissimo Tommaso mio,

Possibile che mi avessi dimenticato, e il tuo affetto si fosse scemato per me? Quando nell'incominciare il novello anno io ti feci i miei novelli augurii, io era in letto con febbre cagionatami da forte raffreddore, e fra tante cose ti dicevo che nulla curando il poco spaccio della mia Raccolta, il guadagno della tua amicizia era per me il più gran tesoro del mondo. E tu nessuna parola di conforto, ed è trascorso già un mese; e intanto mi fai fantasticare parlando solo per la casa, « e Vallauri non mi risponde, Vallauri non mi risponde » e mia moglie ride. E veramente mi fai stare in pensiero, perchè cosa insolita per te sì lungo silenzio. Scrivimi dunque e presto, e dammi a lungo notizie tue, e bada che se ti trattiene la pigrizia, ti scuoterò con un mio epigramma, maestro e buono come mi sei.

Mia moglie ti porge i suoi saluti comuni alla signora Elisa anche per conto mio; ed abbracciandoti con tutto il cuore mi confermo sempre

Di Napoli, 26 del 1876.

Tuo affezionatissimo
QUINTINO.

PS. Inviai a Firenze una copia della Elegia, accompagnata dai miei augurii al P. Ricci, ed egli nemmeno

CCXLII.

Carissimo Tommaso mio,

Non ho che farti: *magna miseria est hominem*. Ieri si è presentata da me una capitanata dal conte Panzera richiedendomi i miei ufficii presso di te per avere qualche inserirsi in una raccolta che stanno. Mi citarono i nomi di parecchi valorosi, fra quali figura il tuo Mauro Ricci Bindi, ed altri chiari scrittori. Fa dunque qualche tua scrittura, come darò pur io una mia cosetta, perchè non ho l'animo disposto a cose originali. La tua lettera capitò nella mia moglie, e me la consegnò mentre io facevo il conto dicendomi: vedi che io ti fo un bel regalo. Finito ora a dire: « e Vallauri non mi ha fatto molto pel battesimo datoti da donna Emilia di Siviglia, e m'ebbi anch'io da lei il conto che tu mi pari lo stesso. Noi perdiamo la vita nelle benedette mogli c'inquietano. Qui in questo mondo per le feste carnevalesche: si è cominciato a zia di affittare un balcone per 500 lire; e le signorine ci hanno richiesto di voler venire a sedere dai nostri balconi a Piazza Dante, e di venire, e staranno freschi, perchè due

tranno capirne che io. Questo è il popolo Napoletano!

Addio, Tommaso mio. Oh quanto io più volentieri, lontano da queste orgie baccanali, passerei qualche ora in tua compagnia; ma bada di non uscirmi più avanti con le iscrizioni e che so io, perchè mi vendicherò mettendomi in corrispondenza con donna Elisa, la quale, amabile e gentile com'è, non farà certamente passare un mese a darmi una risposta.

Abbatevi intanto i nostri cordiali saluti, e tu credimi sempre

Di Napoli, 16 febbraio 1876.

Tuo affezionatissimo
QUINTINO.

CCXLIII.

Carissimo Tommaso mio,

Sicuramente era decorso più che un anno dacchè mancavo di lettere tue, sin da quando mi ragguagliasti del viaggio che facesti a Parigi. Pigliassi almeno il sistema di scrivermi in ogni viaggio che fai. A quella lettera risposi subito, entrando a parte de' tuoi trionfi e delle festose accoglienze che ti avesti a Parigi. Posteriormente ho scritto due altre lettere, e in ambedue ti diceva, fammi il piacere di prender conto da Paravia se ha smaltito le copie della Raccolta, e siccome era sicuro che avresti avuto una risposta negativa, soggiu-

gnevo, prendine quelle copie che vuoi, a' tuoi dotti amici in Italia e fuori. Or d meritavo una tua risposta? E quante vol dire, vedi destino della mia povera raccolta nemmeno a regalare! Essendoti recato a sarebbe stato opportuno portarne con te. È mia sventura, e a te interessa più un ti rompe la testa con le iscrizioni, e che povero tuo Quintino, negandogli un ve di conforto. Ed io che già ti amava e di conoscerti, e che quando ebbi il piacere tra le mie braccia, fu una delle più grandi della mia vita, non ho in bocca che il lauri, e intanto per avere tue notizie alla signora Elisa, al conte Sclopis; e ti bene? Basta: voglio sperare che per lo piglierai più simili papere, come dicono. Ricevei la tua bella prolusione latina che letto, e già la ho passata agli amici che pure. In ricambio ti ho spedito una raccolta del presidente Rocco, dove avrai trovate iscrizioni, e tu che sei maestro dimmeri. Dopo il risultato della mia disgraziata F che io possa avere l'animo disposto a scrivere. In tutti i depositi che ho fatto qui, giace e la povera mia bella edizione forse sarà essere pasto dei topi. Nè la tua grande stampa di tutti i colori, la quale mi si

PS. T'invio poche copie del programma stampare. Non dimenticare di passare a fare come sopra ti ho detto.

CCXLIV.

Carissimo Tommaso mio,

Mi hai fatto un regalone, e non più gradito, proprio nella mattina di voglia mia moglie di dirmi che il pravo avrei voluto divorarlo in un boccone. dica; tu sei un colosso, un gigante che parlo dei lavori giovanili, ma cogli ultimi fatto in tutto fallire il Lucreziano

Crescere sentimus, pariterque senesce

Altro che *senescere*; tu mostri tale e alacrità d'ingegno con i tuoi 72 anni, se si facessero coscienza questi *lions*, che col sigaro in bocca si passano sulle cattedre. Ogni pagina della tua me una consolazione; vi ho fatto parlare in più cose ho notato che ci siamo simili. Non dimentico mai che, anche avere le vacanze pochi giorni prima

lito, e si davano allora a' 15 di luglio, scrissi al Vescovo una elegia, di cui ricordo questi distici:

Est de pulcibus sermo, quibus atra caterva
Muscarum, et cimicum consociata ferit.
Ast homo, quis credet, populorum terror et orbis
Hosti tam vili (la pulce) territus arma dedit!

Era in su i miei 14 anni, m'ebbi un bacio dal Vescovo, e una ovazione da tutti i seminaristi per aver ottenuto per mezzo mio di tornarsene a casa 10 giorni prima. Ed altra simile avventura potrei narrarti. Ma perchè in fronte del libro non hai fatto mettere il tuo ritratto? Simpaticone come sei, avresti fatto maggior piacere agli amici, e veramente la signora Elisa poteva suggerirtelo. Puoi intanto immaginare se mi ha fatto piacere il vedermi ricordato nelle tue auree pagine, ma io per te non feci niente per quella disonesta pioggia, che maledico sempre. E piacesse a Dio che tu tornassi a visitare questi luoghi! Vedresti se il tuo Quintino saprebbe mettersi dentro il cuore. Ti ringrazio pure dell'onore che mi hai fatto nel collocarmi tra coloro che han parlato di te. Ma vedi come il diavolo amareggia tutte le umane consolazioni con la coda che vi mette di mezzo; in quei versi ho trovato tre svarioni, ma uno notabilissimo *veritatis* in luogo di *novitatis*, e questo cambiamento, oltre che mi converte il biasimo in lode, il *ve* di *veritatis*, come sai, è lungo, e quindi appuntabile di misura. — Un pedante mi farà una lezioncina di prosodia se gli capita il tuo libro. Nel verso

13° è stato ripetuto *mulcet* per *miscet*, *aree* per *arce*. E poi molti versi mancanti, ed anche soppresso il mio cordiale augurio nella chiusa. Io non so come nel trascriversi questi versi non sieno stati tenuti presenti quelli stampati nella raccolta. In quel tuo libro, che sarà ricercato e letto da tutti in Italia e fuori, io avrei voluto presentarmi adorno de' più splendidi colori per farti omaggio e renderti onore, ma il Signore ha voluto mortificarmi, e non c'è rimedio. Recitai, non è guari, all'Accademia un epigramma col carme *De regno Italico* per la morte del re. Dagli esemplari che t'invio vedrai come io desiderava l'Italia, non già come l'han ridotta queste maledette sanguisughe. Fa di marcare i versi:

Non equidem cupimus, etc.

per convincerti del mio retto intendimento, e poi:

Omnia perversas possunt corrumpere mentes.

E Paravia che fa? ha spacciato qualche copia della Raccolta? Io penso ritirare le copie depositate presso di lui, fagliene una prevenzione.

Mia moglie dice tante cose affettuose a te e alla signora Elisa; legge ora la tua vita, e mi rende la pariglia, perchè come la chiamo non sa lasciare il libro, e mi risponde sempre: aspetta un poco.

Addio, Tommaso mio, *et firma salus sit firmior aevo*.

Di Napoli, 25 aprile 1878.

Il tuo affezionatissimo

QUINTINO.

di latino; ma che vuoi sperare da queste be-
seggono in cattedra se appena sanno spiegare
di Fedro? Plauto non è pane per i denti lor
bestie diverranno con i novelli metodi. Può
chiamarsi fortunata la sola Torino, che ha nel
il Nestore de' professori, e Iddio glielo preservi
cento anni. Un mio amico scrisse un articolo
nale intitolato la *Carità*, prendendo a soggetto
carne: *De Cholera, et de Parthenopeo*, etc., e
mi ha complimentato di parecchie copie, co-
ne mando una porzione, e se lo trovi co-
fallo riprodurre in qualche giornale cattolico
pure il piacere di prender conto, e te ne l
qualche altra volta, da Paravia se ha venduto
numero di copie, dopo tre anni, della povera
colta; nella negativa, intendo ritirarle. Abbi
un mondo di augurii felici pel novello ann
alla buona signora Elisa anche da parte di m
e abbracciandoti di tutto cuore mi confermo

Di Napoli, 29 dicembre 1878.

Tuo affezion

QUINTI



opere che V. S. Ill^{ma} si compiacque regalarmi, sì per gli argomenti che trattano, e sì pel nome di chi le scrisse. Onde lascio a Lei il pensare quanto apprezzi il favore, e quanta Le ne serbi in cuore riconoscenza. E poichè qualche giornale di piazza continua a profanare il suo nome, e ad insultare la sua persona, godo che Ella m'abbia sporto una nuova occasione per ricordare le fatiche durate dalla S. V. Ill^{ma} a pro della patria, e i titoli che Ella ha alla pubblica riconoscenza. E questo lo farò quando abbia studiato i suoi preziosi volumi, che mi riescono di tanto diletto, e ciò che più monta, di tanto profitto.

Io fo da quattr'anni il giornalista, mio malgrado. Sebbene questa vita m'abbia dato molte pene, io debbo confessare che m'ha recato eziandio grandi vantaggi e vere consolazioni. Tra le quali metto in primo numero l'avermi procurato la conoscenza sua, e l'onore di protestarmi colla più alta stima

Della S. V. Ill^{ma}

Torino, 13 dicembre 1852.

Dev^{mo}, obb^{mo} servo

G. MARGOTTI.

perando il mio egoismo le auguro buona campagna, giacchè a me tornerebbe a conto che fosse obbligata di tornare presto in Torino per vederla qualche volta all'ufficio. Può darsi però che Cavour mi lasci presto in libertà, e mi accordi il tempo per venirla a rivedere costì, come ne ho vivissimo desiderio. Mi conservi nella sua buona grazia e comandi chi ha l'onore di esserle
Torino, 17 settembre 1860.

Dev^{mo} ed aff^{mo} servo

G. MARGOTTI.

PS. Come avrà visto, l'articolo bibliografico è stato stampato due giorni fa.

CCXLIX.

Chiarissimo Professore ed Amico,

Stava lavorando nella mia mente ad una lettera da scriverle da qui a sei giorni; ma il tempo mi pare troppo lungo, e non debbo ritardare più oltre una risposta alle sue tre carissime lettere. E prima veramente tocca a me, e non a Lei parlare di ringraziamenti. Io mi tenni sempre onorato ogni qualvolta Ella mi consente di fregiare il nostro giornale del suo nome *europeo*, ed io stesso ne ricevo le congratulazioni, come appare da questa carta che le mando. Avrei voluto ce-

lebrare il suo giubileo magistrale con qualche cosa di meglio che biglietti ed articoli, ma nei tempi presenti

posta quante lettere riceve il mio caro V
risca sua moglie anche da parte di mio
gnata, e le dica che quest'inverno voglia
quattro mani una mazurka dedicata al su

 Mi voglia sempre bene, che Le ne vuo
chi si onora di sottoscrivere

Grivopoli, 20 settembre 1873.

Suo affezionatis

MARGO

CCL.

Chiarissimo e carissimo,

Lascio al suo cuore immaginare quant
il mio ai trionfi suoi, che meritano vera
di trionfi! Ma giovedì non vengo per la
che la sua signora non m'ha visto in
famosa. Verrò il giorno di S. Tomma
domenica. Sono un quadro di Fiandra
lasciarmi vedere che in lontananza; d
cono: È tutto qui! Vorrei però gioved
che cosa sul giornale, ma non so nu
di dirmi quello che si farà, ed io l'annu
viene mio fratello, ed Ella favorisca di c
sua lettera, ed io me ne varrò per un a
un articolone, come mi verrà meglio.

Oblati. Egli è inoltre missionario apostolico, e dettò anche *temporali* cizi spirituali agli universalisti di Torino. d'essere onorato da un Professore degli diè da parecchi anni il bell'esempio di ed a cui io auguro di poter presto celebrare di diamante. I miei ossequii alla signora una cordialissima stretta di mano dal

Torino, il 14 settembre 1878.

Suo
G.

CCLII.

Amico carissimo,

Sebbene vi sia nota la mia amicizia verso le opere, nella cui lettura ho trovato un delizioso pasto, tuttavia non posso non ringraziarvi specialmente del dono dell'orazione inaugurale degli studi di Lettere, di cui direi che ne provai leggendola è indizio solo della squisitissima ed elegante scrittura, che gli stessi vostri accaniti critici non possono a riconoscere; ma fui incantato dal cui mettete in evidenza grandi verità.

sentimenti, ed esprimervi le mie congratulazioni per il vostro coraggioso amore al bene dell'umanità, delle lettere e della patria.

Lasciatemi anche considerare questa mia lettera come una consolazione come un compenso all'ingratitudine che nelle vacanze dello scorso autunno non mi ha permesso di vedervi nè a Mondovì, nè a Torino, perchè al mio ritorno, mi sarei procurato il più grande dolore a trovare, come aveva divisato, se per un caso non avessi dovuto partirne fra poche ore dopo la vostra partenza.

Profittando intanto della circostanza della fine dell'anno, vi manifesto i miei cordialissimi saluti e la mia felicità per Voi, per l'ottima vostra signora, per li vostri cari, ripetendomi con caldissimo affetto, e ad ogni prova

Vigevano, 30 dicembre 1852.

Vostri
ANTONIO

CCLIII.

Amico carissimo,

Ho letto già quasi tutto il *Miles gloriosus* di Molière. Io non conosceva le commedie di Molière non da squarci letti qua e là nei teatri, ma

Vi ringrazio pertanto dei graziosi regali che m'han
dei vostri scritti, i cui volumi uguagliano oramai
mero dei vostri anni di studio. Mi piaciono pure
le vostre iscrizioni, nelle quali sarebbe pure
tesoro delle voci e frasi latine corrispondenti ai
delle cose, degli usi e degli officii dei nostri ten
lettera del *Senex etruscus* mi diletto anche assai
quella sua rara ingenuità e schiettezza, che mostra
suo autore un vero galantuomo.

Non mi dilungo di più per non annoiarvi.
Inviò la presente al signor Monti che parte
per costà; egli vi stima assai, come meritate.

Parlando con lui un giorno, il discorso cadd
alcuna delle vostre lezioni, in cui parlaste dell
del nome d'*Italia*. Mi fece egli risovvenire di
mie idee e congetture a questo proposito;
tempo le raccoglierò, e ve le comunicherò per
il vostro avviso, e specialmente per sapere
nuove, essendo tali (come sono originali, non a
mai veduto cenno in alcun autore) e meritando
considerazione, potranno essere corroborate d
menti antichi, di cui voi possedete sì ampia co
Non potendo scriverne, ve ne parlerò poi in
nelle prossime vacanze. Attendete a star sano
detemi senza riserve

Vigevano, 8 aprile 1855.

Vostro aff^{mo}

NALLINO



veneriamo gli antichi testi *usque ad aram*
ter aram della sintassi. Mi creda sempre
8 marzo.

Suo devotiss
FEDERIGO

CCLVI.

Riv^{mo} Professore, Collega pregiatis

Ho letto con vero gusto il discorso
favorito, e mi rallegro con Lei ch'Ella
gnamente difesa una buona causa.

Il vezzo che ai nostri giorni è venuto
tici di rifar la Storia antica a loro mo
alla mente quella scena del Molière, d
improvvisato sostiene che il cuore, inve
per l'addietro a sinistra, s'era posto a
nous avons changé tout cela!

Compiango quelli che non sanno gu
cenze e le squisitezze dello stile di Ma
sto prova che non hanno gli organi pe
— A chi mantiene in ottimo stato il
rario, come V. S. pregiatissima, auguro
e che possa a lungo e sempre più merit
degli studiosi delle lettere latine, che s
parte della civiltà.

Riceva insieme co' miei più distinti ringraziamenti
l'attestato della riverente osservanza del

10 del 1873.

Suo buon servitore e collega
FEDERIGO SCLOPIS.

CCLVII.

Pregiatissimo Collega,

Il signor Egger mi scrive del desiderio che avrebbe di sapere se l'articolo da Lui pubblicato nell'ultima puntata del *Journal des Savants* intorno al libro *Thomae Vallaurii Opuscola Varia* sia andato a grado. Se Ella volesse favorirmi un cenno di ciò, le ne sarei tenutissimo e me ne varrei nel rispondere al collega Egger. Mi creda sempre, egregio ed illustre collega,

5 marzo, 1877.

Suo devotissimo
FEDERIGO SCLOPIS.

CCLVIII.

Signor mio onorand^{mo} e cariss^{mo},

Quantunque si vada attorno per Milano, dove già siamo da cinque dì, per ricrearci di qualche cosa, pur non di meno la mente più corre al caro e gentil

giovinetto, la cui morte ci è al cuore pena
e pare che di giorno in giorno si faccia
profonda. Ci confortiamo soltanto a quan-
col metterci in dolci ragionamenti delle v-
ornavano la mente ed il cuore; poichè, us-
questo modo le lacrime dall'animo commo-
ed a soavità, ci sembra che il peso, che p-
l'afflizione, ci venga quasi meno. Vole-
trarre dal nostro male medesimo il rimed-
Marchese è ora entrato nel pensiero che
bito la vitarella del suo figliuolo, e mic-
discepolo, per mandarla alle stampe; acci-
moria di quell'angioletto in carne, e fior-
di studio, rimanga viva in perpetuo nell-
presso i parenti e gli amici. Or siccome
suoi studi, io dovrò dire con quanto zel-
parato agli esami anche per entrare nella
ed era sopra modo lieto e grato, con-
della famiglia, che venisse a metterlo alle
i suoi studi; così la prego d'un'altra gi-
fare in latino, di cui è maestro solenni-
piacerà, a modo d'iscrizione, una testi-
stima in cui V. S. già teneva l'ottimo §
dinando de' Marchesi Dalla Valle, dice-
della buona voglia era pronto ad esami-
ne piange la morte pensando della per-
fatta la famiglia e la patria, che avreb-
avuti buoni esempi, nuovo lustro ed a

di cortesia me la mandi a *Mantova*, dove la metterò dentro la vita, che, dopo questo nostro breve viaggetto, si darà di mano a stampare in Torino in ricco modo. Laonde pure La supplico di dirmi chi, secondo Lei, può costì meglio che altri far bella mostra dell'arte tipografica. Il signor Marchese, come sarà tornato, verrà subito a V. S. per ringraziarla di tutto, desiderando di far con Lei le amicizie strette. Le è per sempre molto obbligato della parte che prese del suo dolore; perocchè egli è un gran conforto per lui che persone ragguardevoli, come V. S., piangano della sua disgrazia. Riceva a grado le dimostrazioni, che le fo di grandissima stima ed osservanza, e mi tenga in conto di

Milano, 22 giugno 1857.

Suo obbligatissimo servitore
Abate GIAMBATTISTA MARCUCCI.

CCLIX.

Signore ed Amico mio carissimo,

Le rendo grazie più che posso maggiori della bella e purissima iscrizione, della quale e dell'autore più mi sono innamorato. L'ho letta e riletta ben dieci volte, e sempre con nuovo diletto. Mi dimostra non solamente l'eccellenza del cuore, ma eziandio che è derivata da una

ricca miniera, che mena oro pretto di latinità. Che Dio benedica V. S. e le renda merito per noi. Fa poi sì fedel ritratto del giovanetto, che egli è giocoforza dire, o che V. S. più volte l'avesse veduto, ovvero che tanta è la virtù della sua mente, che dai pochi tratti, che io già le feci di lui tra' singulti e le lacrime, ha saputo ritrarlo perfettamente, avvezza com'è, al vero ed al bello. La ringrazio col signor Marchese e coll'intera famiglia assaissimo, ed abbia per fermo che tutti ci tenghiamo grandemente onorati della sua grazia ed amicizia. Io le so ancora particolarmente buon grado delle belle e cortesi parole, che prendendo misura da sè, com'è costume de' buoni e perfetti uomini, ha dette di me, povero di scienza e di arte, e meschino per la perdita del bene amato discepolo. Darò oggi di mano a scriverne la vitarella, la quale, come a' primi d'agosto saremo costì, sarà mandata alle stampe co' tipi della stamperia reale, ed Ella rivedrà le bozze dell'opera sua nella villetta su quel di Mondovì, dove, o gliele manderò, o, se così permetterà, gliele porterò. A me parrà di venire nella Sabina a far di berretta a Messer Flacco, ed a V. S. di vedere e udire, per sua disgrazia, quel seccatore che gli diede tra' piedi, e gli si cucì addosso nella via sagra. Faccia, di cortesia, i miei e nostri convenevoli alla signora Elisa. Se il Flacco si avesse tolto moglie, e donna che tenesse della sua, io mi penso che avrebbe fatto gran mostra anche di cuore. Mi abbia nella sua grazia, che per me vale un tesoro ed un

vero balsamo, e sappia ancora che le sono con ogni stima e con mille cuori

Mantova, 11 luglio 1857.

Fedel servo ed amico
Abate GIAMBATTISTA MARCUCCI.

CCLX.

Signor mio Illustrissimo,

Da che presi da V. S. comiato costì al termine del campomarzio, e mi pare già un secolo, ho tenuto più volte discorsi di Lei con molti, che vanno in ammirazione e in delizie delle opere sue. In Genova, dove si andò a' bagni, ne parlai col Rebuffo, col Poggi e col Sanguinetti, che ha più lingue in bocca. I giusti e bei parlari non furono a rinfrescamento di memoria; perchè la stima, che Le abbiamo è, e sarà sempre verde, come le frondi della sua corona, colte dagli allori che, sebben radi, pur tuttavia crescono in riva al Tevere presso del Campidoglio. Nella breve gita, che feci ai primi del mese a Parigi, mi ebbi a compagno per un gran tratto della via un tedesco, che veniva da Torino, e prima che si facessero insieme le amicizie leggeva le iscrizioni di V. S., delle quali si entrò sì piacevolmente in parole, che breve ci parve il lungo cammino. Nel ritorno mi fu accanto un giovane di molti e buoni

studi, facile e gentil parlatore; il quale, nel conversar meco, volentieri si distese a parlare di Lei, che gli fu maestro. Nè ha molto che mi feci bello della sua grazia con un giovane ben nato, il cui padre è amico del signor mio. È della famiglia Della Rovere, che diede alla Chiesa due Sommi Pontefici, uno de' quali si fu Giulio, secondo di questo nome, che tanto ebbesi in protezione le arti e gli altri buoni studi e con essi i loro più chiari maestri. Ora il figliuolo del Della Rovere vuol essere da me a Lei, maestro chiarissimo, assai raccomandato nelle prove che dee fare in lettere. Mi pare che eziandio per sè non poco si raccomandi colla diligenza, coll'ingegno e l'amor dello studio. Ha nonostante bisogno che gli si faccia animo, e d'amica mano che lo regga nel cimento. Tenga per fermo che le cortesie che riceverà da Lei e dagli altri esaminatori per raccomandazione di V. S., non saranno mal poste; da poichè oltre essere egli studioso, è buon figliuolo e di molti spiriti di virtù cattolica, e non si perita di mostrargli colle parole e co' fatti. Come io sarò costì ritornato, verrò a renderle grazie d'ogni pensiero e cura che di lui si avrà presa, e sappia che mi muoio della voglia d'udirle in iscuola, e di parlarle in casa di tante cose, come vivo del bene d'esserle

24 ottobre 1858, da Pomarè su quel di Monferrato.

Dev^{mo} e obbl^{mo} servitore
Abate GIAMBATTISTA MARCUCCI.

CCLXII.

Chiarissimo Professore,

Quando vi giugnerà questa mia, già avrete ricevuto l'*Apologista Cattolico*, il quale finalmente, più cortese degli altri periodici, riporta a pag. 144 l'articolo sopra le vostre orazioni, composto da tre mesi. Anzi come il tipografo per errore di abito ha sottoscritto all'articolo il *continua*, così il direttore mi fa istanza per avere qualche altra cosa su lo stesso argomento; ed io, per contentarlo, ho da cercare qualche appiccagnolo per attaccar qualche altra cosa all'articolo già compiuto.

Vi ringrazio poi di cuore dei due belli articoletti sopra le *Edicole*, e la *φασματωνίχης*, che a suo tempo, secondo l'indirizzo, ho ricevuto.

Vi sono tenutissimo per la recita della *φασματωνίχης*, e spero che si stampi. Forse ne avrete richiesta dal cardinal Morichini, il quale, dopo di aver fatto rappresentare per più anni con buon successo e vantaggio dei suoi seminaristi di Jesi le mie commedie, me ne ha chiesto delle altre, ed io l'ho per ora indirizzato a voi per la *φασματωνίχης*. L'ottimo prelato mi avea scritto più volte in questi anni, ma io non ho ricevuto mai le sue lettere, forse per la presente fasmatofobia politica. Ultimamente mi mandava pure certe sue elegie sopra l'Addolorata, ma indarno. Anzi, se voi sarete più fortunato di me in ricevere lettere:

CCLXIII.

Carissimo Amico,

Ricevei il vostro *Cav. Marino*, ma non rette che dite di avermi spedite. Più tardi l'*Acroasis*, sopra la quale ho disteso un po' per ribadire il chiodo. Spero che qualche volta voglia pubblicare. Ma qui, quanto a poveri, colgano codeste cose, stiamo male.

Riguardo alla richiesta delle vostre opere, rivolgerò, come mi dite, all'Oratorio.

Mi pare che l'Oratorio abbia ristampato perchè veggolo di nuovo annunziato non. Se mai fosse vero, ne desidererei una traduzione, credo che si saranno tenuti fedelmente a quella che mandai. Potreste anche interrogare l'Oratorio, se mai volessero pigliare a stan-za a fronte, o senza, una traduzione in italiano delle mie due commedie, fatta da un napoletano sul gusto dei comici del

Avrete ricevuto, per indirizzo di casa, l'opera del P. Marii sopra Dante, con cui annunziarla. Parmi che abbia un po' di tempo, ma dà nel segno.

È qualche tempo che non veggo il mio amico Mirabelli. Ma non lascio mai di parlarne quando lo veggo.

Mi è stato riferito da chi l'ha letto *tolica*, che costì, secondo il costume, si è una commedia latina, senza indicarsi qu: Fosse l' *'Απατυνταπατωμένοι*? Questa nel vale fu con buon successo rappresentat: cura del cardinale Morichini, ed in Sier: monsignor Bindi.

Credo che il cardinale Morichini vi a: il suo *Iter crucis*.

Siete poi stato invitato a scrivere qu: centenario di S. Pietro? Se sì, non me

Ho ricevuto dal Vitrioli le iscrizioni: ritratto vostro e suo, ed altre cosette. *sico* (*) e però

Si quid peccat, peccatum est diligen

Non ha il coraggio di rinunciare a: Sannazzaro e alle veneri di Pontano, s: logiche. Mi è sembrato di leggere un v: gano, alla maniera d'imitazione tenuta e da Pontano. M'immagino che il Vitri: molto più arrabbiato di me contro i se:

Colgo questa occasione per fare co: sinceri congratulamenti per tutti gli o

(*) Voi capirete bene, che con queste due par: provare la servile imitazione dei classici, che biasimano nel poeta di Reggio.

Bisognava che Torino divenisse provincia per restringere il suo sguardo ai suoi benemeriti. Meglio tardi che mai.

Sono sempre pieno di stima e di affetto

Napoli, 25 maggio 1867.

Vostro cord^{mo} amico e serv.

LUIGI PALUMBO.

CCLXV.

Chiarissimo Signore,

Una mia nipote, Clelia Vespignani, di circa trent'anni, bella, ricca, pietosa e caritatevole oltremodo, nubile per elezione, morì, son poche settimane trascorse, di penosa e lunga infermità. La madre sua, unica sorella mia, inconsolabile per la perdita di tre figliuoli nello spazio appena di otto mesi, vorrebbe innalzare a quest'ultima un monumento letterario durevole, e a me per tale bisogna si raccomanda. Ora desiderando io di contentarla, mi fo lecito pregare, tra i molti amici miei e padroni, eziandio la S. V., affinchè voglia compiacersi di favorirmi un qualche componimento poetico, o anche in prosa all'uopo. La nobile sua penna illustrerà la copiosa raccolta 'alla quale si intende.

Fiducioso d'essere esaudito, le ne anticipo
grazie, e con istima particolare me le inchino.
Bologna, 27 giugno 1875.

Devotissi-
ZAMBRINI

CCLXVI.

Preclarissimo Signore e Collega,

Ho la umanissima sua delli 30, e
rimasto edificato alla molta cortesia e
la S. V. preclarissima si degna usarmi
fama io conoscessi di già coteste sin-
che le adornano l'animo e che vie più
comune suo valore.

La giovine. Clelia Vespignani, figlia

io
re
e
,
a
i
io

giovane si addice. Ne' lavorii femminili e nel Piano valentissima quant'altra mai.

Mio rispettabilissimo signore, io le anticipo i miei più vivi ringraziamenti, e prego Iddio a volermi concedere tanta facoltà da saperla servire in cosa di che Ella si piacesse comandarmi. Intanto con profonda stima mi ascrivo ad onore il ripetermi

Bologna, 31 agosto 1875.

Suo obbl^{mo} servitore e collega
ZAMBRINI.

CCLXVII.

Mio Signore e Collega,

La buona mercè dell'onorevole S. V. ebbi la graziosa *Novella*, poi l'opuscolo delle *Considerazioni* e finalmente l'*Epigrafe*. Quanto io abbia aggradito cotesti preziosi doni, pervenutimi da un personaggio così illustre come è la S. V. onorandissima, non mi basterebbe la penna a dichiarargliene pienamente, il perchè mi taccio e lascio alla S. V. l'indovinarlo, soddisfatto soltanto del renderle grazie cordialissime e senza fine. Non mancherò a suo tempo di farle pervenire la bozza di stampa.

Alcuni dì fa volli inviarle, a testimonianza di stima e di grato animo, un mio libercolo di *Novelle*: confido

le sarà pervenuto sanamente: io contra
coll'orpello, *ma non può tutto la virtù ch*

Mi continui la sua padronanza e mi
più caldi ammiratori.

Bologna, 9 settembre 1875.

Dev^{mo} e obb

ZAMB

CCLXVIII.

Spettabilissimo Signore,

Gran mercè alla S. V. del cortese do
vellè io avea ben letto di Lei con mol
alta spicciolata, non insieme riunite sic
Che bel mazzo di fiori Ella s'è piaciut
fosser pur molti gli scrittori oggi in
sero seguirne l'esempio e scrivere al
preclarissima! Voglia annoverarmi di
buoni servitori e credermi a Lei con

Bologna, 27 ottobre 1875.

Deditissimo e o

ZAM

PS. Fra breve le perverrà da Imola
della Vespignoni, dove sta eziandio
componimento latino.

CCLXIX.

Illustre Signore,

Eccole i versi di cui Le ho parlato ultimamente, con l'aggiunta del titolo latino che V. S. mi suggeriva, e che significa in modo così chiaro e preciso il concetto degli *ospizi marini*. È piccola cosa questa che Le offro; pure io confido che Ella sarà per gradirla come segno dell'affetto e della stima grandissima che Le professa un suo antico scolaro.

Avrei desiderato darle ben altra prova di questi miei sentimenti. Ma non mai, come ora, ho dovuto accorgermi della mia pochezza. Il che mi affligge veramente, non già per Lei, che non ne abbisogna, forte e sicuro del proprio valore e della fama acquistata, ma per me che non vorrei essere tenuto secondo a nessuno nell'onorare chi fu mio professore.

Che se non posso altro che far voti, questi sono piucchè mai vivi e sinceri per la sua conservazione e prosperità. Si compiaccia Ella accettarli con quell'animo medesimo che a me li detta, porgendo anche all'egregia sua signora i miei augurii pel nuovo anno; e mi tenga sempre, come sono coi sensi della più profonda osservanza

Firenze, 21 dicembre 1869.

Suo dev^{mo} e obbl^{mo}

G. BERTOLDI.

CCLXX.

Illustre Signore,

Vorrei essere anch'io fra quei *canescentes... viros* che ascolteranno le sue lezioni su Plauto. Ma dovrò contentarmi d'aver letto e di rileggere ancora la sua bella prolusione, nella quale è sempre mirabile (se bene non riesca nuova a nessuno) la spontaneità e l'eleganza della forma, e tanta la copia e l'opportunità delle osservazioni intorno alle virtù del poeta latino e alla buona commedia. Che dirà il suo *plautinissimo* amico vedendosi a un tratto incorniciato fra Gherardi Del Testa e il Bersezio? A me sembra una bella lode contestata, e che egli debba compiacersene.

Io Le rendo vivissime grazie del suo dono prezioso, e pregandola di voler presentare i miei rispettosi saluti all'egregia sua consorte, mi ripeto con animo grato e riverente

Firenze, 19 gennaio 1879.

Suo dev^{mo} e obbl^{mo}

G. BERTOLDI.

CCLXXI.

Carissimo Signore e Maestro,

Non voglio tardare più oltre a significarle la mia gratitudine per il prezioso dono degli elegantissimi.

suoi scritti, affinchè l'indugio non abbia a parere scortesia o mancanza di quella sincera stima in che io la tengo. Non le so dire con quanto piacere io legga e rilegga le cose sue ed esulti meco stesso di esserle stato discepolo. Ella è tutto intero ne' suoi libri. E questa è virtù, dote o qualità che diventa di giorno in giorno più rara in coloro che scrivono. Ella mi riesce sempre chiarissima, e quando ho cominciato a leggere le prime pagine, continuo tutto di un fiato insino al fine senza che ombra di nebbia passi davanti ai miei occhi. Mi tornò oltremodo gradita la risposta che Ella fece al professore Ritschl, al quale lo studio delle umane lettere non conferì, per quanto io posso giudicare, l'urbanità che dovrebbe essere propria degli uomini dotti.

La operosità di cui Ella ci dà sì copiosi esempi mi fa vergognare della mia accidia. È già più tempo che ho per le mani il secondo volume del Bruno e la storia del neoplatonismo in Italia e non m'è ancor dato di venirne a termine.

Ho risoluto di tornarmene nella nostra vecchia Torino. Come prima sarò costì, verrò a mōlestarla ed a sottoporre al suo severo giudizio alcuni miei scritti.

Mi rammenti a madama Vallauri e mi abbia sempre per suo

2 gennaio 1869.

Dev^{mo} e aff^{mo} serv.

DOMENICO BERTI.

CCLXXII.

Rispettabilissimo Signore,

La celebrità del suo nome, in Italia
simo, e l'ammirazione ch'io sento per
virtù, mi spingono a dirigerle la prese
di attestarle i sinceri sensi del mio ri
tenue omaggio alla di Lei meritevolissi
prendo la libertà di presentarle taluni
vori letterari che mi auguro Ella sia
revolmente, ed essermi generosa di be
mento. In pari tempo Le spedisco il
mia opera che andrà quanto prima a p
fine di leggerlo e farlo leggere ai suo
quando sarà già pubblicata mi reputo
nell'inviarlene una copia. Colgo infine
fatta opportunità per dedicarle di gra
lissima servitù mia; me Le raccoman
a gran ventura nomarmi con rispetto
Di Lei, illustrissimo signore

Mileto (Calabria Ultra 2^a), 11 maggio

Um^{mo} e
L. TACCA

CCLXXIII.

Chiarissimo Signore,

Per via libraria e propriamente per mezzo del tipografo Paravia mandai giorni sono a V. S. Ch^{ma} un esemplare della mia edizione di Properzio, or dianzi venuta alla luce. Spero che le verrà rimesso non molto dopo questa mia lettera, e La prego di gradirlo come testimonianza dell'alta mia stima. Se avesse il tempo di leggerne qualche parte, le sarei grato di conoscere poi il suo modo di vedere. Intanto sia indulgente pel mio latino che avrà sommo bisogno di misericordia.

Gradisca, gentilissimo ed illustre signore, i sensi della profonda osservanza con cui mi pregio di esserle

L'Aia, 9 di aprile 1869.

Dev^{mo} servitore e collega
DOMENICO CARUTTI.

CCLXXIV.

Pregiatissimo Comm. e Collega,

V. S. avrà molte noie somiglienti a quella che Le recherà questa mia. La tolga in pace insieme colle altre, pensando che non impunemente tengonsi oggidì i principali...

Vorrei che Ella si compiacesse di mettere latina le parole seguenti:

Q. F. F. S.

Giaffredo Carutti, nobile uomo, nell' Enrico II re di Francia, e nell'anno 1561 Filiberto duca di Savoia ricevette l'investitura di Cantogno (Cantonium).

Io Le anticipo i miei ringraziamenti e le scuse.

Per lo stesso corriere d'oggi Le manderò politica da mettersi a fascio colle altre.

Accolga, egregio collega accademico, profonda mia osservanza.

Firenze, 25 agosto 1871.

De
DOMENICO

CCLXXV.

Illustre Signore e Collega,

Grazie della iscrizione così prontamente
Piglio nota del *lege vestigali*, che è forza
di rendere, se non in tutto, almeno in parte
e il valore del feudo. Le espongo ora

Cantogno, quale venne concesso, non comprendeva il villaggio, ma il solo castello colle terre. Anzi, per l'esattezza storica, non venne dato tutto alla mia famiglia, ma solo in parte, cosicchè sono detti *Consignori*. Ora *oppidum* dice più del vero, e se lo stile epigrafico lo comportasse, vorrei un vocabolo che indicasse la parte e non la totalità del feudo. Potrebbe Ella aggiustar la cosa con quella brevità elegante ed efficace che le è propria?

Non sapendo se Ella abbia tenuto copia della iscrizione, gliela ricopio ad ogni buon fine:

Q. F. F. S.

Henricus II Rex Francorum

An M . D . XXXIX

Emmanuel Philibertus dux Allobrogum

An M . D . LXI

Joffredo Caruttio viro nobili

Cantonium oppidum

Lege vestigali attribuerunt.

L'iscrizione sarà incisa; gliene manderò una copia a stampa per la correzione.

Di nuovo perdoni il disturbo ed accolga i sensi della mia stima ed osservanza.

Firenze, 13 settembre 1871.

Dev^{mo} collega

DOMENICO CARUTTI.

CCLXXVI.

Illustre Signore,

Mi permetta ch'io la ringrazii vivamente
che Ella si è degnata di rendermi, onore
più che non avrei osato sperare.

Glie ne sono riconoscente di cuore, e
casione si presentasse in cui nella poca
deboli forze io potessi provarle questa
col fatto.

Mi conceda adunque ch'io La preghi
e che mi dichiari

Della S. V. Ill^{ma}

Torino, 22 novembre 1870.

Umilissimo

VITTORIO

CCLXXVII.

Illustre Signore e Maestro,

Vorrei potere scrivere anch'io quell'
gante latino che V. S. detta e scrive
torno al mio nome quell'aureola di g
intorno al suo, per poterla degnamente

degnazione e bontà con cui Ella si è compiaciuta di far cenno del povero me nella sua bellissima prolusione al suo corso di quest'anno. Ma, com'Ella ben sa, nessuno può dare di più di quel che possiede, ed io, non potendo altro, è un cuore sinceramente riconoscente e un orgoglio nobilmente lusingato che metto ai piedi della S. V. dicendomi

Torino, 19 dicembre 1878.

Suo servo ed ammiratore
VITTORIO BERSEZIO.

CCLXXVIII.

Chiarissimo Signore,

La soddisfazione e il piacere che mi ha recato la sua onoratissima lettera del 6 ottobre corrente non potrei spiegare in lingua materna, tanto meno in cattivo italiano. Prego V. S. di non infastidirsi dello sconcio delle frasi, ma di attenersi alla sincerità, con cui La ringrazio delle sue gentilezze in riguardo della *Storia del dramma*, e della benevolenza che degna mostrare pella Prefazione del volume VI, intorno alla quale io dovrei piuttosto dimandare scusa d'aver fatto uso, in una cotale baruffa scherzevole, del suo nome pregiatissimo. Ma mi stava a core di vendicare la sconvenienza fatta da un pro-

fessore tedesco ad un erudito italiano. Candelajo di G. Bruno, e tanti altri ped: media del seicento, estinti in Italia, par fra noi.

Se V. S. mi vuol far l'onore di mandare potrebbe indirizzarli al mio editore il sig gel, o ai librai *Ascher et Comp., Berlino, num. 11*, per me. Principalmente mi tratto della sua *Storia della poesia in* quale sono certo di ricavare non minc frutto e godimento. Mi rincresce soltar il dramma italiano, arriverebbe disgraz tardi, poichè nella seconda parte del v comparirà *fra poco*, il *Dramma italia* suo termine. Ciò nonostante potrà la *Storia della poesia in Piemonte* frutta *dramma*, esibendosi tante occasioni cotale storia, di far menzione principa che spero di poter profittare delle su seguenti.

La favorevole opinione che V. S. e *del dramma* mi fa sperare che forse i contribuire alla propagazione del li mandandolo per mezzo d'una critic italiano stimato. Sono sicuro che l'au sarà d'un gran pondo.

In caso che la sua *Prolusione* fo averne un esemplare? V. S. mi fa:

se volesse aver la bontà di darmi qualche notizia sopra il famoso Palimpsesto Milano (di Plauto), e l'autorità che tiene fra i dotti. Scusi l'ardimento della prima lettera che ho l'onore di indirizzarle, d'ammucchiare tante domande, e d'aggiungere ancora l'ultima, che V. S. abbia la compiacenza di nominarmi i *più distinti* autori tragici e comici d'Italia dall'anno 1840-1868, poichè nelle nostre biblioteche non se ne trovano i drammi.

La *Storia del dramma* chiuderà la tragedia italiana col *Niccolini* e col *Silvio Pellico*, e la Commedia col *Giraud* e col *Nota*. Vorrei almeno citare sulla fine i *nomi* dei recentissimi tragici e comici i più rinomati, e dir al lettore: guarda e passa. •

La mia ultimissima richiesta sarà che V. S. voglia scusare l'incomodo e il tedio che il mio cattivo e barbaro italiano potrebbe averle causato.

Di V. S. chiarissima

Berlino, il 16 di ottobre 1868.

Devotissimo servitore

J. L. KLEIN.

Hagelsberger Strasse, num. 11.

CCLXXIX.

Chiarissimo Signore,

Nello stesso giorno ho ricevuto il suo *Cenno storico* e l'amabilissima lettera del 21 ottobre che V. S. degnava indirizzarmi. E i godimenti che i suoi *Scritti* mi promettono, dottissimi ed eleganti, ne sono certo! Ma mi trovo in grandissimo imbarazzo, come potrei retribuire tanti pregiabili doni. Appena oso offrirle in cambio la *Storia del dramma*, nel caso, che V. S. non la possieda ancora. Fra poco farò stampare una *Collezione* dei miei drammi (tragedie e commedie), e mi permetterò di mandarne a V. S. un esemplare, tosto che saranno pubblicati come *Drammi scelti*. Frattanto piglio la libertà d'inviarne (come prova) tre tragedie, che V. S. riceverà per il libraio il signor Loëscher. Alcuni di codesti drammi sono stati rappresentati e pressochè tutti stampati, ed accolti dai giornali con favore ed elogi non meritati. Mi rallegrerò più della sua approvazione o censura.

Il *Cenno storico* ho letto immediatamente dopo la ricevuta, e trovato che una parte degli autori drammatici Piemontesi che V. S. vi nomina, è mentovata già nella *Storia del dramma*. (La Sofonisba di *Galeotto del Carretto*, vol. v, pag. 251, 252; Tancredi di *Federico Asinari*, ibid., pag. 516). I drammatici Piemontesi del secolo XVIII, *Federici*, ecc., troverà V. S. in *estesq.*, vol. vi, pag. 2. Ivi è fatto anche menzione del *Corrado*.

Provo anticipatamente diletto della sua *Appendicula aliquot locorum in quibus Ritschelius atque Hertzius in latinitatem insigniter peccarunt*. Sarà un avviso molto salutare per i pedanti presuntuosi.

Col desiderio sincerissimo di far prova a V. S. anche della mia servitù, ho l'onore di segnarmi

Di S. V. chiarissima

Berlino, 29 ottobre 1868.

Hagelsberger Strasse, num. 11.

Il devotissimo servitore

J. L. KLEIN.

CCLXXX.

Chiarissimo signor Professore,

Ieri sera ricevetti una preziosissima e lungamente aspettata lettera di quel degno amico di V. S. che è Diego Vitrioli, dalla quale mi giova trascrivere i seguenti periodi: « Non potendo io al presente per le molteplici mie occupazioni scrivere di proposito al Vallauri, *prego caldamente* Lei, o mio carissimo amico, a voler renderlo consapevole in mio nome, che ho già ricevuto la sua lettera degli 11 di marzo, e che subito farò pervenire al Direttore della reale stamperia

i trecento franchi, prezzo della torinese edizione dello *Xiphias*. Aggiunga che ho gustato e fatto gustare a moltissimi l'ultima orazione da lui messa a stampa, *De latinis christianae sapientiae scriptoribus*; che ho ammirato la sua vasta erudizione anco in argomenti sacri e negli scritti de' Padri della Chiesa, e che lo ringrazio dell'onorevole menzione fatta del nome mio in due annotazioni. E poichè lo stesso gran letterato scrivevami: « delle tre bellissime epistole latine, quella che si riferisce a' libri *de republica* sarà da me ristampata in sul fine dell'edizione che sto facendo dell'opera tulliana predetta », lo avverta in mio nome a togliere da quella terza epistola le parole: *superiore saeculo*, stampando: *haud igitur immerito Barthius ajebat, etc.* » Io credo che non avrei potuto eseguir meglio la onorevole commissione di quel rarissimo ingegno e impareggiabile cuore, che fedelmente trascrivendo, siccome ho fatto, le parole della lettera pervenutami. Veramente, se non si trattasse di cosa che in parte è di molta urgenza, e se non fosse la grandissima lontananza di paese, io avrei rescritto al Vitrioli che, riflettendo un poco all'intervallo immenso che è tra un Vallauri e questo povero fraticello ritirato nell'ultimo de' collegi della Liguria, affidasse l'incarico a persona più degna e più accetta.

Ma io confido molto nella sperimentata umanità e cortesia di V. S. Chiarissima, che non vorrà disdegnare la mia lettera, e che forse non mi negherebbe un qualche

—

n
tr
r
1
F
iq
az
le
:
s'
m
le
r
1
IF

lc
le
az

S
F
b.

L

PS. Non so tacerle uno scrupolo. Il Vitrioli nell'epistola al Ponziglione (p. 21, 5) stampò: *superiore saeculo*, poi corresse di sua mano: *posteriore saeculo*; non so capire come ora proponga di stampare senza altro: *haud igitur immerito Barthius ajebat*. Che nella fretta dello scrivermi abbia dimenticato la correzione che fece colla penna sugli esemplari inviatimi: *posteriore saeculo*? Io non ne so nulla, e forse imito Formione il peripatetico, disputante di guerra innanzi ad Annibale.

Audaces fortuna juvat. Sono impaziente di leggere lo *Xiphias* intero. Se Tommaso Vallauri ne avesse una qualche copia d'avanzo, vorrei pregarlo *etiam atque etiam* a consegnarla alle Poste pel P. Stefano Grosso.

« Di fuor taceva e dentro dicea: forse
Lo troppo dimandar ch'io fo gli grava. »

CCLXXXI.

Chiarissimo signor Professore,

Dopo di essere stato più giorni in forse, oggi mi sono risoluto di fastidire V. S. Chiarissima con una mia lettera. E spero che mi perdonerà, poichè il fastidio ch'io le reco non è propriamente per conto mio, ma per far cosa grata ad un amico nostro. V. S. ha già pensato che io parlo di Diego Vitrioli. E appunto

egli così mi scrive: « Con mia somma sorpresa sono già sei mesi che non ho lettera del mio diletto Vallauri, e temo non sia forse infermo. Sa Ella qualche notizia? » E in fine: « Ho già fatto acquisto in Napoli dei volumi in foglio del *Tesoro della lingua greca* di Arrigo Stefano; 'però non è necessario che il Vallauri si occupi di ciò. » Non vi è alcuna esplicita raccomandazione perchè io scriva a V. S.; ma parmi che vi sia implicita; nè io sarei tranquillo, se non appagassi il desiderio di un amico, anche dovendolo interpretare. E poichè ho la penna in mano, le chieggo licenza di trascriver qui un tratto di una lettera che mi scrisse da Faenza alli 24 dell'agosto di quest'anno il cav. Giuseppe Rossi: « Forse Ella conosce il prof. Vallauri di Torino, e forse con esso avrà relazione. Oh quanto io pure mi terrei fortunato della conoscenza e della relazione con persona tanto stimata! Se Ella avesse modo di procurarmi quest'onore, lo avrei per favore singolarissimo. » Io gli ho risposto scusandomi, nè altrimenti avrei potuto fare senza temerità; ma gli ho promesso che recandomi a Torino, e visitando V. S., Le avrei palesato il suo desiderio. Il cav. Rossi, che da più di un anno mi onora di molta benevolenza, è autore di poesie latine e particolarmente di elegie molto catulliane, e testè fu fatto cameriere di onore di spada e cappa dal Sommo Pontefice Pio IX. E forse ciò non sarà ignoto a V. S. Chiarissima.

Spero che il signor conte Ponziglione avrà ricevuto una mia lettera, scrittagli or fa venti giorni; ma non vedendo pur un cenno di risposta, temo di aver fallito, e forse non sono più a tempo di correggere il fallo. V. S. avrà ricevuto certamente dal Marietti l'epistola di Lorenzo Costa ad Amadio Ronchini col mio epigrammuccio greco, nel quale è trascorso anche un errore ortografico (*ωυ* per *ου*) in grazia della mia inesperienza nell'emendare i lavori degli stampatori. Le chieggo nuovamente perdono, e La prego a non isdegnare il profondo ossequio con cui bramo di essere
A V. S. Chiar^{ma}

Di Valenza al Po, alli 15 di ottobre 1857.

Umil^{mo} e dev^{mo} servitore
P. STEFANO GROSSO.

CCLXXXII.

Esimio signor Professore,

Ho già corretto le prime prove della stampa di una epistola latina che il mio amico Lorenzo Costa ha indirizzato a V. S. per segno della grande stima che Le professa.

Credo che ne' primi giorni della settimana ventura il lavoro tipografico sarà ultimato. Se le stampe in-

viate a deputati per mezzo della Posta
tassa, anche quando oltrepassano il nu-
o trenta fogli, io mi servirò della Posta
a Lei quel numero di copie che mi sar-
l'autore. In caso diverso mi servirò de-
tal fine io La prego di una risposta. E
a scrivermi se a Lei sarebbe grave il
una quindicina di copie al cav. Amadio
mezzo di qualche libraio di Torino ch
spondenza con qualche libraio di Parm

Non le spiaccia rammentare il mio o-
Ponziglione, e mi abbia sempre qual n-
di offerirmi

A Lei, esimio signor professore

Di Valenza al Po, li 2 di marzo del 185

L
STE

CCLXXXIII.

Chiarissimo Signore,

Vado scrivendo, e pubblicherò, fra
cune lettere filologiche sulla parola $\pi\rho$
mi gioverebbe assai il sapere in quali
Biamonti tradusse i versi 121, 122,

xiv dell'*Iliade*. La traduzione del Biamonti, che stava manoscritta in Milano nella casa della Somaglia, trovai ora nella Biblioteca di codesta Università. E di ciò sono fatto certo dal prof. Ambrosoli. So che un manoscritto non si lascia da' bibliotecari nelle mani di tutti. Io non ho in Torino, da V. S. in fuori, altra persona a cui rivolgermi con probabilità di buon successo. E pertanto oso pregarla che non Le incresca entrare per me nella Biblioteca e trascrivermi esattamente e chiaramente dal manoscritto del Biamonti la traduzione de' versi sovraindicati. Le dimostrazioni di benevolenza che Ella mi ha dato in più occasioni mi fanno sperare che non vorrà negarmi codesto favore a' miei piccoli studi. E rendendole sincere grazie, mi raffermo col più profondo ossequio

A Lei, chiarissimo signore

Di Novara, 11 di giugno 1865.

Obbl^{mo} servitore ed amico

STEFANO GROSSO.

C. R. S.

CCLXXXIV.

Chiarissimo Signore,

Eccole con questa un mio recentissimo lavoro latino in lode di Carlo Racca, canonico della Cattedrale di

questa città, noto in Italia e fuori sicco
 libro che ha per titolo: *I Marmi scri*
mana. Spero che Ella gradirà il mio
 intrinseco pregio che abbia, ma qual
 ossequio a Lei, e di amore a quella
 è onore e lume. Conosco che sarei i
 garla di leggere ed esaminare il mio
 mene il suo autorevole giudizio per
 mento. Forse non è indiscrezione, o
 che io La preghi a mandarmi quasi á
 delle sue lodatissime *Animadversione*.
Friderici Ritschelii de Plauti poëtae non
 oro in cambio di bronzo, ed Ella a
 atto di liberalità. Οὐλέ τε καί μάλα χα
 δοῖεν.

Di Novara, alli 3 di agosto del 1867.

Il suo obb]

STEFANO

CCLXXXV.

Illustre signor Professore,

La prego di permettermi che i
 volume, nel quale si contengono: il
 le *traduzioni* che ne fecero il Bon

Cesari; una mia *prefazioncella* sul *testo* e i *traduttori*; un lungo mio *ragionamento su Gaspare Garatoni*. Del volume rimangono a stamparsi due fogli; talchè potrà essere pubblicato nella prima quindicina del nuovo anno. Se Ella non negherà questo favore a' miei studi, le manderò per lettera, o le porterò io stesso a Torino, la dedicatoria, per averne almeno la non disapprovazione. *Ut tibi, Elisaequae tuae, annare perennareque comode liceat, precor. Vale.*

Di Novara, addì 22 di dicembre 1874.

Il suo obbligatissimo amico
STEFANO GROSSO.

CCLXXXVI.

Illustre Professore e preg^{mo} Amico,

Ieri sera le ho inviata una copia della *Miloniana* dedicata da me al suo nome. Un'altra copia, che ora è in mano del rilegatore, le sarà inviata da' tipografi Miglio, padroni dell'edizione.

Se la dedicatoria e la prefazione non le spiaceranno, *Sublimi feriam sidera vertice*. Per far almanaccare un poco i filologi odiernissimi non ho espresso nella dedicatoria il nome di Mario Nizolio e del suo *Thesaurus Ciceronianus* ristampato in Londra nel 1822.

Il ragionamento sul Garatoni per un buon terzo è nuovo, e per gli altri due terzi è rifatto o emendato. Quando Ella abbia pazienza di leggerlo tutto, riderà del buon Luigi Lamberti che si fece fare dal Garatoni la prefazione, non breve, all' *Omero Bodoniano*, e la stampò come sua propria: *Aloisius Lambertius*, ecc.; e del Garatoni *ne γρὺ quidem*.

Tutto occupato nel correggere gli ultimi fogli della *Miloniana*, io ho indugiato sino a quest'oggi la risposta alla sua del 1° di questo mese. Ella comprenderà facilmente che io potrò bene lodare in un articoletto, da stamparsi nel *Monitore*, il prof. C. . . . come valente, non pur nel greco, *ma nel latino...*; ma che l'entrare nelle materie che il prof. Fornaris desidera, sarebbe un suscitarmi contro una tempesta senza necessità.

Spero che a Lei non increscerà far persuaso il nostro Fornaris della prudenza di queste mie osservazioni.

La prego di darmi notizie della sua salute, della stampa dei suoi *Opuscula Varia*; e sempre con l'intenzione di venire a sedermi un'altra volta, e in quest'anno, fra i suoi uditori, per ammirare la sua estemporale facondia, come ammirai la meditata; me le ripeto con tutto l'animo immutabilmente

Di Novara, alli 9 di maggio 1875.

Deditissimo amico
STEFANO GROSSO.

già professore di eloquenza e lingua greca nell'Università di Parma. Scriverò un ragionamento sulle opere del traduttore, e darò in luce la seconda Filippica, che mi pare molto bene tradotta.

Penso che Ella si rechi a' bagni piuttosto per diporto e sollievo, che per assoluto bisogno: ad ogni modo raccomandandole il *gaudere et bene rem gerere*, fo voti di vederla a Torino o a Mondovì in fiorentissima salute.

Di Novara, alli 3 di luglio 1875.

Il suo gratissimo amico
STEFANO GROSSO.

CCLXXXVIII.

Illustre Professore e caro Amico,

Legga, di grazia, tutte due queste lettere, e faccia attenzione singolarmente alle ultime parole della seconda. Chi le ha dettate e sottoscritte è il commendatore Zambrini, collega di Lei nell'Accademia della Crusca e Presidente della Commissione per la stampa dei testi di lingua.

Quando Ella scegliesse di fare un elogio epigrafico, io tenterei di fare due versi greci. E dico *tenterei*, perchè sono malissimo in salute, e quasi senza forza a pensare.

non molti mesi vedremo di lui (chè lo sta fir-
 un commentario diligentissimo su la vita e le o-
 Antonio Urceo Codro, che insegnò (come voi
 corderete) umane lettere a Forlì e a Bologna. Ne
 commentario il Malagola tocca de' vostri lav-
 Plauto, e segnatamente sull'Aulularia, e si giova
 bella testimonianza di stima che voi avete ren-
 suo Codro. Egli non ignora che in fatto di let-
 tine la vostra autorità è somma e inappellabile:
 ammira come il più coraggioso, il più dotto, il più
 quente propugnatore degli ottimi studii nostri.

Se voi in qualche modo vorrete fargli conos-
 il suo omaggio vi fu gradito, egli riceverà un
 desideratissimo, e insieme un incoraggiamento a
 lasciar la magnanima sua impresa » tenendosi l-
 come fa, dalle male consuetudini della gioventù
 sarò contento di avergli detto di voi: *et forte*
bonumque.

Quando abbiate un momento d'ozio, non v'
 scrivermi due righe, e dirmi se vi è nulla d-
 intorno alla edizione Palcaniana, e se la vostr-
 via felicemente al suo termine con dispetto
 cotale che vuol *dar di cozzo nella fata*, e dovr-
mar dentro sè con la sua rabbia. I miei osse-
 gentilissima vostra signora Elisa: *Valete et xa*

Di Novara, addì 9 di gennaio 1876.

Il vostro dev^{mo} ed obb^{mo}
 STEFANO GROSSO.

CCXC.

Ottimo Amico,

Col massimo piacere ho ricevuto la vostra lettera; e di più vivo desiderio aspetto gli *Opuscula Varia*. Della dedica di sì prezioso volume, duolmi che io non so ringraziarvi quanto devo e vorrei. Soltanto vi posso accertare che io la antepongo a qualunque decorazione, a qualunque diploma volessero mai darmi Governi o Accademie. Un'attestazione così solenne di amicizia e di stima da un pari vostro, se pur Voi avete pari, ristora sovrabbondantemente il mio amor proprio dei torti che mi si fecero e fanno; mentre essa è il maggiore de' premi che mi potessero venire dal mio costante amore a' classici studi. *Centum potiore signis munere donas.*

Appena ricevuto il volume leggerò le cose inedite, che immagino salate e pepate; rileggerò le edite, perchè mi riesca meglio la composizione di un articolo, che io crederei bene di stampare anonimo, affinchè niun maligno possa dirlo dettato dall'affetto, anzichè dal giudizio. E lo manderò al *Propugnatore*, che si pubblica a fascicoli mensilmente; sperando che il nostro commentatore Zambrini, che ne ha la direzione, faccia buon viso al mio scritto, sebbene quel periodico tratti quasi esclusivamente di lettere italiane e testi di lingua. Se farete

dono dei vostri opuscoli al bravo sign
gola, io spero che egli ne farà conosc
zione per mezzo di alcuno de' giornali
magna, o di Bologna, dove abita. E s
disposto a donare anche esso qualche
 sarebbe con suo interesse), io gli prop
dividui che potrebbero suonar la tron
 per es., a Milano il signor Pietro Co
 cato Pier Ambrogio Curti, il primo, re
 nale la *Fama*, il secondo, traduttore
 P. Siro, e il dottore Lodovico Corio
 mico implacabile dei suffissi e degli
 ratore nella *Ragione* e nella *Vita nuc*
 perchè bisogna che si divulghi quant
 il fatto della pubblicazione; chè del r
 bisognate *nec tali auxilio, nec laudato*

Di tutto cuore auguro felicissimi
 manenza e il ritorno a Voi e alla de
 stra; alla quale vi prego di far present
 Oh se doveste, o valeste passar da
 coraggio a dirvi di più.

Non so se il vostro amico professo
 più di me; e se egli mi avesse dir
 sarebbe tutta mia. Nel 1867 gli scr
 tina mandandogli il mio elogio e
 Racca; mi rispose gentilissimamente
 ganza e con fine avvertenze; e d'a
 più altro. Ora non ho quasi più c

che gli diciate che io son vivo, e che è e sarà sempre viva la mia stima e gratitudine verso di Lui.

Gli scritti editi e *inediti* dell'Ambrosoli saranno due volumi di oltre a quattrocento pagine ciascuno. Riguardano tutti la letteratura greca o la latina; e una

che del vostro. Fate che i malevoli non abbiano a dire: è questi il *sollertissimus latinorum elegantiarum arbiter*, a cui dedicò i suoi Opuscoli il Vallauri?... La mia coscienza mi dice che io non iscrissi mai cosa peggiore di questa prefazione. E rifarla mi è impossibile, perchè non ho ancora bene assestata nè la casa nè la testa, quantunque sino dal venerdì della scorsa settimana abbia cominciate le mie lezioni.

Per il che siete stato abbastanza generoso: avete scritto *sine ira et sine odio*, benchè non possiate aggiungere con Tacito: *quorum causas procul habeo*.

Godo di non essermi ingannato intorno al *supra quam quod*, e nelle copie che farò stampare a parte di questa mia lettera critica aggiungerò la vostra approvazione.

Le elegie inedite del Corradino sono un meschinissimo lavoro giovanile. L'avvocato Negroni si è fitto in capo di stampare il testo con la mia prefazione, inoltre la traduzione in terzine (lavoro di Carlo Maria Nay), e un suo discorso sull'autore con tutte le testimonianze, riportate testualmente, da quelle di Giulio Cesare Scaligero sino alla vostra. Ed è impaziente di far gemere i torchi.

Le correzioni che mi farete vi prego di scriverle *leggibilmente* tra l'una e l'altra riga del mio scritto, o pure nella facciata ultima che rimane bianca quasi per intero. *Vale*.

Di Milano, alli 23 di novembre 1876, via Solferino, n. 40.

Il vostrissimo
STEFANO GROSSO.

CCXCIII.

Illustre e caro signor Commendatore,

Il conte Camillo Raineri Biscia di Bologna che, siccome mandò già a Lei la biografia della sua consorte contessa Paolina De Bianchi con di fargli l'onore d'una sua aurea composizione serire nella raccolta che in onore di quella si blicare, perciò io pure La prego di sollecitare il favore che egli si aspetta da Lei. Ed ecco che compiacerlo, Le indirizzo la presente, e alla del conte Raineri Biscia aggiungo pure la mia. Ella è cortese con me, e quanto paziente commodi. Epperò mi assicuro che mi vorrà condonare il disturbo che Le arreco per desiderio del nobile Bolognese, che me preme di qualche verso, che fatto alla meglio gli ho Piglio poi quest'occasione per ricordarle la sima stima che Le professo, e il desiderio che Ella mi onori qui dei suoi comandi, ove mi comanda a servirla. Intanto mi è caro di ripetermi

Di Lei, illustre signor Commendatore,

Faenza, 24 aprile 1868.

Aff^{mo}, obbl^{mo} ammiratore e

GIUSEPPE ROSSI.

CCXCV.

Illustre e caro signor Commendatore,

Ricevetti l'altro giorno il pregevole dono di auree prolusioni, e senza dimora mi posi a quella contro il Germanismo nella nostra lingua latina. E l'ho letta e riletta in queste sere festive con indicibile compiacimento. Essa senza dubbio è un soro e un capolavoro degno di Lei. E mi è al sommo di vedere del tutto schiacciati da Lei al ridicolo que' due stolti ed incivili Tedeschi, e dati alla loro fama di dotti ed eruditi, ardiscono disprezzare le glorie più belle dell'antica nostra lingua, e mettono le loro scempie mani nell'archivio e filologia della medesima. Ond'è ch'Ella, atterrito così vittoriosamente l'orgoglio, ha fatta opera santa a vantaggio delle nostre care lettere, ed io per l'amore che porto alle medesime, grandemente ringrazio, come La ringrazio del pregevole dono che ha fatto. Con questa occasione poi Le mando un'opera *Considerazioni sulla libertà di coscienza*, che l'autore brese, avvocato Conforti, desidera che Ella l'accetti per mezzo di me. L'opera è certo importante, e mi pare che Ella lo gradirà. Le mando ancora un carme corretto, e che mi giunse ieri da Venezia. Di nuove e mille ringraziamenti. Le auguro poi felicissimi successi nuovi, che io spero buono davvero, se deve

aperto il Concilio Ecumenico. Ella seguiti a difendere l'Italia contro i Tedeschi, i quali troppo ferocemente c'invidiano le nostre glorie. Se qua fossi buono di servirla, mi sarebbero un favore i suoi comandi. Mi conservi nella sua benevolenza e mi creda

Faenza, 27 dicembre 1868, sera.

Suo vero amico e grande ammiratore
GIUSEPPE ROSSI.

CCXCIV.

Chiarissimo e carissimo signor Commendatore,

Dalla Posta di Bologna, respintami da Faenza, ho ricevuto l'*Unità Cattolica*, in cui ho veduto con molto piacere pubblicato, per favore di V. S. Ch^{ma}, il mio epigrammetto pel 23 cadente. Ora di questo favore, che aggiungo agli altri molti che m'ebbi da Lei, me le dico gratissimo e obbligatissimo. Desidero poi che Ella mi dia argomento di mostrarle col fatto la mia gratitudine. Io sono venuto qui presso Bologna a villeggiare, e spesso spesso mi reco alla vicina città, dove ho antichi amici e molte care rimembranze. Se dunque in Bologna io potrò [servirla, Ella mi farà un favore a comandarmi. Presto spero di mandarle una mia Elegia, che si stampa in Napoli per le nozze dell'illustre barone Taccone-Gallucci, e che farà parte di una rac-

colta. Intanto La prego di usarle compatimento. Mi conservi la sua pregiata e cara benevolenza, e gradisca che me le rassegni di cuore

Villa S. Lazzaro, 31 di agosto 1871.

Obbl^{mo}, aff^{mo} servo e vero ammiratore
GIUSEPPE ROSSI.

CCXCVII.

Preclarissimo e carissimo Commendatore,

Incoraggiato da un tanto illustre amico, quale mi onoro di possedere in Lei, non pongo dimora di fare la spedizione delle mie coserelle poetiche all'abbé Chanoine Rainguet. Insieme colla preziosa e cara sua lettera di ieri ho pure ricevuto una delle sue auree epigrafi, e questa al solito l'ho letta e riletta assaporandola con sempre nuovo piacere, e trovandovi sempre nuove bellezze. Ora io me le dico grato oltremodo del cortese e amorevole suo desiderio di procurare anche fuori d'Italia un qualche onore al meschino frutto delle fatiche da me poste ne' dilette studi delle lettere latine; e la ringrazio pure con tutto il cuore del dono della stupenda sua epigrafe. Mi continui l'onore della sua cara amicizia, e comandi sempre alla libera

Bologna, 5 aprile 1879.

Il suo sincero ammiratore e grat^{mo} amico
GIUSEPPE ROSSI.

CCXCVIII.

Illustre signor Professore,

L'opuscolo *Animadv. in diss. Fr. Ritschelii*, ecc., che Ella dice avermi inviato l'anno scorso, deve essere andato smarrito, perchè a me non è stato recato. Quantunque il Ritschl faccia pompa nelle lettere a me scritte di equità e di umanità, nulladimeno è ancor da sapere come egli intenda queste virtù; perocchè di fatto non troviamo molto a lodarcene.

Quanto a me, io so che egli ne ha parlato ultimamente con molta bontà; ma vatti a fidare! Son persuaso che abbia potuto stampare qualche velenosa invettiva, sebbene fin ora non me ne è giunta notizia.

Ho preparato un lavoro, e lo pubblicherò all'uopo, ma ora non amo distrarmi da altri studi per occuparmi di lui.

Il P. Paria molto lo ossequia e si unisce meco a desiderare che Ella riveda un po' il pelo al Tedesco Ritschl, che, a quanto ne dice il De Rossi, si tiene il primo scrittore in latino; vorrei vederlo ridotto da Lei ad essere modesto.

Finalmente, per rispondere alla domanda che Ella me ne fa, ho cercato qual può essere il motivo che possa avermi attizzato contro il Ritschl. Penso che o egli vuol

più avanti le pagine 54, 55, 57, 58, ecc.), ovvero tornare sulla controversia della lamina di bronzo arcaica epigrafe, della quale invano tentò avere il *fac simile*, quantunque glie ne inviassi la trascrizione.

Ciò è quanto le posso dire per conghietture; tanto la esorto a menar valorosamente di punto taglio per l'onore nostro, che le facciamo fin d'ora.

Mi conservi la sua onorevolissima corrispondenza; mi creda

Roma, Collegio Romano, 12 luglio 1868.

Suo dev^{mo}, obbl^{mo}

R. GARRUCCI

CCXCIX.

Ghiarissimo signor Professore,

Consegnatomi il volume che V. S. Ill^{ma} ha la cortesia di indirizzare al P. Bresciani, mi feci dovere di annunziarglielo a Roma, dove è al Rettore di Propaganda.

Non voglio però che a Lei ne siano differiti i ringraziamenti; tanto più che mentre eredito i doveri del P. Bresciani, io sono così ben voluto della stima ch'egli professa al signor p. e del pregio in cui teneva questa sua Storia

Io frattanto mi vi istruisco e me ne diletto con quel piacere che si gusta a seguire le tracce d'un autore, il quale, dissimulando la fatica toltasi per sè, porge ai lettori il frutto delle sue ricerche sotto una forma piena di *interesse*, come si dice, eppur chiara, e scevra d'ogni spirito di parte.

Ho fatto conoscere questa sua opera al P. Minini, il quale è tornato fra noi ai Ss. Martiri; e mi dice che si riserva di farle i suoi complimenti.

Gradisca i sensi di rispetto e di devozione con cui

aveva suggerito lo stesso scultore, avendomene
il mio cugino conte d'Isasca, credo poterla as
non essere intenzione del medesimo di farla fa
chè già si trova scolpita sulla pietra che chiud
numento, incastrata nel pavimento della Cappella
sarebbe superfluo ripeterla nella lapide portante l'

Quanto a questa posso dirle, che essa, co
poteva altrimenti, piacque molto alla famigli
son certo piacerà a tutti quelli amanti della cla
teratura, i quali la leggeranno. La ringrazio p
di avermi partecipato il segnalato favore fa
S. P., che però ben Ella si meritava, accoppi
scienza il coraggio in questi tempi di tante
e di tante debolezze, e ne gradisca le mie s
licitazioni.

Accolga nello stesso tempo i sentimenti dell
ed ossequio coi quali mi dico

Della S. V. Ch^{ma}

Dronero, il 5 luglio 1862.

Dev^{mo} servitore e coll
GIUSEPPE MANUEL DI S. GI

CCCI.

Chiarissimo ed egregio signor Professo

Le metto, sottofascia, alla Posta tre lib
le manda l'eminentissimo cardinale Girolam





CCCII.

Chiarissimo signor Cavaliere Professore

La singolare bontà, di cui la Signoria Vostra chiarissima mi diede già tante prove, e il benignissimo sentimento con cui si compiacque onorare le mie opere sul *Lessico latino* del Forcellini, mi danno animo a chiederle di un distinto favore. E il coraggio a me si accresce, perchè trattasi di cosa che non mi tocca come individuo; sì bene tale che riguarda la lingua latina: e in cosiffatta bisogna a chi mai possa ricorrere, se non alla Signoria Vostra chiarissima in ciò di tutta l'Italia, ed illustre per tutta l'Italia.

Nel supplemento della Collezione Orelliana di iscrizioni latine, dato in luce dall'Henzen, ho avuto l'occasione di notare una parola *sustitiale* non interpretata finora da veruno che io vi feci su parecchie congetture, nessuna delle quali peraltro è tale da soddisfarmi. La Signoria Vostra certamente cogliere nel segno; e ove si compiacesse favorirmene gentilmente la interpretazione, io sarei lieto oltre modo, così per poter aggiungere anche questo nuovo vocabolo, come per avere di inserirvi tosto l'illustre di Lei nome e attestare insieme la sincera e viva mia gratitudine per le cortesie e le menzioni che benignamente volle fare di me. A fine di per scemarle alquanto il disturbo, stimai opportuno di scrivere qui appiedi per intero la lapide.

CCCIII.

Chiarissimo signor Professore,

La Signoria Vostra ricorderà che la pubblica *Lettere Forcelliniane* fu fatta affine di erigere monumenti all'immortale Lessicografo: l'uno sulla Quero conduce a Campo, dov'egli nacque e morì in questo Seminario, se per avventura si raggiunge la somma a ciò sufficiente. Ora pur troppo i denari raccolti dalle sottoscrizioni ed offerte non bastano meno ad erigere il primo dei due monumenti, e peraltro si presero già tutte le necessarie determinazioni per dare mano all'opera, tosto che si giungerà a sanare non pochi arretrati ed alcune altre offerte tenere le quali si farà un appello ai filologi e letterati che apprezzano il vero merito. La Signoria Vostra calda e potente sua parola potrà certamente esser assai a questo scopo: e perciò credetti opportuno esporle le condizioni delle cose e mi faccio innalzarle una preghiera, ch'Ella, benigno e gentile, gliel'abbia senza dubbio: mentre coi più sinceri sentimenti di ammirazione per quella gloria ch'Ella ha procacciata a noi con le dotte sue opere ossequiosamente mi

Della Signoria Vostra Chiarissima

Padova, 4 novembre 1877.

Um^{mo}, dev^{mo} serv
Ab. FRANCESCO CORRADINI

CCCIV.

Chiarissimo signor Professore,

Non è tutta mia la colpa se ho ritardato a ringraziarla. Non appena mi giunse la pregevolissima di Lei *Acroasi*, che i superiori e professori di questo Seminario mi furono addosso a strapparmela di mano, così che a me non riuscì di averla se non dopochè tutti ad uno ad uno se l'ebbero avidamente letta e a bell'agio gustata. Ed a ragione: trattasi di una gloria domestica qual è il *Lessico latino*, illustrato dal più valente latinista che vanti oggi l'Italia. L'aspettazione destata nei loro animi dall'annunzio dell'*Unità Cattolica* fu superata d'assai: tutti, al pari di me, trovarono l'*Acroasi* veramente degna di Lei, e tutti concordemente m'incaricarono di renderne alla Signoria Vostra illustrissima quelle grazie che si posson maggiori.

E che dirò io in particolare? Non valgo a significare a parole tutto quello ch'io sento qui dentro: dirò solo, che l'elogio di un Vallauri mi basta; esso è assai largo compenso alle lunghe e povere mie fatiche.

Chiarissimo signor Professore, compiacciasi di continuare la sua benevola e cortese indulgenza verso chi pieno della più viva e sincera gratitudine con la più alta stima ossequiosamente le si protesta

Padova, 22 dicembre 1877.

Um^{mo}, dev^{mo} servitore
Ab. FRANCESCO CORRADINI.

CCCV.

Illustrissimo signor Commendatore,

Mando a V. S. una copia delle *Odi Olimpiche* dato da me pubblicate, e spero che Ella ne prenderà, perchè ho osato presentarle una copia, considerando che ho voluto, in quel modo che potevo, attestarle la profonda venerazione che ho gran tempo per la S. V. Ill^{ma}. Da altra parte in qualche modo certo della gran degnazione per le parole di un illustre amico mio, l'abate Palumbo, il quale non solamente mi ha fatto che V. S. non isdegnerebbe il mio profondo ma mi ha pure ordinato di mandarle con questa sione i suoi affettuosi saluti.

E pregandola di accogliere i miei omaggi, mi

Di V. S. Ill^{ma}

Di Napoli, a' 10 giugno 1867.

Devotissimo se
FERDINANDO F

CCCVI.

Illustrissimo signor Commendatore,

Molte molestie ed occupazioni mi hanno finora di ringraziarla per lo benigno e lusinghiero

Santa Catterina; e parlammo lungamente di
profondi e dotti lavori ch'Ella imprese e se
prendere per tener vivo l'amore della ling
sublime letteratura latina in noi Italiani, cl
ereditato gloria sì grande non dovremmo
sconoscenza dimenticarlo mai. Sono perdute
gliuole, che non si stringono fortemente all
e nobili madri loro. Il Corradini, come sap
tende alla riedizione del Dizionario Forcellini
uscito il primo fascicolo. Io lo animai a scri
sicurezza che avrebbe trovato accoglimento,
lumi nella bontà dell'animo di Lei. È bene,
meno imperfette ch'è possibile le cose, che gl
nati vicendevolmente si giovino. Dovevo pre
stesso la lettera che le accludo, ma passai d
Torino affine di ritornare in tempo a ripren
verosi ufficii miei in questo Collegio Pinerole
pertanto accogliere quest'atto che doveva fa
sona in nome dell'amico mio, quantunque l
iscritto, e credere a quel rispetto e a quell'
con che ho l'onore di protestarmi

Di Lei, insigne Professore,

Pinerolo, 12 aprile 1858.

Um^{mo}, dev^{mo}, obbl^{mo}

Ab. JACOPO BERN

CCCIX.

Professore e Commendatore chiarissim

In questo giorno sacro ad un grande e cel
avvenimento italiano ardisco scriverle, affinc
ottimo Professore, credesse opportuno, l'a
suo nome e la sicura eloquenza venissero i
un'impresa nella quale trattasi di un'altra
solo d'Italia, cui l'uomo insigne appartiene, i
il mondo civile. L'argomento è indicato dal
che mi reco ad onore di accompagnarle. Il s
stro Lessicografo manca di un busto nel Se
quale dedicò la sua vita; e fino al maggio
in cui recavami alla Parrocchia di Campo, n
dario di Feltre, era perfino ignorata la sua
essendo alla mia domanda insorta lite tra i
che voleva fosse sepolto nel sagrato, in pien
il cappellano che affermava aver udito dal s
ch'erasi invece tumulato nella chiesa parrochi
sultato il registro dei morti diede, ragione al ca
il suo corpo fu seppellito in questa Chiesa nel se
Sacerdoti: così il Parroco di Campo a' 6 apr
era morto la sera precedente, terza festa di Pa
tre anni erasi ritirato con pensione tenuissima,
più, in famiglia, e viveva aiutato in gran part
com'egli scrive, *di Giovanna sua nipote*. Morì
petto, preso forse la quaresima che saliva l'ert

Chiesa parrocchiale, distante dalla sua abitazione, per ammaestrare i contadinelli del suo paese nel catechismo. *L'abbiamo sepolto da povero*, scriveva il nipote Bernardino Marco, *non avendogli trovato potere maggiore*. Sono tratti commoventi di una gran vita e di una morte da santo. Per l'affinità degli studi, per la grandezza del nome, per la difesa che vittoriosamente e impavidamente Ella fa della vera gloria de' nostri studi contro le usurpazioni forastiere, raccomandando al cuore ed alla eloquenza di Lei, che niun altro meglio in Italia, l'esito felice di questa iniziativa che piglia il Seminario di Padova perchè, anche tardi, si ripari un troppo doloroso oblio. Un'eloquente orazione, come sogliono esser quelle che escono dal labbro di Lei, detta dalla cattedra dell'Ateneo Torinese, è certo che risuonerebbe efficacemente dall'un capo all'altro della penisola nostra non solo, ma presso anche i cultori degli studi classici delle altre nazioni (1). Mi corse questo pensiero alla mente, l'affidai alla penna e ardi manifestarglielo. Pensi poi quale riconoscenza le serberemo, s'Ella non lo credesse immeritevole d'accoglimento! Ma tanta è la confidenza, che fin d'ora le porgo i più vivi ringraziamenti e in mio

(1) Il Vallauri scrisse l'orazione latina, desiderata dall'abate Bernardi; la lesse sul fine di novembre del 1877 inaugurando le sue lezioni di letteratura latina, e la stampò in dicembre col titolo: *Thomæ Vallaurii de lexicis latinis Acroasis*. Vedi la lettera CCCIV, in cui il dottissimo abate Francesco Corradini parla di

DI JACOPO BERNARDI

nome e in quello segnatamente del Semir
vino, mentre col più profondo ossequio mi

Di V. S. Ill^{ma}

Pinerolo, 29 maggio 1876.

Um^{mo}, dev^{mo}, obbl^{to}

JACOPO BERNA

CCCX.

Chiarissimo Professore,

Non le disgradi accog'ere i miei vivi ring
per la lusinga, dico meglio, per la ferma sp
mi porge di toccare in una delle sue stupen
un argomento, che mi sembra proprio fatto
e sarà l'impulso più valido all'adempimento d
dovere, e ch'io misi innanzi nel frastuono di
gerate lodi germaniche, del'e quali mi sem
quella dignità nazionale, che dovremmo reg
decoro, emulando gli esempi datici da' nostri
grandi, che dimentichiamo, per erigere mo
trasportare talvolta ceneri di tanti che per
di scienza, per onestà di costumi, per alto
patria nol meriterebbero affatto. Qui invec
sarebbe degno del lodatore: e mi pare che l
cellini da Tommaso Vallauri, dopo oltre un
morte, ricevesse condegno risarcimento.

Grazie di nuovo. Mi comandi in tutto che valga, e mi creda quale mi onoro con altissima stima riprotestarmi

Di V. S. Ill^{ma}

Pinerolo, 11 giugno 1876.

Um^{mo}, dev^{mo} servo

JACOPO BERNARDI.

CCCXI

Chiarissimo Professore,

Altre volte ho ardito pregarla del segnalato favore di qualche epigrafe che V. S. Ill^{ma} ebbe la singolare bontà di comporre, sempre con quella eleganza ed energia di forme e di concetto, che Lei fecero e fan salutare da tutta Italia per sommo filologo e maestro della lingua usata da' nostri padri, e che i moderni in parte vorrebbero dimenticata, in parte malamente appresa da informi ammaestramenti e da pedanterie forastiere superbissime. Che se altre volte, come dissi, Ella benignamente si compiacque accontentar me e i supplicanti per mio mezzo, questa raddoppio le più calde istanze, avvegnachè trattisi del monumentino semplice ma grazioso assai che nella Chiesa di Cavaglià si pose a Giovanni Gerso o Gersen, monaco dei Frati Spedalieri in Vercelli prima, indi nel secolo XIII, cui appartiene, fondatore dell'Ospizio che divenne poi l'Abbadia di

S. Antonio in Val di Susa, ivi recatosi, allorchè infieriva il male che volgarmente appellasi *Fuoco di S. Antonio*. Vorrebbero la inaugurazione avvenisse sullo scorcio del mese. Chiarissimo Commendatore, a Lei non dico di più. Solamente, pria di chiudere la lettera, rinnova le più calde preghiere

Pinerolo, 6 ottobre 1876.

Il suo dev^{mo}, ricon^{mo}
JACOPO BERNARDI.

CCCXII.

Chiarissimo Professore,

Nel giorno avventuratissimo che mi fu dato stringerle la mano, le prometteva che uscito appena il volume delle Lettere di Egidio Forcellini con la giunta di parecchie del Lasterio, mi sarebbe stata cosa onorevolissima potergliele inviare. Il libro mi è pervenuto or ora, e profitto del mio amicissimo comm. Comino per farlo giungere a V. S. Ill^{ma}, nella speranza che vorrà riguardarlo con quella bontà che usa verso di colui che intese a raccogliarlo. Se l'innalzamento di un busto, il collocamento di una lapide al grand'uomo furono stimolo a quest'impresa libraria, cui porse mano efficace il Seminario Patavino, non fu lontano da me il pensiero di richiamare l'attenzione degl'Italiani sopra

il nome e la vita sì buona, sì operosa e proficua di tale filologo ed erudito che può star a fronte di tutti i burbanzosi e fieri Alemanni, che hanno conseguito (mi vergogno a dirlo) a far insegnare di mutar perfino la nostra pronuncia.

L'Orazione promessa sarà al monumento preziosa corona. Grazie, grazie. Accolga gli augurii d'ogni felicità. Viva a gloria delle lettere e della Nazione, e mi abbia pel

Pinerolo, 27 dicembre 1876.

Suo dev^{mo}, ricon^{mo}
JACOPO BERNARDI.

CCCXIII.

Riveritissimo Professore,

Grazie, cordialissime grazie della lettera sua onorevolissima e della stupenda Prolusione inviatami. La rilessi con quel piacere che si prova percorrendo le pagine più belle che nell'aureo secolo dettarono que' padri nostri grandissimi che furono i Romani, checchè ne dicano i paradossali ciarlatori. Ella però, eloquentissimo Professore, li colpisce di santa ragione, e sta bene così. Grazie pure del suo cortese giudizio sulla biografia del nostro Forcellini, e dell'annotazione per giunta

alla orazione sua. In essa volle abbondare di generosità a mio riguardo e le ne sono oltre modo riconoscente. Anche il nostro valente Corradini ed il Seminario Padovano ne saran lieti. Guai se non rimanessero alcuni di codesti insigni uomini a protestare contro la nuova foggia di nordica invasione, che diventerebbe, più che delle cose materiali, padroneggiatrice e tiranna dei pensieri, degli affetti e perfino della parola. Iddio la conservi lungamente a *scolta* coraggiosa, temuta, avanzatissima delle glorie vere della nostra Nazione. Accolga di nuovo i miei ringraziamenti devoti e mi creda quale pieno di gratitudine e di ossequio mi riprotesto

Di V. Ill^{ma}

Pinerolo, 8 gennaio 1877.

Um^{mo}, obbl^{mo} servo
JACOPO BERNARDI.

CCCXIV.

Mio carissimo Amico,

Viene costà il mio distinto amico, signor Francesco Zurlo, chiarissimo avvocato del nostro Foro, ed io ho voluto salutarvi con questa mia lettera. Ho bisogno di mandare in Germania qualche copia del mio poema, per complimentarlo a letterati, che possono scriverne

sopra qualche accreditato giornale tedesco. E siamo sempre coi Tedeschi, a maledirli e ad onorarli. Voi siete più vicino e più pratico, e però m'indirizzo a Voi perchè vogliate notarmi qualche nome più celebre, e al quale possiate voi medesimo raccomandarlo.

State sano, mio buon Vallauri, e seguite ad amare

Napoli, 12 luglio 1863.

Il vostro aff^{mo} amico

A. MIRABELLI.

CCCXV.

Mio degnissimo Amico,

Le mie domestiche sventure mi hanno ferito per modo, che non trovo più in me l'uomo antico. Confesso mancar di fermezza nel resistere alle avversità: ma io son prete, son uomo di lettere, che non conosco che scuola e casa, famiglia e chiesa. Or dove trovare conforto? Le distrazioni sociali non le ho conosciute mai; tutte le mie gioie le aveva compendiate nella mia famiglia. Questa ha perduto il migliore sostegno, anzi l'unico, e mi veggo con 9 nipoti senza la madre. Ho chiesto a Dio forza, ma non l'ho: son vissuto di fantasia e di cuore; ecco la radice del presente mio stato.

Chi sa che avrete detto a non veder per tanto tempo mie lettere. E n'avete ragione. Doveva ringraziarvi del-

l'articolo sull'*Unità Cattolica*, ma venne nel principio dei nostri mali: doveva ringraziarvi della sollecitudine mostrata in aver mie nuove, e testimoniatami dal P. Palumbo. Accogliete, mio buon'amico, le colpe e le scuse. Io converso con Voi, perchè nella mia scuola (e sarò stato il solo in Napoli) ho adottato la vostra *Storia Critica* della letteratura latina, e i miei giovani mi danno l'occasione continua a parlare di Voi. Leggo le vostre epigrafi per il S. Padre, e ne piglio quel gran piacere, a vederle lodate, che si piglierebbe delle cose proprie. Ho visite frequenti del P. Palumbo, e il Vallauri comincia, il Vallauri finisce il nostro ragionamento. Ho mancato solo nello scrivere. Lo confesso; non ho scritto nè ho risposto ad alcun amico per non esacerbare, rammemorando, le mie ferite. Chiedo il vostro perdono.

D. Giuseppe Prisco, prete degnissimo del nostro Clero, insigne filosofo e seguittatore della scuola di S. Tommaso, maestro presentemente di un mio nipote, mandò in settembre, l'anno scorso, una supplica al ministro d'istruzione pubblica colle sue istituta di filosofia, chiedendo il permesso d'insegnare latino, ed ora il Ministero non ha su questa domanda dato alcun segno di vita. Permettetemi di darvi questa briga, che questo mio amico abbia cotesto permesso, disseppellendosi queste carte. Ancora egli ne manda un esemplare all'*Unità Cattolica*, e perchè quell'accreditato giornale ne faccia cenno, e soprattutto perchè faccia conoscere il prezzo e l'indirizzo del libro, che è solo a casa sua.

CCCXVII.

Ill^{mo} signor Cav. Prof. mio padron col^{mo},

La stupenda Orazione di V. S. Ch^{ma} è ben degna del furore dei nemici, consapevoli e inconsapevoli d'ogni buono studio. Essa è perciò un beneficio immenso fatto alle lettere, alla civiltà ed alla religione; perchè, se non ha da esser eterno il regno degli stolti, sarà ben d'uopo che si ascolti o presto o tardi la voce di chi, in tanta viltà di piaggiatori d'ogni risma, seppe dir alto e chiaro il vero.

Era mia intenzione di scriverne nell'*Armonia*, ma mi prevenne il T. Margotti. La materia è lungi però dall'esser esaurita, e spero di aver un ritaglio di tempo per parlare delle attinenze che ha il soggetto della sua Orazione colla religione. La ringrazio intanto del dono prezioso, di cui saprò valermi in una prossima lezione; chè stimerei colpa non ragionarne a' miei alunni.

Mondovì, 6 dicembre 1852.

Dev^{mo}, obbl^{mo} servitore
AND. IGHINA.

CCCXVIII.

Carissimo signor Commendatore,

Monsignor Vescovo volle che io facessi un'epigrafe alla S. di Pio V, in un momento, come suole. Io ho

strizzato il cervello, finchè ho potuto, per farne uscire il *ridiculus mus*.

Se non basta ammirare e leggere V. S. Car^{ma} per sapere scrivere, è certo però che se ne può avere l'amichevole correzione; ed è questo che invoco, pregandola a togliermi ciò che offende i *Sacri Mani* degli scrittori augustei; chè gliene sarò gratissimo, oltre al beneficio fatto alla cattedrale, che non sarà imbarbarita nelle iscrizioni. Ho tre scritti di V. S. carissima, che mi stanno sulla scrivania, cioè sulle sedie, scansie, e di cui intendo dire alcunchè. Ma sono così attorniato, avviluppato, vessato dalle solite ed altre faccende, che aspetto un ritaglio di tempo. Frattanto La ringrazio di avermeli inviati. Bellissimo il carne del conte Guanciali!

I miei rispetti, di grazia, alla Signora, e mi abbia sempre

Mondovì, 24 aprile 1873.

Suo obb^{no} ed aff^{mo} amico
IGHINA.

CCCXIX.

Chiarissimo Signore ed Amico carissimo,

Mons. Vescovo, partendo per la visita pastorale, mi lasciò un incarico amorevolissimo, e non voglio tardare ad adempierlo. Primieramente di porgerle i più vivi rin-

graziamenti per la stupenda epigrafe, e poi le congratulazioni pel suo felice ritorno.

Mons. Vescovo trovò veramente bella l'iscrizione, e chi sarebbe così cieco da dir altrimenti? Desidererebbe per altro ancora una cosa: che si aggiungesse cioè che Mons. Ghilardi era *Ordinis praedicatorum* (O. P.), o *Dominicianus*, com'Ella dice. Inoltre, poichè avanzano ancora 306 lettere, cioè i posti per 306, vorrebbe che vi fosse aggiunta la ragione per cui il monumento si fa al Santuario e non altrove. Questa ragione sarebbe che fu gran promotore e propagatore della divozione a Maria SS., e che divisò le cappelle che si stanno costruendo sulla via che mena al Santuario. Si compiacca, signor Commendatore carissimo, di prendersi ancora questo disturbo, e faremo stampar subito, secondo il suo desiderio, l'iscrizione in più esemplari per l'illustre autore, ritenendone per me alcuni, per titoli *legali*.

La prego a indirizzare a me le aggiunte.

I miei rispetti alla Signora. Sono sempre

Mondovì, 21 giugno 1876.

Il suo dev^{mo} ed aff^{mo} amico
IGHINA.

anche laconicamente. È vero che il *mia El*
tutto, ma se Ella si rivolgesse ad un buon
per es. al Crispi, o al Mancini, che avea già
una legge... V. S. carissima mi starebbe f

Mi abbia sempre qual sono di cuore

Mondovì, 19 aprile 1878.

Suo obbl^{mo} ed aff

IGHINA.

CCCXXI.

Illustrissimo signor Professore,

Mille grazie pel suo libro sul passo del
riosus, che ho subito letto con gran piacere
sul barbaro latino tedesco.

Io devo ringraziarla anche della sua con
un prete Crespi, che io le raccomandava
passate nell'occasione che veniva a Torino
e non dubiti che *data occasione* non le dia
mili disturbi. Ella si presti anche per amor
perchè i preti potranno sempre insegnare i
glio di quelli che non fanno ordinariament
che alla tedesca.

Ringraziandola nuovamente, sono con tr

Milano, 15 gennaio 1875.

Suo devotiss

P. A. C

DI GIUSEPPE MELANDRI

strano le prime pagine di prosa, che vanno
versi. Ma dov'è senno, ivi è cortesia: e se ciò
vero, è verissimo nella S. V.

E questa cortesia m'incanima a manifestarle
desiderio. Se Ella crede che il libro lo meriti
mi sarebbe caro che V. S. ne facesse un qualc
da pubblicarsi in alcuno de' giornali o periodici
(per es. l'*Unità Cattolica*, l'*Armonia*, od altro
le piaccia). Ciò senza meno gioverebbe a fa
dere alcune copie anche in Piemonte. Il che
assai, anche perchè il Bencivenga venditore n
da rimmetterci della spesa, che è stata tutta a car
Ad ogni modo un giudizio di V. S., datomi an
per lettera, sarà per me un segnalatissimo favo
io nella mia picciolezza potessi fare qualcosa di
o gradimento suo, mi vi adopererei con tutto

Il P. Paria e gli altri che più la conoscon
particolare gli autori de' due libretti che riceverà
con quello del P. Norzi, cioè il signor D. M
il P. Valle, le presentano i loro ossequii. Ed
più augurandole ogni felicità, con altissima st
professo

Di Lei chiarissimo signor Professore

Roma, Collegio Romano, 15 marzo 1862.

Osseq^{mo}, obbl^{mo} servito
GIUSEPPE MELANDRI, d. C.

CCCXXVI.

Pregiatissimo signor Cavaliere,

Appena stampato il mio *Nuovo Saggio*,
dovere d'inviarne copia alla S. V. Ch^{ma}, e
le sia pervenuta. Ora vengo a pregare la
gentilezza a compiacersi, ov'Ella abbia un
tempo da perdere su quel mio libretto, e
mene l'autorevolissimo suo giudizio. Anzi
garla anche di altro favore: ed è che, qualor
a sua cognizione che qualche giornale (ma
vista Contemporanea) ne facesse parola, Ella
grazia di indicarmelo, dacchè qui scarseggiano
giornali letterari. Mi perdoni la sua benigna
libertà che mi prendo.

Come nella sua *Historia Critica* io ammiravo
la sueta dottrina pregevole ed estesissima, e
la perizia del latino scrivere connaturata alla
così mi sono giocondamente deliziato del
del suo *Barbiere*, tanto pei grandissimi pro
conto, quanto per quelli dello stile, che mi
novella prova luminosissima come non po
scire grande scrittore italiano chi è sommo
latino. Perciò io Le rinnovo i miei più ve
menti e ringraziamenti per doni così preziosi.

di profonda stima ed ammirazione ho l'onore di raffer-
marmi

Della S. V. Chiarissima

Chivasso, 9 luglio 1861.

Dev^{mo}, aff^{mo} servo ed amico

GIUSEPPE GIACOLETTI.

CCCXXVII.

Illustrissimo Signore,

Se mai amasse divertirsi con una bella scoperta di un Decreto dell'imperatore Tiberio Claudio, io glielo spedisco ben volentieri. Essendo soggetto non ecclesiastico, io non ci ho molto gusto, tanto più che sono assai occupato di altri studi a me più confacevoli. Io trovai strano il secondo Console della data, cioè L. Sulpicio Camerino, che ne' Fasti non fa collegio col primo M. Iunio Silvano.

Il Decreto è in lamina di bronzo, e la copia che le spedisco è un fac-simile. La scoperta venne fatta nel Tirolo vicino a Trento. Ho già informato il privato possessore della lamina che io l'incarico trasmettere a V. S. Illustrissima. E il monumento è degno della perizia di V. S.

Aggradisca i miei saluti e ossequii, e m'abbia

Milano, 11 agosto 1869.

Servo suo e amato

Pr. LUIGI BIRAGHI, Dott. della Bibl. Ambr.

PS. Sento adesso che già ci sia un cenno sull'*Archivio giuridico* di Bologna. Ad ogni modo io Le fo vedere la mia deferenza.

CCCXXVIII.

Illustrissimo Signore,

Troppo gentile fu V. S. verso di me coll'articolo inserito nell'*Unità Cattolica*; nè io so di meritare quel cenno onorevole col quale lo chiuse. Mi piace però che, colta l'occasione, abbia insegnato un po' di civiltà a quei letterati del Nord che disprezzarono i poveri Italiani senza conoscerli.

Vorrei avere altri monumenti da inviare alla scienza di V. S., che il farei volentieri. Non sarà però difficile me ne capiti.

Continui far onore alle lettere ed alla cattolica Chiesa, e mi abbia in ogni occasione quale mi professo

Milano, 28 gennaio 1870.

Servo suo ed amico

Pr. L. BIRAGHI, Dott. dell'Ambrosiana.

CCCXXIX.

Pregiatissimo Signore e Collega,

V. S. mi domanda, quale sia secondo me la significazione di quelle parole di Seneca nel *Ludus de morte*

CCCXXX.

Illustrissimo Signore,

Io non intendeva, come le dissi, di pagarle il debito di riconoscenza per i suoi precedenti doni, ma di riconoscerne l'atto, e V. S. graziosamente aumentasi il credito coll'invio gentilissimo delle opere sue che unì alla lettera risponsiva. *In utilibus* accetto sempre, e tanto più che di cosa pregevolissima per sè, e che mi tornerà spesso utilissima, in particolare la *Historia critica* che non conosceva ancora e che percorsi con molta soddisfazione.

Ne gradisca pertanto i miei ringraziamenti come uso in poche e schiette parole, ma col vivace sentimento col quale ho l'onore di ridirmi

Di V. S. Ill^{ma}

18 aprile 1853.

Dev^{mo}, obbl^{mo} servo
E. DELLA MOTTA.

CCCXXXI.

Chiarissimo Signore,

L'immagine che mi sono stampata nella mente e nel cuore per la lezione delle opere di V. S., mi valga di scusa presso di Lei, se la prima volta che le scrivo

utili pe' suoi studi. La via più sicura di farglieli pervenire è il consegnargli al signor Giacinto Marietti.

Mi perdoni, se per compiacere ad un amico giungo sino ai confini della temerità.

Iddio La conservi per molti anni all'onore delle lettere, e le mantenga quella forza d'animo, della quale diede sì belle prove nel Parlamento.

Gradisca il sincero ossequio e la stima con cui mi pregio di professarmi, qual sono

Di V. S. Ill^{ma}

Roma, 10 giugno 1858.

Dev^{mo}, obbl^{mo}, aff^{mo} servo

GIUSEPPE PARIA S. I.

CCCXXXII.

Illustre Professore,

Le si presenta una distinta gentildonna inglese, Miss Jeffreys-Cimino, che ritorna da Londra e viene a Torino per dare lezione di lingua inglese.

Essa fu maestra delle mie figlie, ed è donna rarissima, d'un merito singolare, culta abbastanza, degna di riguardo, e di arte mirabile verso gli allievi, di pronunzia perfettissima.

In continua relazione con la mia famiglia, mi ha chiesto una lettera per Torino che le fosse proficua al suo

Au milieu des nombreux devoirs qui se partagent la vie en le moment de l'année, je n'ai pas eu le temps encore de comparer votre texte à celui du D^r Ritschl, et de voir ce que vous approuviez ou rejetiez de la récénsion. A l'occasion, je vous serai fort obligé si vous pourrez m'écrire ce que vous pensez à cet égard. C'est un fort savant et habile homme que le D^r Ritschl; mais quand on traite ses confrères avec le dédain qu'il montre envers tous, ou peu s'en faut, on est tenu de ne produire que des chefs d'œuvre, engagement périlleux.

Notre Académie vient d'apprendre avec douleur la mort du vénérable Gazzera; mais comment n'en a-t-elle pas reçu une annonce officielle qui nous dise le jour même de cette perte? M. Gorresio serait-il malade? Je ne m'étonne pas qu'il n'ait pas venu à Paris au mois d'avril ou de mai, comme il l'avait profété; mais il devrait bien écrire à ses amis, d'autant que dans la dernière lettre que j'ai reçue de lui il me parlait d'une maladie récente.

Pardonnez-moi, Monsieur et honoré Collègue, de mêler les questions et presque ces commissions à une lettre qui devait, avant tout, vous porter mes affectueux remerciements.

Paris, 22 juin 1859.

E. EGGER.

CCCXXXIV.

Monsieur et cher Confrère,

Je vous dois, ainsi qu'au bon comte Sclopis, quelques nouvelles de leur ami Etatat.

J'ai apporté ici, en vue de l'article que je prépare pour le *Journal des Savants*, tout ce que j'ai de vos livres, environ dix volumes, et j'en lis ou relis tous les jours quelques pages. Sachez que votre belle latinité, si elle me plaît chaque jour davantage, me décourage de vous écrire en latin

Metiri se quemque suo calamo ac pede verum est.

Malgré mon admiration et du fond de mon humilité vous permettrez, que je mêle à l'analyse de vos *Opuscula* certaines critiques: c'est le devoir et l'honneur de notre journal que cette liberté dans les jugements. Vous trouverez ci-inclus un *Errata* pour les opuscules poétiques du latiniste portugais Viale, que je vous offris naguères pendant votre séjour à Paris. Je n'ai reçu qu'hier cet *Errata*. L'auteur tient beaucoup à ce qu'il accompagne ses opuscules, que, du reste, vous n'avez peut-être pas encore lus. Je m'empresse de répondre à son désir.

Nous sommes ici réunis (excepté mon gendre, que ses devoirs retiennent près du Val de Grâce) sur la plage normande, où les bains de mer ont été très

favorables à toutes les santés. Ma fille nous quittera dans deux jours pour rejoindre, avec ses trois enfants, Paris son mari et sa belle-mère. Toute la famille s'unit pour vous envoyer, ainsi qu'à Madame Vallauri, les plus affectueux souvenirs.

Etatat (Seine inférieure).

E. EGGER.

PS. M. Armingaud m'a quitté vers le 15 août, emportant mes amitiés pour notre nouveau confrère Goresio, à qui je devais une réponse sur certaines questions, ou plutôt sur une offre gracieuse de son amitié.

CCCXXXV.

Ergo Quintilium perpetuus sopor urget.

Que ce soit aujourd'hui le début d'une lettre que je ne puis vous écrire, mon cher et honoré collègue, sans saluer avant tout la mémoire de Frédéric Sclopis.

J'ai reçu de la part de sa veuve et de l'Académie plusieurs documents où votre nom figure. Il mérite d'être associé à notre deuil. Veuillez dire de ma part à la C^{me} Sclopis combien m'ont touché les divers envois et surtout sa bonne lettre, témoignage d'une amitié qui survit à la mort de son noble et excellent mari, et

dont je suis justement fier. Demandez-lui encore, si la demande ne vous paraît pas indiscrete, qu'elle veuille bien m'envoyer encore un ou deux exemplaires de la Notice de Sclopis sur M. Thiers. Je sais où les exemplaires seront placés avec honneur.

Le mot d'honneur me rappelle celui que me fait le grand humaniste Vallauri en m'accordant une si large place dans son *Commentarius de rebus ad se pertinentibus*. Je ne saurais trop l'en remercier, et si je ne m'y suis pas empressé plus tôt, c'est que les fêtes Paschales n'ont guères été pour moi des vacances. Maint rendez-vous d'étude et de menus affaires littéraires en ont pris la meilleure partie. J'ai dû même prendre part à plusieurs examens en Sorbonne. Lundi prochain se rouvrent nos cours, et voici que l'Exposition universelle me réclame. Il faut que, malgré les menaces de guerre, nos Parisiens donnent l'exemple de s'intéresser à ce pacifique et brillant Congrès. Ma pauvre vue, qui s'affaiblit tous les jours, ne m'en laissera point qu'à moitié; mais je tâcherai surtout de visiter avec soin les galeries où s'étalent les *livres* de tous les pays, car je publie, cette année, dans le Magasin d'éducation de la librairie Hertznel, une esquisse de l'Histoire du Lerie, qui formera environ dix articles et pourra devenir un juste volume. Si vous avez sur le sujet quelques curiosités historiques à me communiquer, je me recommande pour cela à votre obligeance.

Mad^e Egger et moi nous espérons bien que nos pa-

egyries vous ramèneront à Paris, et dans cet espoir
nous vous renouvelons les plus affectueux hommages.

Paris, 4 mai 1878.

E. EGGER.

CCCXXXVI.

Monsieur,

J'ai reçu la brochure que vous m'avez fait l'honneur
de m'envoyer, relative aux restitutions malheureuses
infligées à deux vers de Plaute par M. Fleckeisen. Ce
n'est pas la première fois que vous prenez à partie
les dieux et demi-dieux de l'érudition allemande, et
votre succès mérite l'encouragement des philologues.
Dans ce champ vous trouverez encore à moissonner.
Je vous serai reconnaissant, Monsieur, toutes les fois
que vous voudrez bien m'adresser quelque'un de vos
opuscules, que recommande, outre le savoir, une chose
que ne saurait donner le *labor improbus*, je veux dire
le goût.

Il m'est arrivé aussi de commettre une semblable im-
piété. Je vous envoie une petite dissertation qui en fait
foi. Elle date de plusieurs années: on ne pourra pas
dire qu'elle m'ait été inspirée par nos douleurs. Ayant
nécessairement vu de près les travaux d'Outre-Rhin sur

Nonius Marcellus, j'aurais beaucoup à dire sur le contingent fourni par nos voisins pour la correction du texte de cet auteur. M. Ribbeck est un gran nom: ses fragments des tragiques et des comiques latins laissent pourtant beaucoup à désirer. Quelques remarques au hasard.

Ribb. Comic., pag. 199 (Nonius, pag. 154 et 488 ed. M.), De Pomponius:

Quia bono animo es! video erepisti primitur de pannibus.

Les mss. donnent dans un endroit *eripis*, dans un autre *eripisti*. Il faut bien tenir à un barbarisme pour faire à ce dernier mot une demi-correction. *Erepsisti* aurait l'avantage d'être un mot latin.

Tragic., pag. 11 (Nonius, pag. 503 ed. M., dans *Fervere*):

... Longe lateque transtos fervere.

Il y a *transtos nostros* dans la seconde édition, qui vient de paraître. Les mss. donnent *trans nostros*, ce qui est certainement défectueux. Nul n'est obligé de découvrir la vérité, et il est permis de s'abstenir. Mais que fait M. Ribbeck? Tout à l'heure il y avait un barbarisme, et il le conservait religieusement; ici il n'en trouve pas, et il en invente un!

Ibid. pag. 131 (Nonius, pag. 487 M., dans *Pervico*):

Sed pervico . . . animo atque evocabili.

Encore un mot de nouvelle fabrique, et q
 ontraire au sens; car il faudrait un synonym
 ico. Les mss. portent *vocabili*. D'où Lipsius
 la manière la plus vraisemblable, par l'addition
 age, *inorabili*, opposé à *exorabili*, et de la 1
moratus. G. Hermann avait proposé *immorabi*
 simple et moins conforme à la lettre des m
 mais qui s'accorde avec le sens général. La c
 de Juste-Lipse, admise par Marcier, doit frapp
 lumière. Je vois que dans sa seconde édition, M
 s'est ravisé, et qu'il lit maintenant *adversabili*
 en mentionnant son *evocabili*. Vous trouverez s
 Monsieur, que la seconde conjecture vaut la
 et encore!

Agréez, Monsieur, l'assurance de mes sentin
 distinguées.

Paris, 7 mars 1872.

L. QUIC

CCCXXXVII.

Monsieur,

Je vous remercie beaucoup de vos derniers
 e vous prie de me compter parmi ceux que v
 ublications intéressent le plus. Vous n'écrivez
 clarcir un sujet ou pour redresser des erre

profonde connaissance de la langue latine vous assure le succès. Vous osez attaquer des adversaires qui épouvantent les Italiens comme les Français. Je suis fier de combattre dans vos rangs :

*Qua rara est acies, interlucetque corona
Non tam spissa viris.*

Vous avez pu voir, dans la Préface de la nouvelle édition de mon *Thesaurus poëticus* que je vous ai envoyée, la charge préliminaire que j'ai faite contre la critique qui réduit la philologie à une transcription minutieuse du manuscrit. Vous aussi, Monsieur, vous avez trouvé cette critique fort commode, mais très peu méritante. Je donne suite à cette sorte de déclaration de guerre, qui a un peu effarouché autour de moi. Quand je publierai quelque nouveau *factum* en ce sens, vous êtes, Monsieur, un des juges auquel il me sera le plus agréable de l'offrir.

Agréez l'assurance de mes sentiments très distinguées.

Paris, le 23 février 1876.

L. QUICHERAT.

CCCXXXVIII.

Monsieur,

Vous m'avez fait beaucoup trop d'honneur en me dédiant votre excellente dissertation sur l'inscription

découverte à Milan en 1867. Quoiqu'il en soit, je vous en suis très-reconnaissant, et je vous en remercie de tout cœur.

J'ai reçu les différents exemplaires que vous m'en avez envoyés, et j'en ai disposé suivant vos intentions. J'ai présenté à l'Académie celui qui lui était destiné, et le secrétaire perpétuel a dû vous en remercier au nom de la compagnie.

J'ai, bien entendu, gardé le mien, et quant à celui qui était adressé au président, comme c'est moi qui préside cette année l'Académie, je l'ai offert en votre nom à la Bibliothèque de l'Université, qui possède déjà une belle collection d'ouvrages épigraphiques.

J'offrirai les deux exemplaires, qui ne portent pas d'adresse, à ceux des mes confrères que le sujet intéresse le plus.

Je suis complètement de votre avis sur le sens du mot AVVIATICIS; mais, quant à l'âge de l'inscription, je suis plus hardi que vous, et je n'hésite pas à l'attribuer au premier siècle de notre ère. Ce fils de *Vinicia Tertullina* n'a, il est vrai, pas de prénom; mais il emploie comme prénom un surnom, MAXIMO, ce qui est un usage de ce siècle. Au temps de Caracalla il se serait peut-être appelé *Comagius Maximus Verus Marsianus*, mais non *Maximus Comagius Verus Marsianus*. Je pourrais vous citer, à l'appui de cette opinion, un grand nombre d'exemples; je me contenterai de vous en signaler un, qui mérite d'autant plus d'être rapproché de votre in-

scription, qu'il nous est fourni par un personnage qui était également milanais, et qui appartenait à le même *genre* que le deuxième mari de *Vinicia Tertullina*. C'est celui d'un contemporain de Claude, *Torquatus Novellius Atticus*. Voy. Plin., *Hist. nat.*, lib. xiv, c. xxii (28), § 144; Murat., *Inscr.*, p. 750, 9; Borghesi, *Annal. dell'Institut. di corrisp. archeol. di Roma*, 1846, p. 317 (Vous trouverez un meilleur texte de l'Inscription dans les *Œuvres* de Borghesi, tom. v, p. 9).

Agréez de nouveau tous mes remerciements, et croyez aux sentiments de haute considération avec lesquels je suis, Monsieur

Paris, le 26 février 1868.

Votre très dévoué et très affect. serv.

L. RENIER.

*Administrateur de la Bibliothèque
de l'Université à la Sorbonne.*

CCCXXXIX.

Monsieur,

Je viens bien tard vous remercier de m'avoir envoyé un exemplaire du beau discours que vous avez prononcé à la rentrée des cours de l'Université. Je n'ai pas voulu le faire avant de vous avoir lu. Maintenant, Monsieur, je

l'ai fait et j'ai compris pourquoi quelques journaux ont refusé de se joindre à vos admirateurs. Votre doctrine est trop chrétienne, votre éloquence est trop favorable à la vérité religieuse pour obtenir l'approbation de ceux qui ont voué au service de l'erreur et leur parole et leur plume. Vous m'avez procuré une véritable jouissance par la lecture de votre discours. Je vous en remercie.

Il est pourtant un point sur lequel nous ne sommes pas d'accord et je veux vous le dire. A la page 10^{me} vous dites : « Quod quidem apertissime testatur Tullius, « cui philosophiam à Graecis ad Romanos transferenti « *nova passim latina vocabula fuerunt excudenda*, aut « *graeco fonte derivanda...* »

Horace a exprimé la même opinion dans son *art poétique*. Pour moi, Monsieur, j'ai la persuasion que jamais un mot nouveau n'a paru sur la terre. L'homme peut déformer et réformer les mots ; mais non les inventer. Donnez-lui une racine *sel* par exemple, et avec cette racine il fera 90 mots divers dans la langue française. Le passage d'un mot d'une langue dans une autre suffit pour nous montrer comment les langues sont issues les unes des autres. On peut défier le linguiste le plus habile de trouver dans l'histoire la naissance d'un seul mot entièrement nouveau ; mais ce n'est pas assez. J'ai encore la persuasion que malgré notre science du langage, de ses lois et de ses contextures, il nous serait impossible d'inventer un mot. Essayez, Monsieur le Pro-

fesseur, et vous verrez combien est grande la difficulté. Quand la chimie s'est formée, les hommes habiles qui analysaient la matière étaient à chaque instant dans la nécessité de consigner dans la science des phénomènes nouveaux, des substances qui n'avaient jamais frappé le regard des humains; il fallait des mots, des noms, des verbes nouveaux; ils se mirent à l'œuvre pour créer une langue scientifique, et cette langue ne contient pas un seul mot nouveau. Enfin il est probable que le monde finira avant que les hommes aient trouvé un mot nouveau.

Cette question, Monsieur le Professeur, est d'une grande importance; je la regarde comme le pivot sur lequel devrait rouler toute la philosophie.

Recevez, Monsieur, l'expression des sentiments de la parfaite estime avec laquelle j'ai l'honneur d'être

Monsieur,

Annécy, 11 février 1856.

Votre très humble et très obeissant serv.

LOUIS RENDU, Evêq. d'Annécy.

CCCXL.

Monsieur,

Vous avez bien voulu m'envoyer votre discours sur la part qu'il convient de faire dans l'éducation de la jeunesse aux auteurs chrétiens qui ont écrit en latin; je

vous prie de recevoir mes remerciements pour cette gracieuse attention. Le jugement d'un homme qui manie la langue latine aussi habilement que vous savez le faire, est d'un grand poids dans la question récemment débattue en France entre les partisans et les adversaires des classiques. Vous avez d'ailleurs formulé votre opinion avec une justesse et une mesure qui ne peuvent manquer de plaire aux gens éclairés de tous les pays.

Je suis heureux, Monsieur, de vous offrir mes félicitations avec mes remerciements, et je vous prie d'agréer l'assurance de ma considération la plus distinguée.

Paris, 16 décembre 1855.

† M. D. AUGUSTE SIBOUR, Archev. de Paris.

CCCXLI.

Monsieur le Professeur,

J'ai lu avec beaucoup d'attention votre Discours d'inauguration des études, avec les notes et les citations qui l'accompagnent; mais je l'ai lu surtout avec un vif intérêt et un vrai plaisir. Vous nous avez tellement accoutumés à entendre de votre bouche de belles et excellentes choses, revêtues d'un beau langage, depuis un grand nombre d'années, que ce serait hors de propos

de vous en faire des nouvelles félicitations. Ce qui m'enchanté et m'édifie surtout, ce sont les bonnes doctrines religieuses et politiques, c'est l'hommage solennel que vous rendez franchement et courageusement à l'Évangile et à sa haute et salutaire influence sur les destinées de la société.

Quant à la question de l'usage des Pères dans l'étude des lettres, et à la proscription des classiques payens, je crois que vous êtes dans le vrai, et je trouve vos raisons plausibles. Personne ne peut vous contester d'être un juge très compétent en matière de style et en fait de latinité. J'ai cru apercevoir toutefois une teinte de sévérité dans le jugement que vous portez sur quelques uns des Pères, sur St-Jérôme par exemple. Mais du moment que vous les reconnaissez pour les hommes les plus éloquents de leur siècle, et que vous nous les montrez comme les propagateurs de la véritable sagesse, la question du style n'est plus que d'un intérêt secondaire, en dehors du point de vue littéraire ; et tout le monde doit avouer que ces nobles écrivains ont tous payé quelque tribut au mauvais goût littéraire de leur époque. On peut disputer sur le plus ou le moins, mais le fait est incontestable. Aussi ne pense-je pas que l'on puisse vous chercher querelle sur ce sujet, ni qu'on vous accuse de témérité, moins encore d'incompétence dans les jugements que vous en avez portés. Si les œuvres de littérature chrétienne et latine ne rencontraient jamais que des juges ou des critiques comme

vous, toute question serait bien vite terminée à leur égard.

Continuez donc, Monsieur le Professeur, à travailler dans cet excellent esprit, et à faire tête à l'irruption des mauvaises doctrines qui nous assaillent dans tous les genres. Ce n'est pas la moins belle part de la noble mission qui vous à été donnée, et que vous remplissez avec tant de distinction et de succès. Pour moi, qui n'ai d'autre mérite que celui de m'intéresser sincèrement au retour des bons principes en tout, j'applaudirai toujours de cœur au petit nombre d'hommes fermes et courageux qui ne sacrifient pas leur conviction à une vaine et basse popularité.

Agréez donc, je vous prie, avec mes félicitations bien sincères, les sentiments pleins d'estime, de considération et de dévouement avec lesquels je suis

Monsieur le Professeur,

Gênes, le 4 décembre 1855.

Votre très humble et très obéissant serv.

† ANDRÉ CHARVAZ, Archev. de Gênes.

PS. Mille grâces de l'envoi de ce Discours, et autant de grâces encore pour les choses bien que trop flatteuses que vous avez la bonté de me dire sur le Discours que je vous ai envoyé.

CCCXLII.

Monsieur le Professeur,

Toutes vos publications sont, ou un nouveau service rendu aux belles et bonnes lettres, ou un noble tribut payé aux véritables illustrations du pays. Vous ne sauriez faire un plus utile emploi de vos talents. Votre dernier ouvrage m'intéresse tout particulièrement, s'agissant d'Anastase Germonio, qui a laissé une mémoire impérissable dans le diocèse de Tarantaise, auquel j'appartiens par la naissance. Mille grâces donc de ce précieux don.

Agréez aussi, je vous prie, les sentiments respectueux et pleins d'estime avec lesquels j'ai l'honneur d'être
Monsieur,

Gênes, le 3 novembre 1868.

Votre bien dévoué serv.

† ANDRÉ CHARVAZ, Archev. de Gênes.

CCCXLIII.

Très cher et très honoré Monsieur,

J'ai reçu et lu avec bien de plaisir l'article latin que vous m'avez envoyé, tiré de votre leçon d'ouverture. Malheureusement je n'ai pu vous en écrire, accablé que

je suis de travaux de tout genre. Je saisis l'occasion de vous en remercier et de vous présenter mes souhaits de bonne année, dans une circonstance où j'ai quelque peu besoin de votre intermédiaire. Je prépare un petit travail, une sorte de notice en français sur l'état actuel du texte de Virgile, et j'aurais besoin de savoir quel est le texte le plus généralement usité en Italie, et quels sont les derniers travaux de quelque importance un peu indépendants sur ce texte. Je pense que l'Université de Turin est sur ce point à la tête du mouvement classique. J'ai résidé quelque temps en Toscane, et j'ai trouvé un ou deux hellénistes, un bon auteur des mémoires et travaux, M. Vannucci, mais aucun latiniste d'une grande réputation. Vous seul, Monsieur, pourriez en quelques mots me donner un renseignement dont, bien entendu, je prendrais sur moi la responsabilité en cas de publication sur l'étude au texte de Virgile à Paris, à Padoue, à Sienne, à Pise, à Rome et à Naples. Si vous pouviez m'expédier le Virgile dont vous vous servez à Turin, je vous en ferais tenir le montant sur la poste ou en livres français à votre choix. Qu'est ce qu'un Virgilius, *Bucolica et Georgica brevioribus notis adornata*, Taurini, 1862, que me signale la Bibliothèque philologique de Goettingue du mois de juillet dernier? Je dois vous avertir que je trouve nos Français bien arriérés sous ce rapport. Les textes classiques non seulement ne sont pas ici au courant des derniers travaux; mais retombent même au-dessous des

heureuses corrections autrefois introduites par Heinsius et consacrées par Heyne.

Marseille, 20 janvier 1865.

Votre bien obéiss., bien affect. et bien dévoué serv.

E. BENOIST.

Docteur en lettres, professeur au Lycée de Marseille, Boulevard Chave, 26. — Marseille, Bouches du Rhône.

CCCXLIV.

Cher ami,

Si vous avez attendu ma lettre plus-tôt, je vous prie de ne pas croire que je n'y eusse pas pensé. Au contraire. J'ai fait tous mes efforts possibles pour vous faire avoir le livre de M^r Madvig: *Emendationes Livianae*, mais envain. Je ne l'ai trouvé, ni chez les libraires ni chez les antiquaires. Mais il ne faut pas désespérer. Peut-être un hazard heureux l'amenera: pour cela j'ai ordonné qu'on l'arrête et me l'apporte, s'il se fait voir. Alors je le vous enverrai sur le champ.

En attendant je prends la liberté de vous remettre quatre comédies de Plaute, que j'ai publiées il y a quelques années, en échange du présent de vos écrits, que j'ai lu avec le plus grand plaisir, surtout ce que

vous avez dit dans les acroaoses du style de M^r Ritschl et de M^r Hertz.

Continuez, je vous en prie, de faire des remarques semblables: il n'y a rien de plus amusant: saluez de ma part Madame votre épouse et souvenez-vous quelque fois de

Berlin, 13/4 1872. Linnstrasse, 44.

Votre ami très dévoué
GEPPERT.

CCCXLV.

Monsieur et très honoré,

Je suis bien en retard de vous présenter et mes devoirs et mes vœux: mais, depuis cinq mois, et surtout depuis deux mois, nous ne vivons plus. Les Prussiens ont mis et mettent mon Diocèse dans la plus profonde désolation. La malheureuse retraite du général Bourbaki a tout compromis: nos campagnes en sont inondées et réquisitionnées, brûlées et pillées. Ils n'observent point l'armistice conclu, et disent qu'il n'est point pour nos départements. Nous ne savons donc où nous en sommes: toutes les communications télégraphiques et autres avec Paris, Lyon, Bordeaux sont coupées, et nous ne recevons aucun courrier.

DI P. ESSEIVA

nous qu'avec le Français; vous voyez
sommes équitables.

J'espère, Monsieur, que vous reviendrez
de notre Exposition universelle et que nous
avons l'honneur de vous voir. Agréez, je vous
sursance de ma considération la plus dist

Paris, le 13 juin 1876.

Votre b.
ERNEST

CCCXLVII.

Monsieur le Professeur,

J'ai lu avec un vif intérêt, comme tout
de la même plume, vos *Animadversiones in
dam Plautini militis gloriosi*. Etant encore
me suis adressé à un libraire, pour qu'il m'
la meilleure édition de Plaute, et c'est pré
Maccius Plautus de Ritschl qu'il m'a mis entre
Les critiques que vous en avez faites depuis
causé d'autant plus de plaisir qu'elles répondent
propres impressions. Un allemand puissant a
prime le droit. Celui-ci semble dire à son tour
mots priment les bonnes raisons; mais le j
infailliblement où le droit et les bonnes r

pheront de la force et des gros mots. En attendant, veuillez ne pas vous lasser de *fartum facere ex hostibus* du bon sens et de la bonne latinité.

J'espère apprendre dans le courant du mois prochain le résultat du concours annuel de poésie latine ouvert par l'Académie royale Néerlandaise. Si la fortune me sourit encore, j'aurai l'honneur de vous adresser un exemplaire de ma dernière composition. En terminant, je vous prie, Monsieur le Professeur, de bien vouloir agréer, avec mes sincères remerciements, l'assurance de ma respectueuse considération.

Fribourg, 4 février 1875.

Votre tout dévoué serviteur
P. ESSEIVA.

CCCXLVIII.

Monsieur,

L'*Apis Romana*, Revue de littérature latine, à laquelle vous avez bien voulu autrefois envoyer plusieurs de vos publications, va reparaître en janvier prochain, après une interruption de sept ans. L'esprit de la rédaction sera le même, et la nouvelle organisation de cette petite œuvre lui promet un succès encore meilleur que pour le passé. J'ose espérer, Monsieur, que

vous y contribuerez pour une bonne part par votre coopération. Je me propose bien de puiser dans les divers ouvrages que vous avez déjà daigné mettre à ma disposition ; mais de plus, je vous prie instamment de m'envoyer les discours latins que vous aurez certainement publiés depuis 1870. Mon désir serait d'en publier quelqu'un dans la 1^{re} livraison de cette nouvelle série de l'*Apis Romana*.

Dans quelques jours, je prendrai la liberté, Monsieur, de vous adresser quelques exemplaires du *Prospectus*, et dès-à-présent je vous prie de vouloir bien user de votre haute influence pour procurer à notre Revue latine des abonnés et des collaborateurs. Cette publication est une œuvre de propagande catholique et littéraire : c'est à ce double titre qu'elle se recommande à vous, monsieur, et de vous.

Veillez, Monsieur, agréer l'expression des sentiments de haute estime et de profond respect avec lesquels j'ai l'honneur d'être

La Rochelle, 10 novembre 1877.

Votre très humble et obéissant serviteur

AUG. RAINGUET.

(Mil. Glor.). C'est ici même que je trouve d'un des vos travaux scientifiques sur la même auteur, qui m'était échappé. Vous beaucoup en me l'envoyant. (La mention p. 5, en bas de votre récente publication commence par *Maccii Plauti in Mostellar schelio depravatum, etc., Aug. Taurin. MDC*

Agréez, Monsieur et cher collègue, l'assurance de ma haute considération distinguée.

Prague.

Prof. W.

CCCLI.

THOMAE VALLAVRIO DIDACVS VI

S. D.

Ex quo, Vallauri, nostrum de Xiphia ceteris eorum qui in arenam descenderant Instituti Belgici sociis viris amplissimis praetium fuisse acceperas, ea inter nos amici consuetudo mutuis officiis confirmata intercessu supra dici queat. Nec solum datis literis amoenae elegantiaeque plenissimis comiter, ut soles, nobis es ob ingenii periculum optime factum

fectae videantur. Enimvero, Vallauri, hoc festum est, in tanta saeculi luce, quum ceterae artes ubique expolitionem acceperint, latinam litterarum verborum gravitate, elegantia et copia vernaculis facile antecellit, omni cultu exutam sibi adeo ac negligenter tractari. Quo magis Auruntinorum gratulor longe ante italas urbes maiorum copia affluentem, gratulor tibi vel in praesentem etiam invideo, quod magnum illum Calusii praeceptorem in his artibus habueris, quo ex quoque sermonis veneres simul extingui visum

Gratia flexanimi non imitanda soni.

Quod si, Vallauri (liceat mihi tantisper colloqui tecum) orationis pulchritudo et praeparatio aliunde saepe, quam e rerum quas apparatus exornat orator magnitudine pendet, nemini dubiorum, quin tu academicis taurinensibus ex consuetudine verba facturus optima argumentis illis excutienda orationibus auro contraham. Prima, quae est de laudibus Alberti Regis, prudenti consilio latas enumerat, ut humana maius in dies apud subalpinas gentes incresciant, ac per tunicatam quoque plebeculam atque diffusae efflorescant, chirurgicae rei huius inde ab Homeri temporibus ad nostram aetatem spectatur. Alterius vero egregia in primis ratio quae rerum domesticarum studio civitatis

dignitatem contineri statuat. Adde sententias quae quasi lumina orationis, sic enim rhetores appellant, sermonem distinguunt, adde exemplorum copiam, adde artem qua et propositas res firmis rationum momentis instruis, et ab adversariis objecta nullo negotio diluis. Sed cum omnia me vehementer oblectant, tum illud praesertim capit, quod tu atticae urbanitatis exemplar rusticanos illos ludimagistros salibus obrueris, qui non sine vultu insontibus puerulis praecepta proponunt. Quam apte jocaris! Ut facetiis perpolita oratio legentes exhilarat! Adeo porro ridiculum, si intra modum adhibeatur, neque scurrilitatis quidquam oleat, oratorio dicendi generi non officit, ut etiam illustret; quemadmodum e Demosthene et Æschine proclive erit colligere, quos dicterius non minus quam rationibus se se invicem oppugnantes invenias, praesertim vero e tulliana pro Murena oratione, ubi summus arpinas ridicularia saepiuscule jaciens in Catonem spectatae innocentiae virum, at stoicorum praeceptis plus aequo addictum, sententiam, ita dixerim, e iudicum manibus extorquebat. Caeterum nihil ex ore tuo profluit, quod non sit egregium et exquisitum: tu, Vallauri, animos auditorum omni genere affectuum per tentas, eosque modo angi metu cogis, modo ad spem erigis: quo velis voluntates impellis, unde autem velis deducis: inest operibus tuis quaedam sapientiae vis: inest ingenuus candor, ut te nemo legerit quin adamaverit.

Quid de stylo? Nempe is est, ut si latine loqui Venus ipsa vellet, non alia usuram lingua crediderim. Nebu-

1
.
2
4
D
1
1
2
[
S
S
4
:
[
r
1
2
6

1
4
2

S
S
[
D

pore commeant, de ingentibus demum per Sardiniae regem in subalpinam gentem collatis beneficiis, sedatior fluit oratio, et audientium auribus blandius se se insinuat. Contra si palantes trepidis in rebus militum manus describit sine ullo discrimine obvios contrucidantes, vastata rura, pastores e patriis agellis cum liberis atque conjugibus ejectos, domorum urbiumque direptiones, strenuosque viros pro aris et focus supremas necessitates impigre obeuntes, adsurgit dictio, et repentino quasi terrore legentium animos percussos invadit.

Forsan nescio quo impetu abreptus per florida poëtarum loca licentius excurri; redeo nunc ad pacatum, quod epistolam deceat, dicendi genus. Quum igitur iis rebus latine scribendi ratio constet, quibus in singulis elaborare difficillimum est, jam intelliges cur post diffultas barbariae nubes ad hanc diem pauci admodum ad veterum laudem pervenerint. Atque ut eos attingam, qui personam oratoris agentes latiali lingua usi sunt, non sine ingenti eruditorum plausu exceptas graves Perpiniani orationes fuisse comperio, etsi postmodum evanuerint vix jam ut appareant Naugerus et ipse quamvis poëtica facultate clarior, in funebri Loredani, Alviatique laudatione, ubi ornatissime et copiosissime disserit, satis ostendit se quoque in soluta oratione valuisse dicendo. Quid ego de M. Antonio Mureto loquar? cujus ubertatem et quasi flumen eloquentiae e tullianis campis deductum admirata est olim Roma, quae theatrum fuerat ejus ingenii, et sera quoque posteritas donec

latine loquentur literae mirari non desinetem in gallo oratore poëticus ille color, quaeque disputationum pars quodammodo incens verborum flosculi, quibus ipsius sermone conditur, quo nomine teretibus et excultis auribus se se Bencius probavit Mureti audire non infans. Sub eadem tempora Carolus crederet subtilis et adstrictus orator, cujus eloquentia orationes si commendavero praesentariis, quibus in praesens garruli rhetorizantur, neminem repugnantem me habiturum viderent tamen situ et squalore obsoleta viri eximii monumenta, siquidem Italia domesticis fastidio barbaris potius et peregrinis opibus vis in dicendo Majellus apparet, asperior Majellus congruens cum ea disciplina, quam colebat hominem inter literatos silices diu multumque. Fuit in Lagomarsinio incorrupta quaedam principis integritas ad rectam artis normam attenteque id mirum in grammatico, quem superioris quam alterum Varronem suspexerat. Non habuit orationes Facciolatus patavinus vir ex facundiae, sed longe infra oratoriam laudem videtur; non pauca enim argute et festive quasi ludibundus effuderat in familiari ac familiarum genere melius emicant, quod a nimia ventosarumque majestate refugit. Contra ejusmodi ipsius, opinor, Gratiarum manibus conscrip-

a

re

n

o

le

ar

ia

i

ol

re

à

or

ia

LV

O

ia

el

bi

ut

in

ae

1

ille, qui olim Bonnae habitavit) neque latinitatem neque sermonem Plauti peculiarem et multa admisit, quae neque indolem linguae latinae neque ingenium poëtae redolent. Intellexerunt hoc multi: testem tibi do Theodorum Bergkium, praecipuum harum rerum aestimatorem, qui in procemio indicis lectionum Halensium, a. 1866, « Quodsi » ait « liber aliquis manuscriptus Plautinas fabulas exhiberet, quemadmodum a nostris criticis (Ritschelio scilicet eiusque asseclis) emendatae feruntur, continuo omnes librum crassa Minerva interpolatum nulla-que fide dignum esse dictitarent: nunc criticorum ingenia admirantur ac summis laudibus ferunt, et quamvis concedant, etiamnunc superesse quaedam aut dubia aut impedita, tamen pleraque omnia felicissimo successu in integrum restituta et egregiis inventis perpolita esse affirmant. » Nuper autem Madvigius in adversariis, pag. 3, his criticis calculum adiëcit. « Ita » enim ait « iudicare cogebar, dum Ritschelius praescriptam versuum formam legemque explere studeret omniaque ad sua praecepta, non ubique certa aut vera, exigeret, omnia denique, in quibus adhaesisset, corrigeret nec ἐπέχειν sciret velletve, sic saepe a vestigiis codicum certissimisque indiciis decessum esse, sic omnia versa, sic quaedam ficta non sine *falso verborum usu* sententiae-que incommodis, ut temeritatem mirarer simulque artis criticae perturbationem dolerem. »

Jam vides, vir amicissime, quid viri harum rerum peritissimi, de Ritschelii meritis sentiant, neque nos so-

los hanc Plauti editionem respuere. Perge igitur, ut occoepisti, maculas huius operis detegere atque in lucem proferre: omnes, quibus haec studia cordi sunt, mecum tibi gratiam referent. Vale.

Berol., d. XXII m. Jan. a. MDCCCLXXV.

CCCLIII.

O. BERRINIUS TH. VALLAURIO

S. P. D.

Nudius quartus tandem uxoris tuae conveniendae mihi copia fuit, quam ob matris valetudinem aegram inveni. Ea, quae esse illius comitas solet, tuas mihi litteras dedit perlegendas e quibus accepi quanto istic honore quantaque voluntate a Pontifice praesertim Maximo fueris exceptus; quod laetatus sum, non miratus; dignissimum enim est cum pietate tua, tum paterna illius benignitate. Miratus sum equidem, neque id modice, tibi tanto viro atque in tanta rerum omnium sanctitate et maiestate versanti mei tantilli homunculi et *libertini* memoriam penitus non excidisse; quod cum humanitatem tuam testatur, tum mihi non omnino immerenti accidisse puto; te enim absentem efflictim desidero, te vigilans sermonibus colo, te ne in somnis quidem prosequi desino. Ut vel tertia abhinc superiore nocte factum est, cum ipse mihi visus sum tecum in Urbe esse Hadrianamque mo-

quam inter vos gratulandi osculandique circumstantes umbras avidissime intuentibus illis ut fratrem Cicero, illas autem tibi nominatim repraesentavit. Aderat inter censor ille aliorum austerissimus, quem vultum invitare solitum memorant; aderat norum eversor, qui quaternas a debitoribus agebat; aderat Horatius « Epicuri de grege» aderat Seneca ex immodicis divitiis maximae diocritatis suasor atque laudator; aderant terea alii spectatissima ac vere antiqua virtute inter vos magni viri de rebus magnis verbis autem arrectis auribus adsto, accurrit ex ardilio quidam (Manlium Torquatum fuisse qui tunc fortasse post trilustrem somnum experrectus Capitolium suum de more revisurus quanta potest voce concilium vestrum cives, clamans, io patres, Roma a barbari Galli Capitolium tenent! (1) Subrisistis vos rei novitatem ferenti: ille autem increpat n

teneant; iamdudum enim factum est, ex quo Roma non aquilas habet, imo nec anseres adeo, sed pro illis corv... » Interrupit orationem mihi vehemens auris vellicatio; quare ad offensorem conversus: « Heus tu, inquam, quis es, qui italici liberi civis auriculas pro asininis tractas? Si antestaturus fuisti, parcius tamen erat attrectandum. Etiam respondes, tri... » Dicturus eram « trivenefice; » sed subito illius motu territus modestiore voce dixi: « triumphator. » Ille autem: « Ego sum, inquit, Cicero mi meo, quem esse te tuo frustra postulas: Tiro sum; auriculam autem tibi vellicavi, ut memineris posthac, semper fas non esse homuncionibus vocem tollere ubi tanti viri colloquuntur; » additaque alapa aversus abiit. Demisi caput tanquam iniquae mentis asellus, quoniam ibi locorum aliter haud licebat; verum apud me tacitus cogitabam qua potissimum ratione ulciscerer injuriam mauritano equiti a romano liberto inflictam, jamque meditabar ad ephemerides quasdam confugere amicas mihi atque amicitiae causa, ut fit, vivorum mortuorumque famam pariter differre paratas, cum repente lux vividior oculorum aciem perstringit novumque murmur exauditur; atque en Cicero, Brutus, Cato ceterique omnes et, quod maxime doluit, tua etiam amicissima imago, seu fumus in auras tenues, diversi fugiunt, ego autem invalidas tibi, heu frustra! manus tendens et multa dicere volens expergefio, cum sol jam grandis per fenestras os ventremque verberaret obstreperetque circa aures, pro togatis illis, chorus muscarum.

Potes ex hoc somnio (quamquam narrare somnia vetat nugigerulus ille Galateus) didicisse, o dulcissime rerum, quam te fideli prosequar memoria quamque non omnino indignus vivam, quem ipse quoque recorderis.

At vereor ne ista mea fidelitate cynica odium jam tibi facessam ad tot et tanta et tam pulcra festinanti. O terque quaterque beatum, cui licuit sacratam crepidam labiis usurpare atque ex divini vicarii adspectu, ex tot purpuratorum, candidatorum, atratorum antistitum pompa illum Cherubim Seraphimque more circumstantium, ex isto circumfuso undique sanctitatis felicitatisque spectaculo coelestis, quae nos maneat, vitae specimen quoddam praegustare! At enim piget quo tandem animo ab istoc Elysio ad haec Tartara sis mox rediturus: pudet rursus qua fronte te ex ista religione et sanctimonia reducem sim ego revisurus. Utcumque erit, quod boni parentes solent e nundinis revertentes puerulis suis minutulis bellaria, fistulas, pupas, crepundia afferre, peterem ego quoque a te ut mihi alumno tuo ex hac peregrinatione *indulgentiarum* nonnihil afferres, quibus, quamquam castissimus clueo, venalium peccatorum cloaculam quandam detergerem, nisi nimis vererem ne illis, tamquam vetitis mercibus, finibus nostris interdictum sit. Carendum igitur erit, quod doleo vehementer.

Verum litteras meas, et quales et quantaе sunt, jam nimis esse immōdestas video. Desinant igitur blaterare et mala malae molestia malignaque mora moratum mo-

ribus mortalem optimis morari. O bellum me, quam probe plautisso!

Nec plura. Te fratremque amicissimum meo, meorum, uxoris praesertim et discipulorum omnium (1) nomine valere plurimum iubeo.

Dabam Augustae Taurinorum, XIII kal. iunias, an. MDCCCLXIII.

CCCLIV.

Vir illustrissime,

Accepi vindicias tuas, Vallauri, has vindicias humanissime ad me missas. Gratias autem tibi ago, spe tua fortasse serius, sed impeditus hactenus valetudine, nunc tandem restituta. Legi libellum (*de variis lectionibus a Frid. Ritschelio perperam invecitis in Stichum M. Aci Plauti*) magno cum gaudio, calculumque meum tuis addico sententiis. Noli enim existimare, trans Alpes, omnes esse addictos opinionibus Ritschelii. Immo, ut ait, Pindarus, ἀμέραι ἐπίλοιποι μάρτυρες σοφώτατοι et σαφέστατοι. Si forte curae meae Horatianae vel Theocriteae (ne commemorem Aristoteleas) tibi innotuerunt, facile intellexisti, esse me in iis castris, ubi religio rerum contestatarum defenditur; defendeturque haec una vera an-

(1) Dum Vallaurius, itineris causa, domo abesset, Berrinius maxima auditorum assensione vicarius illius muneri successit in Athenaeo Taurinensi.

tiquitatis eruendae ratio, quamdiu nunc
« hos rexit artus. »

Tibi, vir maxime venerabilis, optima quae
atque opto ut viribus illibatis diu servere
rarumque bonarum cultoribus.

Vale, et mihi, quamquam longo terrarum
te remoto, perge favere.

Hinc ego succinctus pagano more, prehendo
Cum petaso magni fulcrum ramalis acernum,
Ingrediorque viam solus; tamen ut properanti
Saepe Ligus vapidam satyrographus accubet alam.
Sic iuga conscendo perplexis invia plantis
Curarum vacuus, terram dum mollis adustam
Sol quatit, ac parva distendit lampade rimas.
Mox ubi praegrandis furit aestus, et omne cicadis
Rusque nemusque sonat, stratus per languida clivi
Pascua, depereo quod scripserat Aulus, et in quo
Robur inest equidem nullis imitabile chartis.
Sunt quibus expensum nostri nunc vapulet aurum
Municipis, quoniam foedatum pulvere crudo
Hoc minime venis aequari posse meracis
Consciscunt Latii: trutina culpatur eadem
Quod brevibus nimium gaudet stilus, et male claudus
Ampullas Helicone legit, sensumque parata
Frangit in antithesi. Tales contemnere sannas
Te iubeo; veteris nam linguae munia calles
Tota, nec angusto scribendi fine coarctas
Ingenium. Faciemne locis tot videris unam
Fortasse? Hic placido se pandunt aequore campi,
Gramina, quos circum praedulcis flexus aquarum
Illinit, atque aurae pennis fovet undique sudum.
Ast alibi saevae cautes, et idoneus horret
Lucus apris. Quid enim? valde pignantia vinclis
Alligat arcanis naturae discolor ordo.
Et quidquam sapio si te dictante magistro,

Nunc rogo, VALLAVRI, duces interritus
Barbariem partis iaculans portentaque
Nonne patet seges ampla tuis? at pulc
Quam cito non vacuae missurus in ho
Collegisse velis. Melioribus annue: vita
Pange Biamontis, magni cultoris alumn
Maior, et officium, nec non facundia s
Ibit ad Italicos fatuorum dedecus ulta.

Beverini Prid. Kal. Sept. an. Christ. cix. i

CCCLVI.

THOMAE VALLAVRIO P. P. LIV.

S. D.

Ex quo per ephemerides literarias exim
cultorem te eundumque propugnatorem a
gnovi, amare coepi, et desiderio teneri tibi
notescendi. Quare libentissime usus opera
dini Faventini, Lutetiam Parisiorum profici
ad te libellum hunc meum, juvenilis Musa
odasque insuper aliquot nuperrime a me
postmodum missurus si gratum tibi id fore
Vale.

Caesaena, xrv Kalendas Julias 1854.

CCCLVII.

IO. C. GER. BOOT

S. P. D.

THOMAE VALLAVRIO V. CL.

Diu est, ex quo sum in aere tuo, qui nondum tibi narraverim me salvum in patriam rediisse; nec ut promiseram imagunculam meam a Florentino artifice vultus expressam miserim. Longioris morae veniam dabis propter negotia, quae domum reversus necessario peragenda erant. Hoc certe te rogo, ne silentium tribuas negligentiae. Tu me et itineris comitem tam amice et tam laute excepisti, ut libenter in memoriam redeam illius diei, quem tecum transegimus, nihilque mihi iucundius esse posset, quam si te cum uxore tua viderem. Hospites mihi filiaeque essetis carissimi. Si itineris longinqui molestias barbaraeque linguae ignotos vobis sonos reformidatis, vereor ne aliquando in aedibus vestris me rursus videatis cum filia. Nam ego nondum spem abieci redeundi in Italiam, neque per longius tempus domo abesse volo, relictæ filia cum parvula nepote, quae matre orba a nobis alitur et educatur. Sed mea aetate stultum est spem inchoare longam. Itaque ταῦτα θεῶν ἐν γούνασι κείσθαι fixamus.

Reliquum iter ab Augusta Taurinorum paucis diebus perfectum est. Triduum in Helvetia, totidem dies ad ripas Rheni in Germania morati sumus. Friburgi horam iucunde transegi fabulando cum Petro Esseiva.

Heinsii Italica, quae ex exemplo ultimae editionis ab ipso poëta passim correcto, ut tibi narrare me memini, recudenda curabo, jam prelum exercent et ante Kalendas Januarias prodibunt. Dimidiam partem exemplorum Italici dono mittam, ut apud eos renovem poëtae memoriam quo nemo Batavus magis Italiam amavit, nemo elegantius amoenissimam regimen et gentis laudes cecinit, simul ut ostendam quanti ego faciam Italiam et viros doctos, qui eam ornant. Tria exempla tibi missurus sum, unum ut tibi habeas, alterum ut meo nomine comiti Sclopi, tertium ut collegae tuo Lanfranco offeras. Si quem alium istic nosti, qui e lectione elegiarum poëtae recentioris aliquam delectationem capere possit, plura exempla roganti tibi non negabo.

Interim te, vir amicissime, et uxorem tuam plurimum valere iubeo, vobis pro comitate vestra gratias agens. Comitem Sclopi, eius uxorem suavissimam, tuumque amicum Lanfrancum si meo nomine salutabis, feceris mihi gratissimum.

Scrib. Amstelodami a. d. v Kal. Decembr. C1D1DCCCLXXI.

CCCLVIII.

I. C. G. BOOT

AMSTELODAMENSIS S. P. D.

THOMAE VALLAVRIO

VIRO ILLUSTRIS TAURINENSI.

Lecto libello, quem humanissime mihi donasti, de versu e Plauti Mostellaria vindicando a Ritschelii temeritate, citius meum assensum tibi probari volui et pro illo munere gratias agere. Sed, ut fit, longius distuli. Si libros germanice scriptos legis tibi commendo recentissimum Theodori Bergkii laborem, quem subscripsit *Symbola ad Grammaticam Latinam, Beiträge zur Lat. Grammatik, Halle 1870*, et in quo docte disseruit adversus archaismos a Ritschelio in Plauti fabulas illatos, ostenditque quoties ille opinionum commentis deceptus orationem Plautinam depravarit. Ritscheliussua via et ratione errare mavult, quam alia verum servare. Eiusmodi perversitas crebra et severa castigatione reprimenda est.

Nunc mihi concedas velim, ut tuo consilio utar in re, quae pertinet ad Academiam regiam disciplinarum Neerlandicam. Unus sociorum, qui valde delectatur re

epigraphica, mihi, qui ordinis literarii acta conficio, indicavit proximis annis Augustae Taurinorum ex Officina Regia prodiisse corpus inscript. Italicarum antiquioris aevi cura et studio. A. Fabretti, sed frustra se exemplum huius operis in hac regione quaesivisse. Ignorabat operis ambitum et quanti constaret, ignorabat quoque essetne editum consilio et auctoritate Academiae Regiae Taurinensis.

Si ita est, fortasse permutando exemplum eius operis nostrum facere poterimus. Offeremus Academiae Taurinensi exemplum Hippocratis et aliorum medicorum veterum reliquiarum editarum a Fr. Z. Erm., 3 voll. 4º, *Simplicii Commentarium in Aristot., De coelo ex recens. Su. Karssen*, eadem forma editum, et *Cartularium Hollandiae et Zeelandiae*, cuius volumen I editum est cum priore fasc. vol. II, quod continet diplomata antiquiora ab a. 715 ad 1274, magnam partem latine scripta, hac conditione ut Corpus laudatum ad nos perveniat.

Tibi hoc negotium commendo, aut si forte haec rogatio paulo impudentior tibi videatur, modeste rogo ut mihi viam indicare velis, quae nobis iucunda sit ut eo, quo volumus, perveniamus.

Mensibus septembri et octobri Italiae partem antea omissam visere cupio. In illo itinere Augustae Taurinorum si, ut spero, pervenero, libenter te praesentem praesens cognoscā et tecum de communibus deliciis literarum latinarum loquar, usus commendatione com-

munis amici, qui sagacissime versatus est in Ropertii carminibus refingendis.

Interim absens absentem te valere et res tuas prospere agere iubeo.

Scrip. Amstelodami, d. 20 m. apr. 1870.

CCCLIX.

IOH. C. GER. BOOT

S. P. D.

THOMAE VALLAVRIO.

Diu est, quod neque ad te literas dedi neque a te accepi, ut fieri solet quando scribendi nullum est certum argumentum. Nolo tamen committere, ut mea culpa literarum inter nos commercium plane cesset.

Non memini num te rogarim ut gratias ageres collegae tuo V. Lanfranchio ob missam mihi orationem de litteris Subalpinorum. Eam libenter legi et didici inde quaedam, quae ad historiam literariam pertinent. Plane novum ut mihi sic multis est, quod jam ante Albericum Gentilem de jure belli scripsit Petrus Bellus, ut narratur pag. 13 et verbis Mancinii pag. 32 sq. Sed scire velim, ostenderitne aliquis peculiari disputatione quod Gentilis Bello debeat, quemadmodum Barbeiracius

passim in notis ad Grotium indicavit locos, et nuper Ictus Gronenganus data edita disputatione de Alb. Gentili Groti dam juris gentium disciplinam viam prae A. Reiger Gron. 1867. Si liber istic inter Ictos Taurinenses est, qui talia committam exemplum meum.

Certo scio me nondum gratias tibi egisse disputatione adversus Flekeisenum a te tibi assentior, illum Plauti editorem turpi locis laudatis nec esse ferendam eiusmodi. Facilius mihi veniam dabis, si in eiusdem v. 221 (Act. II, sc. I, v. 27) *colas in doli* videri dixerō.

Nam doli non doli sunt, nisi astu dolas, ingenio respondet propter alliterationem vsiam. Et dixit *dolum dolare* in Mil. III, 3, 4 alterum ferri posse, quum in Trin. II, 2, sit: *Hisce ego de artibus gratiam facio, n* aliud est colere malas artes, aliud colere

Me fuisse extremo mense sextili Bruxelli conventus archaeologici fortasse audivisti collega Ar. Fabrettio, quem ibi vidi et quies locutus sum. Redux in patriam mihi *mentum Corporis inscr. Ital.* Gratum mihi casione oblata ei narrabis me accepisse lib fructu pervolutasse. Non multum tamen singulis literis lacerisque inscriptionibus,

accedat linguae, qua conscriptae sunt, obscuritas, ut fit in Etruscis. Pluris Italos, quos Bononiae cognoram, alios nunc primum mihi oblatos, Bruxellis magno cum gaudio vidi, et si mihi unquam contingeret tertium trajicero Alpes fere ubique locorum inveniam hominem notum.

Orationem tuam de optimis editt. script. latin. nondum vidi. Si exempla supersunt mittas mihi rogo unum.

Si rogas quid agam, scito me multum legere, pauca scribere. Ætas prohibet, ne magna moliar. Unum cupio efficere, si Deus mihi vitam et ingenii vires largitur, scribere observationes, quibus meam recensionem epistolarum Ciceronis ad Atticum partim corrigam partim confirmabo, respiciens cum alia, tum quae post meam prodierunt editiones Baiteri, Klotzcanam alteram, et quae brevis apud Teubnerum proditura est, Wesenbergianam.

Commentationem de vita Petri Wesselingii superiori anno a me scriptam ipse an alii suis sumptibus edituri sint, nondum affirmare possum. Si unquam editur, curabo ut exemplum libri accipias.

De te et de rebus tuis si certiores me facere voles, erit mihi gratum et iucundum. Saluta uxorem tuam meo nomine. Nondum spes evanuit, fore ut proximo anno cum filia vos videam. Interim valete.

Scr. Amstelodami, a. d. IIII Kal. Dec. MDCCCLXXII.

CCCLX.

I. C. G. BOOT

S. P. D.

THOMAE VALLAVRIO, V. CL.

Literas tuas humanissime scriptas accepi, eodemque die gratissimum donum orationum tuarum, quae argumento et forma ut auditoribus non placere non potuerunt, sic mihi valde probantur. Ita latine scribis, ut appareat te plurimum temporis in optimorum scriptorum lectione et in studio linguae latinae posuisse. Ita de rebus gravissimis disseris, ut te legendo doctior et sapientior fiam. Nondum omnes legi orationes, sed quas legi de studio antiquitatis et literarum latinarum et de eloquentia libertatis alumna reliquarum mox deinceps legendarum desiderium moverunt.

Multum te amo, quod tam benigne iudicas de tenui meo labore Heinsiano. Eodem die quo exemplum libelli ad te misi, misi quoque ad comitem Fred. Sclopis, et post acceptas tuas literas collegae tuo Lanfranchio exemplum obtuli. Si forte haec non pervenerunt in eorum manus, eius rei certiore me facias quaeso, ut alia exempla mittere possim.

Studio poëseos latinae languenti D. Vitriolius videtur

spem novae palmae abiecissee. Hoc anno unum carmen mihi missum est, de quo mense martio iudicium est ferendum. Superiore anno duo tantum poëtae in arenam descenderant infelici successu. Alter, qui erat P. Esseiva, miserat Sibyllam, sed non talem, qualem postea edi curavit. Haec palmam tulisset. Qua forma ad nos pervenerat, praemio indigna erat. Vitriolius me donavit splendida editione epigrammatum suorum mihiq̃ue nunciavit se missurum novam emendatamq̃ue recensionem Xiphiae.

Ex itinere Italico bis materiam petii commentationis Academicae. Mense decembri dixi de terris agri Mutinensis, in sequenti conventu de Sepulcris Etruscis in villa Misanensi equitis Josephi Anao et prope Bononiam sub hodierno cimeterio repertis, et in societate quadam literaria verba feci de Italia et de Italis, et palam declaravi optima quaeque speranda esse de gente, quae dominatione externa suisque tyrannis liberata novum saeculorum ordinem sibi orientem laetatur.

Nunc reditum paro ad scriptores Romanos meumque Ciceronem, avide expectans editionem criticam epistolarum, quam Alberti S. Wesenbergii Dani opera expositam editurus est Teubnerus, bibliopola Lipsiensis. In epistolis ad Atticum explicandis et emendandis non infeliciter me versatum puto in duobus voluminibus anno 1865 et sequenti hic editis. Nescio an meam editionem noveris, cui debeo ordinem equestrem Mauritianum. Nostri libri raro Alpes transgrediuntur culpa et vitio librariorum, similiterque nos frustra saepe quaerimus

libros istic typis descriptos, velut tuam h
versitatum Subalpinarum.

Acroasim tuam avide expecto. Non me
tibi miserim adhortationem meam ad stud
latini in instaurandis scholis anno 58 a
Si non habes, exemplum mittam.

Plurimam salutem meo nomine dices
amicis, comiti Sclopis et Lanfranchio, et
uxorem, lectissimam feminam, mei memori
Ipse valeas, diuque bonas literas ornes p

Scr. Amstelodami a. d. vii Id. Febr. MDCCC

CCCLXI.

THOMAE VALLAVRIO

LATINAE ELOQUENTIAE IN TAURINENSI

PROFESSORI

ALOISIUS PALUMBUS

SOD. SOC. JESU, S. P. D.

Jamdiu optabam, ornatissime Vallauri,
de vita Francisci Manerae, nostrae societ
mittere commentariolum, quem iam inde
decem, inter aestuantes Italiae tumultus, a
communi sodalitatis nostrae tempestate

scripseram: idque in animum non eo tantum nomine facere induxeram, quod tu in latinarum litterarum studiis primas facile obtines, et Boucheroni, aliorumque litteratissimorum decessorum in Athenaeo Taurinensi locum meritissime occupas; verum et quia mihi facile suadebam, Maneram isthic tibi olim non incognitum fuisse. At nulla mihi antehac Neapoli degenti data unquam commoda mittendi occasio. Ad haec tua me deterrebat latinitatis peritia, meaque ipsa aetas prope juvenilis, qua commentarium perscripseram. Verum, licet fortasse serius quam par esset, tamen illum ad te nuper, cum mihi primum opportuna se daret occasio, mittendum putavi. Prospicio equidem animo, illum tibi, emunctae naris homini, lucernam forte, et quasi aliquid e schola oliturum, cum et is mihi ipsi, iam annis ac studiis adultiori, scholam non semel sapere videatur. At tu, qui totam fere aetatem in latinis studiis egisti, iam probe noscere simul et ignoscere didicisti; ac perspectissimum tibi esse debet, quanti operis sit latinitatem recte callere, eaque ad mentis arbitrium, proque ipsius linguae ingenio sollerter uti. Quare, si maturiora poma sunt etiam mitiora, a maturissimo in hisce studiis homine immite iudicium non est profecto timendum; licet ego, ut verum fatear, paullo velim illud mihi immitius. Magistro enim et censori, non laudatori commentarium mitto. Boni tamen illum consules, uti tuus ac meus Vitriolius olim consuluit; teque obsecro, ut, si quid offenderis, quod tuis studiis atque auribus indignum vi-

deatur, id seu tempori, sive aetati dones, mihique item libere aperias.

Ad me vero si pro tua humanitate atque urbanitate voles rescribere, sic epistolam inscribas licet: *Al P. Luigi Palumbo d. C. d. G., Casa professa, Roma.* Ut me in observantissimos tuae amicitiae cultores libens adsciscas rogo. Vale, et jam nunc me tibi habe addictum, deductum, obstrictum. Iterum vale.

Dabam Romae ex domo Professorum Soc. Jesu vii Kal. Jan. MDCCCLIX, quas tibi felices multis annis.

CCCLXII.

ALOISIUS PALVMBUS

E SOC. JESU

THOMAE VALLAVRIO S. D.

Gratias tibi ago maximas, mi latinissime Vallauri, pro exemplo quod mihi misisti epistolae nuper ad Cavedonium datae de inscriptione apud Gallos reperta. Illam legi avidissime tum propter elegantiam, qua nitet, tum propter vetustatis, quam praefers, eruditionem. Sed et aliae adhuc mihi restant gratiae tibi et agendaee et habendaee pro iis, quae in meo de vita Francisci Manerae commentariolo, docte ac subtiliter notasti. Non

modo in iis mihi neque subdificilis, neque submorosus visus es, qualem te tibi tua humanitas fingit, verum et perquam facilis ac benignus. Multo enim et his plura mihi ipsi in praesens notanda occurrunt in opusculo, quod ante annos duodecim conscripsi. Quod vero ad id attinet quod a me petis, ut eadem, qua tu in meis, et ego in tuis notandis utar libertate, tua diligentia cum exquisita latinitatis peritia coniuncta facit, ut de hoc officio apud te libentissime excuser. Verum si quid forte in tuis olim occurrerit, quod notatione aliqua dignum putem, amicitiae quidem officio non deero, atque tibi libere aperiam. Nescio an binas meas comoedias acceperis, hic superiore anno editas, quarum exemplar tibi in primis a me transmittendum curavi. Eas proximis bacchanaliorum feriis in pluribus Italiae, Germaniae et Bohemiae gymnasiis actas fuisse in scena audivi, et spectatas pluries non sine aliqua iuventutis utilitate: id quod me non minima, ut verum fatear, voluptate affecit. Hisce enim temporibus, quibus quidquid latinum est iuventus, quasi patrium non sit, aversatur, magnum profecto est aliquod latinitatis genus placere. Id autem latinitas comica, nisi fallor, ex eo facile assequitur, quod et propriis, iisque scitissimis abundet veneribus, et quod caput est, apparatu atque actione scenica iuvetur, ac prope sustentetur. Ubi enim latinitas non modo legitur, vel auditur, sed et suis indicta moribus spectatur, non potest quin ipsos aversos animos capiat. Nisi me conditionis meae munia alio avocassent, fortasse in hoc studiorum

genus diutius institissem pro ea quam inde institutionem derivari utilitatem sentiebam illac iactatus tandem in portum historiae. Velim equidem, mi iucundissime Vallauri, amice auguraris, et ego vehementer cupio, licet historia nullis labeculis adspergatur. tantaque sunt cuiusque generis argumenta scribendum est, ut facile diffidam, tantam latinитatis copiam, quanta illis apte ornateque sit par. Ad hoc in multis, immo plurimorum vitate rerum, institutorum, morum, consuetudinis saepe haerere sermoni necesse est; ac fere tantum versu novae sunt procudendae dictionum felicitas. licet homini latinae linguae non imperito ductile aurum obsequantur, tamen cum in sibi propria cuiusque indoles vindicet, nequa una sit mens, multum etiam relinquunt a loco. Adde his, non deesse quorum animi oculos, venustas ac splendor quarundam circumlocutionum ita capit, et quasi perstringit, ut eas stili genus infarciri omnino velint. Quamvis verbi causa, historico, atque ut historicum circumloquenti, non verentur ipsarum *ε'πευ* cellianarum circumlocutiones passim obiciere historiam scribere sit titulum componere. Multae sunt circumlocutiones, aut loquendi formae positae, quae in proprium stilum derivantur. Verum et in his ipsis obsequendum

genio potius, quam alieno: non ut plane illae reiiciantur, sed ut proprio cuiusque stilo accommodatae propriam quoque indolem redoleant, et propemodum exprimant. Sed et haec omnia, mi Vallauri, quasi nihili facio prae molestissimo illo sane fastidio, quo pervolutare a mane ad noctem cogor ingentes monumentorum fascies, quae ipsa aliquando barbaries scripsisse videtur. Ut enim de infinita temporis iactura, atque certo oculorum detrimento taceam, fieri profecto nullo modo potest, quin aqua, ut ut limpida, tam lutulentum lacum interfluens aliquantulo limi turbetur. At longioribus fortasse, quam initio vellem, litteris te, humanissime Vallauri, detinui, teque a tuis rebus importunus abstraxi, si qua magis tua res est, quam quae in huiusmodi studiis versatur. Dabis id tamen amicitiae; dabis voluptati, qua totus capior, ac facile teneor, cum de litteris latinis loquor, praesertim si cum homine latinitatis scientissimo. Vale, et si me amas, ut tuis qualibuscumque scriptis non caream, libenter facies. Iterum vale.

Dabam Romae ex aedibus Patrum Professorum S. I. II cal. apriles an. MDCCCLIX.

CCCLXIII.

I. F. MURATORIUS THOMAE VALLAVRIO E. M.
SALUTEM.

Quanta laetitia perfusus sim hesternae die, quum orationem quam de liberorum optima institutione habuisti

hianti, ut aiunt, ore accepi, nihil attinet
me fallit opinio, aut tu te ipse heri sup
belle, quam presse, quam enucleate nu
ac plane monstrosum puerorum docendo
sectatus es, quod ardelionum illa (ut tu
invexit! Manifeste autem, quod erat ma
assentiri tuis verbis mihi visi sunt cord
ac gravissimi viri; quin etiam iis ipsis, qu
infestique sunt, quique in aliam abire sole
vehementer orationem tuam probari anim
hac quidem de ipsa re, deque orationis arg
ad stilum ipsum spectat nihil mihi elega
ita dicam, latinius excogitari potest. Acced
duo Hispani professores interessent, laeta
illos relatuos opinionem, ut existiment
iam apud Subalpinos habitare; quum eis
aqua ignique sic interdictum. Vale igitur
vissime, meque, ut facis, ama. Locum que
ris Hugonis, in tui gratiam, si forte libru
adisti, exscripsi, quod ad tuam sententiam
firmandam prodesse poterit. Iterum vale
uxorem verbis meis iube etiam optime va

Dabam in schola die 4 novembris 1852, hora

CCCLXIV.

I. F. MURATORIUS TH. VALLAVRIO, EQ.

S. D.

Mitto tibi pro munusculo latinam inscriptionem tua elegantia et eruditione dignissimam. In hortulis equitis Ponserii nudius tertius monimentum adnotavi ita inscriptum: T. CLAUDIUS SEVERI ET VIBIAE L. CAPRISSUS MINERVAE V. S. L. M.

Quae quidem verba quum mihi apertissima videantur, et simplicem illum et inaffectedatum aureae aetatis colorem praeseferre, tum vero in eo vocabulo potissimum haesi in quo Titus iste Claudius esse Caprissus indicaretur. Quid est enim Caprissus? Sed quum percontatus essem ab hospite meo ubinam gentium repertum illud monimentum esset, accepissemque ex eo pago advectum qui hodie *Chiavrie* vocatur, continuo eam indui opinionem, fieri posse ut per hoc vocabulum significetur Claudium istum libertum domo Chiavriensem esse. Si haec ita se haberent, iam pronum esset opinari, pagum istum quem recentiores *Chiavrie* appellant Capram olim, seu potius Capream, vel etiam Capriam fuisse nuncupatum. Habebimus igitur nescio quem Titum Claudium Severi et Vibiae libertum Caprensem vel Capriensem, vel Caprissum qui libenter et merito votum solvit Minervae ob donatam sibi a patronis, vel heris libertatem.

magnorum montium *iuga* recto alveo *stringere*; Virgilium quoque *Æneid.* VIII, v. 64, Tiberim pleno flumine *ripas stringere* dixisse. Sed Curtius *iuga*, Virgilius *ripas* flumina *stringere* dixerunt; uterque autem *stringere* dixit pro eo quod esset prope ripas et iuga ita decurrere, ut ea prorsus tangas. Sed *iter stringere* insolens prorsus verbum, ac nemini latinorum, quod quidem sciam, usurpatum; erit igitur huic verbo *stringere* ea significatio ut iter *stringere* unum idemque sit atque *iter facere*. Haec igitur, Vallauri mi, tibi exhibenda putavi, ut et quanti mea hac de re sententia habenda ipse iudices et, si in rem tuam commode facere existimaveris, in lexico tuo latino, in quod enixe docteque incumbis, nova haec verbi significatio adnotetur. Elisae tuae salutem dic verbis meis; meque, ut facis, ama. Vale.

Aug. Taurin. IV non. maias MDCCCLIII.



INDICE

DEGLI SCRITTORI DELLE LET

- | | |
|-----------------------------------|------------------|
| Angelini Antonio, pag. 181. | Esseiva Pietro. |
| Audisio C. G., p. 245. | Fanfani Pietro, |
| Benoist E., p. 458. | Ferrucci Miche |
| Bernardi Jacopo, p. 411. | Fiorelli G., p. |
| Berrini Osvaldo, p. 477. | Flores Ferdina |
| Bersezio Vittorio, p. 369. | Foerster W., p |
| Bersot Luigi, p. 463. | Fornari Vito, p |
| Berti Domenico, p. 363. | Fracassetti Giu |
| Bertoldi Giuseppe, p. 362 | Fritzsche Arm., |
| Betti Salvatore, p. 144. | Garrucci Raffae |
| Bianchini A., p. 430. | Geppert C. E., |
| Bindi Enrico, p. 12 e seg. | Giacoletti Gius |
| Biraghi Luigi, p. 436. | Gioberti Vincen |
| Boncompagni Baldassare, p. 176. | Giuliani Giamb. |
| Boot Giovanni Corn. Ger., p. 488. | Grosso Stefano. |
| Boucheron Carlo, p. 1 e seg. | Guanciali Quini |
| Bresciani Antonio, p. 202. | Guasti Cesare, |
| Cantù Cesare, p. 114. | Ighina Andrea, |
| Carminati Isaia, p. 201. | Klein J. L., p. |
| Carutti Domenico, p. 366. | Labus Giovanni |
| Ceriani P. A., p. 427. | Liverani Pier Pa |
| Charvaz Andrea, p. 455. | Mamiani Terena |
| Cibrario Luigi, p. 303. | Manno Giuseppi |
| Conti Augusto, p. 113. | Manuel di San |
| Corradini Francesco, p. 405. | seppe, p. 403. |
| Costa Lorenzo, p. 80, 483. | Marcellino da C |

- Mortillaro di Villarena Vincenzo, p. 441.
 Muratori Giovanni Francesco, p. 339, 502.
 Nallino Antonio, p. 339.
 Nocella Carlo, p. 225.
 Nota Alberto, p. 332.
 Olivieri Giuseppe, p. 433.
 Palumbo Luigi, p. 497.
 Pappalettere Simplicio, p. 190.
 Paravia Pier Alessandro, p. 169.
 Paria Giuseppe, p. 439.
 Pellico Francesco, p. 402.
 Peyron Amedeo, p. 259.
 Promis Carlo, p. 260.
 Quicherat Luigi, p. 447.
 Rainguet Augusto, p. 464.
 Ranalli Ferdinando, p. 84.
 Rendu Luigi, p. 452.
 Renier Leone, p. 450.
 Ricci Mauro, p. 266.
 Rigutini Giuseppe, p. 255.
 Romani Felice, p. 112.
 Ronchini Amadio, p. 123.
 Rossi Giuseppe, p. 394.
 Sauli Domenico, p. 199.
 Sclopis Federigo, p. 344.
 Sibour D. Augusto, p. 454.
 Silvestri Giuseppe, p. 184.
 Solaro della Margarita Clemente, p. 197.
 Spezi Giuseppe, p. 204.
 Taccone-Gallucci L., p. 365.
 Tipaldo Emilio, p. 99.
 Todeschini Giuseppe, p. 250.
 Tripepi Luigi, p. 265.
 Veratti Bartolomeo, p. 304.
 Vesme Carlo, p. 438.
 Vitrioli Diego, p. 117, 467.
 Zambrini, p. 358.

INDICE

DELLE PERSONE E DELLE COSE NOTABILI

menzionate in questo volume

Alfieri Vittorio, pag. 205.
Alibrandi Ilario, p. 231 e seg.
Angelini Antonio, p. 76.
Arconati Giuseppe, p. 174.
Arnulfi, p. 6, 7.
Avellino Francesco Maria, p. 163, 164.
Balbo Cesare scrive che in Italia lo stampare è troppo più malagevole, che il compilare delle opere, p. 168.
Balbo Prospero, p. 192.
Bazzarini, p. 133.
Benedetti Antonio, p. 65.
Benoist E. domanda schiarimenti intorno alle edizioni di Virgilio pubblicate in Italia, p. 459.
Bergk Teodoro censura aspramente il Ritschl per l'edizione delle Commedie di Plauto, p. 476, 490.
Bernardi Jacopo domanda un'iscrizione latina, p. 412. — Domanda un'orazione latina in lode del Forcellini, p. 414. — Domanda un'epigrafe latina pel monumento innalzato a Giovanni Gersen, p. 416. — Lamenta la nuova foggia di nordica invasione, p. 419.

Berrini Osvaldo, lodato dal Fracassetti, p. 56, 77. — Dallo Spezi, p. 204 e seg. — Citato da Giuseppe Olivieri, p. 434. — Racconta un suo bel sogno, p. 477 e seg.
Bersezio Vittorio, p. 363.
Bersot Luigi approva la critica fatta al Ritschl, p. 462.
Berti Domenico, p. 194. — Censura il Ritschl, p. 364. — Si duole di non poter condurre a termine la storia del neoplatonismo in Italia, *ivi*.
Bertoldi Giuseppe manda al Vallauri alcuni versi sugli Ospizi marini, p. 362.
Betti Salvatore p. 30, 47, 48. — Espone le ragioni, per cui crede che Quintiliano sia nato in Roma, non nella Spagna, p. 146. — Censura le prostituzioni letterarie della moderna Italia, p. 150 e seg. — Biasima le ingiurie scagliate da certi giornali contra il Vallauri, *ivi*. — Difende gli scrittori latini dalle accuse del Gaume, p. 152. — Censura il Ritschl e gli altri Tedeschi guastatori dei classici latini,

- p. 156, 161, 163, 165. — Biasima i ciarlatani di *metodo*, p. 137. — Censura il Mommsen e il Ritschl, p. 158, 162, 163. — Chiama i Tedeschi pesanti eruditi e incapaci di scrivere un'epigrafe ben fatta, p. 164.
- Biamonti Giuseppe, p. 382.
- Bindi Enrico dà il suo giudizio sulla Novella l'*Andreuccio* ossia *il Sogno di un Pedante*, p. 12 e seg. — Lamenta la presente decadenza delle lettere italiane, p. 13, 357.
- Biondi, p. 145.
- Biraghi Luigi manda al Vallauri un decreto dell'imperatore Tiberio Claudio affinché lo illustri, p. 436. — Si lagna dei letterati del Nord, che disprezzano gl'Italiani senza conoscerli, p. 437.
- Boncompagni Baldassare, p. 216 e seg.
- Bonghi, p. 86.
- Bonino G. G., p. 180.
- Boot G. C. G. approva la critica fatta al Ritschl per un verso della *Mostellaria*, p. 490. — Approva la critica fatta al Fleckeisen, p. 493. — Si lagna perchè i libri stampati in Italia assai raramente varcano le Alpi, p. 497.
- Borriglione Pietro, p. 180.
- Bosco Giovanni, p. 184, 243.
- Botta Carlo, p. 205.
- Boucheron Carlo invita il Vallauri a volgarizzare la vita del Priocca e del Vernazza, p. 1 e seg. — È lodato dal Mamiani per lo spirito e la facondia, p. 10. — Le sue prefazioni agli scrittori classici latini, p. 22. — Le sue epigrafi, p. 118, 119, 133. — È lodato dallo Spezi, p. 205.
- Bruzza Padre, p. 296, 297.
- Caluso Valperga Tomm., p. 1, 3.
- Capriata, p. 3.
- Cantù Cesare biasima la ciarlataneria letteraria dei nostri giorni, p. 114. — Esorta il Vallauri a proseguire la lotta contro i sofisti moderni, e a non curarsi degli scherni e degli strapazzi che gliene derivano, p. 115.
- Carli Alarico, p. 176.
- Carminati Isaia, p. 102.
- Carutti Domenico manda un esemplare della sua edizione di Properzio, p. 366. — Domanda un'epigrafe, p. 367.
- Cavedoni Celestino, p. 82.
- Cavour Camillo, p. 334, 335.
- Celso Giulio, p. 49.
- Ceriani P. A. esorta il Vallauri a battere sul barbaro latino tedesco, p. 427.
- Charvaz Andrea discorre dell'uso da farsi dei Padri della Chiesa nelle scuole, p. 456.
- Cibrario Luigi, p. 3, 99, 105, 109, 117, 141. — Domanda al Vallauri il dono di alcuni autografi preziosi, p. 303.
- Cicchero, p. 23.
- Conforti avvocato, p. 397.
- Conterno Luigi, p. 45, 65.
- Conti Augusto censura la turpe albagia di Teodoro Mommsen, p. 113.
- Coppi Antonio, p. 161.
- Cordero di San Quintino, p. 290.
- Corradini Francesco domanda l'interpretazione di una voce latina, finora non interpretata da nessuno, p. 405. — Domanda osservazioni intorno al Lessico Forcelliniano, che sta compilando, p. 406. — Ringrazia per l'orazione mandatagli *De lexicis latinis*, p. 408.
- Costa Lorenzo indirizza al Vallauri una sua epistola latina, p. 360.

- Dalla Valle Ferdinando, p. 347.
Dalla Valle marchese senatore, p. 348.
Dalmazzo Claudio, lodato dal Del Chiappa, p. 167.
De Angelis Filippo, p. 71, 240.
De Gubernatis Angelo chiede notizie intorno agli usi nuziali del Circondario di Mondovì, p. 193. — Domanda appunti biografici per iscrivere la vita del Vallauri, p. 196. — Scrive a Mauro Ricci una bella lettera, pregandolo a farla da paciere, p. 281.
De Hinoyosa Edoardo domanda notizie sugli studi che si fanno in Italia intorno alla letteratura latina, p. 466.
Del Chiappa G. A. cerca di fare stampare in Torino il Dialogo Tulliano *De claris oratoribus*, p. 166. — Loda Claudio Dalmazzo, p. 167. — Inveisce contro i tipografi pavesi e milanesi, p. 168.
Del Lungo Isidoro tocca del suo disegno di pubblicare un dì la vita di Agnolo Poliziano, p. 294.
Derossi Giambattista scrive che *il Dio Marte Leucimalaco* finora è ignoto agli Archeologi, p. 297.
Di Bareme Visconte, p. 336.
Dino Compagni, p. 96, 288.
Egger E., p. 279, 346, 391. — Scrive un articolo sul *Journal des Savants* intorno agli *Opuscula varia* del Vallauri, p. 444. — Lamenta la morte di Federico Sclopis, p. 445.
Emanuelli Davide, p. 310.
Esseiva Pietro approva la critica fatta al Ritschl per la sua edizione delle Commedie di Plauto, p. 465, 496.
Fabbroni, p. 21.
Fabretti Ariodante, p. 491, 493.
Fanfani Pietro censura le corbellerie di Alessandro Manzoni, ingiuriose all'Italia e alla verità, p. 86. — Biasima l'abate Scavia per avere appesato le scuole coi suoi libracci, p. 89. — Canzona l'autore del *Romolo*, p. 93.
Ferdinando II, p. 117.
Ferrari Carlotta, p. 276.
Ferrini Michele, p. 189.
Ferrucci Grisostomo e Michele, p. 76.
Ferrucci Michele, p. 184, 204.
Fleckeisen, censurato dal Quicherat per le varie lezioni introdotte nelle Commedie di Plauto, p. 447.
Foerster W. domanda un esemplare della critica fatta al Ritschl intorno ad un luogo della *Mostellaria*, p. 467.
Ferrari Vito ringrazia per la novella dell'Antiquario, p. 293.
Ferraris Alessandro, p. 385.
Fracassetti Giuseppe chiede al Vallauri un giudizio sulla latinità delle opere di Francesco Petrarca, p. 14 e seg. — Edizione delle lettere del Petrarca, da lui recate in italiano, p. 17. — Censura il moderno metodo di insegnamento in Italia, p. 32. — Difende il Morcelli, censurato da Diego Vitrioli, p. 76 e seg.
Furlanetto Giuseppe, p. 344.
Fritzsche Arm. censura il Ritschl per l'edizione delle Commedie di Plauto, p. 482.
Gamberini, p. 56, 76.
Garampi Cardinale, p. 56.
Garrucci Raffaele rivede il pelo all'opera Ritscheliana: *Priscae latinitatis monumenta epigraphica*, p. 161. — Esorta il Vallauri a menar di punta e di taglio in difesa dell'onore d'Italia, p. 401.

- Gaume Abate, p. 357.
 Gavotto Raffaele, p. 82.
 Gazzera Costanzo, p. 109, 199, 250, 443.
 Gené, p. 109.
 Geppert C. E. approva la critica del Vallauri intorno allo scrivere latino dell'Hertz e del Ritschl, p. 461. — Approva la critica fatta al Ritschl intorno ad un verso del *Miles gloriosus*, p. 467.
 Gherardi del Testa Tommaso, p. 363.
 Giacoletti, p. 204.
 Gioberti Vincenzo si lagna della infingardaggine degli Italiani e dei Francesi, p. 8 e seg.
 Giordani Pietro, p. 86, 205, 210.
 Giorgini, p. 86.
 Gorresio Gaspare, p. 443, 445.
 Grassi Gaetano, p. 76.
 Grosso Stefano, p. 81, 288. — Loda il Vitrioli, p. 375. — Loda Giuseppe Rossi, p. 379. — Domanda notizie sulla traduzione dell'*Iliade* fatta dal Biamonti, p. 382. — Desidera di dedicare al Vallauri un'opera sua, p. 383. — Ringrazia il Vallauri per avergli dedicato il volume degli *Opuscula varia*, p. 386, 390. — Comunica una lettera del dottore Zambrini, p. 387. — Loda Carlo Malagola, *ivi*. — Publica gli scritti dell'Ambrosoli, p. 392.
 Guanciali Quintino manda una sua elegia latina al Vallauri, p. 314. — Loda il Vallauri per la risposta fatta al Ritschl, p. 316. — Si lagna del cattivo metodo degli studi in Italia, p. 326. — Ride dei professori *lions* che si pascono di fumo sulle cattedre, p. 327.
 Guasti Cesare, p. 275. — Domanda le lettere di Giuseppe Silvestri, p. 289 e seg. — Si meraviglia che il Vallauri adorni di cornice le caricature, che i giornali pubblicano per metterlo in derisione, p. 292. — Si lagna dei giornali che maltrattano gli Accademici della Crusca, *ivi*.
 Henzen, p. 297.
 Hermann G., p. 448.
 Ighina Andrea ringrazia per l'epigrafe da incidersi sotto il monumento di Monsignor Ghilardi, p. 425.
 Klein J. L., alludendo al Ritschl, dice che ai nostri di rinascono in Germania i pedanti della commedia italiana del seicento, p. 371. — Domanda notizie del palimpsesto milanese, in cui sono le commedie di Plauto, p. 372. — Dà qualche cenno intorno alla storia del dramma che sta scrivendo, p. 372 e seg. — Domanda qualche esemplare delle commedie del Brofferio, del Gherardi del Testa e dei melodrammi del Romani, e qualche notizia biografica dei predetti scrittori, p. 374.
 Lagomarsini, p. 98.
 Lampertico Fedele, p. 253.
 Lefebvre de Villeneuve calunnia Francesco Petrarca, p. 15.
 Le Monnier di Firenze, editore delle lettere latine del Petrarca, volgarizzate dal Fracassetti, p. 19, 23, 24, 25, 27, 30, 34, 43, 54, 58, 62, 65, 67.
 Leopoldo Gran Duca, p. 119.
 Liverani Pier Paolo censura con molta animosità lo *Xiphias* del Vitrioli, p. 120 e seg. — È lodato da G. Spezi, p. 204. — Manda al Vallauri un volume di versi latini, p. 487.
 Maffei, p. 6.
 Mai, Cardinale, ride delle accuse

scagliate dal Gaume contra gli scrittori latini, p. 155, 178.
 Malagola Carlo, p. 389.
 Mamiani Terenzio loda il Boucheron, p. 10, 338.
 Manili Sebastiano, p. 29.
 Manno Giuseppe, p. 109.
 Manzoni Alessandro, censurato dal Fanfani, p. 86.
 Marcucci Giambattista ringrazia il Vallauri per una iscrizione biografica sul marchese Ferdinando Dalla Valle, p. 348 e seg.
 Marcellino da Civezza manda al Vallauri alcuni libretti da parte del Cardinale D'Andrea, il quale desidera un'orazione latina in lode di suo padre, p. 404.
 Marengli Carlo, p. 134, 139 e seg., 142.
 Margotti Giacomo, p. 95 e seg., 182, 231, 233, 261, 310. — Ringrazia per l'epigrafe mandata alla Duchessa Melzi, p. 334. — Ride del tedescume politico e letterario, p. 336. — Si rallegra delle dimostrazioni che si danno al Vallauri nel suo giubileo magistrale, p. 337.
 Marietti Giacinto, p. 57, 234, 235, 236, 238, 239, 241.
 Marini Gaetano, p. 164.
 Marino Giambattista, p. 132.
 Masino Ottavia, p. 150.
 Massi, p. 204.
 Mazzucchelli Gian Maria, p. 164, 211.
 Meneghelli, p. 21.
 Mezières, p. 64.
 Mirabelli Antonio, p. 354, 355. — Invita il Vallauri alla rappresentazione della commedia dei *Captivi*, che dee farsi in Napoli dagli studenti della scuola normale, p. 422.
 Mommsen Teodoro aspramente

censurato da Ferdinando Rannalli, p. 84. — Da Augusto Conti, p. 113. — Da Salvatore Betti, p. 158. — Da G. Spezi, p. 220. — Da Federigo Sclopis, p. 345.
 Morcelli Stefano Antonio, p. 53, 56, 66, 70, 71. — Censurato dal Vitrioli e difeso dal Fracassetti, p. 76 e seg., 173, 187.
 Morelli Marco, p. 144.
 Morichini Luigi Carlo, p. 353, 357.
 Mortillaro Vincenzo raccomanda Miss Jeffreis-Cimino, colta gentildonna inglese, p. 441.
 Muratori Gian Francesco manda al Vallauri un'antica iscrizione romana, scoperta recentemente, p. 504. — Domanda schiarimenti intorno ad un brano di Pomponio Mela, p. 505 e seg.
 Muratori Lodovico, p. 161.
 Nallino Antonio consente col Vallauri nella censura della ridicola maniera d'insegnamento, introdotta in Piemonte dai Metodisti, p. 339 e seg. — Biasima il torrente di barbarie che minaccia la distruzione degli studi classici in Italia, p. 342.
 Nelli Francesco, p. 20.
 Nocella Carlo desidera in Roma un deposito delle opere latine del Vallauri, p. 226.
 Novellis Carlo, p. 112.
 Olivieri Giuseppe desidera più minute particolarità intorno alla vita del Vallauri, p. 433.
 Orsini Gaetano, p. 173.
 Ortis di Manara, p. 144.
 Palumbo Luigi, p. 243, 244. — Si lagna che in Napoli gli studi classici vanno a rompicollo, p. 356. — Ringrazia il Vallauri per le osservazioni fatte sulla Vita del P. Mane-

- ra, da lui scritta in latino, p. 499. — Censura Diego Viotrioli, p. 357.
- Paravia Pier Alessandro, p. 99, 104, 109. — È fatto segno ai frizzi del Romani, p. 119. — Domanda al Vallauri un'epigrafe latina da collocarsi nella pubblica Biblioteca di Zara, da lui fondata, p. 169. — Ringrazia dell'epigrafe mandata e chiede aggiunte e rettificazioni, p. 170 e seg.
- Paria Giuseppe domanda due opuscoli di Tommaso Valperga di Caluso, p. 440.
- Pellico Francesco, p. 203.
- Perrone Padre, p. 263.
- Petrarca Francesco. Giudizio recato dal Vallauri intorno alla latinità di lui, p. 42 e seg.
- Peyron Amedeo, p. 155. — Domanda la versione latina di un titolo italiano, p. 259.
- Pezzana, p. 129.
- Pio IX, p. 48, 154.
- Pitra, Cardinale, domanda un Codice della Biblioteca della Università di Torino per compiere un suo lavoro, p. 247 e seg.
- Plana Giovanni, p. 155.
- Poggi, professore, p. 350.
- Polverini G., p. 89 e seg.
- Pomba Giuseppe, p. 1, 22.
- Ponziglione Vincenzo, p. 120, 154, 172.
- Portilia Andrea, p. 129 e seg.
- Portula, p. 6.
- Priocca Damiano, p. 1, 2, 3.
- Profili Felice, p. 231.
- Promis Carlo, p. 99, 109.
- Quicherat Luigi censura il Fleckeisen e il Ribbeck, p. 447 e seg. — Approva la censura che il Vallauri fece ai Tedeschi, editori delle Commedie di Plauto, p. 450.
- Ranguet Augusto, p. 277, 399.
- Domanda scritture latine, da stamparsi nel giornale *Apis Romana*, p. 464 e seg.
- Ranalli Ferdinando censura la impudenza di Teodoro Mommsen, p. 84. — Inveisce contra la servilità dei letterati italiani intedescati, *ivi* e p. 176. — È lodato dallo Spezi, p. 215.
- Rebuffo professore, p. 350.
- Renier Leone dà il suo parere intorno alla illustrazione di un'epigrafe scoperta in Milano, 451.
- Ricci Mauro domanda la facoltà di ristampare le Novelle del Vallauri a nome della Commissione Fiorentina per la diffusione dei buoni libri, p. 269. — Dice di avere scritto la prefazione per la seconda edizione della Storia delle Università piemontesi del Vallauri, p. 281. — Si studia di recare a concordia il Vallauri e il De Gubernatis, p. 281 e seg., 336.
- Ritschl Federico censurato dal Fracassetti, p. 75. — Da Salvatore Betti, p. 156, 158, 159, 161, 162, 163, 165. — Da G. Spezi, p. 218. — Da Quintino Guanciali, p. 316. — Da D. Berti, p. 364. — Censurato da E. Egger perchè sprezza tutti i suoi colleghi, p. 443. — Censurato da P. Esseiva per la edizione delle Commedie di Plauto, p. 465. — Censurato dal Geppert, p. 476 e seg. — Dal Bergk, p. 476. — Dal Fritzsche, p. 482. — Dal Boot, p. 490.
- Rocchi, p. 119.
- Romani Felice, p. 105, 109. — Si ride della eloquenza del Paravia, p. 112.
- Ronchini Amadio, eletto Membro della R. Deputazione di

- Storia patria, p. 123. — Prova con documenti preziosi che lo stampatore Andrea Portilia non è parmigiano, ma torinese, p. 129 e seg. — Loda Diego Vitrioli, come valoroso cultore delle lettere latine, p. 135 e seg. — Fa nominare Membri della Società Parmense sopra gli studi storici il Vallauri e il Vitrioli, p. 141, 143.
- Rosini Monsignore, p. 243.
- Rossi Francesco, p. 76.
- Rossi Giuseppe (conte), p. 280. — È lodato da Stefano Grosso, p. 379. — Manda un'elegia latina, p. 394. — Domanda un'epigrafe per parte del conte Raineri Biscia di Bologna, p. 195. — Chiama i Tedeschi invidiosi delle nostre glorie, p. 398.
- Rossi Giuseppe (Padre Gesuita), p. 71.
- Roux Luigi, p. 392.
- Sallier de la Tour Vittorio, p. 57.
- Saluzzo Cesare, p. 1, 123, 124, 145, 156.
- Sanguinetti, p. 350.
- Santacroce marchese, p. 152.
- Scala, p. 336.
- di non ave
ivi.
- Siacci Frances
- Silorata, p. 24
- Silvestri Giuse
che in Italia
a maestri, |
Solaro della M
domanda ur
pel prevoste
p. 197. —
zio del Valla
iscrizione, p
Solimani Luig
Spezi Giusep
Berrini, p.
Vitrioli, p.
della condi
letterari nel
mana, p. 21
Mommsen,
Si duole de
cuni giorn
Tacci Giusep
Vallauri, p.
Tenerani Piet
Tipaldo Marie
Todeschini Gi
le prefazioni
cerone e di
dal Pomba,
Tomatis Giov

Vespignani Clelia, p. 358.
Vespignani Gaspare, p. 359.
Viani Prospero, p. 288.
Vitrioli Diego, censore del Morcelli, confutato dal Fracassetti, p. 76 e seg. — Ringrazia per essere stato decorato della croce Mauriziana, p. 117. — Prega il Cibrario ad accettare la dedica di 30 epigrafi latine, *ivi*. — È censurato da Pier Paolo Liverani pel suo *Xiphias*, p. 120 e seg. — Sua orazione

De laudibus romani pontificatus, dedicata al Vallauri, p. 135. — È lodato dal Ronchini, p. 135 e seg. — Da G. Spezi, p. 204, 211. — È censurato da L. Palumbo, p. 357.
Volpi Ambrogio, p. 124.
Zambrini Albina, p. 359.
Zambrini domanda un'iscrizione per la nipote Clelia Vespignani, p. 358.
Zappata G. B., p. 4, 6.



VITA DI TOMMASO VALLAURI

SCRITTA DA ESSO

Torino — **Roux e Favale** — 1878.

1 vol. in-8° di pag. xxiv—278.

THOMAE VALLAURI INSCRIPTIONES

edidit **Laurentius Romanus**

Augustae Taurinorum an. MDCCCLXXX.

1 vol. in-8° gr. di oltre 600 pagine.

THOMAE VALLAURI

OPUSCULA VARIA

IN SEX CLASSES DIGESTA

Augustae Taurinorum ex officina libraria **V. Fodratti**

an. M . DCCC . LXXVI.

1 vol. in-8° di pagine viii—559.

M. ACCII PLAUTI COMOEDIAE

CUM ADNOTATIONIBUS ET COMMENTARIIS

• **THOMAE VALLAURI**

August. Taurin. ex officina Regia an. M . DCCC . LXXIII

in-8° di pagine 576.

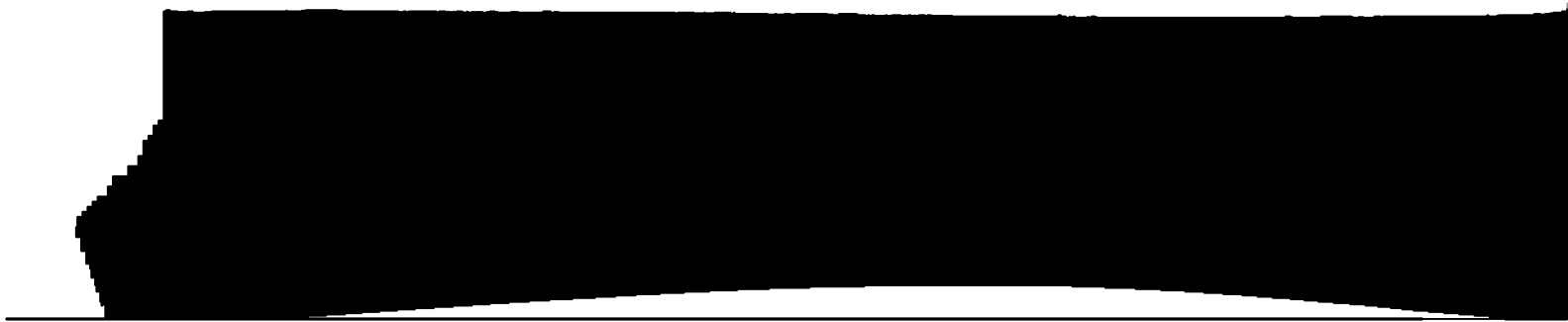
Prezzo del presente volume L. 6

Vita di Tommaso Vallauri, scritta da esso » 4

I due volumi insieme » 8

✓







1

